Prefazione

Viviamo oggi un momento importante e fecondo in cui agli uomini appare chiaro che le immagini della mascolinità adulta offerte dalla cultura di massa sono ormai obsolete e non rappresentano più un punto di riferimento. Raggiunti i trentacinque anni, un maschio sa già che l'immagine dell'uomo giusto, dell'uomo forte, dell'uomo vero ricevuta negli anni della scuola, in realtà nella vita non funziona. Questo maschio è pronto a riconsiderare la sua natura di uomo.
Come acqua filtrata attraverso molteplici strati di terra, fiabe e storie del focolare ci sono pervenute attraverso intere generazioni di uomini e donne, e possiamo fidarci delle loro immagini più di quelle, poniamo, inventate da Hans Christian Andersen. Rubare la chiave da sotto il cuscino materno, raccogliere una piuma dorata caduta dal petto in fiamme dell'Uccello di Fuoco, scoprire il Selvatico sul fondo del lago, ripercorrere la scia di sangue lasciata nel bosco dalla propria ferita e scoprire che assomiglia alle impronte di un dio: sono immagini che il corpo assimila lentamente, e che, una volta interiorizzate, continuano a schiudersi e a svelarsi.

È nei vecchi miti che sentiamo, per esempio, parlare dell'energia di ZEUS, un'energia positiva di leadership maschile che la cultura di massa continua invece a dichiarare inesistente; da Re Artù apprendiamo l'utilità di un mentore maschile nella vita dei giovani uomini; attraverso la storia di Giovanni di Ferro scopriamo che è importante spostarsi dal regno materno a quello paterno, e da tutti i racconti di iniziazione impariamo quanto sia essenziale abbandonare le aspettative parentali per trovare un secondo padre o un «secondo Re». Esistono un'iniziazione maschile, un'iniziazione femminile e un'iniziazione dell'umanità: in questo libro parlerò solo della prima. Desidero sia chiaro fin da ora che il mio obiettivo non è aizzare gli uomini contro le donne, né riproporre le modalità di dominazione che per secoli hanno condotto alla repressione delle donne e dei loro valori. L'idea portante di questo libro non costituisce una sfida al movimento femminile: i due movimenti sono interrelati, ma ognuno procede seguendo tabelle di marcia distinte. Negli uomini la sofferenza ha conosciuto un aumento costante a partire dagli inizi della Rivoluzione Industriale, fino a raggiungere oggi una dimensione che non è più possibile ignorare.

Il lato oscuro degli uomini appare ormai evidente; il loro folle sfruttamento delle risorse della terra, lo svilimento e l'umiliazione delle donne e l'ossessiva bellicosità di stampo tribale sono innegabili. A perpetuare simili idiosincrasie non contribuisce solo l'eredità genetica, ma anche la cultura e l'ambiente svolgono un loro ruolo. Abbiamo mitologie lacunose che ignorano la profondità del sentire maschile, assegnano agli uomini un posto in cielo invece che sulla terra, predicano l'obbedienza nei confronti dei poteri sbagliati, cercano di imprigionare gli uomini nella condizione di ragazzi e intrappolano tanto gli uomini quanto le donne in sistemi di dominazione industriale dove non c'è posto né per il matriarcato, né per il patriarcato.
Il linguaggio di questo libro si rivolge soprattutto agli eterosessuali, senza però escludere gli omosessuali. Il termine omosessuale entrò in uso solo nel XVIII secolo; prima di allora i gay erano semplicemente considerati una parte della più ampia comunità maschile, e non mi pare che la mitologia stessa operi una particolare distinzione fra uomini eterosessuali e uomini omosessuali.

In questo libro parlo dell'Uomo Selvatico, e la differenza fra un selvaggio e il selvatico sarà cruciale dalla prima all'ultima pagina. La modalità selvaggia infligge danni enormi all'anima, alla terra e al genere umano; potremmo dire che, sebbene sappia di essere ferito, il selvaggio preferisce non occuparsi della cosa. Il Selvatico, che ha studiato la propria ferita, più che un selvaggio ci ricorda invece un sacerdote zen, uno sciamano o un abitante dei boschi.

Come si costruisce un nido fra i rami di un albero, come si raggiunge in volo il luogo in cui svernare o come si svolge la danza dell'accoppiamento: tutte queste informazioni sono immagazzinate nelle riserve del cervello istintuale dell'uccello. Ma, intuendo quanta flessibilità sia necessaria per affrontare situazioni inedite, gli esseri umani hanno deciso di immagazzinare questo tipo di conoscenza al di fuori del sistema degli istinti, e cioè nelle storie. Le storie - favole, leggende, miti, racconti intorno al focolare - costituiscono dunque una riserva di risposte alternative a cui è possibile attingere quando quelle attuali e convenzionali diventano obsolete.

Nei secoli più recenti, grandi studiosi di tale riserva sono stati Georg Groddeck, Gurdjieff, Carl Jung, loseph Campbell e Georges Dumézil. La mia prima maestra nell'arte di interpretare le fiabe è stata Marie-Louise von Franz, e io ho cercato di rimanere fedele alle storie sulla mascolinità cosi come lei lo è stata, nei suoi molti libri, a quelle sulla femminilità.

Il libro fa riferimento a un'intera comunità di uomini, molti dei quali si sono cimentati in questo campo ben prima di me. Primo fra tutti Alexander Mitscherlich, l'analista tedesco scomparso nel 1981, e ancora numerosi ed eccellenti pensatori anglofoni. Mi sento inoltre profondamente debitore nei confronti degli uomini con cui negli ultimi otto anni ho svolto la mia attività di insegnamento - Michael Meade, James Hillman, Terry Dobson, Robert Moore e John Stokes sono solo alcuni nomi. Un particolare ringraziamento a Keith Thompson per il suo interesse verso il materiale maschile; il primo capitolo costituisce in pratica una riscrittura dell'intervista che mi ha concesso. Un grazie anche a William Patrick per l'entusiasmo e la comprensione dimostrati nel curare la redazione del libro.

Sono inoltre grato ai molti uomini che mi hanno accordato abbastanza fiducia da ascoltarmi, onorandomi con il racconto delle loro storie o semplicemente con i loro canti, le loro danze e i loro pianti. Sebbene in questo libro fissi un percorso d'iniziazione scandito da otto stadi, altri potranno preferire un ordine alternativo o addirittura individuare tappe diverse. La strada si definisce camminando. Come disse Antonio Machado:

> Per te che vai, non esistono strade, solo scie di vento sul mare.

Robert Bly

I
Il cuscino e la chiave

Si fa un gran parlare di «uomo occidentale», come se esistessero qualità capaci di restare costanti nel corso dei decenni, o anche di uno solo.
Gli uomini di oggi si sono alquanto discostati dal modello saturniano dell'agricoltore vecchio stampo, fiero della propria introversione, quello che nel 1630 arrivò nel New England pronto a sopportare tre funzioni seduto in una chiesa non riscaldata. Nel Sud degli Stati Uniti andò invece prendendo corpo un tipo di cavaliere espansivo e legato alla madre, ma nessuno di questi due generi di uomo assomigliava all'avido imprenditore delle ferrovie che successivamente comparve nel Nordest, né alla sprezzante cultura del posso-cavarmela-da-solo tipica dei colonizzatori del West.
All'interno della nostra stessa epoca, il modello universalmente accettato ha subito drastiche trasformazioni. Negli anni cinquanta entrò in scena un personaggio dotato di una certa coerenza, che si impose come modello di mascolinità presso molti uomini: il maschio anni cinquanta, per l'appunto.

Un maschio che arrivava presto in ufficio, era responsabile sul lavoro, manteneva moglie e figli e ammirava la disciplina. Reagan è una sorta di versione mummificata di questa tenace tipologia. Un uomo del genere non coglieva in maniera distinta l'anima delle donne, ma ne apprezzava il corpo; e la sua visione della cultura e del ruolo dell' America all'interno di essa era adolescenziale e ottimistica. Molte delle sue qualità erano forti e positive, ma dietro il fascino e l'apparenza si celavano, e si celano tuttora, grande isolamento, senso di perdita e passività. In assenza di un nemico, quest'uomo non è mai sicuro di essere vivo.
Il modello anni cinquanta doveva amare il football, essere aggressivo, tifare per la sua patria, non versare mai una lacrima e provvedere sempre alla famiglia. Ma in questa immagine d'uomo mancava spazio per la ricettività e l'intimità. La sua personalità non era fluida. L'assenza di compassione dalla sua psiche fu tale da incoraggiare un patologico sostegno della guerra in Vietnam, cosi come in tempi più recenti la mancanza di quello spazio mentale che potremmo chiamare «spazio giardino» ha spinto Reagan a manifestare durezza e brutalità nei confronti delle popolazioni inermi nel Salvador, dei vecchi negli Stati Uniti, dei disoccupati, dei bambini e dei poveri in generale.
Il maschio anni cinquanta aveva una visione chiara di cosa fosse un uomo e quali le sue responsabilità, ma l'isolamento e l'unilateralità di tale visione costituivano un pericolo.
Nel corso degli anni sessanta, ecco apparire un nuovo modello. La distruzione e la violenza della guerra del Vietnam fecero si che gli uomini cominciassero a domandarsi se davvero sapevano cos'era un maschio adulto. Se mascolinità significava Vietnam, era *forse* qualcosa che desideravano anche solo un po'? Nel frattempo il movimento femminista incoraggiava gli uomini a guardare in faccia le donne, obbligandoli a sviluppare la consapevolezza di preoccupazioni e sofferenze che il maschio anni cinquanta aveva fatto di tutto per ignorare. E mentre gli uomini cominciavano a prendere in esame la storia e la sensibilità delle donne, alcuni di essi iniziarono ad accorgersi e a prestare attenzione al loro cosiddetto lato femminile. Questo processo continua a tutt'oggi, e direi che la maggioranza degli uomini contemporanei ne é in un modo o nell'altro coinvolta.

In questo sviluppo - inteso come disponibilità da parte degli uomini ad accogliere positivamente e a nutrire la propria coscienza «femminile» - c'è qualcosa di meraviglioso; ma, per quanto importante, ho la sensazione che vi si celi anche qual cosa di sbagliato. Negli ultimi vent'anni il maschio è diventato sempre più premuroso e gentile, ma questo processo non gli ha fruttato maggiore libertà, e ciò a cui oggi ci troviamo di fronte è un caro ragazzo che accontenta non solo la mamma, ma anche la giovane compagna con cui sceglie di vivere.
Negli anni settanta cominciai a osservare in tutto il paese un fenomeno che potremmo definire con il nome di «maschio tenero», e ancora adesso davanti a un pubblico mi capita di pensare che circa la metà dei presenti siano ciò che chiamerei «maschi teneri». Persone valide e deliziose, piacevoli, non certo individui interessati a danneggiare il pianeta o a dichiarare nuove guerre. Nel loro intero essere, nel loro stile di vita, domina un atteggiamento gentile nei confronti dell'esistenza.
Ma molti di questi uomini non sono felici. Si fa presto a notare la loro mancanza di energia. Sono capaci di preservare la vita, ma non esattamente di darla. Ironia della sorte, spesso li si vede al fianco di donne forti che sprigionano invece una vitalità decisa.

Abbiamo dunque un giovane più in sintonia, ecologicamente superiore a suo padre, sensibile all'armonia globale dell'universo, ma che in sé ha scarsa vitalità da offrire.
Le donne forti o portatrici di vita che sono venute fuori dagli anni sessanta, o che hanno comunque ereditato uno spirito più antico, hanno giocato un ruolo importante nella costruzione di questo uomo preservatore ma, viceversa, non portatore di vita.
Ricordo uno di quegli adesivi che negli anni sessanta si attaccavano al paraurti della macchina. Recitava: «LE DONNE DICONO SI AGLI UOMINI CHE DICONO NO». Occorre riconoscere che ci voleva un bel coraggio per opporsi alla chiamata dell'esercito e finire in prigione, o fuggire in Canada, così come ce ne voleva per accettare la cartolina e partire per il Vietnam. Ma le donne di vent'anni fa stavano chiaramente affermando di preferire il maschio più tenero e ricettivo.
Lo sviluppo maschile venne dunque leggermente influenzato in questa direzione. La virilità non ricettiva era sinonimo di violenza, mentre quella ricettiva veniva ricompensata.
Sia allora, sia oggi negli anni novanta, alcune donne particolarmente energiche sceglievano e continuano a scegliere maschi teneri come compagni e, in un certo senso, come figli. Questa nuova distribuzione di energia «yang» nelle coppie non avveniva per caso. I giovani maschi desideravano per vari motivi donne più dure, mentre le donne cominciavano a desiderare uomini più teneri. Per qualche tempo sembrò una buona soluzione, ma abbiamo ormai maturato sufficiente esperienza per sapere che non funziona.
L'angoscia degli uomini «teneri» fu qualcosa di cui iniziai a sentire parlare attraverso le testimonianze emerse dai primi raduni maschili. Nel 1980 la Lama Community del Nuovo Messico mi chiese di condurre un gruppo riservato agli uomini, per loro il primo, a cui parteciparono circa quaranta persone. Ogni giorno prendevamo in esame un dio greco e una vecchia storia, quindi, nel tardo pomeriggio, ci radunavamo per discutere. Quando a prendere la parola erano gli uomini più giovani, non era raro che nel giro di cinque minuti scoppiassero a piangere. Il loro dolore e la loro angoscia erano di una portata sbalorditiva.
Parte della sofferenza derivava da un senso di lontananza dal padre, che avvertivano in maniera acuta, ma il dolore scaturiva anche da matrimoni e relazioni problematiche. Avevano imparato a essere ricettivi, ma la ricettività non bastava a sostenere l'unione nei momenti difficili. Ogni relazione richiede, di tanto in tanto, una punta di *feroce* determinazione: ne hanno bisogno tanto gli uomini, quanto le donne. Ma proprio quando era più necessaria, il giovane maschio se ne trovava sfornito: era cioè capace di nutrire, ma occorreva anche qualcos'altro - per la sua relazione, e per la sua vita.
Il maschio «tenero» sapeva dire: «Sento il tuo dolore e considero la tua vita importante tanto quanto la mia, avrò cura di te e ti offrirò conforto» ma non era in grado di affermare e difendere ciò che lui stesso voleva. Una *risolutezza* di quel tipo era tutt'altra cosa.
Nell'Odissea, Ermes istruisce Odisseo: affrontando Circe, simbolo di un certo tipo di energia matriarcale, egli dovrà sollevare o comunque mostrare la propria spada. In quei primi incontri, molti fra i partecipanti più giovani trovavano difficile distinguere fra il mostrare la spada e il ferire qualcuno. Un tizio, una specie di incarnazione vivente di certi atteggiamenti spirituali degli anni sessanta, uno che aveva vissuto per un anno su un albero dalle parti di Santa Cruz, si scoprì letteralmente incapace di stendere il braccio se in mano stringeva una spada. Aveva imparato così bene a non ferire, che non riusciva nemmeno a sollevare il ferro, neppure per farlo luccicare sotto i raggi del sole. Ma mostrare una spada non significa necessariamente combattere: può anche limitarsi a suggerire una giocosa determinazione.
Il viaggio nella tenerezza, nella ricettività e nello «sviluppo della parte femminile» intrapreso da molti uomini è stato un viaggio di enorme valore, ma la strada è ancora lunga e nessuna tappa è il punto d'arrivo.

Il ritrovamento di Giovanni di Ferro

Una delle favole che parlano di una terza possibilità per gli uomini, di una terza modalità, si intitola «Giovanni di Ferro», o «Il Rugginoso»; sebbene la prima stesura sia opera dei fratelli Grimm e risalga al 1820 circa, la storia in sé potrebbe essere vecchia anche di dieci o ventimila anni.
Vi apprendiamo subito che qualcosa di strano è accaduto in una remota zona della foresta vicino al castello del re: i cacciatori che vi sono penetrati scompaiono e non fanno più ritorno. Altri partono alla ricerca del primo gruppo, ma anche di questi si perde ogni traccia. Dopo un po', la gente comincia a sentire che in quella parte della foresta si cela qualcosa di bizzarro e pericoloso, così «nessuno ci va più».
Un giorno un cacciatore forestiero si presenta al castello e dice: «Allora, cosa posso fare? C'è qualche missione pericolosa da compiere qui intorno?»
E il re risponde: «Ecco, potrei indicarti la foresta, ma c'è un problema. Quelli che ci vanno scompaiono per sempre: le probabilità che avresti di fare ritorno non sono molte».

«È proprio il genere di impresa che mi piace», commenta il giovane. Si reca dunque nella foresta e, cosa interessante, ci va da solo, portando con sé unicamente il proprio cane. Vagano per il bosco e giungono in prossimità di un lago. All'improvviso, dall'acqua spunta una mano che afferra il cane trascinandolo sotto.
Invece di abbandonarsi agli isterismi, il giovane dice: «Questo deve essere il posto».
Per quanto affezionato al cane e riluttante all'idea di staccarsene, il cacciatore torna al castello, raduna tre uomini armati di secchi e torna al lago per svuotarlo. Chiunque si sia mai cimentato in un'impresa simile, sa bene che è un lavoro alquanto lento.
Alla fine, sdraiato sul fondo, trovano un uomo robusto coperto di peli dalla testa ai piedi. Sono peli rossicci, come il ferro arrugginito. L'uomo viene preso, condotto al castello e imprigionato; quindi il sovrano lo chiude in una gabbia di ferro nel cortile, lo chiama «Giovanni di Ferro» e consegna la chiave alla regina.

Abbandoniamo la storia per un attimo. Quando l'uomo moderno rivolge lo sguardo alla psiche, se le condizioni sono adatte, può veramente scoprire al di sotto delle acque della propria anima, ritirato in un'area che nessuno visita da lungo tempo, un essere antico e peloso.
I sistemi mitologici associano peli e capelli a elementi istintuali, sessuali e primitivi. Ciò che sto dicendo è dunque che ogni maschio moderno possiede, sul fondo della propria psiche, un essere grosso e primitivo coperto di peli dalla testa ai piedi. Stabilire un contatto con il Selvatico è il passo che il maschio degli anni ottanta e novanta deve ancora compiere: nella nostra cultura il processo di svuotamento delle acque deve ancora iniziare.
Come la storia delicatamente suggerisce, attorno a questo essere villoso si coagula qualcosa di più di una piccola paura, così come accade in ogni cambiamento. Quando un uomo comincia a sviluppare la propria parte ricettiva superando la diffidenza iniziale, solitamente scopre che si tratta di un'esperienza meravigliosa. Comincia a scrivere poesie e a uscire per sedersi in riva al mare, nel sesso non ha più bisogno di stare sempre sopra, sviluppa empatia e gli si apre un mondo nuovo, intenso, sorprendente.
Ma calarsi nelle acque per toccare il Selvatico che giace sul fondo del lago è un altro paio di maniche. Si tratta di un essere spaventoso, e ancora più spaventoso appare oggi, in un mondo in cui le grandi società e imprese fanno di tutto per produrre il maschio sterilizzato, glabro, superficiale. Quando un uomo dà il benvenuto alla propria sensibilità, o a ciò che potremmo chiamare la sua donna interiore, spesso si sente più caldo, più socievole, più vivo. Ma nell'accostarsi a ciò che definirò il suo «maschio profondo», avverte un senso di rischio: accogliere l'Uomo Peloso è un'esperienza rischiosa e spaventosa che richiede un nuovo tipo di coraggio. Il contatto con Giovanni di Ferro implica una disponibilità a discendere nella psiche maschile e ad accettare ciò che di scuro si annida là sotto, compreso il buio *che nutre.*
Da generazioni ormai la comunità industriale intima ai giovani uomini d'affari di tenersi alla larga dal Rugginoso, e anche la Chiesa cristiana non lo ama particolarmente.
Freud, Jung e Wilhelm Reich sono tre investigatori che hanno avuto il coraggio di scendere nello stagno e di accettare ciò che vi hanno trovato: compito dell'uomo moderno è seguirli.
Alcuni hanno già completato questo lavoro e l'Uomo Peloso è stato sollevato dal fondale e condotto nella psiche, dove ora vive in cortile. La parola «cortile» indica un luogo in cui il singolo individuo o la cultura espongono il Selvatico ai raggi del sole e agli sguardi di tutti. Si tratta già di un passo avanti rispetto alla reclusione in uno scantinato dove invece numerose componenti di ogni cultura vorrebbero tenerlo relegato. Tuttavia, in entrambe le soluzioni il nostro Uomo Peloso resta in gabbia.

La perdita della palla d'oro

E adesso torniamo alla storia.
Un giorno il figlioletto del re sta giocando in cortile con la sua amata palla d'oro, ma la palla rotola nella gabbia del Selvatico. Se la rivuole, deve affrontare il Selvatico e chiedergliela. Ma questo è un problema.
La palla d'oro ci evoca quel senso di unità che caratterizzava la nostra personalità da bambini - una sorta di radiosità e intierezza anteriore alla scissione in maschio e femmina, ricco e povero, buono e cattivo. La palla è dorata e rotonda, come il sole, e cosi come il sole emette un'energia radiosa dal proprio interno.
Il ragazzo ha otto anni. Tutti noi, sia maschi sia femmine, intorno a quell'età perdiamo qualcosa. Se all'asilo avevamo ancora la palla d'oro, alle elementari ci ritroviamo senza. E qualunque cosa ci resti ancora di quell'epoca, certamente la perderemo al liceo. Ne «Il principe rospo» la palla della principessa precipita in un pozzo. Maschi o femmine, una volta scomparsa la palla d'oro cerchiamo tutti di ritrovarla per il resto della nostra vita.

Il primo stadio nel recupero della palla è, credo, accettare con chiarezza e fermezza che è andata perduta. Scriveva Freud: «Che penoso contrasto esiste fra l'intelligenza vivace del bambino e il fioco intelletto dell'adulto medio».
Ma la palla d'oro dov'è finita? Metaforicamente parlando, la cultura degli anni sessanta ha raccontato agli uomini che avrebbero potuto ritrovarla nella sensibilità, nella ricettività, nella collaborazione e nella non-aggressività. Ma a rinunciare all'aggressività senza per questo ritrovare la palla sono stati in molti.
La storia del Rugginoso insegna che un uomo non può aspettarsi di rinvenire la palla d'oro nel regno del femminile, poiché non è li che si nasconde. Uno sposo chiede segretamente alla moglie di restituirgli la palla dorata: sono certo che, se potesse, lei gliela darebbe, poiché nella mia esperienza la maggioranza delle donne non tenta di bloccare la crescita degli uomini. Ma il fatto è che non può dargliela perché non ce l'ha. E, come se non bastasse, anche lei ha smarrito la propria palla d'oro e non riesce più a trovarla.
Semplificando al massimo, potremmo dire che il maschio anni cinquanta vuole sempre che a riconsegnargli la palla sia una donna; quello anni sessanta e settanta, invece, ma con altrettanto insuccesso, la chiede al proprio femminile interiore.

La storia di Giovanni di Ferro suggerisce che la palla d'oro si trova all'interno del campo magnetico dell'Uomo Selvatico, un concetto decisamente difficile da afferrare. Dobbiamo accettare la possibilità che la vera energia radiosa del maschio non si nasconda, non risieda e non ci attenda nel regno del femminile, né in quello del macho alla John Wayne, bensì nel campo magnetico del maschile profondo. È protetta dall'essere *istintivo* che vive sott'acqua e che lì si trova da tempo imprecisabile.
Ne «Il principe rospo» è proprio quest'ultimo, l'elemento spiacevole, quello a cui tutti reagiscono con schifo, a restituire la palla d'oro. E nella versione dei fratelli Grimm il rospo si trasforma in principe solo quando una mano lo scaraventa contro il muro.
La maggior parte degli uomini desidera che a riconsegnare la palla sia una persona gradevole, ma la storia ci induce a pensare che non troveremo il nostro giocattolo all'interno del campo di forza di un guru orientale, e neppure in quello di un Gesù gentile. La nostra storia non è anticristiana ma precristiana di circa un migliaio di anni, e il suo messaggio resta valido a tutt'oggi: recuperare la palla d'oro è un'impresa incompatibile con un certo tipo di gradevolezza e addomesticamento convenzionali.
Il genere di selvaticità, o di sgradevolezza, sottinteso nell'immagine dell'Uomo Selvatico non è sinonimo di quell'energia macho che gli uomini conoscono ormai a sufficienza. L'energia del Selvatico implica infatti un'azione di forza intrapresa, invece che con crudeltà, con risolutezza.
Il Selvatico non si contrappone alla civiltà, ma non può nemmeno essere contenuto da questa completamente. La sovrastruttura etica della cristianità popolare non sostiene l'Uomo Selvatico, sebbene alcuni indizi ci parlino diversamente a proposito dello stesso Gesù Cristo - dopotutto, agli esordi della sua missione, fu proprio un peloso Giovanni a battezzarlo.
Quando per un giovane maschio arriva il momento di comunicare con il Selvatico, egli scopre che si tratta di una conversazione alquanto diversa da quella che si può intavolare con un sacerdote, un rabbino o un guru. Dialogare con l'Uomo Selvatico non significa parlare di benedizione, di mente, spirito o «coscienza superiore», bensì di qualcosa di umido, scuro e infimo - ciò che James Hillman chiamerebbe «anima».
Il primo passo consiste nell'avvicinarsi alla gabbia e chiedere indietro la palla d'oro. Alcuni uomini sono già pronti a compierlo, mentre altri non hanno ancora iniziato a svuotare il lago: non si sono ancora staccati dall'identità maschile collettiva per inoltrarsi nell'area del non-conosciuto, soli o in compagnia del loro cane.
La storia racconta che, una volta «inghiottito dalle acque» il cane, è necessario cominciare a lavorare di secchio. Nessun gigante ci segue per pompare fuori l'acqua e prosciugare lo stagno al posto nostro: la magia non aiuta. Così come non servono l' LSD o la cocaina. È il singolo uomo che deve farcela, secchiata dopo secchiata. Si tratta di qualcosa di simile alla lenta disciplina dell'artista: alla fatica di Rembrandt, di Picasso, Yeats, Rilke e Bach. Lavorare di secchio comporta molta più disciplina di quanto gli uomini generalmente credano.
E, per dirla con Keith Thompson, l'Uomo Selvatico non è poi cosi disposto a restituire la palla. Che razza di storia sarebbe, se alla prima richiesta rispondesse: «Oh, certo, ecco qui la tua palla d'oro»?
Come rilevava Jung, ogni richiesta soddisfatta dalla psiche implica un patto. Alla psiche piace fare patti. Se, ad esempio, una parte di voi è estremamente pigra e non ha nessuna voglia di lavorare, un severo proponimento fatto in occasione di Capodanno non, servirà a nulla. La situazione migliorerebbe invece se diceste alla vostra componente scansafatiche: «Tu mi lasci lavorare per un'ora, e io ti lascio li a far niente per un'altra: d'accordo?» E così, anche in Giovanni di Ferro ecco che viene stretto un patto: il Selvatico accetta di restituire la palla se il bambino aprirà la gabbia.

Chiaramente spaventato, il ragazzo scappa via. Senza nemmeno rispondere. E non è forse proprio ciò che accade nella realtà? Ci siamo sentiti ripetere così spesso da genitori, preti, insegnanti e professori che non dovremmo avere niente a che fare con il Selvatico, che quando lui dice «Ti restituisco la palla se mi fai uscire dalla gabbia» noi non gli rispondiamo neanche.

Poniamo ora che trascorrano dieci anni: il «secondo giorno», il ragazzo potrebbe ormai averne venticinque. Si ripresenta dal Selvatico e chiede: «Posso avere la mia palla?» E il Selvatico risponde: «Sì, se mi fai uscire dalla gabbia».

In realtà, il semplice fatto di tornare dal Selvatico una seconda volta è già un successo: certi uomini si eclissano per sempre dopo il primo tentativo. La risposta è chiara, ma il venticinquenne adesso ha due Toyota e ha fatto un mutuo per pagarsi la casa, magari ha anche una moglie e un figlio. Come può liberare l'Uomo Selvatico dalla gabbia? Di solito anche la seconda volta se ne va dunque senza proferire verbo.

E passano altri dieci anni. Diciamo che oggi ne ha trentacinque... avete mai notato l'espressione di sgomento dipinta sul volto di un trentacinquenne? Oberato dal lavoro, alienato, in preda a un senso di vuoto, questa volta si rivolge al Selvatico con grande trasporto: «Potrei riavere la mia palla?»

«Sì» risponde quello. «Se mi fai uscire di qui.»

Nella storia succede ora qualcosa di meraviglioso. Il ragazzo dialoga con il Selvatico, la conversazione procede. «Anche se volessi» dice, «non potrei farti uscire perché non so dov'è la chiave.»

Bene. A trentacinque anni non sappiamo dove sia la chiave. Non è che ce lo siamo proprio dimenticati: il fatto è che non abbiamo mai saputo dove si trovava.

Narra la storia che quando il re rinchiuse il Selvatico «affidò la chiave alle cure della regina», Ma a quel tempo noi avevamo solo sette o otto anni, e comunque nostro padre non ci ha mai detto cosa ne aveva fatto. E allora dov'è la chiave?

Ho udito intere platee cercare di rispondere:

«È legata intorno al collo del ragazzo,»

No.

«È nascosta nella gabbia di Giovanni di Ferro.»

No.

«È dentro la palla d'oro.»

No.

«È nel castello... appesa a un chiodo nella Stanza del Tesoro.»

No.

«È nella torre. Attaccata a un gancio piantato nel muro, molto in alto!»

No.

La risposta del Selvatico è: «La chiave è sotto il cuscino di tua madre».

Non nella palla, dunque, né in uno scrigno d'oro, né in cassaforte... la chiave è sotto il cuscino di nostra madre - proprio dove Freud aveva detto che sarebbe stata.

Recuperare la chiave dal suo nascondiglio è un compito difficile. Seguendo il suggerimento di una celebre tragedia greca, Freud invita l'uomo che desidera una lunga esistenza a non spingersi oltre la reciproca attrazione che lo lega alla madre. Il cuscino materno, dopotutto, sta sul letto dove vostra madre fa l'amore con vostro padre. Inoltre, collegata al cuscino c'è un'ulteriore implicazione.

Una volta Michael Maede, celebre narratore di miti, mi fece notare che il cuscino è anche il luogo in cui la madre ripone tutte le aspettative verso il figlio. È li che sogna: «Mio figlio il dottore», «Mio figlio l'analista junghiano», «Mio figlio il genio di Wall Street». Sono davvero pochissime, però, le madri che sognano: «Mio figlio l'Uomo Selvatico».

Il figlio, da parte sua, non è sicuro di voler prendere la chiave, e limitarsi a spostarla dal cuscino materno a quello di un guru non serve a granché. Ma dimenticare che a possederla è la madre è un grave errore. In fin dei conti, il compito di una madre è quello di educare il figlio, dunque per lei è naturale continuare a conservare la chiave. Le famiglie si comportano tutte nello stesso modo: sul nostro pianeta, «il re affida la chiave alle cure della regina».

Il fatto di attaccare la madre, affrontandola e avendo il coraggio di gridarle in faccia - comportamenti che alcuni freudiani tendono a caldeggiare - non assicura necessariamente grandi risultati: perché lei potrebbe limitarsi a sorridere e continuare a parlarvi tenendo il gomito ben appoggiato sul cuscino. Le conversazioni fra Edipo e Giocasta non servirono a molto, né le grida di Amleto.

Un amico disse che sarebbe saggio rubare la chiave quando mamma e papà non sono in casa. «Oggi mio padre e mia madre sono via» significa che questo è un giorno in cui la mente è libera dalle inibizioni

parentali. È questo il momento adatto per rubare la chiave. Gioia Timpanelli, scrittrice e narratrice di fiabe, ha sottolineato che il furto della chiave appartiene mito logicamente al mondo di Ermes.
E la chiave *deve essere rubata.* Ricordo una volta in cui stavo affrontando il problema del furto davanti a un pubblico misto di uomini e donne. Un giovanotto, chiaramente familiare con le modalità operative New Age, disse: «Robert, questa idea di rubare la chiave mi lascia perplesso. Rubare non è giusto. Perché invece un gruppo di noi non va dalla madre a chiedere: "Mamma, mi restituisci la chiave?"»
Probabilmente il suo modello era il consenso, lo stesso modello in base al quale il gruppo di soci risolveva i problemi all'interno del negozio di cibi macrobiotici. In quel momento sentii gli animi delle donne presenti in sala sollevarsi con il desiderio di ucciderlo: uomini del genere sono pericolosi per le donne tanto quanto le donne lo sono per loro.
Nessuna madre degna di tal nome sarebbe disposta a consegnare la chiave: se un figlio non è in grado di rubarla, allora non se la merita.
«Voglio liberare l'Uomo Selvatico!»
«Vieni qui e dai un bacino alla mamma.»
Le madri sono intuitivamente consapevoli di ciò che accadrebbe se il figlio si appropriasse della chiave: lo perderebbero. La possessività che ogni madre tipicamente esercita nei confronti dei figli maschi - per non parlare di quella che i padri altrettanto tipicamente esercitano nei confronti delle figlie femmine - non va mai sottovalutata.
Il mezzo attraverso cui reimpossessarsi della chiave varia da individuo a individuo, ma va detto che gli approcci di tipo democratico sono destinati all'insuccesso.

Una sera un giovane piuttosto rigido ballò per quasi sei ore, con grande foga, e il mattino successivo dichiarò: «Ieri sera ho recuperato parte della chiave».
Un altro riuscì a impossessarsene comportandosi, per la prima volta nella sua vita, come il più smaliziato degli imbroglioni, e mantenendosi per tutto il tempo pienamente consapevole dell'imbroglio. Un altro rubò la chiave affrontando la propria famiglia e rifiutando di sobbarcarsi ancora un senso di vergogna che non gli apparteneva.
Potremmo passare giorni interi a illustrare sistemi pratici per rubare la chiave. La storia stessa lascia aperta ogni possibilità e dice semplicemente: «Un giorno prese la chiave, la portò alla gabbia del Selvatico e aprì la serratura. Così facendo, si sbucciò un dito». (Questo dettaglio diventerà importante nella parte successiva della narrazione.) L'Uomo Selvatico è finalmente libero, ed è palese che tornerà alla sua foresta, lontano dal «castello».

Cosa fa il ragazzo?

A questo punto potrebbero succedere molte cose. Se il Selvatico tornasse nel bosco e il ragazzo restasse al castello, la fondamentale frattura storica della psiche fra uomo primitivo e uomo civilizzato si riproporrebbe nel fanciullo, che rischierebbe così di portare per tutta la vita il lutto in seguito alla perdita del Selvatico. Oppure potrebbe rimettere la chiave sotto il cuscino materno, prima del rientro dei genitori, e dichiararsi all'oscuro della fuga del Selvatico. Ricorrendo a questo sotterfugio, potrebbe un giorno diventare un dirigente d'azienda, un predicatore fondamentalista o un cattedratico, qualcuno insomma di cui i genitori andrebbero certamente fieri, un uomo che «non ha mai visto il Selvatico».
Tutti noi abbiamo rimesso a posto la chiave e mentito svariate volte, ma il cacciatore solitario che si nasconde nel nostro profondo è in questo modo costretto a penetrare continuamente nella foresta insieme al cane, e ogni volta il cane viene «tirato sotto»: così non facciamo che perdere un gran numero di «cani».

Possiamo però immaginare un terzo scenario: il ragazzo convince, o crede di poter convincere, il Selvatico li restare in cortile. Se ciò accadesse, i due potrebbero intavolare conversazioni molto civili, dibattiti che durerebbero anni interi. Ma la storia suggerisce che Giovanni di Ferro e il ragazzo non possono restare uniti all'interno del cortile del castello - vale a dire, non possono sperimentare la loro unione iniziale. E questo probabilmente perché si trovano troppo vicini al cuscino della madre e al libro delle leggi del padre.
Nella nostra storia, parlando con il Selvatico il ragazzo afferma di non sapere dove si trova la chiave. Questo è un atto coraggioso: alcuni uomini non osano nemmeno rivolgergli la parola.
Quando il ragazzo apre la serratura, il Rugginoso è pronto a tornare di corsa nella foresta. Ma il protagonista della nostra favola, o se preferite il nostro trentacinquenne ideale, fa qualcosa di splendido. Di nuovo si rivolge al Selvatico e gli dice: «Aspetta un momento! Se i miei tornano a casa e scoprono che sei scomparso, mi picchieranno». È una frase che fa male al cuore, soprattutto ripensando a certe pratiche pedagogiche rimaste per lungo tempo in auge in tutta l'Europa settentrionale.

Come Alice Miller ci ricorda nel suo libro *La persecuzione del bambino,* gli psicologi infantili tedeschi del XVIII secolo erano soliti mettere i genitori in guardia nei confronti dell' *esuberanza* dei figli: in un bambino era considerata una qualità negativa a cui gli adulti dovevano immediatamente reagire con severa fermezza. L'esuberanza implica, infatti, che il bambino o la bambina non siano più imprigionati e, durante le interminabili funzioni religiose che si svolgevano nel New England, i genitori puritani non esitavano a infliggere dure punizioni se solo i figli osavano mostrarsi un po' irrequieti.
«Se tornano a casa e scoprono che sei sparito, mi picchieranno.»
E l'Uomo Selvatico risponde: «Ottimo ragionamento. Allora è meglio che vieni via con me».
Si carica dunque il ragazzo in spalla e insieme tornano nel bosco. Un passo decisivo. Tutti dovremmo poter godere di questa fortuna.

Allontanandosi verso la foresta, il ragazzo deve superare, almeno momentaneamente, la paura della selvaticità, dell'irrazionalità, della villosità, dell'intuizione, dell'emozione, del corpo e della natura. Il Rugginoso non è così primitivo come il ragazzo se lo immagina, ma il fanciullo - o la mente - ancora non lo sa.
In ogni caso, la rottura con il padre e la madre, proprio ciò che cercavano di ottenere gli antichi iniziatori, è avvenuta. Giovanni di Ferro dice al ragazzo: «Non rivedrai più tuo padre e tua madre, ma io possiedo grandi tesori, più di quanti potranno mai servirtene». E così è.

La partenza sulle spalle del Selvatico

Il momento in cui il ragazzo se ne va con il Rugginoso è il momento in cui, nella vita dell'antica Grecia, il sacerdote di Dioniso accettava un giovane come discepolo, o quello in cui, nella vita contemporanea degli eschimesi,'lo sciamano, spesso interamente coperto di pellicce di animali selvatici, con collane di artigli di lupo e di vertebre di serpente e una testa d'orso per copricapo, fa ingresso nel villaggio e prende con sé un ragazzo per impartirgli gli insegnamenti spirituali.
Nella nostra cultura un momento simile non esiste: i ragazzi hanno sempre bisogno di essere iniziati allo spirito maschile, ma gli anziani non offrono più questo servizio. A volte è il prete a sobbarcarsi il compito, ma si tratta di una figura ormai troppo integrata nella vita sociale comunitaria.
Fra gli Hopi e in altre tribù sud occidentali di indiani d'America, i vecchi conducono i dodicenni nella *chi va,* struttura cerimoniale *sotterranea* e riservata agli uomini. I ragazzi vi restano per sei settimane, e per un anno e mezzo non rivedono la madre.

Il difetto della famiglia nucleare di oggi non sta tanto nella sua intrinseca follia e nel gran numero di doppi legami (ciò vale anche per le comuni e gli uffici delle grandi società - di fatto, per ogni tipo di gruppo); il punto debole risiede piuttosto nella mancanza di offerta da parte di uomini anziani esterni alla famiglia di un modo efficace attraverso il quale il figlio possa rompere il legame con i genitori, senza per questo nuocere a se stesso.
Le società antiche ritenevano che un ragazzo potesse diventare uomo solo attraverso il rituale e la fatica; in pratica, solo attraverso «l'intervento attivo dei più anziani».
Appare ormai sempre più chiaro che il passaggio all'età adulta non avviene in maniera automatica, semplicemente mangiando abbondanti razioni di pastasciutta. L'intervento attivo da parte degli anziani corrisponde piuttosto a un benvenuto nel mondo maschile antico, mitico e istintivo.
Una delle migliori storie che mi sia mai capitato di sentire a questo proposito riguarda un rito annuale praticato in Africa dai Kikuyu. Quando un ragazzo raggiunge l'età giusta per l'iniziazione, viene allontanato dalla madre e condotto in un luogo particolare che gli uomini hanno allestito a una certa distanza dal villaggio. Per tre giorni è sottoposto a digiuno. La terza notte si ritrova seduto in cerchio attorno al fuoco, insieme agli anziani. Ha fame, ha sete, è allarmato e terrorizzato. Uno degli anziani prende un coltello, si incide una vena del braccio e lascia che un po' di sangue sgoccioli in un recipiente di zucca o in una ciotola. A turno, anche gli altri uomini prendono il coltello e si tagliano depositando il proprio sangue nel recipiente che viene fatto passare di mano in mano. Quando arriva al ragazzo, questi viene invitato a berlo come nutrimento.
In tale rito il giovane impara una serie di cose. Innanzitutto che il nutrimento non arriva solo dalla madre, ma anche dagli uomini. E poi che il coltello può essere usato non solo come arma contro qualcuno, ma anche per assolvere a importanti funzioni. Può forse dubitarne, ora che è stato accolto nella comunità maschile?
Dopo avergli dato il benvenuto, gli anziani gli insegnano i miti, le storie e i canoni che incarnano valori distintivi maschili e non intendo valori di pura competizione, ma anche spirituali. Appresi i miti «idratanti»,

sono queste stesse conoscenze mitologiche a far superare al giovane maschio la figura del padre personale consentendogli di varcare la soglia dell'umido regno dei padri delle paludi, antico di secoli.

Ma cosa accade in assenza dello sforzo consapevole degli anziani? Per qualche tempo, sebbene in forma alterata, l'iniziazione dell'uomo occidentale prosegui nonostante la distruzione delle scuole iniziati che greche perpetrata dai fanatici. Nel XIX secolo era normale che nonni e zii continuassero a vivere in famiglia, e l'interazione con gli anziani era forte. Nelle battute di caccia, nei lavori che gli uomini svolgevano insieme all'interno delle fattorie e delle piccole case di campagna, cosi come in occasione delle gare locali, gli anziani avevano modo di trascorrere molto tempo in compagnia dei più giovani, portando loro la conoscenza dello spirito e dell'anima maschili.
All'inizio di «The Excursion», Wordsworth descrive il vecchio che ogni giorno siede sotto un albero e fa amicizia con l'autore ancora ragazzo:

> Egli mi amava; in mezzo a un nugolo di allegri ragazzi mi scelse, come scherzando diceva,
> per la mia aria seria, troppo pensosa per i miei anni. Crescevo, e con grande piacere
> mi ritrovavo suo compagno eletto. Spesse volte,
> nei giorni di vacanza, andavamo insieme per boschi...

Gran parte di quell'interazione più o meno fortuita oggi non esiste più. I club e le associazioni maschili sono andati progressivamente sparendo; i nonni di oggi svernano in Riviera o vivono in qualche ospizio per vecchi, e un gran numero di ragazzi conosce esclusivamente la compagnia di coetanei che, dal punto di vista degli antichi iniziatori, non hanno nulla da offrire.
Negli anni sessanta molti giovani cominciarono ad attingere forza dalle donne, a loro volta rinfrancate dai movimenti femminili. Si potrebbe affermare che molti ragazzi di allora cercassero di accettare un tipo di iniziazione di provenienza femminile; ma solo degli uomini possono iniziare altri uomini, cosi come solo delle donne possono iniziare altre donne. Una donna è in grado di trasformare un embrione in un bambino, ma solo un uomo può trasformare un bambino in un altro uomo. Come sostengono gli iniziatori, i ragazzi necessitano di una seconda nascita: e questa volta a partorirli devono essere degli uomini.
In uno dei suoi saggi, Keith Thompson descrive se stesso all'età di vent'anni come il tipico ragazzo «iniziato» dalle donne. I genitori divorziarono quando aveva circa dodici anni, e mentre il padre si trasferì in un vicino appartamento, lui continuò a vivere con la madre.
A scuola Keith si era sempre sentito più vicino alle donne che ai compagni maschi, e cosi continuò a sentirsi fino al college, dove i suoi migliori amici erano femministe da lui descritte come persone meravigliose, intelligenti e generose, figure da cui impara moltissimo. Si diede quindi alla politica, nell'Ohio, lavorando con delle donne e continuò a sviluppare la propria sensibilità nei loro confronti.
Più o meno a quell'epoca fece un sogno. Correva in una foresta insieme a un branco di lupe. L'idea del lupo gli suggeriva fondamentalmente indipendenza e vigore. Il branco si spostava rapido fra i boschi, in formazione, e alla fine giungeva in riva a un fiume: ogni lupa si sporgeva allora sull'acqua e vedeva la propria immagine riflessa. Ma quando era Keith a farlo, la sua faccia non c'era.
I sogni sono qualcosa di sottile e complesso ed è sciocco trarre conclusioni affrettate. L'ultima immagine, tuttavia, introduce un'idea allarmante: per quanto animate di ottime intenzioni, quando le donne allevano un bambino da sole, in futuro questi può ritrovarsi privo di volto maschile, o addirittura privo di volto in assoluto.
I vecchi iniziatori, al contrario, veicolavano una forma di rassicurazione invisibile e non verbale che aiutava i ragazzi a individuare il proprio volto e il proprio essere.
Cosa si può fare? Migliaia e migliaia di donne madri crescono figli maschi senza l'ausilio di un uomo adulto. Le difficoltà insite in questa condizione emersero con chiarezza un giorno che mi trovavo a Evanston per una conferenza sull'iniziazione maschile, conferenza il cui pubblico era composto prevalentemente da donne.
Le madri impegnate ad allevare figli da sole erano estremamente sensibili ai pericoli derivanti dall'assenza di un modello maschile. Una di esse dichiarò di essersi resa conto che, giunto ormai in età da liceo, suo figlio aveva bisogno di maggiore durezza di quanta lei stessa non gli potesse naturalmente offrire.

Ma, disse, se si induriva per soddisfare quell'esigenza, lei avrebbe perso il contatto con la propria femminilità. Citai allora la classica soluzione proposta da molte culture tradizionali: mandare il figlio dal padre all'età di dodici anni. Al che diverse donne mi risposero in tono deciso: «No, gli uomini non sanno allevare, non si prenderebbero cura dei loro figli». Va detto a questo proposito che un gran numero di uomini - io fra questi - ha trovato dentro di sé una capacità di nutrire e allevare assolutamente insospettata e ignota. prima dell'insorgere dello stato di necessità.

Anche quando il padre vive in casa, fra madre e figlio può instaurarsi un forte legame segreto teso a escluderlo; una specie di cospirazione, insomma, e le cospirazioni sono difficili a spezzarsi. A una signora, madre di due figli, piaceva accompagnare il marito in occasione di una certa convention che si teneva a San Francisco con scadenza annuale. Ma una primavera, reduce da un ritiro femminile, le venne voglia di restarsene un po' da sola. «Perché quest'anno non ci vai con i ragazzi?» propose al marito. E così fu.

Come poi si scoprì, i figli, di circa dieci e dodici anni, non erano mai rimasti soli con il padre senza che ci fosse anche la madre. Da allora chiesero spesso di poter trascorrere più tempo con lui.

Quando l'anno successivo fu di nuovo il momento di partire, la madre annunciò che preferiva restare a casa e i ragazzi se ne andarono in aereo a San Francisco con il padre. Il giorno in cui tornarono lei si trovava in cucina, le spalle rivolte alla porta, e il maggiore dei due figli le si avvicinò abbracciandola da dietro. Senza alcuna intenzione, il corpo della donna reagì con una specie di esplosione che scaraventò il ragazzo dall'altra parte della stanza e contro il muro. Quando il figlio si rimise in piedi, la loro relazione era cambiata. Era successo qualcosa di irreversibile. La madre ne fu felice, e il ragazzo appariva sorpreso ma anche leggermente sollevato dalla constatazione che, evidentemente, lei non aveva più bisogno di lui come in passato.

La vicenda suggerisce che il processo di separazione può essere innescato anche se a provocare la rottura non sono i vecchi iniziatori: può essere la madre stessa a provvedervi. Ovviamente ciò implica un grado di intensità molto elevato, e va rilevato che a eseguire il lavoro non è tanto la mente, quanto il corpo della donna.

Un'altra signora raccontò una storia in cui l'anzidetta cospirazione era stata rotta dal figlio. La madre, sola, aveva due figlie femmine e un maschio; le prime crescevano senza problemi, il figlio invece era in difficoltà. All'età di quattordici anni si trasferì in casa del padre, ma dopo un mese tornò dalla madre. A questo punto lei si rese conto che per il ragazzo la presenza di tre donne fra le pareti domestiche rappresentava un eccesso di energia femminile, ma cosa poteva farci? Passarono una o due settimane. Una sera gli disse «John, è ora di cena», e cosi facendo gli toccò un braccio: questa volta fu *lui* a esplodere, e *la madre* a finire contro il muro - il medesimo genere di esplosione della storia precedente. In nessuno dei due esempi notiamo traccia di violenza intenzionale, né il fatto si ripeté nel tempo. In entrambi i casi, la psiche o il corpo fanno ciò che la mente non fa. Quando la madre si rialzò dal pavimento, commentò: «È ora che torni da tuo padre». E lui rispose: «Hai ragione».

La rottura iniziatica tradizionale è comunque preferibile, ed evita il ricorso alla violenza. Tuttavia, oggi ci si può imbattere dappertutto in qualche figlio che, con fare degno di Hulk, adotta atteggiamenti e parole rudi nei confronti della madre, cosa che considero un tentativo di rendersi poco desiderabili. Se gli anziani non hanno svolto la loro opera, spezzando l'unità madre-figlio, che altro può fare un ragazzo per districarsi se non parlare come uno scaricatore? È un atteggiamento inconscio e molto poco elegante.

Una separazione netta dalla madre è un passo fondamentale; il problema è che non si verifica. Questo non significa che le donne stiano facendo qualcosa di sbagliato; piuttosto, credo, che gli anziani non espletano più il loro compito.

Il metodo tradizionale di allevare figli, che è andato avanti per migliaia di anni, implicava che padri e figli vivessero in stretta - spesso letalmente stretta - vicinanza; i primi insegnavano ai secondi un mestiere: agricoltore, falegname, fabbro o sarto, magari. Come ho già avuto modo di accennare altrove, il legame affettivo più danneggiato dalla Rivoluzione Industriale è stato proprio quello fra padre e figlio.

Idealizzare la cultura preindustriale non ha senso, ma sappiamo che molti padri lavorano oggi a cinquanta o sessanta chilometri da casa e quando la sera rientrano i figli sono spesso già a letto, senza contare che loro stessi si sentirebbero troppo stanchi per svolgere attivamente il ruolo paterno.

Con la sua ingente richiesta di lavoratori per le fabbriche e gli uffici, la Rivoluzione Industriale ha strappato i padri ai figli, scaraventando questi ultimi in scuole dell'obbligo dove a insegnare sono prevalentemente le donne. D.H. Lawrence descrisse questo fenomeno in diverse occasioni. Nella regione delle miniere di carbone inglesi, la generazione dello scrittore visse, infatti, il cambiamento in tutta la sua forza: il nuovo atteggiamento faceva perno sull'idea centrale che il lavoro fisico fosse qualcosa di negativo.

Lawrence ricorda come il padre, che non aveva mai sentito parlare di una simile teoria, lavorasse ogni giorno in miniera partecipando dell'atmosfera cameratesca con gli altri uomini e tornando di buon umore a casa, dove si faceva il bagno in cucina. Ma, più o meno a quell'epoca, da Londra arrivarono i nuovi insegnanti. Essi insegnarono a Lawrence e compagni che il lavoro fisico era qualcosa di basso e indegno, e che uomini e donne dovevano lottare per garantirsi un livello di vita più elevato e «spirituale»: il lavoro superiore era quello mentale. I figli della sfortunata generazione ne dedussero che i loro padri avevano sempre fatto

qualcosa di sbagliato, che il lavoro fisico maschile era un errore e che le madri sensibili che desideravano tendine bianche alle finestre e una vita più elevata avevano ragione e sempre l'avevano avuta.

Durante la sua adolescenza e fino ai vent'anni, periodo descritto nel romanzo *Figli e amanti,* appare chiaro che Lawrence credette ai nuovi insegnanti. Anelava a quella vita «superiore» e si schierò dalla parte della madre. Solo un paio d'anni prima di morire di tubercolosi, in Italia, ebbe modo di notare la vitalità degli operai italiani e di provare una profonda nostalgia per il padre. Si rese conto che l'ambizione materna lo aveva danneggiato, spingendolo a separarsi dal padre e dal suo corpo in maniera del tutto infruttuosa.
Una sola idea chiara, ben alimentata, si propaga come una malattia contagiosa: «Il lavoro fisico non va bene». Oltre a Lawrence, furono in molti ad accettare quell'idea, e nella generazione successiva la frattura tra padri e figli si fece ancora più profonda. Prendiamo un uomo che oggi trovi un posto da impiegato in un ufficio: una volta padre, scopre che il suo lavoro.non è condivisibile con i figli e che lui stesso non sa spiegare loro cosa fa. Il padre di Lawrence era in grado di portare il figlio con sé in miniera, proprio come mio padre, agricoltore, mi portava con sé sul trattore per mostrarmi i campi, di modo che io ho sempre saputo cosa stesse facendo, ogni giorno e in ogni stagione dell'anno.
Quando il lavoro d'ufficio e la «rivoluzione informatica» assurgono a un ruolo di predominio, il legame padre-figlio si disintegra. Se il padre è a disposizione in casa solo un paio d'ore la sera, allora i valori femminili, per quanto meravigliosi, saranno gli unici a esistere in famiglia. Si potrebbe dire che oggi un padre perde il proprio figlio cinque minuti dopo la sua nascita.
Quando entriamo in casa di conoscenti, spesso è la madre a venirci incontro con aria sicura. Il padre è da qualche altra parte, in un'altra stanza, incapace di esprimersi. Quella che segue è una mia poesia, intitolata «Alla ricerca del padre»:

Amico mio, questo corpo offre di portarci in cambio di nulla - come il mare trasporta pezzi di legno. Cosi talvolta geme, nella sua immensa forza: si abbatte contro i massi sollevando piccoli granchi, che scorrono lungo i fianchi.
Qualcuno bussa alla porta. Non abbiamo tempo di vestirci. Vuole che lo seguiamo nel vento che soffia, lungo strade bagnate di pioggia, fino alla casa buia.
Ci andremo, dice il corpo, e troveremo il padre che non abbiamo mai incontrato, che usci nella tormenta la notte in cui nascemmo e perse la memoria, e da allora ha vissuto desiderando il bimbo che vide una volta soltanto... mentre faceva il calzolaio, il vaccaro in Australia, il cuoco di ristorante che la notte dipingeva.
Quando accenderai la lampada lo vedrai. Là, siede, dietro la porta... le sopracciglia pesanti, la fronte leggera... solitario in tutto il corpo, in tua attesa.

Il padre distante

Lo psicologo tedesco Alexander Mitscherlich descrive questa crisi padre-figlio nel libro intitolato *Verso una società senza padre.* In sostanza, l'idea è che se il figlio non vede materialmente ciò che il padre fa durante il giorno, in ogni stagione dell'anno, nella sua psiche si produce una sorta di buco affollato di demoni pronti a dirgli che il lavoro del padre e il padre stesso sono cattivi. .
La paura del figlio che il padre assente sia malvagio ha contribuito alle rivolte studentesche degli anni sessanta. Gli studenti ribelli della Columbia University fecero irruzione nell'ufficio del rettore in cerca di prove che dimostrassero il coinvolgimento della CIA negli affari universitari. Il timore degli studenti che i loro stessi padri fossero cattivi si proiettò su tutte le figure autoritarie maschili. Un'università, al pari di un padre, ha un aspetto saldo e resistente all'esterno, ma sotto sotto, da qualche parte, si ha la sensazione che stia combinando qualcosa di demoniaco; sensazione destinata a farsi intollerabile in quanto le intuizioni interiori del figlio non corrispondono alle apparenze esteriori. Se le intuizioni inconsce trovano spazio per farsi largo, non è perché il padre è malvagio, ma perché è distante.
I giovani si prendono la briga di invadere l'ufficio del rettore allo scopo di gettare un ponte verso questa mancata corrispondenza. Considerato il modo in cui il paese funziona, possono anche trovare qualche occasionale lettera della CIA, ma il bisogno più profondo non è ancora soddisfatto: il bisogno da parte del corpo del figlio di essere più vicino a quello del padre. «Dov'è mio padre... perché non mi ama? Cosa succede?»
Il film intitolato *Il maratoneta* si concentra sul sospetto nutrito da un giovane nei confronti degli uomini più anziani. Il protagonista principale, impersonato da Dustin Hoffman, ha perso il padre, un uomo di sinistra spinto al suicidio nell'era di McCarthy. La trama pone il ragazzo pericolosamente in contatto con un ex dottore di un campo di concentramento, che Hoffman deve affrontare e sconfiggere prima di potersi riconciliare con il suo vero padre, defunto.

Quando i demoni arrivano a essere tanto sospettosi, come può un figlio sviluppare un buon rapporto con l'energia maschile adulta, specialmente l'energia di un uomo che occupa una posizione di autorità e leadership? Se musicista, distruggerà le chitarre fatte a mano da uomini anziani, se insegnante diffiderà degli autori più vecchi e tenterà di «decostruirli». In qualità di privato cittadino sarà più incline a darsi alla terapia che non alla politica, si sentirà più pulito stando alla larga dalle posizioni autoritarie, andrà nella California settentrionale e coltiverà marijuana, o farà qualcosa del genere.
In linea generale, oggi si presume che qualunque uomo in posizione di potere sia corrotto e oppressore o sia destinato a diventarlo. Eppure i greci comprendevano ed elogiavano l'energia maschile positiva che avesse accettato l'idea di autorità: la chiamavano energia di Zeus, e riassumeva in sé il concetto di intelligenza, salute robusta, capacità di decidere tenendo conto degli altri, buona volontà e leadership generosa. L'energia di Zeus è l'autorità maschile accettata per il bene della comunità.
Gli indiani d'America credono in questa energia, ed è un'energia sana. Fra i Seneca, il capo - un uomo, ma scelto dalle donne - accetta il potere per il bene della comunità. Di per sé, egli non possiede nulla. Tutte le grandi culture, eccetto la nostra, conservano e hanno sempre vissuto con l'immagine di un'energia maschile positiva.
Nel mondo occidentale l'energia di Zeus ha subito un'erosione costkte e progressiva. La cultura di massa ha mostrato grande determinazione nel distruggere ogni forma di rispetto verso di essa, a partire da fumetti come quelli di «Arcibaldo e Petronilla» e di «Blondie e Dagoberto» negli anni venti e trenta, dove il maschio appariva sempre debole e stupido. L'immagine dell'uomo adulto incapace passò poi anche ai cartoni animati.

Negli spot pubblicitari contemporanei il padre non sa mai cosa prendere per curarsi il raffreddore, e nelle *situation comedy* gli uomini risultano ambigui, maldestri e poco furbi. Sono le donne a superarli in astuzia, a dare loro una lezione o a salvare una situazione facendo tutto da sole. Questo non è esattamente «ciò che la gente vuole», Invece di andare ad affrontare di persona i loro padri a casa loro, molti giovani autori di copioni di Hollywood si prendono una rivincita sul genitore lontano facendo apparire tutti gli uomini adulti alla stregua di imbecilli.
Essi attaccano il rispetto verso quell'integrità mascolina che, in fondo in fondo, ogni padre desidera lasciare in eredità a nipoti e pronipoti. Nelle culture tradizionali, invece, sono gli uomini e le donne più anziani a prendere la parola per primi nei pubblici raduni, mentre i più giovani tacciono senza per questo smettere di voler mantenere il contatto con i vecchi. Ci troviamo oggi di fronte a ventisettenni bellicosi che comprano case editrici per distruggere nel giro di sei mesi ciò che uomini più anziani hanno costruito in trent'anni.
Tra i venti e i quaranta, anch'io offrii il mio contributo nel minare alla base l'energia di Zeus. Mi scagliavo contro ogni uomo più maturo a portata di tiro nella comunità letteraria e mi divertivo a osservare la lancia che lo trafiggeva, una lancia scoccata dalla tensione imbottigliata nella mia psiche. Certo, io ero stato presente a gran parte dei momenti che componevano la vita quotidiana di mio padre, conoscevo le sue abitudini sul lavoro e la sua generosità nei confronti degli aiutanti; ma in qualche modo mi restava ancora inaccessibile, e il buco che mi portavo dentro pullulava di demoni, come previsto da Mit Scherlich. A fare le spese della mia rabbia erano dunque uomini più anziani che a malapena conoscevo.
Quando un figlio agisce mosso dalla paura dei demoni, si ritrova schiacciato, immobile, isolato e arido. Non sa come riconquistare la propria parte umida e fangosa. Alcuni anni fa cominciai a intuire l'esistenza di questa lacuna; mi sentivo sminuito, e non si trattava tanto della mia parte «femminile», quanto del mio maschile. Mi ritrovai privo di contatto con gli uomini - o dovrei forse dire privo del contatto con mio padre?
Iniziai a pensare a lui non come a qualcuno che mi aveva negato amore, attenzioni o compagnia, ma come a qualcuno che a propria volta aveva subito una privazione: da parte del padre, della madre e della cultura. Questo mio ripensamento è tuttora in corso.

Ogni volta che lo incontro provo impressioni nuove e complesse sulla misura in cui la privazione da me sperimentata era qualcosa di inflittomi volontariamente: fino a che punto era deliberata e quanto contro la sua stessa volontà, fino a che punto ne era consapevole o inconsapevole?
Ciò che Jung disse a proposito di tale complessità è senz'altro fastidioso e difficile da accettare. Egli affermava che, quando a iniziare un figlio ai sentimenti è soprattutto la madre, questi assorbe l'atteggiamento femminile nei confronti della mascolinità e sviluppa una visione femminile del padre e del suo stesso essere maschio. In poche parole, vede il padre attraverso gli occhi della madre. Poiché i due genitori si contendono l'affetto del figlio, è impossibile ottenere dalla madre un'immagine corretta del padre, cosi come dal padre un'immagine corretta della madre.
Alcune madri inviano un tipo di messaggio secondo cui civiltà, cultura, sentimento e relazioni sarebbero ciò che madre e figlia, o madre e figlio sensibile, condividono, mentre il padre rappresenta e incarna valori di rigidità, magari anche brutali, di mancanza di sensibilità, di ossessione e razionalità: l'uomo pensa solo al

danaro ed è privo di compassione. «Tuo padre non sa fare altrimenti.» Cosi, spesso un figlio cresce con un'immagine del padre ferita e lacerata - non necessariamente frutto delle azioni o delle parole paterne, ma basata sull'osservazione di tali azioni e parole da parte della madre.
So che nel mio caso il primo contatto con l'universo delle emozioni avvenne grazie a mia madre. Fu lei a fornirmi un iniziale senso di discriminazione nei confronti delle sensazioni. «Ti senti triste?» Ma quel contatto comportò anche l'assorbimento di una visione negativa nei confronti di mio padre, che di sentimenti non parlava molto.

Ci vuole del tempo perché un figlio possa superare la visione del padre cosi precocemente introiettata. La psiche si attacca in maniera tenace alle prime percezioni, e l'idealizzazione o l'ossessione della madre, l'odio o l'amore, possono perdurare fino ai trenta, trentacinque, anche quarant'anni. È verso i quaranta / quarantacinque anni che si ha una sorta di movimento spontaneo verso il padre, un desiderio di vederlo meglio, più chiaramente, e di avvicinarsi a lui. Si tratta di un fenomeno pressoché inspiegabile, fissato in una sorta di tabella di marcia biologica.
Un amico mi descrisse il modo in cui quel movimento aveva avuto luogo in lui. Verso i trentacinque anni cominciò a chiedersi chi fosse realmente suo padre. Non lo vedeva da circa dieci. Prese un aereo e andò a Seattle, dove l'uomo abitava, bussò alla sua porta e quando lui aprì gli disse: «Voglio che tu sappia una cosa: non accetto più la visione di te che aveva la mamma».
«E cosa successe?» gli domandai. «Lui scoppiò a piangere e rispose: "Adesso posso anche morire".» I padri attendono. Che altro possono fare?
Non sto dicendo che tutti i padri sono buoni; le madri possono avere ragione nel considerare i loro lati negativi, ma una donna può anche essere critica nei confronti di tratti maschili semplicemente diversi o inattesi.
Se il figlio impara a sentire primariamente dalla fonte materna, allora probabilmente osserverà anche la propria mascolinità dal punto di vista femminile. Potrebbe rimanerne affascinato, ma anche impaurito. Potrebbe provarne pietà e desiderare di modificarla, o reagire con diffidenza e un bisogno di sopprimerla. Potrebbe ammirarla, ma il fatto è che non si sentirà mai completamente a proprio agio con essa.
Prima o poi un uomo avverte l'esigenza di spogliarsi di tutte le forme di indottrinamento per scoprire da solo cos'è il padre e cosa la mascolinità. A questo scopo le antiche storie possono fornire un importante contributo, in quanto scevre dai pregiudizi della psicologia moderna, sopravvissute all'esame di generazioni di donne e uomini e in grado di rendere sia il lato luminoso, sia quello di ombra dell'umanità, vale a dire il suo lato ammirevole e quello pericoloso. Il loro modello non è un uomo perfetto, né un uomo eccessivamente spirituale.
Nei miti greci, Apollo viene rappresentato come un essere d'oro fermo in piedi su un enorme ammasso di energia scura, vitale e pericolosa chiamata Dioniso. L'Uomo Selvatico della nostra storia racchiude in sé parte di entrambi i tipi di energia: sia Apollo, sia Dioniso.

Gli abitanti del Bhutan costruiscono maschere raffiguranti un uomo con testa d'uccello e denti di cane. Anche questa immagine suggerisce una doppia energia positiva. Abbiamo tutti sentito parlare dei guardiani posti davanti alle porte dei templi orientali: uomini con sopracciglia sporgenti e una volontà feroce, un piede sollevato in atteggiamento di danza e un bastone a forma di fiore in mano. Una delle immagini della mascolinità offerta dagli indù è Shiva, amante tanto ascetico quanto passionale, marito e folle al contempo; egli possiede una forma dotata di zanne chiamata Bhairava, e in questa veste è ben lontano dalla gentilezza ispirata dalla figura convenzionale di Gesù.
Esiste però un accenno all'energia di Bhairava nell'incontenibile scoppio d'ira di Cristo che si reca al tempio e comincia a maltrattare i mercanti. La tradizione celtica offre un'immagine maschile in Cuchulain: quando si arrabbia, i muscoli dei polpacci gli ruotano sul davanti e dalla testa gli escono sbuffi di fumo.
Queste potenti energie all'interno degli uomini se ne stanno, proprio come il Rugginoso, sdraiate in laghi che non abbiamo ancora incontrato lungo il nostro cammino. Certo è bene che l'idea del divino sia associata alla Vergine Maria e a un Gesù beato, ma proviamo a immaginare quanto sarebbe diverso per i giovani uomini se vivessimo in una cultura dove il divino viene associato anche ai danzatori folli, a uomini feroci muniti di zanne e a un essere che vive sott'acqua, coperto da una chioma lunga fino ai piedi.
Tutti noi, uomini e donne allo stesso modo, proviamo un po' di paura nell'accostarci a immagini simili. Per interi decenni, e giustamente, abbiamo cercato di comprendere gli effetti negativi della personalità distruttiva, della tipologia del macho, e in questo senso credo sia d'aiuto tenere presente la distinzione fra selvaggio e selvatico.

Quando un uomo stabilisce il contatto con il Selvatico, ne può derivare una forza autentica. Diventa allora capace di gridare e di dire ciò che vuole come il maschio anni sessanta / settanta non è in grado di fare. L'atteggiamento nei confronti dello spazio ricettivo e l'identificazione con esso da parte dell'uomo degli anni sessanta / settanta hanno un valore incommensurabile, e non sono cose da scartare. Ma, come ho scritto in una poesia intitolata «Meditazione sulla filosofia»:

> Quando gli gridi contro, non rispondono.
> Voltano la faccia verso il muro della culla, e muoiono.

La capacità di un maschio di gridare e mostrarsi feroce non implica dominazione, non significa trattare le persone come oggetti, esigere terra o rivendicare un impero, né aggrapparsi alla Guerra Fredda - modello del machismo per eccellenza.
Negli anni settanta le donne avevano necessità di sviluppare ciò che nella tradizione indiana assume il nome di energia di Kali: la capacità cioè di rivendicare ciò che volevano, di danzare con il collo ornato da teschi, di tagliare, chiudere le relazioni quando ne sentivano il bisogno.
A loro volta, gli uomini dovrebbero stabilire un contatto analogo con l'aspra energia di Dioniso che gli indù chiamano Kala. La nostra storia dice che il primo passo consiste nel ritrovare il Selvatico nascosto sul fondo del lago. Alcuni uomini sono in grado di scendere fino a quel punto attraverso un accumulo di dolore; ma mettersi in comunicazione con l'energia di Kala significherà sempre e comunque entrare in comunicazione anche con la stessa energia nelle donne. Se gli uomini non lo faranno, non sopravviveranno.
In questo esatto momento molti stanno soffrendo, in particolare i più giovani. Oggi che tanti hanno finalmente stabilito un contatto con il proprio dolore, con il proprio desiderio di un rapporto col padre e con un mentore, siamo un po' più pronti a guardare in faccia il Selvatico e a riconsiderare il tema dell'iniziazione. Personalmente, sono alquanto speranzoso.
Perché a questo punto possono succedere molte cose.

II

Quando un capello diventa d'oro

Potremmo domandarci: «Perché non fermarsi qui?» Il nostro protagonista ha ormai rubato la chiave da sotto il cuscino della madre, è fuggito dai genitori ed è in contatto con il Selvatico e, attraverso di lui, con la selvatichezza. Proprio come Huck Finn, che «scende lungo il Mississippi» a bordo di una zattera insieme a un compagno che proviene da un mondo diverso dal suo. Ma se la nostra storia descrive un'iniziazione, sappiamo che presto avremo a che fare con qualche genere di ferita, con un osso rotto, un graffio o un'intera costellazione di ferite sparse su tutto il corpo. Fa parte dello scenario.

Nei suoi resoconti sulle esperienze iniziati che vissute fra dozzine di culture diverse in tutto il mondo, Mircea Eliade afferma che l'iniziazione dei giovani uomini prende spunto da due eventi: innanzitutto la netta separazione dai genitori, in seguito alla quale il novizio penetra nella foresta, nel deserto o comunque in territori non civilizzati. Quindi una ferita inflitta dagli anziani: un graffio superficiale, un taglio con un coltello, un massaggio con foglie d'ortica, un dente spezzato. Non dobbiamo tuttavia frettolosamente concludere che si tratti di puro sadismo: gli iniziatori di quasi tutte le culture si accertano sempre che la ferita procurata non causi dolore inutile, ma che a generarla sia un nucleo di significato ricco e profondo. Un ottimo esempio ci è fornito da una pratica osservata dagli aborigeni australiani. Allontanati i ragazzi dalla comunità, gli anziani raccontano loro la storia del primo uomo, Darwalla. I giovani ascoltano in rapita attenzione: Darwalla è l'equivalente del nostro Adamo. A un certo punto accade che Darwalla sia seduto proprio li, fra i rami di un vicino albero. Mentre i ragazzi si sforzano di individuar lo , un vecchio risale la fila di novizi rompendo un dente a ciascuno, con un pugno. Quindi gli anziani ricordano ai giovani che la stessa cosa successe a Darwalla: anche lui perse un dente. Per tutta la vita, la lingua dei ragazzi assocerà la

sensazione del dente rotto a un legame tangibile con Darwalla. Credo che la maggior parte di noi darebbe un dente pur di sentirsi concretamente in contatto con Adamo.
L'insorgere dell'adolescenza è il periodo tradizionalmente scelto da tutte le culture per il rito d'iniziazione, e chi non ricorda il numero di ferite che ci sono state inflitte a quell'età? Per i maschi è il tempo del rischio, e correre rischi esprime appunto il bisogno di essere iniziati.
La quantità di ferite riportate nel corso della vita dall'uomo medio è stupefacente. Me ne resi conto un giorno a San Francisco; in una sala erano radunate diverse centinaia di uomini, e uno degli insegnanti, Doug van Koss, distribuì due o tremila striscioline di tessuto rosso, chiedendo al pubblico di legarne o appiccicarne una a ogni parte del corpo che avesse subito qualche trauma - tagli, ossa rotte, cicatrici, ferite di coltello, etc.
Molti dei partecipanti ebbero bisogno di dieci strisce e più. Alcuni avevano addirittura l'intera parte destra del corpo ricoperta di rosso, dalla testa alla caviglia; altri si fasciarono entrambe le gambe e le braccia. Quando l'esercitazione giunse al termine, la sala si era trasformata in un enorme mare scarlatto.
Nel giovane adolescente maschio c'è qualcosa che ricerca il rischio, che corteggia il pericolo e si spinge fino al limite - anche fino al limite della morte.

Nella nostra storia, il dito del ragazzo rievoca ferite che tutti noi abbiamo riportato nel tentativo di liberare «il Selvatico» dalla gabbia. Non sono gli anziani a ferirci: siamo noi stessi. Che i vecchi del passato ci graffino con una conchiglia di mare o eseguano sulla nostra pelle un doloroso tatuaggio, o che a procurarci la ferita siamo noi stessi, la cicatrice simboleggia un dolore già provato, un dente rotto che le nostre lingue hanno già localizzato. Nella favola, il dito che duole indica una ferita che nella nostra cultura la maggioranza dei giovani ha già subito. Torniamo un attimo alla storia.

La storia: il primo giorno al lago

Quando l'uomo selvatico ebbe raggiunto la scura foresta, si calò il ragazzo dalle spalle, lo posò a terra e disse: «Non rivedrai mai più tuo padre e tua madre, ma ti terrò con me perché tu mi hai liberato e provo compassione per te. Se farai come ti dirò, andrà tutto bene. lo possiedo molto oro e grandi tesori, più di chiunque al mondo».
Il Selvatico preparò un letto di muschio sul quale il ragazzo si addormentò; il mattino successivo lo condusse a una fonte. «Vedi questa fonte dorata? È trasparente come il cristallo, e piena di luce. Voglio che tu sieda qui accanto e faccia in modo che nulla vi cada dentro, poiché se ciò - accade la sorgente sarà violata. Ogni sera tornerò a controllare se avrai obbedito al mio ordine.»
Il ragazzo sedette accanto alla fonte. Di quando in quando scorgeva un pesce o un serpente dorati, e fece in modo che nulla vi cadesse dentro. Ma mentre se ne stava lì, il dito ferito prese a far gli così male che, senza volerlo, lo immerse nell'acqua. Lo ritirò immediatamente, ma vide che il dito gli era diventato d'oro e, per quanto lo sfregasse, i suoi sforzi non servirono a nulla.
Quella sera Giovanni di Ferro fece ritorno e chiese: «Cos'è successo alla fonte?»
Il ragazzo nascose il dito dietro la schiena, per impedire che Giovanni di Ferro lo vedesse, e rispose: «Niente, niente».
«Ah, hai messo il dito nell'acqua!» esclamò invece il Selvatico. «Per questa volta passi, ma che non ci caschi più dentro niente.»

Fra breve parleremo dell'oro che si attacca alla punta del dito, ma per adesso restiamo ancora in tema di ferite. Il dolore è cosi forte, che il ragazzo prova l'impulso di intingere il dito nell'acqua. Almeno così dice la storia.
Se però vivessimo dentro al racconto, invece di limitarci ad analizzarlo, dovremmo chiederci: «Quale ferita ci duole tanto da doverla intingere nell'acqua?» L'iniziazione, dunque, serve ad aiutare i giovani a ricordare, e quando parliamo di ferite intendiamo ferite dell'anima, o traumi subiti dal corpo emozionale. A volte le cicatrici esterne servono solo a rammentarci ferite interne.
Proviamo a compilare una lista di alcune ferite interne, cosi come più sopra ne abbiamo elencate alcune esterne. Il fatto di non essere apprezzati dal proprio padre è una ferita. Robert Moore disse: «Se sei giovane e non c'è uomo più anziano che ti ammiri, allora ti stanno ferendo». Quanti uomini mi hanno confessato: «Ho aspettato due giorni al capezzale di mio padre, sperando mi dicesse che mi amava». E cosa è accaduto? «Non me lo ha detto.»
Non vedere il proprio padre quando si è piccoli, non stare mai con lui, avere un padre distante, un padre assente, un padre lavoro-dipendente, è un'altra ferita. Avere un padre critico e distaccato è un po' come essere figli di Cronos, che divorò la sua prole. In un modo o nell'altro, da un padre di colpi ne arrivano sempre.

Michael Maede trovò una storia africana in cui un giorno il padre cacciatore porta il figlio con sé per una battuta e, ucciso un piccolo topo, gli chiede di tenerlo. «Pensando che la preda non valga nulla, il figlio lo getta nel primo cespuglio», recita la storia.
Per tutta la giornata non si imbattono in altra selvaggina, e al crepuscolo il padre chiede al figlio di dargli il topo per poterlo cucinare e sfamarsi così. Il figlio risponde: «L 'ho gettato in un cespuglio». Allora «il padre raccoglie l'ascia e colpisce il figlio, che cade privo di sensi. Quindi se ne va lasciandolo lì a terra.»

È incredibile come gli uomini che ascoltano questa storia sappiano sempre dire con esattezza dove il colpo d'ascia del padre si è abbattuto su di loro. Uno dichiara di essere stato colpito sulla parte sinistra della testa. Un altro sul torace. Un altro ancora sulla spalla. «Sulla nuca.» «Proprio al centro del cranio.» «In pieno stomaco.» «Sul pube.» E via dicendo. Quasi tutti ricordano quel colpo. A quanto pare si tratta dunque di una costante nella storia fra padri e figli: il padre sferra un colpo e il figlio lo subisce. Una ferita di cui si ricorderà per anni.
E i colpi che arrivano dalla madre, allora? «Sei cosl fragile, lo sai. Non dovresti giocare con quei ragazzacci.» «Come hai potuto uccidere un uccellino tanto grazioso?» «Se non la smetti ti spedisco in orfanotrofio! Vedrai come ti piacerà!» «Sei troppo grande per i calzoncini alla zuava.» «Ti stai comportando proprio come tuo padre.» Se il padre infligge dunque al figlio un colpo d'ascia indimenticabile e vagamente omicida, più di una madre fa in modo che il figlio riceva anche un battesimo di vergogna, e per esserne ben sicura continuerà nel tempo a versargli sulla fronte l'acqua di questo scomodo sentimento.
Una volta un uomo mi disse: «Mia madre soffriva di rabbia da treppiede: provava il bisogno irresistibile di allungare calci a tutto ciò che aveva tre gambe».
Spesso la vergogna produce ferite che non riescono a rimarginarsi. I greci partiti per la guerra di Troia si lasciarono Filottete alle spalle, su un'isola, perché la sua ferita puzzava. In seguito dovettero tornare indietro a cercarlo quando l'oracolo disse che recuperare Filottete era l'unico sistema per vincere la guerra. L'uomo ferito è un uomo che sa qualcosa, o che è qualcosa.
Le percosse, gli schiaffi, gli insulti sono ferite: colpi che lacerano la stima di noi stessi, che minano il nostro senso di grandezza, inquinano l'entusiasmo, avvelenano e allontanano il sentimento di sicurezza, lasciano dei lividi scuri sull'anima, destabilizzano e degradano l'immagine del nostro corpo. Tutto ciò rappresenta una forma di profanazione. Sono colpi dannosi e dolorosi.
Se gli anziani mentono, ci si ritrova con una gamba rotta. Quando i ragazzi partiti per il Vietnam arrivarono sul posto e si accorsero di essere stati ingannati, si ritrovarono con ferite inimmaginabilmente profonde.

La mancanza di benvenuto nel mondo maschile equivale invece a una ferita al petto. Il capo della polizia di Detroit disse che in genere i giovani arrestati non solo sono privi di una figura maschile responsabile cui fare riferimento in casa, ma non ne hanno mai incontrata una. Quando si osserva una banda, ha affermato Michael Maede, si osservano in realtà ragazzi che intorno a sé non trovano anziani. I suoi membri cercano disperatamente di imparare a essere coraggiosi e fedeli alla famiglia e di apprendere dal gruppo qualche forma di disciplina. Per alcuni funziona, ma nella maggioranza dei casi non è così.
Se studiamo la vita degli uomini della Nuova Guinea, del Kenya, del Nord Africa, dei territori pigmei, zulu e della cultura araba e persiana arricchita dalle comunità sufi, scopriamo che essi hanno vissuto per millenni uniti da legami di cuore e dell'anima.
La vita contemporanea, incentrata sugli affari, lascia spazio solo alle relazioni competitive, dove le emozioni dominanti sono l'ansia, la tensione, la solitudine, la rivalità e la paura. Dopo il lavoro, cosa fanno gli uomini? Si ritrovano al bar a scambiare quattro vuote chiacchiere bevendo birra leggera, in un'intesa destinata a spezzarsi non appena una ragazza si avvicina sfiorando la tesa del cappello da cowboy di uno di loro. Non conoscere l'unione con l'anima di altri uomini può essere la ferita peggiore di tutte.

E queste ferite si aprono dentro di noi sia che onoriamo i nostri padri e le nostre madri sia che non lo facciamo, sia che siamo buoni sia che siamo cattivi. Nella maggioranza dei casi si trasformano in ferite al nostro senso di grandiosità. Da piccoli ci sentiamo Dio, e a farci sentire così ha contribuito la vita da re che conducevamo nell'utero materno; una volta fuori, se qualcuno cerca di convincerci del contrario non lo ascoltiamo nemmeno. Potremmo chiamare questa precoce forma di presunzione Grandiosità Infantile, ed è necessario distinguerla dalla grandezza o dalla Vera Grandiosità, anch'esse parte di noi. In ogni caso, da adolescenti conserviamo ancora quel tanto che basta di grandiosità infantile da pensare di poter decidere se il topo è sufficientemente grosso per essere tenuto o gettato via. Poi, quando nostro padre ci colpisce con la sua ascia e ci abbandona a terra svenuti, scopriamo che la nostra condizione - di feriti, appunto - mal si concilia con le fantasie da principini.
Qualunque ferita minaccia la nostra posizione di eredi al trono. E i colpi della vergogna - «Chi credi di essere? Non sei che un moccioso come tutti gli altri» - sono colpi allo stomaco del principe. Senza contare

che c'è sempre qualcosa che non va: un ragazzino si sente troppo magro, un altro troppo basso, il terzo lungo e mingherlino, il quarto balbetta e il quinto zoppica un po'. C'è quello troppo timido, quello «poco atletico» o che non sa ballare, quello sempre pallido, chi ha orecchie enormi, voglie troppo vistose, chi è «muto», è un brocco a pallone e via discorrendo. In genere risolviamo la situazione gonfiandoci ulteriormente: un piccolo movimento ascensionale, ed eccoci al di sopra di tutti i problemi.
Forse una dose di grandiosità o di «divina presunzione» servono a proteggerci quando siamo molto giovani, Alice Miller fa notare come, nei casi di violenza sui minori, quando cioè i genitori si accaniscono sui figli con una crudeltà di cui nessun bambino potrebbe mai capacitarsi, si aprano due strade possibili: una strada grandiosa o una strada depressa. Nella prima delle ipotesi, ci issiamo sopra alla ferita e alla vergogna. Magari prendendo ottimi voti a scuola, diventando i simpaticoni della famiglia, i guaritori delle nostre stesse sofferenze o quelli sempre disponibili ad assistere gli altri. Qualcosa di prodigioso ci trascina via. Riusciamo a essere allegri ma non umani.
Nel caso della strada depressa, viviamo dentro alla ferita e alla vergogna. Di sicuro siamo più vicini alla ferita di coloro che imboccano l'altro percorso, ma non per questo siamo più umani. La vittima è anche una persona che sa imporsi e, accettando la corona di spine della propria condizione, diventa principe o principessa in un modo semplicemente diverso. Talvolta gli uomini privi di padre scelgono questa strada.

Ognuno di noi, in realtà, imbocca entrambe le strade, ma una la frequentiamo di domenica e durante le vacanze, mentre l'altra è la strada di tutti i giorni. Alcuni ne trovano poi una terza: è la via della paralisi, del comportamento robotico, del mutismo perseguito con accanimento - un buco proprio in mezzo, nessuna sensazione, nessuna emozione verso l'alto o verso il basso, una vita da automi.
L'antico rito iniziatico influenzava tutte queste risposte attraverso una nuova ferita: per quanto di minore entità, si trattava di un trauma calcolato abbastanza vivido e pungente da aiutare il giovane a ricordare gli altri, quelli interiori. L 'iniziazione gli diceva insomma cosa fare delle ferite vecchie e nuove.
Appena i. ragazzi varcano il mondo degli uomini adulti, gli anziani narrano loro delle storie. Senza una storia non possiamo avere la meglio sulla nostra ferita e ci limitiamo ad arrampicarci tanto in alto da non riuscire più ad afferrarla e controllarla, laggiù, sotto di noi; oppure diventiamo un tutt'uno con essa, ritrovandoci schiacciati da un qualcosa di immenso che ci lascia scorgere solo la terra contro cui la nostra faccia preme.
Qualunque sia il trauma infantile simboleggiato dal dito dolente del ragazzo, torniamo ora alla storia e cerchiamo di capire come si è aperta la ferita. Stavamo cercando di liberare dalla gabbia il Selvatico, che rappresenta qui la nostra parte brillante, generosa, nobile, spontanea e sregolata. Ed ecco arrivare la ferita.
In famiglia possiamo innalzarci al di sopra della vergogna di un padre ubriacone aggiungendo di nascosto altro carburante al nostro razzo e volandocene via. Oppure possiamo sprofondare nel bambino che si vergogna, identificarci con quel bambino ed essere solo ed esclusivamente lui, vivendo la sua inconfessata mancanza di valore, smarrendo il nostro re e diventando schiavi. Il passaggio alla condizione di schiavi cela una forma di piacere: in questo modo possiamo trasformarci in persone dipendenti e non assumerci mai la responsabilità della nostra vita, vergognandoci sempre di più.

Lo stato di dipendenza è quello che vanta il più veloce tasso di crescita di tutto l'Occidente. Una volta scelta questa modalità di affrontare il colpo d'ascia, andremo costantemente ripetendoci: «lo sono quel bambino», Come apprendiamo da *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* di Philippe Ariès, prima del XIX secolo non esistevano indumenti appositamente creati per i bambini. Durante e dopo il Medioevo, il bambino era solito dire: «lo sono un adulto di piccola taglia» e indossava vestiti simili a quelli dei grandi. Un'usanza simile aveva naturalmente conseguenze negative, ma il suo opposto ha sortito effetti addirittura catastrofici. Quando gli individui si identificano con il proprio bambino ferito, o restano bambini, l'intera cultura si sgretola. I casi di gravidanze precoci ci insegnando che una ragazzina non è in grado di fare da madre, o un ragazzino da padre, alla propria prole. Oggi conduciamo una vita che irradia distruzione verso la famiglia di provenienza così come verso il prossimo. È come se vivessimo un po' tutti al Pronto Soccorso.
La ripresa di qualche forma di iniziazione è dunque fondamentale per la nostra stessa cultura. A partire dagli anni cinquanta, il mondo occidentale ha subito un chiaro declino e sono convinto che se non riusciremo a trovare una terza via oltre alle due citate in questo libro il declino continuerà inarrestabile. Abbiamo la prima via, la strada grandiosa, imboccata dagli spacciatori di droga, dai giocatori d'azzardo, dai proprietari di jet privati; e abbiamo la strada depressa, imboccata da molti alcolizzati a lungo termine, da ragazze madri che vivono al di sotto della soglia della povertà, dai tossici crack-dipendenti e dagli uomini privi di padre.
Librarci nell'euforia e nell'estasi non ci fornisce la chiave, che rimane nascosta.
Come rilevava James Hillman, l'estasi precoce - o l'euforia generalizzata - possono semplicemente essere un modo alternativo attraverso cui la Grande Madre impedisce all'uomo di sviluppare una forma di disciplina. Quando la chiave resta sotto il cuscino, prima o poi finiamo in qualche centro di cura. Consulenti e terapeuti

faranno del loro meglio per liberarci, ma non appena volteranno la testa è probabile che ci affretteremo a riporre la chiave sotto il loro cuscino.

Immaginiamoci di riuscire a sottrarre la chiave dalla custodia materna e di procurare un po' di sollievo al nostro dito ferito; e poi? A questo punto saremmo già pronti ad andarcene con il Selvatico? Probabilmente no. Potremmo passare anche dieci anni ad ascoltare il nostro dolore, addossandone la colpa ai genitori e al patriarcato. Credo anzi che faremmo causa al Selvatico, per averci esposto alla ruggine della serratura, e anche a nostra madre, per non aver meglio protetto la chiave. Se decidiamo di essere il Selvatico stesso (strada grandiosa) o il bimbo vittima e impotente (strada depressa), la storia di Giovanni di Ferro termina di colpo.

Per quale motivo chi si abbandona completamente alla grandiosità infantile - l'uomo di Wall Street, il musicista New Age - dovrebbe seguire il Selvatico? Si tratta di persone che immaginano di essere già .l'Uomo Selvatico, mentre sono il prodotto della vita selvaggia moderna, individui capaci di stare in piedi tutta la notte a giocare con i loro computer o di concepire per quattro giorni filati pensieri non inquinanti.

Negli ultimi decenni, solo pochi uomini sono andati oltre la tappa della chiave.

Se un uomo si crede il Selvatico o un bambino-vittima, l'adozione di un mentore è un problema che non si pone neanche. Dovremmo invece domandarci: esiste qualcuno che conosciamo o di cui abbiamo sentito parlare che abbia in sé un'autentica grandezza? Se la risposta è sì, dovremmo partire con lui/lei.

È necessario che arriviamo a capire che il Selvatico non è «dentro» di noi. La storia suggerisce infatti che si tratta di un essere capace di esistere e prosperare nei secoli al di fuori della psiche umana. Sul piano umano potrebbe essere paragonato a un mentore, la cui vita continua indipendentemente dal fatto che ci accetti come discepoli o no.

L'antica pratica dell'iniziazione - peraltro ancora viva e vegeta nella nostra struttura genetica - offre dunque una terza via d'uscita situata fra le due strade «naturali» dell'euforia maniacale o vittimistica. A entrare in scena è un mentore, o una «madre maschile»; alle sue spalle c'è un essere di intensità impersonale che nella nostra storia coincide con il Selvatico, o Giovanni di Ferro. Il giovane esamina e vive la propria ferita - paterna, materna o di vergogna - in presenza di questo iniziatore indipendente, mitologico e atemporale.

Se il ragazzo ruba la chiave e si arrampica sulle spalle del nuovo compagno, tre sono le cose che cambieranno: invece di essere considerata come una sfortuna, la ferita diventerà un dono; l'acqua sacra o segreta - qualunque cosa sia - apparirà, e l'energia del sole penetrerà infine nel suo corpo. Rivediamo ancora questa parte della narrazione.

Quando l'uomo selvatico ebbe raggiunto la scura foresta, si calò il ragazzo dalle spalle, lo posò a terra e disse: «Non rivedrai mai più tuo padre e tua madre, ma ti terrò con me perché tu mi hai liberato e provo compassione per te. Se farai come ti dirò, andrà tutto bene. lo possiedo molto oro e grandi tesori, più di chiunque al mondo». Il Selvatico preparò un letto di muschio sul quale il ragazzo si addormentò; il mattino successivo lo condusse a una fonte. «Vedi questa fonte dorata? È trasparente come il cristallo, e piena di luce. Voglio che tu sieda qui accanto e faccia in modo che nulla vi cada dentro, poiché se ciò accade la sorgente sarà violata. Ogni sera tornerò a controllare se avrai obbedito al mio ordine.»

Il ragazzo sedette accanto alla fonte. Di quando in quando scorgeva un pesce o un serpente dorati, e fece in modo che nulla vi cadesse dentro. Ma mentre se ne stava lì, il dito ferito prese a fargli così male che, senza volerlo, lo immerse nell'acqua. Lo ritirò immediatamente, ma vide che il dito gli era diventato d'oro e, per quanto lo sfregasse, i suoi sforzi non servirono a nulla.

Quella sera Giovanni di Ferro fece ritorno e chiese: «Cos'è successo alla fonte?»

Il ragazzo nascose il dito dietro la schiena, per impedire che Giovanni di Ferro lo vedesse, e rispose: «Niente, niente».

«Ah, hai messo il dito nell'acqua!» esclamò invece il Selvatico. «Per questa volta passi, ma che non ci caschi più dentro niente.»

Il Selvatico conduce il ragazzo verso l'acqua, a una Sorgente Sacra, in cui nuotano pesci e serpenti d'oro. Si tratta, mitologicamente, dell'antica fonte sacra sorvegliata dall'Uomo Selvatico e talvolta anche dalla Donna Selvatica: se le acque si inquinano, dicono i vecchi saggi celti, sulla terra ogni cosa muore. Dunque l'acqua è un luogo importante, il punto in cui il Selvatico va a meditare, e dalla *Vita Merlini* apprendiamo che lo stesso Merlino vi si recò a meditare nel periodo della sua follia. Le sorgenti erano inoltre i luoghi in cui la gente comune andava a cercare ispirazione, sostentamento spirituale e saggezza. Per secoli i viaggiatori trassero nutrimento dal pozzo sacro di Logres, mentre nel Connla's Well nuotava il grande salmone sacro, in attesa che una volta all'anno gli alberi sovrastanti lasciassero cadere le loro nocciole di ispirata follia.

Psicologicamente parlando, si tratta dell'acqua della vita dell'anima, ma solo per coloro pronti a calarvisi dentro. A proposito dell'iniziazione maschile, dice Mircea Eliade: «L'iniziazione nel periodo della pubertà rappresenta innanzitutto la rivelazione del sacro... prima dell'iniziazione [i ragazzi] non sono ancora pienamente partecipi della condizione umana proprio perché non hanno accesso alla vita religiosa».
In questo caso religione non significa dottrina, né pietà, purezza, «fede», «credo» o vita dedicata a Dio. È piuttosto sinonimo di disponibilità a farsi pesci nell'acqua sacra, a essere pescati da Dioniso o da uno degli altri pescatori, ad abbassare la testa e ad accettare gli spunti provenienti dai sogni, a vivere una vita segreta, a pregare in uno sgabuzzino, a essere modesti, a ingoiare dolore proprio come il pesce ingoia l'acqua e vive. Significa essere pesci e pescatori al contempo, non sentirsi feriti ma prendere in mano la ferita stessa. Ed essere un pesce vuol dire essere attivi: non guidando una macchina o giocando a football, ma attivi nell'anima.
Nell'ultimo decennio gli operatori sociali impegnati all'interno di famiglie con problemi d'alcolismo hanno dato particolare rilievo alla parola rifiuto: ed è una bella parola. Rifiuto sta per amnesia, smemoratezza, oblio. Quando un bimbo viene svergognato, ecco che su di lui cala il grande velo dell'oblio. Una donna violentata a quattro anni dimentica completamente l'evento fino all'età di trentotto, ed è un'amnesia priva di colpa. Negazione significa che siamo stati colpiti da un incantesimo, che per anni abbiamo vissuto in una specie di trance.

La piccola protagonista de «il corvo» (dei fratelli Grimm) si trasforma in uccello perché la madre non sopporta più il suo comportamento, e l'incantesimo dura anni; ne «I sei cigni» sei giovani ragazzi si trasformano in cigni quando il padre, a causa della propria codardia, spalanca la porta al male, e anche qui l'incantesimo dura anni.
In una poesia intitolata «Cinquanta maschi seduti in compagnia» parlo di un giovane che sta per cadere sotto l'incantesimo:

> La donna è in cucina, non vuole
> sprecare petrolio per accendere la lampada, mentre attende
> il ritorno del marito ubriaco. Poi gli serve
> il cibo in silenzio. Cosa fa il figlio? Si volta,
> si perde d'animo,
> esce all'aperto per nutrirsi di cose selvatiche, vivendo fra antri
> e capanne, mangiando distanza e silenzio;
> gli spuntano lunghe ali, entra nella spirale, ascende.

Essere condotti all'acqua da un mentore segna la fine dell'incantesimo. Di per sé l'acqua del Selvatico non cura la ferita che aveva spinto alla fuga e all'ascensione, ma sostiene quella parte di noi che desidera proseguire nello sforzo per conquistare il coraggio e diventare umani.
Quando Giovanni di Ferro porta il giovane alla fonte, l'energia del sole riesce in qualche modo a penetrare nel corpo del ragazzo. Cosi dice la storia:

...senza volerlo, lo immerse nell'acqua. Lo ritirò immediatamente, ma vide che il dito gli era diventato d'oro...

In tutto il mondo l'oro è simbolo di gloria solare, potere reale, radiosità autogenerata, emancipazione dal decadimento, immortalità, luminosità spirituale, ed è proprio questo stesso oro ad avere ricoperto il dito del ragazzo. Organizzandogli questo evento sorprendente, il Selvatico, che qui agisce in veste di guida spirituale, fa una promessa.

La promessa, potremmo dire, riguarda la riscoperta di un oro che già esiste. La scorta di energia solare accumulata nel deposito spirituale non è il risultato di chissà quali fatiche scolastiche: l'oro era già in noi quando ancora ci trovavamo nel grembo materno.
Come disse Wordsworth, il figlio nasce «portando con sé nuvole di gloria». Un bambino è sempre erede di millenni di sforzi spirituali e immaginativi. Dice Kabir:

> Intuiamo esservi uno spirito che ama gli uccelli e gli animali e le formiche -
> Forse lo stesso che ti pervase di luce nel grembo di tua madre.
> Ha senso che ora avanzi tutto solo, un orfano abbandonato? La verità è che fosti tu ad allontanarti,
> a decidere di incamminarti solo verso il buio.

Da un famoso papiro che descrive il processo di mummificazione apprendiamo che i sacerdoti dell'antico Egitto applicavano uno strato d'oro alle unghie della salma. Così facendo, pronunciavano le seguenti parole: «L'oro che appartiene a Horus ricopre adesso le tue unghie rendendoti immortale».

L'immagine della punta del dito dorata contenuta nella nostra storia ha dunque un'origine antica e potrebbe addirittura risalire al secondo o terzo millennio avanti Cristo. Ma, al posto dei templi egizi ani con le statue delle divinità in oro massiccio, troviamo il pesce e i serpenti dorati che nuotano nella sorgente.
Dalla vita greco-romana possiamo inoltre ricavare un ulteriore particolare in grado di aiutarci a cogliere il significato di questo oro indelebile. I romani credevano che ogni essere umano racchiudesse in sé un angelo, o «daimon», ereditato dall'albero genealogico di famiglia e portatore della fortuna destinata al singolo. Questo seme, scintilla o stella della fortuna, prendeva il nome di «genius» se localizzato in un uomo, e di «juno» se localizzato in una donna.

I romani immaginavano il daimon come una guida, a metà strada fra l'umano e il divino, un messaggero del mondo sacro, una sorta di angelo custode, o ciò che il poeta norvegese Rolf Jacobsen chiama «l'ombra bianca». Notiamo che l'oro appare sullo stesso dito che ha osato aprire la porta della gabbia del Selvatico, quindi il destino del ragazzo è intimamente connesso all'uso che egli fa della chiave.

Questo per quanto riguarda l'aspetto mitologico. Ma, dal punto di vista psicologico, cosa rappresenta l'oro sulla punta del dito? E quand'è che compare nella vita di tutti i giorni?
La storia dice che, in presenza di un mentore o del «Selvatico», ci può giungere un indizio su dove si cela il nostro genius.
Accade talvolta nelle relazioni sentimentali che un partner faccia l'amore con l'Uomo Selvatico - o con la Donna Selvatica; se gli amanti siamo noi, allora ci capita di sentire alcune cellule del nostro corpo trasformarsi in oro, anche se le abbiamo sempre percepite come di piombo. Amanti e santi hanno talvolta la sensazione di possedere polpastrelli dorati: in poche parole, per qualche giorno possono avvertire in se stessi un senso di libertà dai limiti che normalmente li opprimono.
Lavorando intorno a un oggetto, a una poesia, a un quadro o a una scultura, l'artista vive uno stato d'animo particolarmente intenso: potremmo affermare che il lago sacro si trova proprio lì, nel suo studio, ed egli diviene capace di pensieri e sentimenti molto più selvatici di quelli che caratterizzano le sue giornate di inattività. Quando le dita che stringono la penna o il pennello diventano d'oro, all'improvviso cogliamo immagini meravigliose e ci rendiamo conto di quali sono le cose in cui davvero riusciamo.
Il Selvatico costituisce qui una presenza invisibile, un compagno fra i morti per gli avi o i grandi artisti. Una poesia d'amore o un componimento su una meditazione estatica sono veramente un modo ingegnoso attraverso cui conservare memoria dell'attimo in cui le dita si coprono d'oro.
La giovane campionessa di corsa taglia la linea del traguardo davanti al proprio allenatore: le punte delle dita dei suoi piedi sono d'oro; il fisico che a Princeton lavora con il proprio mentore improvvisamente formula sulla lavagna un'equazione servendosi di un gesso d'oro; i bravi giardinieri hanno pollici d'oro, non verdi, e talvolta il mentore o l'insegnante scivola nelle acque dell'anima e al cospetto degli studenti la sua lingua si tramuta in oro.

Credo che una terapia analitica che funziona si possa considerare alla stregua di un'attesa in riva al lago: ogni volta che vi in tingiamo un dito ne traiamo nutrimento, così come la forza per andare avanti. Iniziazione non significa perciò ascesa al di sopra della ferita, né intontita permanenza all'interno di essa: il processo sta piuttosto nel sapere come e quando, al cospetto del mentore, essa va immersa nell'acqua.
La ferita che ci duole al punto da farci immergere «senza volerlo» il dito nell'acqua è qualcosa a cui dobbiamo guardare come a un dono. In quale altro modo il protagonista della nostra storia avrebbe sennò potuto scoprire il proprio genius. Gli uomini privi di ferita sono i più sfortunati di tutti. (Si tratta ovviamente di un paradosso, poiché non si è mai avuta notizia di una persona del genere.) Fin da bambini ai maschi viene insegnato che una ferita dolorosa è cosa di cui vergognarsi: una ferita che impedisce di continuare a giocare è roba da bambine, il vero uomo prosegue nel cammino, trascinandosi dietro le proprie budella.
La nostra storia fornisce invece un insegnamento diametralmente opposto. Afferma che là dove si trova la ferita di uomo si troverà anche il suo genius. Ovunque la ferita appaia nella nostra psiche, come conseguenza di un padre alcolizzato, di una madre violenta o di genitori che ci umiliavano con la vergogna, sia che essa provenga dall'isolamento, dall' handicap o dalla malattia, proprio quello è il luogo grazie al quale potremo rendere il nostro grande dono alla comunità.
È evidente che l'artista norvegese Eduard Munch attinse il proprio regalo da quella stessa angoscia che lo menomava, e percepiamo un'analoga sensazione di «dono» in Franz Kafka, Charles Dickens, Emily Dickinson, Anna Achmatova o César Vallejo.
Ma, prima di poter concludere la nostra dissertazione sulla ferita e il genius, dobbiamo porci la seguente domanda: di che genere è l'acqua? Maschile o femminile?

Di entrambi, anche se in questo secolo è difficile arrivare in fretta alla risposta. Qualcosa di strano è infatti accaduto. Nella nostra società la terra e le acque che essa contiene sono considerate di genere femminile e, per estensione, appartengono alle donne. In Occidente il cielo è degli uomini e la terra delle donne: abbiamo dunque un «padre-cielo» e una «madre-terra». In questi due modi di dire non vi è nulla di sbagliato, ma ne esistono altri due da lungo tempo dimenticati: sono madre-cielo e padre-terra.
All'epoca della visita di Platone, gli antichi egizi commentarono che i greci erano soltanto dei bambini; e gli egizi possedevano una base mitologica e religiosa veramente antichi. Essi conoscevano bene Ra, il padre-cielo, e Isis, la madre-terra; ma a restare predominanti in ogni epoca della loro storia furono altri due dèi: Nut e Geb. Nut, la madre-cielo, veniva raffigurata all'interno di ogni feretro e sarcofago, affinché il morto, guardando in su, scorgesse un essere che si chinava verso di lui dalle stelle; di stelle era infatti fregiato e contornato tutto il corpo della dea. Mani e piedi toccavano la terra, il resto si slanciava come un arco attraverso la volta celeste. «lo sono uscito nudo dalla madre e nudo sarò nel farvi ritorno» dicevano i morti. «La madre ha dato e la madre riprende. Benedetto sia il nome della madre.»
E poi c'era Geb, il padre-terra. Nel libro intitolato *The Father,* Libby e Arthur Coleman riproducono alcune belle raffigurazioni di Geb sdraiato supino sulla superficie del globo, il ventre e il fallo eretto color terra innalzati verso la donna dei cieli, o forse desiderosi di congiungersi alle stelle. I greci, e gli europei dopo di loro, persero traccia delle due divinità complementari e conservarono memoria soltanto della prima coppia di dèi. In questo ricordo parziale, i sessi si polarizzano e cominciano ad apparire contrapposti. Ognuno dei generi viene identificato: l'uomo con il cielo, la donna con la terra, il primo con il fuoco celeste, la seconda con l'acqua terrestre.
Oggi molte donne dichiarano: «La terra è femminile». Una volta un uomo mi confessò che, di fronte a tale affermazione, si sentiva privato del diritto di respirare. E quando un uomo dice «Il cielo è maschile» le donne si sentono espropriate del diritto alla preghiera. La mitologia è importante, e la polarizzazione nata dalla frammentarietà di quella greca ha già causato danni immensi.

Quando oggi un uomo o una donna sognano un lago, l'analista presuppone che l'acqua si riferisca al femminile. Per coloro che conoscono il latino, *mare* è associato a Maria, e il passo a renderlo di genere femminile è dunque breve; poiché il mare rappresenta l'inconscio, anche l'inconscio diventa femminile, e cosi via.
La storia di Giovanni di Ferro, pre-greca, non crea alcuna polarità fra cielo e terra: egli vive nell'acqua, anzi, sott'acqua. Ma vive anche, e intensamente, sulla terra: la sua selvaticità e pelosità sono infatti attributi terreni e animali. Né la terra, né l'acqua appaiono esclusivamente maschili o femminili.
Gli antichi celti avevano un dio maschile chiamato Dommu, o «Profondità delle acque», ed è possibile che questo dio vivesse proprio nella sorgente che il Rugginoso ha appena mostrato al ragazzo. Dato che in alcune storie celtiche il lago o lo stagno hanno per guardiani il Selvatico e la Selvatica, sembra più corretto dire che l'acqua è l'acqua dell'anima e, in quanto tale, tanto femminile quanto maschile.
All'interno dei sistemi simbolici l'acqua non è sinonimo di impulsi spirituali o metafisici (meglio evocati dall'aria o dal fuoco), ma indica la vita terrena e naturale. Essa appartiene a circostanze umili, alla vita del suolo, alla nascita dall'utero, alla discesa dal regno eterno al globo terracqueo, dove ci incarniamo in un corpo composto prevalentemente da questo liquido. Quando la nostra mitologia si riaprirà per dare il benvenuto alle donne nella volta del cielo e agli uomini nell'acqua della terra, allora i due generi non sembreranno più così lontani. E all'uomo bianco parrà più naturale proteggere la terra, cosi come è sempre stato per gli indiani d'America.

Giunti al termine della nostra discussione sugli eventi del primo giorno, è doveroso notare che non tutti i giovani che immergono la mano nell'acqua riescono anche a vedere le loro dita trasformarsi in oro. L'analista Alexander Mitscherlich riferisce il sogno di un giovane paziente tedesco. Il ragazzo, figlio illegittimo e abbandonato dal padre, era stato tenuto dalla madre che lo «viziava e puniva». Nel sogno, un uomo anziano alla guida di una macchina e con un teschio al posto della testa puntava diritto verso di lui. Poi, racconta il giovane, «camminavo a lungo, arrivavo in un parco e vedevo uno strano pesce d'oro in una fontana. Sul fondo della fontana c'era una città e sentivo suonare delle campane. Infilavo la mano nell'acqua ma mi spaventavo moltissimo, perché ritirandola non c'era più. Allora correvo via e mi accorgevo che il vecchio mi stava seguendo, puntandomi contro una pistola. Poi vedevo un lampo e perdevo i sensi.» *(Verso una società senza padre.)* In questo sogno non appaiono né un mento re positivo, né un Giovanni di Ferro: per due volte l'uomo anziano cerca di uccidere il ragazzo. La pozza con il pesce d'oro assomiglia in maniera impressionante alla sorgente della nostra storia, ma questa fontana isolata gli ruba la mano intera. Ciò che oggi osserviamo nelle bande di strada, sono tanti giovani mutilati.

La storia: il secondo giorno

Il mattino seguente, di buon'ora, il ragazzo sedette di nuovo accanto alla fonte per sorvegliarla. Il dito gli doleva ancora, e dopo un po' si passò la mano fra i capelli. Ma ecco che un capello si staccò dalla sua testa precipitando nella sorgente. Il ragazzo si sporse subito a recuperarlo, ma il capello era già diventato d'oro.
Non appena Giovanni di Ferro arrivò, capì cos'era successo. «Hai lasciato che un capello cadesse nella fonte. Passi anche per questa volta, ma se accadrà ancora la sorgente sarà violata e tu non potrai più restare con me.»

Potremmo dire che questa volta il ragazzo solleva il dito dolente, il che è diverso dall'immergerlo: un uomo intinge dapprima la propria ferita nell'acqua psicologica, se così vogliamo chiamarla, e quindi la eleva all'interno dello spazio mitologico. Tutte le storie del fabbro ferito - il Re Pescatore, l'uomo il cui taglio non guarisce mai - ci aiutano a osservare il nostro dolore in maniera impersonale, e anche i racconti degli sciamani ci confermano che le loro ferite erano di questa natura. Esse hanno infatti bisogno di espandersi nell'aria, di innalzarsi facendo leva su idee note ai nostri avi, così da poter ascendere attraverso il tetto della casa dei genitori per mostrarci quanto il nostro trauma, un fatto apparentemente tanto privato, rientri in realtà nella cornice di una storia ben più vasta e impersonale.

La mitologia contribuisce a dare un peso alle nostre ferite private; anche avvertire la loro presenza in una particolare zona del corpo aiuta a conferire spessore, cosi come comprenderle in quanto parti di una storia più antica. Senza il peso di una ferita di cui si abbia preso coscienza, l'uomo non fa che vivere una vita provvisoria.
Il dito ferito questa volta viene associato ai capelli. Come si apprende da numerose fonti, di capelli - o peli - sono coperti sia l'Uomo Selvatico, sia la Donna Selvatica. E nella nostra storia questo elemento ricorre spesso.
Se cerchiamo dunque rimandi di tipo culturale legati alla parola capelli, notiamo subito almeno quattro riferimenti. Il primo è all'energia sessuale: quando una giovane romana si univa alle Vergini Vestali, le altre donne le rasavano ritualmente il capo; nel Medio Evo i monaci venivano sottoposti allo stesso trattamento, e le donne ebree ortodosse continuano ancora oggi a indossare parrucche per nascondere la loro chioma naturale.
L'associazione è inevitabile: gli animali esibiscono infatti una gran profusione di peli, e noi stessi consideriamo la nostra sessualità come qualcosa di animale.
I baffi di un uomo possono, per esempio, rimandare al pelo pubico. Un mio amico se li fece crescere quando aveva più o meno trent'anni: la prima volta che andò a trovare sua madre, lei non riuscì a guardarlo in faccia e per tutto il tempo rivolse gli occhi altrove, qualunque fosse l'argomento discusso. I capelli, quindi, e cosi i peli, come simbolo dell'energia sessuale.

Tradizionalmente i cacciatori portano capelli lunghi, cosi come gli animali che cacciano sono coperti di pelliccia: essi possono dunque rimandare anche alla vita animale intesa in senso lato, e soprattutto a quella degli animali selvatici. Molti ragazzi restano affascinati dalla caccia, cercano di costruirsi archi e frecce, formano bande e uccidono uccelli e conigli. L'esito della battuta non è sempre positivo: entusiasta, il ragazzo si porta a casa il leprotto o il pettirosso morto, ma molte donne e un certo numero di uomini considerano questo istinto deplorevole e cercano subito di far perdere al figlio la brutta abitudine. I genitori New Age pretendono addirittura che il giovane salti la fase della caccia vera e propria per passare direttamente al problema di carattere etico. Il limite del salto è che il ragazzo sta vivendo in maniera mitologica la storia passata dell'uomo, comprensiva di secoli e secoli di caccia vissuta gioiosamente - pratica che, immagino, anche le donne del tempo apprezzavano.
Nell'era della caccia la vita emozionale dell'uomo, e anche quella religiosa, entrava in risonanza con gli spazi vuoti di foreste e pianure ed egli imparava a conoscere Dio cacciando gli animali, come mostrano chiaramente i graffi ti nelle grotte di Dordogne. Se una madre o un padre del genere che instilla nei figli la vergogna impedisce la rivisitazione del passato, il ragazzo non risalirà mai fino all'era moderna, e all'età di cinquant'anni starà ancora viaggiando per Detroit con un cervo legato sul tetto della macchina.
Ma, per il tramite della caccia e dell'addomesticamento, i capelli non suggeriscono solo una prossimità con gli animali, bensì qualsiasi forma di animalità a sangue caldo. I rettili - sangue freddo - sono glabri, ed ecco dunque che il pelo arriva a coincidere con la natura vibrante e passionale tipica dei mammiferi: temperamenti focosi (teste calde), caratteri irascibili, impulsività passionale, spontaneità, emozioni esplosive, fierezza leonina, gelosia felina.
Ma che gli uomini «pelosi» siano direttori d'orchestra dalla chioma fluente, dirigenti aziendali dai capelli grigi di media lunghezza o stravaganti potatori, fondamentalisti che prediligono tagli da marines o un cranio

completamente rasato, la quantità di peli accettata dà un'idea di quanto siano tarpati gli istinti e tenuta a freno la spontaneità di un individuo.
Vi è chi non opera alcuna distinzione fra istinto di combattimento e aggressività e, negli ultimi decenni, in seguito a una giustificata paura della violenza l'ala separatista del movimento delle donne si è adoperata per estirpare l'istinto combattivo dagli uomini.
Infine, i capelli suggeriscono l'idea di eccesso. La villosità di Enkidu, il Selvatico babilonese, o di Pan, l'uomo-capra, rimanda a un concetto di pelo che travalica i confini di qualsiasi cultura della via-di-mezzo: così come Pan sta al di fuori del recinto, quando i capelli scivolano folti e abbondanti sulle spalle di una donna è come se li udissimo parlarci del valore dell'eccesso.

Dice Blake: «La via dell'eccesso conduce al palazzo della saggezza». Egli associa i peli alla terra: «Gli occhi del fuoco, le narici dell'aria, la bocca dell'acqua, la barba della terra».
Quando gli sfugge inavvertitamente un capello nella sorgente, potremmo dunque dire che il protagonista della nostra storia stia apprendendo le seguenti cose: che l'energia sessuale è positiva; che l'istinto di caccia dei mammiferi, privo di vergogna, è positivo; che il calore animale, la combattività e la spontaneità passionale sono positivi; che l'eccesso, la stravaganza, la compagnia di Pan al di là dei confini del castello sono positivi.
Ma i capelli suggeriscono anche l'idea di pensiero. Si staccano dalla testa sia di giorno, sia di notte, proprio come i pensieri che continuano a fluire anche durante il sonno. Persino mentre la coscienza è disattivata, la notte, si ha una produzione di pensieri, alcuni dei quali vengono chiamati sogni.
Sappiamo che i sistemi ormonale e digestivo continuano a lavorare al di sotto della soglia di controllo consapevole dell'ego. «Riusciresti a crescere di un centimetro con la sola forza del pensiero?» La crescita, il rifornimento di ossigeno, il ricambio del sangue e delle cellule, tutto prosegue anche mentre nessuno sorveglia.

> Se mentre nessuno guarda accadono tante cose, forse è perché
> nessuno sta guardando...
>
> Quando la notte arriva
> i pirati gettano l'ancora;
> la ballerina perfeziona la propria arte quando ormai
> ha smesso di ballare...
>
> ...Il pianeta gira, e le vacche aspettano che i fili d'erba
> accorrano nelle loro bocche.
>
> r.b.

l peli stanno dunque per tutte quelle intuizioni che appaiono dal nulla, seguendo percorsi che non ci è dato di osservare, come quando uno scienziato perviene di colpo alla soluzione di un problema su cui stava lavorando invano da settimane. Friedrich Kekulé, ad esempio, vide in sogno una formazione di serpenti e uno di essi improvvisamente si prese in bocca la coda: attraverso quell'immagine, egli visualizzò la struttura dell'anello di benzene.
Allo stesso modo, quando un artista dipinge un quadro ad apparirgli sono spesso immagini inedite, e non quelle che aveva meditato di riprodurre sulla tela; ancora, molti sensitivi riescono a visualizzare persone estranee per mezzo di immagini che si materializzano nell' occhio della mente proprio nei momenti in cui non stanno dandosi da fare perché ciò si verifichi. Yeats fa dire a una gru:

> Di certo vi sono trote qui intorno e forse ne prenderò una
> se fingerò che non mi interessi.

I capelli sono l'intuizione, l'abbondanza di percezioni, la perspicacia, i pensieri, i rancori, le immagini, le fantasie in attesa e pronte a venire a galla non appena pensiamo a qualcos'altro. Un giorno Marian Woodman raccontò il sogno di una paziente che da mesi lottava contro enormi resistenze interiori. La donna sognò di stare camminando da giorni e giorni in mezzo a boschi intricati e paludosi, e proprio mentre pensava di esserne ormai quasi fuori giungeva sulla riva di un fiume largo e minaccioso. Terrorizzata e scoraggiata, sollevava lo sguardo verso la montagna coperta di foreste che si ergeva sulla riva opposta, accorgendosi che dalla cima qualcuno vi aveva aperto un sentiero che scendeva al fiume.
A ogni azione umana ne corrisponde un'altra da parte dell'anima: se un capello cade nell'acqua, l'anima lo ricoprirà di oro - perché proprio di questo pare sia fatta. L'acqua di sorgente, con i suoi pesci e serpenti

dorati, è l'anima stessa, che non agisce se anche voi non lo fate; ma se accendete un fuoco, allora taglierà per voi la legna, e se costruite una barca, si trasformerà in oceano.

È possibile che un sogno ci arrivi di notte in risposta a qualche freccia verbale scoccata da noi o a un gesto corporeo compiuto da noi nel corso della giornata. L'acqua interpreta un colpo o un bacio come un movimento verso di sé, e risponde dunque con un'immagine o una storia, persino con un sogno complesso ed elaborato come l'Amleto. Dice Rainer Maria Rilke:

> Lo sguardo mio già l'assolata attinge erta del colle, che sul fondo spicca dell'agreste sentiero in cui mi avvio.
> Così, da lungi, ne sorprende e accoglie ciò che sfiorare non potemmo; e brilla in piena luce;
> e ci tramuta, pure non raggiunto e non tocco, - in ciò che siamo senza saperlo, un po' presaghi solo.
> Muto risponde, al nostro cenno, un cenno... Ma noi si avverte un soffio, un soffio appena, cui spira contro il vento.

Ma la generosità della risposta offerta dalla fonte sacra dipende dalla serietà e decisione dello sforzo compiuto. Nella nostra storia, lo sforzo corrisponde al furto della chiave da sotto il cuscino materno e alla determinazione con cui il ragazzo libera il Selvatico dalla gabbia per seguirlo e accettare di stare seduto accanto alla sorgente, adempiendo cosi al compito ricevuto.
Potremmo dire che il giovane ha cosi imparato la differenza fra spazio secolare e spazio rituale: quest'ultimo restituisce infatti qualcosa alla donna o all'uomo che, preparati dalla disciplina e con animo tranquillo, si accingono a penetrarvi.

La storia: il terzo giorno

Il terzo giorno, mentre sedeva sulla riva, il ragazzo decise che, per quanto potesse fargli male, non avrebbe mosso il dito. Il tempo trascorse lentamente, e cominciò a osservare il riflesso del suo volto nell'acqua. Gli venne voglia di guardarsi diritto negli occhi e, cosi facendo, si sporse sempre di più. All'improvviso, i suoi lunghi capelli gli scivolarono dalle spalle nell'acqua. Il ragazzo tirò indietro la testa, ma ormai la sua intera chioma si era tramutata in oro e riluceva come il sole. Adesso si che aveva paura! Tirò fuori un fazzoletto e si copri il capo di modo che il Selvatico non potesse capire cos'era successo. Ma quando Giovanni di Ferro tornò, comprese immediatamente. «Togliti il fazzoletto dalla testa», disse. E i capelli d'oro scivolarono sulle spalle del ragazzo, ora silenzioso.

Le mani del giovane restano nascoste dietro la schiena. Non sono queste, dunque, a sporgersi adesso, ma gli occhi. Occhi che cominciano a scrutare in giro, la curiosità forse amplificata dalla nozione che l'oro possa trovarsi dappertutto, misteriosamente presente in ogni acqua chiara e pulita. Il ragazzo si concentra sulla propria faccia, e in particolare sugli occhi. Sappiamo che la vergogna spesso ci impedisce di guardare il prossimo negli occhi - ma quegli occhi in realtà sono i nostri. Quando finalmente decidiamo di osservarci, sia per mezzo di uno specchio, sia sulla superficie di un lago, ne ricaviamo la sensazione insopprimibile, potente e straordinaria, che qualcosa ci stia spiando.
A proposito del proprio volto riflesso in uno specchio, cosi scriveva Rilke:

> Della famiglia di antica nobiltà
> Qualcosa nella fermezza delle sopracciglia.
> Ancora nello sguardo la paura e l'azzurro dell'infanzia,
> E un poco di umiltà, non dello schiavo
> Ma di colui che serve e della donna. (...)
> Qui di coerenza appena un accenno;
> Mai finora nel dolore o nel successo
> Concentrato per un'impresa durevole,
> Eppure, come se con questi frammenti
> Lontano si progettasse qualcosa di serio, vero.

L'esperienza di sentirsi osservati mentre ci si osserva assume immediatamente uno spessore reale, e se ancora nutriamo qualche dubbio circa l'esistenza dell'anima interiore, ecco che quel dubbio si dissolve. Quando guardiamo nello specchio, qualcuno ci restituisce lo sguardo con aria interrogativa, seria, attenta, e senza alcun intento consolatorio; in quegli occhi che ci fissano avvertiamo molta più profondità di quanta normalmente ne abbiano i nostri mentre siamo impegnati a contemplare il mondo esterno. Che strano! Ma chi può essere il misterioso osservatore? Concludiamo che si tratta di un'altra parte di noi, di quella metà a

cui non permettiamo di traboccare quando guardiamo la gente - e questa metà più scura e più seria ci osserva solo in rari momenti. Scriveva Antonio Machado:

> Cerca il tuo complementare, che va sempre con te,
> e suole essere il tuo contrario.

Colui che si guarda allo specchio ricava la consapevolezza della propria altra metà, della propria ombra o del proprio uomo nascosto; e con questa, la consapevolezza che l'uomo nascosto è un obiettivo adatto all'iniziazione. L'esperienza gli insegna che gli occhi osservati non sono semplicemente «se stesso», ma qualche altro uomo non esattamente compreso sotto il nome che i genitori gli hanno destinato. Quegli occhi appartengono a un altro essere che non abbiamo mai incontrato. Disse Juan Ramon Jiménez:

> lo non son io... Son questi
> che mi cammina accanto e ch'io non vedo;
> che sto, talora, per vedere, e che, talora, oblio.
> Colui che tace, quieto, quando parlo, che perdona, soave,
> quando odio, che passeggia là dove non sono,
> colui che resterà quando io muoia.

Ciò che vediamo nello specchio è qualcosa di complesso, e lo sguardo che nella fiaba occupa lo spazio di un secondo appena, nella vita può durare anni. Chi ci guarda è al contempo l'ombra di un uomo, o la sua parte oscura, e il suo gemello spirituale, la sua ombra bianca. Il poeta norvegese Rolf Jacobsen la chiama

> la tua altra ombra, quella bianca,
> di cui non ti curi,
> e che non ti potrà più dimenticare.

Gli gnostici parlarono molto della figura del gemello, che immaginavano essere stato separato da noi al momento della nascita, Il gemello conserva in sé la conoscenza spirituale ricevuta prima della nascita, e quando si riunisce alla psiche, insiste sulla serietà e l'intensità.

Un adulto può, per esempio, sognare che una persona sconosciuta sia penetrata nel suo appartamento spostandogli mobili e suppellettili, rubando un gioiello e magari lasciandone un altro. Nel corso di una meditazione, un signore di mia conoscenza un giorno vide un essere luminoso in fondo al corridoio: era alto quasi tre metri e aveva con sé una spada. L'uomo di luce si avvicinò e gli disse: «Se non farai qualcosa della tua vita, te la porterò via». All'epoca il mio amico aveva trentotto anni.

Abbiamo parlato dell' «altro» che talvolta scorgiamo guardandoci allo specchio. Nella nostra storia, lo specchio non c'è; si tratta piuttosto di uno specchio creato dalla natura, o, ancora meglio, della natura stessa. Potremmo dire che il protagonista della storia ha visto un paio d'occhi che lo osservavano dalla natura.

La fiaba sembra dunque implicare che, in quanto esseri umani, non siamo l'unica sorgente di consapevolezza e intelligenza ordinata. «Gli occhi nell'acqua» possono essere considerati come emblematici della coscienza in natura, dell'intelligenza «che sta là fuori». Sappiamo tuttavia che né la parola coscienza, né la parola intelligenza sono del tutto appropriate. Gli esseri umani hanno inventato il termine «coscienza» per descrivere una particolare forma del sentire, ma la consapevolezza della natura non è intelligenza, né sentire, né coscienza, né, per l'appunto, consapevolezza in senso stretto. Si tratta piuttosto di un concetto intermedio a tutti quelli citati. Diceva Blake:

> Non sai tu che ogni Uccello che solca le vie dell'aria
> È un mondo sterminato di delizie, da cui ti escludono i tuoi cinque sensi?

Mi piace l'espressione «Non sai tu che...»

E ora dobbiamo compiere un ulteriore passo. Invece di servirci di una parola astratta come coscienza, o anche di una frase come «un immenso mondo di piacere», immaginiamo di dover descrivere l'intelligenza in natura come se si trattasse di un personaggio.

Alcuni antropologi ipotizzano infatti che questo fosse l'approccio adottato dai primi cacciatori.

La cultura degli indiani d'America è ricca di storie che descrivono l'aspetto di tale personaggio. La tribù umana e la tribù dei bufali entrano in contatto per mezzo di un capo bufalo, o un bufalo bianco sacro, che dichiara di essere sia bufalo, sia divinità: se i cacciatori eseguono la propria parte di rito, o di compito, la tribù di bufali partecipa alla caccia.

Si ritiene che i cacciatori indiani vedessero questo essere - in parte animale, in parte divino e in parte umano - attraverso il loro occhio interiore; e appare chiaro che anche gli artisti delle grotte di Dordogne lo scorgevano.

Con gli occhi interiori le donne vedevano invece un altro essere, chiamato Grande Madre, e si ritiene che per migliaia di anni abbiano partorito stringendo una sua statuetta nel palmo della mano.
Possiamo considerare la possibilità che il ragazzo della nostra storia trovi in natura un personaggio che gli restituisce lo sguardo, e questa è la ragione per cui i capelli gli diventano d'oro. È solo una congettura, naturalmente; la fiaba ci lascia con l'immagine del giovane che si specchia nell'acqua: a noi farne ciò che vogliamo o possiamo.
Un ragazzo siede vicino a una pozza d'acqua: si tratta di un'immagine antica, e molti di voi ricorderanno la famosa scena tratta dalla mitologia greca in cui Narciso siede in riva al lago. La storia si apre dopo che Narciso si è separato dai compagni di caccia, maschi, e questo è già di per sé interessante; si scopre poi che Hera è arrabbiata con lui e ha inviato una ninfa di nome Eco incaricata di ripetere ogni parola che lui pronuncerà. Narciso resta per cosi dire imprigionato all'interno di questo gioco di rimandi, e quando guarda in basso, si innamora del proprio volto. Al ragazzo seduto presso la fonte del Rugginoso, guidato o protetto dal Selvatico, questo non accade, e attraverso gli occhi riflessi egli osserva invece la consapevolezza presente in natura. In poche parole, potremmo dire che rompe il gioco di rimandi, e questa è una differenza fondamentale fra le due storie.

Andare per il mondo

Volendo dunque riassumere, quando un uomo posa gli occhi sul proprio gemello psichico, e dopo aver visto l'intelligenza esistente in natura, la sua coscienza o il suo intento - i capelli - gli diventano d'oro. Notiamo che il nostro protagonista è un po' troppo giovane per avere già un «cervello d'oro», e dal modo in cui nasconde la testa sotto il fazzoletto ne deduciamo che lui stesso la ritiene cosa inadatta a essere mostrata.
Secondo il calendario rituale sono trascorsi tre giorni; tradotti in termini correnti, potrebbero essere anche quindici anni. L'iniziatore gli ha affidato un compito, e per tre volte il ragazzo ha fallito. Ma ogni volta ha ottenuto in cambio un dono. I fallimenti derivano dal dolore e dall'incapacità tutta umana a mantenere concentrata l'attenzione; il dono arriva all'acqua, con cui in un modo o nell'altro egli ha instaurato un rapporto. Ne deduciamo quindi che accettare un compito di iniziazione sia più importante che riuscire o fallire nel compito stesso. E abbiamo la netta sensazione che il ragazzo si sia comunque comportato bene. Giovanni di Ferro gli dice:

«Non puoi rimanere qui perché hai fallito nella prova. Adesso vagherai per il mondo e imparerai cos'è la povertà. Ma poiché non vedo cattiveria nel tuo cuore e desidero per te ogni bene, ti farò questo dono: quando ti troverai in pericolo, vieni al margine della foresta e grida "Giovanni di Ferro!" Allora io verrò ad aiutarti. Il mio potere è enorme, superiore a quanto tu non creda, e possiedo oro e argento in abbondanza.»

In questi tre giorni trascorsi presso la sorgente abbiamo intravisto qualcosa del comportamento del Selvatico. Nell'udire espressione «Uomo Selvatico» la nostra fantasia corre istintivamente verso un mostro o un selvaggio, ma è ormai chiaro che egli si avvicina più a un maestro di meditazione che a un essere repellente o disgustoso. In parte assomiglia a un rabbino che insegna la Cabala, in parte al depositario di una misteriosa tradizione, e in parte ancora a un dio della caccia.
A volte riteniamo che l'iniziazione contemporanea si realizzi attraverso la cresima, nella cerimonia del Bar Mitzvah, o magari superando l'esame per la patente. Ma essere iniziati significa espandersi orizzontalmente nello splendore di querce, montagne, ghiacciai, cavalli, leoni, distese d'erba, cascate e cervi. Abbiamo tutti bisogno, di selvaticità e stravaganza. Qualunque cosa imprigioni l'essere umano allontanandolo dalla cascata e dalla tigre, finirà per ucciderlo.
La storia di Giovanni di Ferro conserva memoria delle cerimonie iniziatiche praticate in Europa dieci o ventimila anni fa, e il mestiere del Selvatico è insegnare al giovane quanto l'umanità sia varia, abbondante e sfaccettata. Il corpo del ragazzo eredita abilità e caratteristiche fisiche sviluppate da antichi predecessori ormai defunti, così come la sua mente eredita poteri spirituali e interiori affinati nei secoli.
Il compito dell'iniziatore, uomo o donna che sia, è dimostrare al ragazzo o alla ragazza che l'essere umano è qualcosa di più di un semplice ammasso di carne e di sangue: un uomo non è una macchina creata solo per proteggere, andare a caccia e riprodursi, allo stesso modo in cui una donna non è una macchina creata solo per proteggere, raccogliere frutti e riprodursi, ma ognuno di essi ha in sé desideri che travalicano abbondantemente i bisogni legati alla mera sopravvivenza fisica. William James elogia «il numero e il carattere fantastico e superfluo» dei desideri umani.

Le metafore contenute nella storia del Rugginoso si riferiscono alla vita umana in generale, ma appaiono sintonizzate sulla lunghezza d'onda della psiche. Abbiamo un ragazzo a cui viene chiesto di discendere nelle proprie ferite, di arrampicarsi poi fino al regno «del gemello» e di espandersi orizzontalmente nella coscienza degli alberi, dell'acqua, degli animali e «delle diecimila cose»: preso atto di queste tre realtà, o portati a termine i tre viaggi, egli si ritrova con i capelli d'oro. Non che questo gli risolva la vita: al contrario, porterà nuovi problemi, e la testa d'oro sarà uno di questi.

III

La via delle ceneri, della discesa e del dolore

Si inaugura ora una nuova parte della storia. Ma prima lanciamo un'occhiata sui progressi fatti sin qui dal nostro protagonista: seguendo il Selvatico, il figlio del re non ha imboccato la strada della delinquenza, della droga o della vergogna, anzi, è stato elevato verso ciò che di grande vi era in lui. È come se al liceo avesse avuto per insegnante Pablo Casals e questi gli avesse mostrato qual era il suo genio e, commentando il suo polpastrello dorato, lo avesse convinto del fatto che effettivamente ne possedeva uno. Inoltre ha imparato ad accordare fiducia al proprio corpo istintuale, o ai «capelli», e infine ha visto gli occhi che lo osservavano dall'acqua - dunque, per estensione - dall'erba, dagli alberi, dalle montagne. Ha imparato che nel mondo intero arde un fuoco - «Ogni cosa è intelligente!» - e la sua chioma si è trasformata in oro.
Insegnamenti di questo genere possono sortire strani effetti. Se una fortuna simile capitasse a noi, probabilmente un amico ci direbbe che stiamo correndo il pericolo di diventare troppo superbi. Essi vengono inoltre impartiti quando il ragazzo è ancora molto giovane - ecco uno dei problemi insiti nel recarsi a una fonte sacra accompagnati da un uomo selvatico. Eppure, malgrado le lezioni possano giungerci in forma frammentaria, a spizzichi e bocconi, diluite nel corso dei mesi e degli anni, la maggior parte di noi ha ricevuto insegnamenti analoghi.

Per alcuni la lezione degli occhi è arrivata molto presto, quando da piccoli osservavamo attoniti boschi e giardini, sapendo benissimo che erano «vivi». La parte relativa alla chioma d'oro è subentrata verso i dodici / quattordici anni, quando caricati dall'istinto sessuale ci siamo sollevati sulle ali o siamo sprofondati nel baratro dell'innamoramento, sapendo altrettanto bene che era una cosa buona e bella, molto buona e molto bella. E più avanti nell'adolescenza abbiamo cominciato ad avvertire in noi potenzialità mentali o fisiche insospettate.
Ognuno di noi aveva già intuito di essere figlio di un re e di una regina, il fanciullo approdato per errore in una famiglia umile e prosaica: la nostra grandiosità era dentro di noi già allora, anche se nessun selvatico in carne e ossa ci conduceva verso laghi incantati. Conosciamo dunque quella sensazione di grandezza, e desideriamo che non ci abbandoni mai.
Allo scopo di restare aggrappato a tale sensazione, un bambino può rifiutarsi di ricordare eventi spiacevoli della propria infanzia, distogliendo lo sguardo dalla disorganizzazione, dai maltrattamenti, dall'abbandono, dalla mancanza di protezione, e passando sopra all'indifferenza, alle dipendenze o ai lati oscuri dei genitori. Se per gli animali l'inflazione non è un problema, noi siamo esseri umani, e un granello d'oro - o la percezione del nostro genius - basta già a proiettarci verso grandi vette da cui non vogliamo più scendere. A proposito delle conoscenze scientifiche e della conseguente grandiosità dell'uomo, Robinson Jeffers disse:

> Un briciolo di sapere, un ciottolo tra i molti sulla spiaggia, una goccia in mezzo al mare;
> chi avrebbe mai pensato questo infinitesimo diventar di troppo?

Cosa succede

Una volta sollevati verso l'alto i giovani uomini possono trasformarsi in cigni bianchi, in eccellenti «scalatore», in «ragazzi volanti», proprio come le giovani donne possono analogamente diventare ragazze volanti, e in entrambi i casi a quelle altitudini capita di fare l'amore con persone invisibili. Gli junghiani hanno abilmente osservato e descritto tale fenomeno, ed espressioni quali *puer aeternus* (sacro o eterno fanciullo) e *puella aeterna* (sacra o eterna fanciulla) sono ormai note a tutti. Essi hanno evocato l'eterno fanciullo con grande dovizia di particolari; a questo proposito, un classico è l'Eterno fanciullo di Marie-Louise von Franz.
Comunque sia, questi volatili umani, vertiginosamente spirituali, non vivono del tutto a proprio agio nel loro corpo e vanno soggetti a orribili traumi d'abbandono; essi non sono in grado di accettare le restrizioni e ripudiano una certa noiosità tipica della vita umana. Marie-Louise von Franz ha individuato ne *Il piccolo principe* la storia per eccellenza del genere umano. A scriverla fu Antoine de Saint-Exupéry, quel che si dice un vero eroe dell' aria alla perenne ricerca di una vita pura su altri pianeti ma il cui «Piccolo Principe» muore per il morso di un serpente di questa terra.
Peter Pan è un altro appassionato del volo, così come lo sono la maggior parte degli aficionados degli ashram, dediti alla ricerca di una «coscienza superiore», determinati a evitare l'assunzione di cibi troppo terreni, nonché amanti platonici e cultori del celibato; lo stesso si può dire di alcuni Dongiovanni che nelle donne ricercano una perfezione tanto celestiale da essere obbligati a lasciare tutte quelle in cui non riescono a scoprire la perla mancante.
Gli eccellenti scalatori, o grandiosi ascensionisti, sognano talvolta di salire su un ascensore ancorato all'esterno di un edificio, ma una volta raggiunto un piano alto si ritrovano privi di accesso materiale alla casa. All'uomo che vola in genere le donne piacciono, ma può anche strizzarne una fino a infilarla in una bottiglia per portarsela sempre con sé nella tasca della giacca. Il tipico *puer aeternus* non è affatto negativo: ama lo spirito e incarna gran parte dell'energia spirituale del mondo occidentale. Le sue ascensioni fruttano inoltre grandi doni alla cultura: senza di lui, la nostra cultura probabilmente li indurirebbe fino a trasformarsi in un blocco di cemento. Il grandioso ascensionista è dunque solo una persona complicata.

In questo senso io stesso sono stato, e sono ancora, un buon esempio: gli appartenenti a questa categoria provengono, infatti, dalle famiglie più svariate, e a volte l'ascensione non è che un'intelligente strategia di sopravvivenza. Ho già riportato più indietro i seguenti versi:

> Cosa fa il figlio? Si volta,
> si perde d'animo,
> esce all'aperto per nutrirsi di cose selvatiche, vivendo in antri
> e capanne, mangiando distanza e silenzio;
> gli spuntano lunghe ali, entra nella spirale, ascende.

Questa scena si verificava già quando avevo circa dodici anni; a ventotto agognavo ancora alla purezza, a «essere al di sopra di tutto ciò», a non lasciarmi coinvolgere.
Dalla sua esperienza con questi volatili celesti, o schegge volanti, Marie-Louise von Franz ha concluso che essi scelgono il moto verso l'alto come forma di ribellione contro la qualità terrena materna e il conservatorismo femminile. Il loro volo è alimentato dalla paura delle calamite che, come l'autrice afferma, alcune donne nascondono sottoterra nella speranza di attirare certi uomini un po' leggeri verso il pianeta del matrimonio, del lavoro e degli impegni a lungo termine.
L'evoluzione del giovane in una creatura alata rappresenta un movimento naturale. Quando vuole fuggire egli solleva lo sguardo verso la luce: proprio come fanno gli uccelli che, se imprigionati in una stanza, svolazzano rasenti i muri in direzione delle crepe attraverso cui filtra un raggio di sole. I giovani ascensionisti si ritrovano dunque spesso a coltivare lo spirito a discapito della vita e del loro stesso essere radicati in un'esistenza maschile.

> A quarant'anni, com'è distante dagli uomini che lavorano! Da tutti gli uomini...

Non sto dicendo che il lavoro spirituale sia di per sé sbagliato: non lo è affatto, ma è importante valutare il momento della vita di ciascuna persona in cui è opportuno che venga svolto. Baal Shem Tov, famoso genio spirituale della Polonia dell'inizio del XVIII secolo, non permetteva ai suoi giovani allievi di leggere determinati testi prima di aver compiuto i trentacinque anni di età. Alcuni affermano che nella prima metà della vita il compito dell'uomo è stabilire un legame con la materia: apprendere un mestiere, familiarizzarsi

con il legno, con la terra, il vento o il fuoco. Nel suo centro di formazione di Zurigo, Jung non ammetteva persone che non avessero già raggiunto un certo successo in qualche altra carriera: un altro modo per dire «dai trentacinque in su».
Dobbiamo inoltre aggiungere che non tutti i giovani appartengono alla categoria degli appassionati del volo. Alcuni sono anzi legati alla terra, si caricano prematuramente di responsabilità e si dedicano al sostegno e sostentamento di altri; queste persone camminano adagio, si spostano rasenti al suolo, portano enormi fardelli e sentono di non avere il diritto di alzare gli occhi verso il sole. La loro tradizione di famiglia è che il senso di grandiosità dei figli va spazzato via il più in fretta possibile, e spesso le donne di casa sono molto più tronfie dei maschi; questi ultimi, infatti, imboccano la strada depressa. Non diventano artisti né musicisti, e la loro vita si svolge tutta al livello su cui poggiano le suole delle loro scarpe. Alcune favole li chiamano «i calzolai», sottolineando la tensione esistente fra loro e i «sarti», dal cuor leggero.
Se la cultura della scarsità tipica del Medioevo europeo - giusto per citarne una fra molte - non concedeva ai giovani uomini grandi possibilità di ascendere, la nostra cultura dell'abbondanza pone invece pochissimi limiti, e per molti studenti universitari la dea della Necessità è praticamente sconosciuta.
Il ragazzo della nostra storia si trova ora nella fase dell'ascensione. Data la sua posizione, egli assomiglia dunque nel bene e nel male a milioni di individui appartenenti alla cultura occidentale contemporanea. Se desideriamo favorire un cambiamento nella vita degli uomini e delle donne, dobbiamo osservare questi esseri alati con grande attenzione, magari alla luce delle seguenti tre parole: passività, ingenuità, torpore.

Sappiamo tutti che la spinta ascensionale femminile è molto intensa e diffusa, e credo che una donna sappia esprimersi in merito alla natura dell'ascensione in termini molto più esaurienti di quanto non riesca a fare io, ragion per cui ritengo appropriato che siano le donne a descriverla. In questa sede mi limiterò a parlare solo ed esclusivamente dell'ascensionismo maschile.
Sappiamo che per centinaia di migliaia di anni gli uomini si sono reciprocamente ammirati e sono stati ammirati dalle donne in particolare per le loro imprese. In passato, gli esponenti di entrambi i sessi si rivolgevano agli uomini quando si trattava di penetrare in luoghi pericolosi, di avvicinarsi coraggiosamente alle cascate o di inseguire i cinghiali. Tutti sapevano che, se gli uomini svolgevano bene tali compiti, donne e bambini potevano dormire sonni tranquilli. Oggi i cinghiali sono diventati maiali di fattoria, e gli impetuosi fiumi si sono trasformati nelle cascatelle delle fontane all'interno dei musei d'arte moderna. Le imprese per cui un tempo gli uomini erano amati e rispettati, oggi sono semplicemente diventate superflue.
A penetrare nel regno animale per squarciare il velo e raggiungere le fiere, catturandole, combattendole, lottando con la loro anima e imparando le loro danze, erano i maschi. Alcuni uomini, chiamati sciamani, entravano invece nel regno degli spiriti, e con questi giocavano d'astuzia per salvare chi si era ammalato per colpa dei loro malefici influssi. Gli uo. mini erano amati per il loro incredibile spirito d'iniziativa: solcavano oceani vasti e misteriosi, ricavavano - a prezzo di grandi fatiche - dei campi coltivabili da delle pietraie, concepivano nuove attività, le svolgevano con perizia, affrontavano le difficoltà degli esordi e facevano cose senza precedenti. A volte i giovani vichinghi si allenavano a camminare in equilibrio sulle punte dei remi mentre i vogatori continuava. no a vogare.

Fino a tempi molto recenti, le donne non sono invece mai state elogiate per il loro operato: monaci, medici, filosofi, moralisti, teologi e giudici hanno chiesto per secoli che vivessero nella passività forzata. Mentre oggi cominciano final. mente a essere riconosciute per la loro intraprendenza, gli uomini le incrociano diretti lungo la strada opposta, quella che conduce alla passività. (La passività del «maschio tenero» del primo capitolo è spesso fonte di grande sorpresa per le donne.)
Nel corpo degli ultimi trent'anni gli uomini si sono sentiti chiedere di imparare a seguire il corso delle cose, a seguire il flusso piuttosto che a dirigerlo, a vivere in maniera non gerarchica, a mostrarsi vulnerabili, ad adottare le decisioni che tengono conto del consenso. Quando ne vogliono uno, spesso è proprio un uomo passivo che certe donne desiderano; la chiesa esige maschi addomesticati - li chiamano preti; lo stesso vale per le università - li chiamano docenti; le grandi imprese vogliono personale disposto a fare un lavoro di squadra, eccetera. Ai tempi di Blake le società per azioni si chiamavano società costituite *(chartered),* ed egli scriveva:

> Erro per ogni strada costituita
> Laddove scorre il Tamigi costituito
> E noto in ogni viso che incontro
> Segni di debolezza, segni di dolore.

La passività aumenta in maniera esponenziale, mentre il sistema educativo sforna sempre più «prodotti finiti».

Nonostante a diciotto anni l'individuo medio abbia già visto quattromila ore di spot pubblicitari, pochissimi televisori vengono distrutti a colpi d'ascia, pochissimi discorsi di uomini politici interrotti da «attivisti» e pochissimi aumenti del budget militare impediti da proteste di massa. Secondo Blake, la passività affonda le proprie radici nella primissima infanzia:

> Lottando nelle mani di mio padre,
> Cercando di liberarmi dalle fasce,
> Legato e stanco, pensai mi convenisse
> lmmusonirmi sul seno di mia madre.

Il bambino lotta contro le mani del padre, contro il narcisistico desiderio paterno di legarlo oppure ucciderlo; e lotta contro le fasce e i pannolini, contro il desiderio narcisistico materno di cambiarlo e trasformarlo in ciò che lei desidera. Quando il bambino fallisce nel tentativo di liberarsi, allora, sostiene Blake, impara a mettere il broncio. Broncio con cui anche gli uomini adulti spesso reagiscono non appena una donna offre un 'interpretazione «strana» di un loro comportamento - interpretazione giudicata cioè non aderente alla realtà. A vent'anni ci capita di restare imbronciati anche per una settimana di seguito - non sembra affatto un periodo troppo lungo - e in quel lasso di tempo magari ci rifiutiamo di parlare dei nostri sentimenti feriti e ci chiudiamo nel mutismo. Quando questo è lo stato d'animo dominante, grida, urla e lamenti non compaiono mai, in quanto reazioni troppo attive: un uomo con il broncio è un uomo passivo nei confronti del proprio dolore.

Se non vi sono anziani a intervenire per spezzare la dinamica del bimbo imbronciato, l'abitudine alla passività si estende ad altri settori dell'esistenza.

L'uomo passivo, ad esempio, può arrivare a chiedere alla propria compagna di amare al posto suo. Parlare non è tutto, ma fa parte del rapporto amoroso, così come comprare regali, raggiungere la «completezza» nella conversazione, elogiare l'altro, mantenere integro il filo dell'intimità. Nel suo libro *Vita a due,* Maggie Scarf osserva che circa tre quarti dei matrimoni americani presentano un curioso scenario: la donna vuole maggiore intimità e l'uomo la rifugge; lei lo rincorre, ma non abbastanza velocemente da afferrarlo, e lui continua a fuggire, ma non abbastanza velocemente da andarsene. È un gioco che può continuare per anni.

L'uomo passivo non sa dire ciò che vuole, e alla ragazza o alla moglie non resta che tirare a indovinare. Per compensare la propria passività sul fronte domestico, in sede di lavoro lo stesso uomo potrebbe occuparsi della produzione di robot, ma in realtà non è nemmeno questo che desidera.

Proviamo a spingerci oltre: l'uomo passivo può chiedere ai propri figli di esprimere amore al posto suo. A questo proposito sappiamo che i bambini osservano i genitori con occhio molto acuto. I terapisti della famiglia che gravitano intorno a Murray Bowman studiano il problema dell'ansia nei nuclei familiari, valutando il livello di questo sentimento e cercando di individuarne il portatore. L'azione di «acting out» di un adolescente «problematico» può di fatto corrispondere a una proiezione su se stesso dell'inquietudine che esiste fra il padre e la madre, e in questo senso è l'adolescente a trasformarsi in soggetto portatore. I bambini sono così attivi nel rapporto amoroso da arrivare spesso al punto di sacrificare se stessi.

L'uomo passivo può inoltre rivelarsi negligente nei confronti del proprio ruolo di genitore. Essere genitore significa infatti non solo provare dei sentimenti, ma anche espletare i più svariati e noiosi compiti: portare i figli a scuola, comprare loro una giacca, sciropparsi dei concerti di bande scolastiche, imporre un termine entro cui andare a dormire, e definire delle regole, stabilire quali siano le risposte da adottare quando le regole vengono infrante, controllare chi sono gli amici frequentati, ascoltare in maniera attiva i discorsi di un bambino, e via dicendo. L'uomo passivo lascia che a occuparsi di tutto ciò sia la moglie.

Recentemente ho chiesto a uno svedese quali fossero le cose di cui le donne del suo paese si lamentano di più nei confronti degli uomini; mi ha risposto che le sue amiche di sesso femminile si lamentano del fatto che all'uomo svedese manca una visione d'insieme del rapporto. L'uomo sa ciò che vuole oggi o domani, ma non cosa desidera dalla relazione da qui a due o a dieci anni. Anche questa potrebbe essere definita una sorta di atteggiamento passivo.

Infine, un marito o un fidanzato possono deliberatamente evitare qualunque forma di partecipazione attiva nella vita della compagna.

> Legato e stanco, pensai mi convenisse
> Immusonirmi sul seno di mia madre.

La donna non vuole che sia l'uomo a dirle cosa fare, ma può darsi che delle forze estranee la distolgano dal compiere un'azione o un gesto fruttuosi. Se il marito se ne accorge dovrebbe parlargliene, proprio come lui stesso si aspetta che lei gli faccia notare se sta accettando una direzione impressagli da forze invisibili.

Ingenuità

Se, da un lato, osserviamo negli uomini una sempre maggiore passività, dall'altro rileviamo anche una crescente ingenuità. L'uomo naif prova una sorta di orgoglio nell'essere aggredito: quando la moglie o la fidanzata, furiosa, gli dà dello «sciovinista», del «sessista», del «maschio», egli non reagisce all'attacco ma si limita a incassarlo, sbottonandosi anzi la camicia per mostrarle meglio dove portare i suoi colpi. Finisce cosi con tre o quattro frecce piantate in corpo, i piedi immobili nella pozza di sangue che va allargandosi sul pavimento. Se fosse un torero resterebbe fermo dov'è mentre il toro lo carica, senza nemmeno sventolare la muleta o cercare di scansarsi, e le corna dell'animale lo trafiggerebbero come il burro. Dopo ogni scontro, gli amici si issano quest'uomo in spalla e lo portano all'ospedale.
Mentre subisce l'attacco, l'uomo ingenuo sente di stare agendo in maniera coraggiosa ed emancipata; certamente riuscirà a riprendersi, nella solitudine e nell'isolamento della convalescenza. Una donna, essere misterioso e superiore, lo ha degnato di attenzione. Essere attaccati da chi si ama: esiste forse esperienza più desiderabile? Forse le sue ferite serviranno a ripagare qualche atteggiamento sciovinista, permettendogli di sentirsi speciale ancora più a lungo.

L'uomo naif, o ingenuo, sarà inoltre fiero di poter raccogliere il dolore altrui, in particolare delle donne. Quando all'età di cinque anni sedeva al tavolo di cucina, la madre di questo tipo d'uomo probabilmente gli confessava le proprie sofferenze, ed egli si sentiva lusingato per il fatto di ricevere tali confidenze da una persona adulta, anche se l'immagine del padre ne usciva sminuita. Oggi prova dunque attrazione nei confronti delle donne che lo «rendono partecipe del proprio dolore», e questo suo modo di essere un po' speciale lo fa sentire una sorta di dottore. Ritrovandosi spesso più a contatto con il dolore femminile che non con il proprio, egli offre di farsi carico del fardello altrui prima ancora di avere intimamente verificato se nella specifica situazione la manovra sia appropriata o meno. In linea generale, mi pare che entrambi i sessi tendano a scaricarsi dalle spalle le proprie sofferenze non appena si sobbarcano quelle del sesso opposto. Ciò non significa che gli uomini non debbano porsi in ascolto: solo che ascoltare il dolore di una donna e farsene carico sono due cose diverse. Le donne ci hanno provato per secoli, con gli uomini, ma la cosa non ha funzionato.
Per l'uomo naif la parola «speciale» è molto importante, e infatti con certe persone egli instaura relazioni privilegiate. Tutti ne abbiamo, beninteso, ma costui avviluppa l'individuo in questione in una sorta di nauseante simpatia: la relazione è tanto speciale da non fargli mai considerare l'aspetto d'ombra dell'altro, sia esso un figlio, una figlia, una moglie, un amico maschio o una ragazza. Egli accetta risposte e reazioni palesemente strane o approssimative, rendendosi in qualche modo complice del lato oscuro dell'interlocutore.
- «Certe persone sono speciali» dichiara.
C'è da dire che, se egli non investiga il lato d'ombra del figlio o della figlia, probabilmente nemmeno loro investigheranno il suo. Poniamo che abbia una relazione segreta e speciale con un piccolo bimbo ferito dentro di sé; in questo caso non sfiderà il bimbo in questione, né lo compatirà, né peraltro lo degnerà di vero ascolto: semplicemente, gli permetterà di continuare a condurre la propria vita.
Per lui la sincerità è una cosa fondamentale. Egli parte dal presupposto che la persona con cui sta parlando, si tratti di uno sconosciuto o del partner, sia diretta, animata da buone intenzioni e decisa a comunicare dal profondo del cuore. È d'accordo con Rousseau e Whitman quando sostengono che ogni essere umano ha una natura fondamentalmente nobile, solo più o meno corrotta dalle istituzioni. E confida molto nella propria, di sincerità. Ci crede come se si trattasse di un cavallo o delle mura di una città; immagina che possa e debba proteggerlo sempre dalle conseguenze che normalmente si abbattono su gente meno aperta. Un uomo cosi potrebbe dire: «È vero che mentre eri via ti ho tradita con la tua migliore amica, ma sono stato franco e te ne ho parlato, quindi perché ce l' hai con me?»

L'uomo naif mette in atto strani giochi di auto isolamento. Per esempio, se una donna lo critica con una certa veemenza probabilmente le risponderà: «Hai ragione. Non avevo il diritto di farlo». Se la rabbia si trasforma in ira, abbasserà la testa e: «Sono sempre stato così». Nel terzo atto, potrebbe tirare fuori la figura del padre: «Non c'è mai stato, non mi ha mai dato alcun sostegno». L'ira dell'interlocutrice non accenna a diminuire, e lui si piega sempre di più. Ormai sta perdendo rapidamente terreno, e nel corso del quarto atto potrà arrivare a dichiarare: «Gli uomini sono tutti delle merde». A questo punto è molto più isolato di quanto non fosse solo pochi minuti fa. Si sente rifiutato dalla donna e distante dagli altri uomini. Un tizio di mia conoscenza cadeva in questo tranello ogni volta che gli capitava di litigare seriamente con una donna, il che accadeva con una frequenza media settimanale.
Il soggetto ingenuo tende a perdere quanto ha di più prezioso per mancanza di limiti, e questo vale in particolare per la tipologia New Age, o per l'uomo alla ricerca di una «coscienza superiore»: la sua casa è un viavai di ladri appesantiti da vistosi bottini, ma egli pare non accorgersene. Alle feste racconta delle proprie

esperienze e confida a emeriti sconosciuti il contenuto dei sogni della notte precedente: come dire che, sul piano mitologico, quando incontra il gigante gli rivela i propri piani. Raramente lotta per ciò che gli appartiene: distribuisce all'intorno le proprie uova, mentre ad allevargli le galline ci pensa qualcun altro. Potremmo dire che, ignaro dell'esistenza di limiti, egli non sviluppa un involucro capace di accogliere la sua anima, né tantomeno due persone insieme. Da qualche parte si apre una falla, c'è una perdita. Probabilmente è lui stesso a rompere l'involucro non appena si imbatte in una faccia attraente. Se artista, improvvisa; se poeta, le sue opere lasciano a desiderare quanto a forma e a metrica. Improvvisare non è sempre sbagliato, ma l'uomo naif tende a sentirsi fiero della propria mancanza di forma poiché diffidente nei confronti di limiti e confini: alla fine, sarà proprio tale mancanza di limiti a danneggiarlo.
Il soggetto ingenuo è spesso incline a instaurare una relazione inadeguata con l'esperienza estatica. Agogna l'estasi nei momenti e nei posti sbagliati, e ignora tutte le fonti d'estasi mascoline: a lui interessa solo raggiungerla attraverso il femminile, attraverso la Grande Madre, attraverso la dea, anche se ciò che stabilizza una donna può risultare destabilizzante per lui. In poche parole, egli usa l'estasi per «staccarsi da terra» - per sfuggire alla disciplina.
L'uomo naif piomba negli umori come si cade in una buca. Notiamo che alcune donne sono in grado di aggirare uno stato d'animo particolare: se prima di recarsi a una festa sono imbronciate riescono a girare intorno al proprio cattivo umore, a ottenere un certo distacco e a sbarazzarsene, almeno per un po'. Ma l'umore si abbarbica all'uomo ingenuo come ai fianchi di una montagna. Egli non riesce a separarsene. Se si sente ferito, o giù di corda, si identifica con quello stato d'animo e tutti coloro che lo circondano devono sprofondare nella buca insieme a lui. Ipnotizzato dal suo stato d'animo, non è presente alla moglie, ai figli, agli amici.
L'uomo senza limiti può inoltre specializzarsi nel non dire. Facciamo un esempio: insieme a qualcuno decide che, prima dell'inizio di un certo spettacolo, è necessario risistemare alcune sedie. L'incarico viene affidato proprio a lui, ma egli non dirà a nessuno che ha già deciso di lasciare le sedie esattamente dove sono. Gli altri, in genere più anziani, si infuriano e cominciano a gridare: fondamentalmente, ciò che ha ottenuto è stato lasciare che fossero loro a farsi carico della rabbia e della pesantezza legata a questo sentimento. Lui è pulito e leggero, e si domanda anzi come mai gli altri si arrabbino per così poco.
Spesso l'uomo naif non sa che in lui vive un essere che vuole restare ammalato. Dentro a ogni uomo e a ogni donna vi sono una persona sana e una malata; è necessario sapere con chi si sta parlando, sempre, ma la consapevolezza della parte malata e della sua forza non rientrano nel campo percettivo dell'uomo naif.
Non di rado all'ingenuo manca ciò che James Hillman ha definito «brutalità naturale». Un esempio: la femmina del falco che spinge i propri piccoli fuori dal nido, o il maschio della volpe che scaccia i cuccioli agli inizi del mese di ottobre. Il nostro ascensionista lascia invece che le cose si trascinino troppo per le lunghe. All'inizio di una relazione probabilmente qualche parolina cruda potrebbe servire, ma lui continua ad aspettare fino a che non si apre un contenzioso più grave.

Il nostro uomo ha inoltre qualche difficoltà a rispettare i tempi d'azione. Spesso ci accorgiamo che, un istante dopo avere incassato un colpo sul piano verbale o fisico, egli perde una battuta e passa direttamente dal dolore al tentativo di comprendere perché gli sia arrivato il colpo, saltando la rabbia a piè pari. In altre parole, utilizza a sproposito l'invito di Gesù Cristo e si affretta a porgere l'altra guancia.
Come nota finale potremmo dire che il concetto di ingenuità implica un'indiretta richiesta di tradimento. L'uomo naif sviluppa infatti un rapporto curioso con l'inganno e la menzogna: non solo egli tradisce gli altri con una certa facilità, perennemente convinto della bontà dei propri motivi, ma quando una donna vive con lui per un certo periodo si sente costretta a tradirlo da forze impersonali. Come dire: in presenza di troppa ingenuità, all'universo non resta altra scelta che concepire qualche forma di tradimento.

Intorpidimento

L'uomo spirituale può amare la luce ed essere al contempo del tutto intorpidito nella zona del petto. Si tratta di un concetto difficile da esprimere in maniera precisa, e non è nemmeno chiaro da dove l'intorpidimento provenga. A questo proposito ho scritto un piccolo racconto.

> Quando avevo due o tre anni, andai da mio padre e gli chiesi protezione. Ma era un uomo violento,
> e stare con lui mi sembrava più pericoloso che non starmene da solo in mezzo alla strada.
> Allora andai da mia madre e le chiesi protezione.
> Nel momento in cui rispose sì, mi sentii intorpidire tutto dal collo al basso ventre.

Questa è la storia. Che può anche non essere vera. Non so a che età subentrò l'intorpidimento. Forse dentro di me covava una genetica aspettativa di protezione nei confronti di mio padre, e quando l'aspettativa non si realizzò mi intorpidii per il trauma. È anche possibile che io sapessi, o pensassi di sapere, che se avessi accettato la protezione di mia madre avrei dovuto imparare a sentire come sente una donna: ma ero un uomo, e cosi decisi di non provare sensazione alcuna.
Il raccontino suggerisce che la protezione materna, per quanto animata dalle migliori intenzioni, non può sostituire quella paterna.
Il mio torace rimase intorpidito fino alla fine del liceo. Nella mia testa ribollivano sangue e fierezza, e anche i miei genitali erano fieri e curiosi: il problema era ciò che stava in mezzo.
Se alle superiori una ragazza mi chiedeva «Mi ami?», io non sapevo cosa dire. Se glielo chiedevo io, nove su dieci lei mi rispondeva: «Be', ti rispetto e ti ammiro, mi stai anche molto simpatico e addirittura mi interessi, ma non ti amo». A quanto pare, nel guardare dentro al proprio petto lei osservava uno spettro di emozioni e sentimenti, un'intera processione di sensazioni, e riconoscerle non le era difficile. Se a guardare dentro al mio petto ero io, invece, non ci vedevo proprio niente, e non mi restava che tacere o mentire.
Alcune donne si sentono ferite quando il compagno «non esprime i sentimenti» e concludono che si sta trattenendo, o che trattenendosi sta cercando di «dire loro qualcosa». In realtà è più probabile che, quando un uomo del genere rivolge una domanda al proprio petto, non ottenga in cambio alcuna risposta.
Parte dell'intorpidimento è scomparso. Oggi sono in grado di rispondere a domande che riguardano i miei sentimenti, là sotto vedo passeggiare creature vestite di colori diversi e riesco a distinguerle l'una dall'altra. È possibile che, con l'avanzare dell'età, certe parti intorpidite del corpo di un uomo comincino a rivivere in maniera spontanea. È altresì possibile che il torpore se ne vada mentre, nella nostra ricerca di protezione, impariamo a rivolger ci a persone che non siano i genitori. A proteggermi sono oggi i miei coetanei, o almeno cosi sento, oltre a qualche esuberante e amorevole donna e ad alcuni, pochi, giovani maschi determinati.

La storia: il lavoro in cucina

Se dopo avere lasciato la fonte il ragazzo d'oro della nostra storia è un ascensionista appassionato del volo, allora Giovanni di Ferro ha ragione, quando in sostanza gli dice: «Adesso sai un bel po' di cose sull'oro, ma non conosci ancora nulla della povertà». Di fatto gli sta dicendo: «Sai un sacco di cose sul salire, ma mente circa lo scendere». Così narra la storia:

«Adesso vagherai per il mondo e imparerai cos'è la povertà. Ma poiché non vedo cattiveria nel tuo cuore e desidero per te ogni bene, ti farò questo dono: quando ti troverai in pericolo, vieni al margine della foresta e grida "Giovanni di Ferro!" Allora io verrò ad aiutarti. Il mio potere è enorme, superiore a quanto tu non creda, e possiedo oro e argento in abbondanza.»
Il figlio del re lasciò la foresta e da allora percorse sentieri battuti e non battuti, finché un giorno non arrivò in una grande città. Si mise a cercare un lavoro, ma non riusciva a trovarlo, e inoltre non aveva mai imparato un mestiere con cui campare. Infine si recò a palazzo e chiese se fossero disposti a prenderlo. La gente di corte non sapeva che farsene di lui, ma il ragazzo era simpatico, così gli dissero di restare. Quindi il cuoco lo prese a servizio, dicendo gli che avrebbe potuto trasportare l'acqua e la legna e spazzare la cenere.

La caduta dalla condizione di figlio del re a quella di cuoco è il passo richiesto dalla storia. Trasportare l'acqua e la legna, lavorare nei sotterranei del castello - là dove è situata la cucina - sono simboli della Caduta attraverso il pavimento, la Discesa, l'umiliazione, il passaggio che porta in basso e fuori *[the way down and out]*. Ci imbattiamo nella stessa espressione nel titolo di Orwell *Down and Out in Paris and London* [Senza un soldo a Parigi e Londra]: quando decise di superare l'ingenuità trasmessagli da una tipica educazione middle-class, anche l'autore si trovò infatti a lavorare in uno scantinato e il suo romanzo è ricco della vita sotterranea legata alla mansione di aiuto-cuoco nei grandi alberghi. Per i giovani usciti da università prestigiose, o che si sono fatti una posizione grazie a una costosa cultura statale di tutela dei diritti, la vita dell'anima comincia spesso proprio con la sotterranea fatica delle cucine.

La catàbasi

Tratto distintivo della Discesa, intrapresa tanto consapevolmente quanto inconsapevolmente, è una nuova umiltà, associata all'acqua e all'anima cosi come l'altezza è associata allo spirito. «L'acqua scorre verso il basso.» L'umiltà sopravviene soprattutto in quegli uomini che inizialmente stavano in alto, erano fortunati ed elevati.

Il «passaggio in basso e fuori» separa di solito il giovane dai suoi compagni di volo e lo priva del loro sostegno, cosa che lo rende cosciente di una depressione rimasta in lui viva e inascoltata per anni: comincia cosi una vita all'insegna dell'ordinarietà, fatta di pesantezza, silenzi, crepe nella strada, gravità e lucidità.
La nostra storia dice semplicemente che, dopo aver girovagato per un po', non padroneggiando alcun «mestiere» il ragazzo trova alla fine un lavoro nella cucina di un castello - locale tradizionalmente posto in un seminterrato. In pratica ci viene spiegato che, dopo le dita e i capelli d'oro, il passo giusto da compiere è quello che va verso il gorgo, è l'affondare attraverso il pavimento, la Caduta: ciò che gli antichi Greci chiamavano *katabasis.*
In questa Caduta si cela qualcosa di più di un elemento solo vagamente spaventoso: il nostro lo non vuole arrendersi e, anche se poi di fatto cadiamo, si rifiuta di accorgersene. Il suono aspro e duro della parola stessa, katabasis, sembra adattarsi perfettamente a questo viaggio.
Ciò che sto dicendo è che la tappa successiva nell'iniziazione di un uomo sta nello scoprire il buco della tana dei topi. Si tratta della «via oscura», quella a cui nessuna facoltà universitaria ci prepara, la via della discesa e dell'uscita, il passaggio in basso e fuori, il viaggio che l'uomo in carriera immagina poter essere intrapreso solo dagli appartenenti alle classi inferiori.

Quando la katabasis, o catàbasi, ha luogo, un uomo smette di sentirsi speciale. Infatti non lo è più: il giorno prima era al college, nutrito e con un tetto sulla testa - spesso a spese altrui - , protetto da muri di mattone costruiti da uomini ormai defunti, e il giorno dopo si ritrova senza una casa, a vagare per le strade in cerca di un modo per procurarsi un letto e un pasto caldo. La caduta, in corso o già avvenuta, si riconosce immediatamente: i portieri di alberghi e ristoranti ti voltano le spalle, il cameriere arriccia il naso, nessuno tiene le porte del metrò aperte perché tu faccia in tempo a salire.
La psicologia interna cambia con l'emergere di un'antica vergogna, cammini a testa bassa e pensi che sia tutto ineluttabile. Il Sé mascolino interiore si modifica. Quando un uomo è nella fase della grandiosità e dell'ingenuità, dentro di lui vive un essere più giovane, dal viso brillante, pieno di aspettative, speranzoso, elegante: un principino. Con l'inizio della Discesa, un vecchio viene a prendere il suo posto: per quanto stupefacente possa sembrare, a succedergli è dunque un derelitto impotente, antisociale, fragile e isolato.
Ricordiamo Edipo nella sua catàbasi: il giorno prima un re arrogante e pretenzioso, il giorno dopo un cieco che per camminare ha bisogno degli altri. Oggigiorno la catàbasi viene provocata da una forma di dipendenza: dall'alcol, dalla cocaina, dal crack. L'individuo perde la salute, si ritrova con le gambe che tremano, a corto di energie, senza più moglie né figli, senza amici, senza casa e senza soldi. Perde il lavoro, il rispetto in se stesso e «ogni segno distintivo della sua vita e del suo stato precedenti».
Nel caso di un uomo profondamente attaccato al proprio lavoro, la catàbasi può intervenire anche in assenza di dipendenze o di cattiva salute. Gli affari vanno bene, la vita domestica e familiare è buona, ci sono i piacevoli fine settimana al lago, ma improvvisamente una domenica mattina si ritrova sul prato con un fucile carico in mano, pronto a premere il grilletto. Quest'uomo vive, ma perde «ogni brandello della sua vita e del suo stato precedenti».
Ricordiamo che Giuseppe viene infilato dai fratelli in una fossa - secondo la versione araba, in una cisterna profonda e asciutta; dopo qualche giorno lo portano dai commercianti di schiavi che, a turno, lo conducono sempre più in basso in Egitto, dove egli compie una terza Discesa in prigione dopo aver offeso la moglie del capo delle guardie del corpo.

È come se a «scaricarlo» fosse la vita stessa. Le modalità attraverso cui lo «scaricamento» avviene variano: da un grave incidente alla perdita del posto di lavoro, dalla rottura di un'antica amicizia a un divorzio, da un esaurimento nervoso a una malattia.
Si dice che, quando un amico riferiva in tono entusiasta «Ho appena avuto un avanzamento!», Jung rispondesse: «Mi dispiace molto; ma se restiamo uniti, ce la faremo». Se invece gli si presentava con fare depresso e pieno di vergogna, dicendo «Mi hanno appena licenziato», Jung ribatteva: «Stappiamo una bottiglia di vino, è una splendida notizia! Adesso succederà qualcosa di buono».
Passeggiando per i boschi subito dopo essere stato scacciato dall'esercito, il giovane protagonista de «Il fuligginoso fratello del diavolo» (la fiaba dei fratelli Grimm) incontra un uomo scuro e accetta l'incarico di far bollire certi pentoloni sottoterra, immagine in cui troviamo riunite la cucina e la Discesa. Potremmo affermare che la condizione di «scacciati», di «scaricati» è una condizione sacra e positiva che ci prepara alla Discesa. Giovanni di Ferro sta di fatto «scaricando» il ragazzo dopo i tre giorni trascorsi alla fonte.
Sappiamo che trascurare la sofferenza femminile era una prerogativa tipica degli uomini del XIX secolo, e *The Mad - woman in the Attic,* di Sandra Gilbert e Susan Gubar, descrive la portata di questa sofferenza. Nel nostro secolo gli uomini si sono macchiati di una nuova disattenzione: oggi non sono in grado di vedere nemmeno la propria, di sofferenza.

Nella nostra storia, la ferita inferta dal padre, dalla vita o dal contatto con il Selvatico, si presenta per la prima volta quando il ragazzo si sbuccia il dito: a causa di quel piccolo incidente, il suo modo di rapportarsi al mondo viene danneggiato e trasformato.

Alcuni genitori ci feriscono con l'indifferenza, la freddezza, le percosse, le violenze verbali o sessuali, oppure considerandoci nullità o instillandoci un senso di vergogna degno del peggiore fondamentalismo. Come si diceva nel capitolo precedente, un figlio può immergere la ferita in acque terapeutiche o rituali allo scopo di rendere consapevole il dolore, di percepirne l'ingiustizia, l'enormità, l'effetto dannoso sulla gioia e la spontaneità, il rapporto che la lega all'ira celata o manifesta.
Lavoro di cucina significa intensificazione dell'immergere: colui che discende trova una via d'uscita dalla vita comune e rispettabile - attraverso la propria ferita, che viene ora considerata alla stregua di una porta. Se il soggetto in questione è stato abbandonato dal padre, la condizione di abbandono diventa adesso veramente sua, e in questa nuova fase non avrà più casa, né madre, né compagna. Se a ferirlo è stata la vergogna - violenze sessuali, percosse o l'introiezione di un'immagine dei genitori colmi di senso di vergogna - adesso la vivrà in prima persona, accompagnandosi ad altri uomini e donne cronicamente in balia di questo sentimento e percorrendo quel passaggio in basso e fuori lungo il quale verrà umiliato cinquanta volte al giorno.
Se la madre lo ha ferito con la propria possessività, facendolo sentire piccolo e inadeguato, la sensazione di impotenza diventerà totale, gli mancherà uno status e sarà privo di «contatti»: la sensazione di essere insignificante verrà insomma pienamente confermata.
Se la sua «testa» è rimasta separata dal resto del «corpo» a causa di pressioni parentali o culturali, se si è ritrovato schiacciato nella posizione dell'osservatore, nella catàbasi il blocco diventerà reale. Ecco come descrisse questo stato il poeta peruviano César Vallejo, che trascorse dieci anni a Parigi costantemente «in basso e fuori»:

> È un enorme ragno, che non riesce più a muoversi;
> un ragno opaco, il cui corpo,
> una testa e un ventre, sanguina.
> Oggi l' ho osservato con grande attenzione.
> Con che tremenda energia
> allungava le sue molte zampe da ogni parte.
> E ho pensato ai suoi occhi invisibili,
> i timonieri portatori di morte del ragno.
> È un ragno che tremava,
> attaccato allo spigolo aguzzo di un sasso;
> il ventre da un lato, e la testa sull'altro.
> Con tutte quelle zampe, poveraccio,
> e ancora non riesce a venirne fuori!
> E vederlo
> confuso alle prese con un pericolo cosi grave,
> che strano dolore mi ha dato questo viaggiatore oggi!
> È un enorme ragno, il cui ventre gli impedisce di seguire la testa.
> E ho pensato ai suoi occhi
> e alle sue molte, molte zampe...
> E che strano dolore mi ha dato questo viaggiatore!

La modalità di Vallejo è stata definita «un'eroica uscita attraverso la ferita»: diversamente dall'eroe e dal guerriero, egli non passa attraverso l'eroismo o l'invincibilità, bensì attraverso la propria ferita. In un'altra poesia, l'autore dice:

> Bene, il giorno in cui sono nato, Dio era malato.

Il passaggio in basso e fuori non implica necessariamente la povertà, la mancanza di un tetto sulla testa, la privazione fisica o il lavoro di lavapiatti, ma certo sembrano richiedere una caduta di status - da essere umano a ragno, da borghese a derelitto - e l'enfasi sta proprio sulla presa di coscienza legata a questa caduta.
Nel caso del divorzio, per esempio, quando la sensazione di sicurezza emotiva rischia di disintegrarsi, un uomo può riattraversare la porta camminando a ritroso e guardando nel frattempo un film comico, oppure può sforzarsi di accettare intimamente l'autentica oscurità della porta, osservandola. Il divorzio stesso può essere il risultato di qualche particolare ferita riportata da bambino - o forse lo era piuttosto il matrimonio - ma in ogni caso l'esplosione o la corrosione del legame ne favoriscono il risveglio.

Per la maggioranza degli uomini il divorzio è una sorta di licenziamento: licenziamento dall'incarico assunto il giorno del matrimonio. E l'angoscia della separazione da una figura materna sostitutiva, il senso di inadeguatezza che serpeggia fra le richieste di aumento degli alimenti, la mancanza di calore o la

sgradevolezza del nuovo appartamento, il rifiuto subito e l'isolamento inasprito dal progressivo diminuire dell'approvazione e del sostegno da parte della comunità concorrono a da re vita a una nuova forma di solitudine. Se l'uomo rifiuta la consolazione e guarda ai disagi come alle espressioni di una ferita emarginante ricevuta nella prima infanzia, allora può sfruttare il divorzio - al pari di qualsiasi altro crollo di grave entità - come un invito ad attraversare la porta, ad accettare la catàbasi, a immergersi nella ferita e, attraverso di essa, a uscire dalla sua vecchia vita, dal passato.
Il momento della catàbasi è inoltre spesso contraddistinto da un singolare «umore nero». Una sera, rientrando da una conferenza, un maestro spirituale di mia conoscenza giunse a una biforcazione della strada; a sinistra si raggiungeva un motel in cui alloggiavano alcuni amici e dove egli sapeva di poter trovare donne e liquori, a destra si arrivava all'ascetico centro di meditazione da lui stesso gestito. Mentre continuava ad avanzare indeciso sul da farsi, la macchina andò a schiantarsi contro un muro di mattoni dipinto di giallo su cui, a caratteri cubitali, spiccava una scritta pubblicitaria: NEGOZIO DEGLI SCHERZI. Il risultato non fu per nulla divertente: usci dall'ospedale semi paralizzato.
Ripenso a questi aneddoti con una sorta di sgomento. Le energie che intervengono a imporre l'avvento della catàbasi dispongono di una forza immensa: la modalità è quella enunciata da Gesù Cristo con le parole «Non uscirai di qui finché non avrai pagato fino all'ultimo centesimo».

Il concetto di katabasis è inoltre foriero di disastro, un disastro probabilmente senza precedenti nella vita dell'individuo. Un tizio, una persona alquanto vivace dal punto di vista della disciplina spirituale, un appassionato del volo e grande lavoratore al contempo, sempre pronto ad aiutare la comunità, vide un giorno un fuoco che divampava in un fosso. Fermò la macchina, scese per partecipare all'opera di spegnimento e all'improvviso si rese conto di qualcosa di incombente al di sopra della sua spalla sinistra. Un secondo più tardi, una macchina finita fuori strada lo investì inchiodandolo al terreno. Ricoverato privo di sensi in ospedale, riportò fratture alle costole e al bacino. Per adesso, la sua «barca» è riuscita a conservare il livello di galleggiamento. La maggior parte di noi, come affermato da Tomas Transtromer, non fa che trasferire un peso da un lato all'altro nel tentativo di mantenere la barca in equilibrio. Improvvisamente, l'imbarcazione però si rovescia e, al contatto con la superficie dell'acqua, chi si trovava a bordo rivede la folla di passeggeri del Titanic affondare nell'oscurità di acque gelide, a poca distanza da un iceberg alla deriva. Disse Antonio Machado:

> Quattro cose ha l'uomo che non servono nel mare:
> ancora, remi e timone, e paura di naufragare.

Un pastore luterano della nostra piccola cittadina del Minnesota è sempre riuscito a mantenere in equilibrio la propria barca anche fra le onde increspate di gelosia della comunità dei fedeli. È un uomo di polso che agisce con fermezza anche con il proprio figlio, un ragazzo di sedici anni che insiste a chiedere il permesso di usare la macchina di famiglia dopo che il padre gli ha già detto di no. Quindi la prende di nascosto. Accortosi del furto, il padre chiama la polizia; la polizia localizza la vettura, la insegue e la ferma. A questo punto il ragazzo estrae un fucile calibro 22 da sotto il sedile posteriore e uccide gli uomini della pattuglia. Ed ecco che la barca cola a picco per entrambi.
Sembra quasi che, laddove l'uomo non sia ancora abbastanza esperto per immergersi da solo, la psiche disponga di qualche strano potere per provocare la catàbasi. La depressione è una piccola catàbasi, un'opportunità offertaci da qualcuno che sta al di là, oltre noi stessi, ed è un fenomeno che ci coglie impreparati sia all'arrivo, sia alla partenza. Nella depressione ci rifiutiamo di scendere, cosi ecco spuntare una mano che ci tira giù; nel dolore, invece, la discesa è una scelta.
Spariti gli iniziatori dalla nostra cultura, restiamo senza alcuna indicazione circa il modo in cui è possibile scendere da soli. Per definire la discesa consapevole potremmo ricorrere all'espressione «fare ingresso nel dolore», ma a volte si ha la sensazione che nel mondo occidentale un uomo abbia il diritto di provare dolore solo ai funerali.

Alcuni gruppi sufi turchi inaugurano le loro fatiche serali ripetendo una parola che evoca il dolore per ciò che non hanno realizzato nell'anno precedente. La partecipazione emotiva non si impernia sull'idea di peccato, sul senso di colpa o di vergogna, ma su ciò che è rimasto incompiuto. È l'anima stessa a chiederci di scendere. Scriveva D.H. Lawrence:

> Non sono una macchina, un insieme di varie parti.
> E non perché la macchina funziona male, io son malato.
> lo son malato di ferite all'anima, al sé profondo, alle emozioni
> e alle ferite dentro occorre tempo, molto tempo, soltanto il tempo può aiutare

> e la pazienza, e un certo arduo pentimento,
> lungo, difficile pentimento, la coscienza dell'errore di una vita, e il liberarsi
> dall'errore che sempre si ripete,
> che l'uomo ha scelto di santificare.

Il «lungo e difficile pentimento» non è che un altro nome con cui indicare la discesa, sebbene io preferisca la verticalità della catàbasi e l'immagine della porta. Per alcuni la porta che si apre è rappresentata dal bere: invece di ripetersi «Posso farcela» e «Non perdo mai il controllo della situazione», l'uomo in questione dice «È evidente: sono un alcolizzato». I dodici passi prescritti dagli Alcolisti Anonimi finiscono per mortificarlo.
Abbiamo già parlato in questo stesso capitolo di alcune caratteristiche dell'uomo naif, tra cui la decisione di non guardare mai al lato oscuro dell'altro, la convinzione aprioristica che tutti si esprimano sempre dal profondo del cuore, l'atteggiamento inadeguato nei confronti dell'estasi, l'incapacità di notare che una parte di sé vuole restare ammalata e via dicendo. Personalmente credo che dietro a ogni punto elencato alla voce ingenuità si possa in ultima analisi individuare una corrispondente catàbasi.
Vedere la parte in ombra di una persona che ci è vicina è una disciplina accettata da colui che scende. Chiedo a un amico cosa pensa di un altro comune amico; risponde: «Mi fido di lui quasi sempre». Esatto: «quasi sempre».

La cosiddetta gente di strada impara presto la lezione della fiducia parziale. Ed è così che bisogna guardare anche a se stessi: fidandosi solo in parte. Secondo un modo di dire, nel matrimonio l'uomo e la donna si scambiano «la bestia più immonda»: ognuno regge il guinzaglio della «bestia più immonda» dell'altro. È un'immagine splendida.
L'uomo naif che vola diritto verso il sole non sarà in grado di scorgere la propria ombra: è troppo lontana. Nella catàbasi, l'ombra lo raggiunge.

> Bene, il giorno in cui sono nato Dio era malato...
> Tutti loro sanno che sono vivo,
> che mastico il mio cibo... e non sanno
> perché nelle mie poesie soffi un vento impietoso
> l'angusto disagio di una bara, venti districatisi dalla sfinge
> che trattiene il deserto per un normale interrogatorio...
> Il giorno in cui sono nato Dio era malato,
> gravemente

Nel corso della parabola discendente si riceve qualche piccola istruzione sul lato oscuro di Dio.
L'uomo naif ne ricava inoltre un piccolo insegnamento sul lato oscuro della Grande Madre. Prima o poi, dall'universo si materializza infatti anche quest'ultimo: è venuto il turno della compagna nera, che appare con le sue zanne da cinghiale. Nella vita di tutti i giorni si presenterà probabilmente nelle vesti di una donna irata, una donna sbalordita dall'incoerenza o dal
tradimento.
Egli si scontra dunque con una donna rabbiosa, ma qualcosa nella malignità di lei lo porta a conoscere, forse per la prima volta, l'immagine della Collera, il Lato Oscuro della Luna, l'Orco che, con le sue ali da pipistrello e circondato da uccelli sventrati, vive dalla parte opposta dell'astro. Fare esperienza del Maligno è un modo per compensare la precedente vita «fra le nuvole», dove venivamo nutriti con pesce, selvaggina e altri bocconi prelibati.

Quando si subisce un tradimento, la faccia dentata dell'universo mostra la propria bocca: cani neri inseguono il carro, il cuoco spietato uccide la figlia e la seppellisce in giardino, lo stalliere fuorviato taglia la testa del cavallo magico e la principessa diventa guardiana dei maiali.
In India il lato nero della Grande Madre prende il nome di Kali: i fiori che le adornano il collo si trasformano in teschi e di nuovo in fiori nel giro di una frazione di secondo. Soltanto Shiva, una delle molte forme del Selvatico, riesce a fronteggiarla, e questo ci dà un'idea del perché, nella nostra storia, sia proprio il Selvatico a guidare l'iniziazione del giovane.
Pwyll, Principe di Dyved, la cui storia è narrata nel *Mabinogion,* non può diventare sovrano se prima non prende per un anno il posto del Re degli Inferi: in pratica significa che per un anno egli avvertirà accanto a sé nel letto il corpo della Compagna Nera, la Regina degli Inferi.
Non è dunque possibile scendere fino ai piedi della collina semplicemente scorgendo il proprio lato oscuro o quello degli amici, per quanto sia già di per sé qualcosa di difficile. Nelle fiabe russe, Baba Yaga chiede: sei qui per compiere una buona azione o per sfuggirla? Raggiungiamo il fondo quando l'energia ostile e selvaggia di Baba Yaga si è - temporaneamente - sostituita all'eros infantile di cui ognuno di noi ha fatto

esperienza davanti al seno offerto dalla madre, o più tardi davanti alla tazza di latte, o ancora quando la nostra prima meravigliosa ragazza ci ha invitati a letto con lei. Sono amori legittimi, ma la discesa può dirsi completa solo quando entrambi vengono rimpiazzati dall'energia follemente intrepida di Baba Yaga, un'energia con zanne di cinghiale e setole di maiale, con la bocca enorme e il collo cinto da una collana di teschi.
Qualcosa ci chiama, qualcosa ci vuole proprio là, ci impone di incontrare la Scura Regina, vuole che il cinghiale spalanchi la bocca, che il lago di Grendel si riempia di sangue, che le spade si fondano e la Gigantessa infili il ragazzo nel sacco.

Nella nostra cultura i giovani uomini desiderosi di incontrare Baba Yaga immaginano sovente di poterla «uccidere». Sognano l'annientamento, la vittoria totale; ma dalle storie appare chiaro che tali fantasie appartengono solo ai non iniziati. L'unica maniera per sfuggire al potere della strega è che il giovane sviluppi un' energia pari alla sua, altrettanto violenta, selvaggia, astuta e chiara negli intenti. Quando un giovane si presenta alla sua dimora dimostrando a se stesso di aver raggiunto un pari livello di intensità, di determinazione e di rispetto per la verità, Baba Yaga potrà finalmente chiedere: «Bene: cosa vuoi sapere?»

Scegliere la via delle ceneri

La discesa, o il lavoro di cucina, può assumere tre ulteriori forme. Le chiameremo Scegliere la via delle ceneri, Imparare a rabbrividire e Passare dal Mondo della Madre al Mondo del Padre.
«Quindi il cuoco lo prese a servizio, dicendogli che avrebbe potuto trasportare l'acqua e la legna e spazzare la cenere.» Si tratta di un riferimento al cenerentolo delle fiabe norvegesi, di nome Askaladden (ragazzo della cenere), e alla Cenerentola delle fiabe di molti paesi. Le ceneri non appartengono alla chioma degli alberi baciata dal sole, né alle loro robuste radici: cenere significa morte del tronco.
Nelle favole, «cenere» e «tizzoni» sono espressioni in codice che alludono a una fase livida, fuligginosa, depressa e «lontana da tutto». Oggi come oggi pensiamo che essere destinati al camino corrisponda a una sorta di punizione, ma nelle fiabe si tratta di un compito che spetta solo al fortunato terzogenito, il magico «folle della cenere», e alla fortunata terzogenita, Cenerentola, la figlia magica e sofferente della madre: per questi due ragazzi badare al camino è proprio ciò che ci vuole.
Conosciamo tutti la sensazione che si prova nel prendere in mano la cenere. È così leggera! I nostri polpastrelli la percepiscono come una polvere impalpabile. Spesso le ceneri sono scure, a volte color grigio chiaro, altre ancora bianche come il merletto e delicate come le ali di un insetto. Notiamo come si assestano nei minuscoli solchi delle nostre impronte e come vi restano appiccicate evidenziandoli, rendendoli più chiari e visibili: per prendere le nostre impronte, insomma, possiamo usare la cenere.

Vivere la vita delle ceneri è ben diverso dallo sprofondare nella catàbasi. Non richiede una caduta di status sociale e non è un avvenimento esplosivo: nella cenere vi è anzi qualcosa di stabile, quasi di letargico.
Secondo quanto affermato dallo studioso norvegese R. Keyser, ai tempi dei vichinghi ai ragazzi era spesso concesso di vivere due o tre anni fra le ceneri.
Allora i norvegesi abitavano in grandi case comuni non molto diverse dalle *long houses* degli indiani della West Coast. Nel suo libro sugli antichi normanni, Keyser racconta che essi dormivano in trenta o quaranta nei letti sistemati lungo le pareti; al centro del passaggio veniva posta una speciale pavimentazione che ospitava il focolare. Il fumo si innalzava fuoriuscendo da fori praticati nel tetto e le ceneri si ammassavano in lunghi cumuli alti fino a un metro. Accadeva dunque che i giovani si appropriassero talvolta dello spazio compreso tra il fuoco e la cenere, rimanendovi anche due o tre anni: «Li si ritrova costantemente chini sul fuoco, a rotolarsi fra la cenere e a mangiarla, senza darsi la pena di impegnarsi in alcunché di utile, senza nemmeno provvedere all'igiene personale.» Pare addirittura che alcuni di essi masticassero i tizzoni: li chiamavano «mordi tizzone». È chiaro che questi ragazzi stavano facendo esperienza di una forma di ibernazione o di letargo rituale concessa loro dagli uomini e dalle donne più anziani. Se un giovane sente oggi la necessità di interrompere la scuola, non esiste rito in grado di accompagnarlo nella scelta, e con tutta probabilità si ritrova solo in preda alla vergogna o, peggio ancora, in prigione.
Keyser cita un famoso «mordi tizzone» dell'XI secolo, tale Starkad, che rimase fra le ceneri per diversi anni, fino a quando un giorno il padre adottivo lo invitò a partecipare con lui a una spedizione. Allora il ragazzo si alzò, si fece la barba, si vestì e divenne uno dei migliori guerrieri della spedizione nonché, successivamente, un poeta immortalato in molte saghe.
Conosciamo tutti l'enfasi posta dalla Chiesa cattolica sul Mercoledì delle Ceneri, e ricordiamo il gesto simbolico delle ceneri appoggiate sulla fronte.

Nei suoi numerosi libri, Mircea Eliade parla del brillante utilizzo della cenere da parte dei vecchi iniziatori maschi australiani, africani, del vicino Oriente, dell' America del sud e del Pacifico. L'iniziazione richiede la morte di qualche essere infantile presente nel ragazzo prima che questi diventi uomo: il Tempo delle Ceneri è dunque un'epoca destinata alla morte del giovane ancora legato all'Io. Allontanato dalla madre fra gli otto e i dodici anni, il ragazzo passa nelle mani delle vecchie guide che gli coprono di cenere la faccia, e spesso il corpo intero, allo scopo di donargli il colore dei defunti e di rammentargli la morte che sta per avvenire dentro di lui. Talvolta viene lasciato nell'oscurità per diverse ore, o per diversi giorni, a fare la conoscenza degli spiriti degli avi. Quindi deve attraversare carponi una galleria - o vagina - di rami e di sterpi. Gli anziani lo attendono all'uscita, e soltanto ora egli riceve un nuovo nome. In certe culture le madri avvertono l'importanza del rituale a tal punto da fingere di non riconoscere il figlio al momento della riunione, rendendo così necessarie nuove presentazioni. L'iniziazione è un momento a cui le madri partecipano con grande gioia.
L'uomo ossessionato dall'oro, il giovane New Age o lo yuppie, è sostanzialmente colui che ancora non ha avuto a che fare con la cenere.
Il termine ceneri racchiude un oscuro significato di morte: poste sul viso, esse lo rendono pallido come quello dei cadaveri. Giobbe si ricoprì di cenere per annunciare la morte del Giobbe precedente, quello che viveva nelle comodità e nell'agio, e per dire che il Giobbe vivo era in lutto per quello morto. Ma come possiamo lanciare un' occhiata al lato cinereo delle cose se la società si mostra tanto determinata a creare solo centri commerciali e strutture ricreative in cui tutto fa supporre che morte, mutilazione, malattia, follia, povertà, miseria e letargia non esistono? Dire Disneyland è come dire «no alle ceneri».

A dispetto di questa cultura, tuttavia, molti uomini incontrano le ceneri privatamente, verso i trentacinque / quarant'anni, senza riti né anziani che fungano loro da guida: iniziano cioè a notare quanti dei loro sogni sono «andati in cenere». Uno studente del liceo sogna di diventare un giorno scalatore o campione di automobilismo, di sposare Miss Universo, di diventare multi milionario entro i trenta, di vincere il premio Nobel per la fisica a trentacinque o di fare l'architetto e costruire il grattacielo più alto del mondo. Partirà dal suo paesello e andrà a vivere a Parigi. Avrà amici favolosi e... e a trentacinque anni, tutti questi sogni meravigliosi non saranno che cenere.
Non solo: a quell'età anche la sua stufa interiore comincerà a produrre cenere. Prima, dai venti ai trenta, bruciava e tirava alla perfezione, alimentata da notti lunghe fino all'alba, bevute, stravaganze sessuali, entusiasmi, pazzie, euforia. Poi, un giorno, il giovane si accorge che la stufa non accetta più ceppi tanto ingombranti; va ad aprire lo sportello, ed ecco scivolare sul pavimento le ceneri. È venuto il momento di acquistare una paletta al negozio di ferramenta e di mettersi in ginocchio a pulire. Le ceneri però traboccano dalla paletta, e sul pavimento egli scorge ora le impronte delle proprie scarpe.
Diceva Robert Frost a proposito dell' «Uccellino del forno»:

> Sicché quasi parola suona la sua domanda di una cosa avvizzita che mai fare.

Nuove diete, nuovi cantanti pop, nuovi autori: tutta cenere, ora dei trentacinque.
Scrissi questa poesia quando avevo circa trentotto anni:

> Quelle potenti raffiche di neve che d'improvviso si fermano a due metri dalla porta...
> La distanza dei pensieri.
> Il ragazzo esce dal liceo e non legge più libri;
> Il figlio smette di tornare a casa in visita.
> La madre depone il mattarello e non prepara più il pane.
> E la moglie una sera osserva il marito a una festa, e non lo ama più.
> L'energia abbandona il vino, e il pastore cade andandosene dalla chiesa.
> Non si avvicinerà -
> All'interno egli si ritrae, e le mani non toccano nulla, e sono al sicuro.
> Il padre piange il figlio, e non abbandonerà la stanza in cui giace la bara.
> Volta le spalle alla moglie, e dorme solo.
> E la notte il mare si alza e si abbassa, la luna percorre solitaria i cieli liberi.
> La punta della scarpa ruota nella polvere...
> E l'uomo nel cappotto nero si gira, e torna a scendere lungo la collina.
> Nessuno sa perché è venuto, o perché si è girato, senza risalire la collina.

Certi errori che ripetiamo abitualmente nelle nostre relazioni producono più cenere che calore. Un discreto numero di uomini sui trenta cinque anni mi hanno confessato di essere restii a iniziare una nuova relazione per paura che finisca come le ultime dieci o dodici: cioè «in cenere». Ma ai giovani la cenere non basta mai. Gli illuminazione-dipendenti pensano di poter ottenere l'estasi dalla vicinanza con il loro guru, ma ciò che

essi vogliono in realtà non sono che le ceneri. Non disponendo di una cucina o di un focolare attorno a cui sedere, né di un Selvatico che li diriga, il giovane si spalma di fuliggine il volto e spera che sua madre non lo riconosca.
Dice Pablo Neruda:

> Di tutto ciò che ho fatto, di tutto ciò che ho perduto
> di tutto ciò che ho guadagnato con sussulto.
> di ferro amaro, di foglie, posso offrirtene un poco...
> Son qui con ciò che perde stelle,
> vegetalmente solo.

Le ceneri costituiscono un profondo svilimento rispetto all'immagine dell'albero vivo, con la sua enorme chioma e la sua abbondante ombra. Riconoscere tale svilimento è un'esperienza appropriata per gli uomini al di sopra dei trent'anni: se lo svilimento non viene vissuto in maniera sufficientemente acuta, l'individuo permane nel suo stato di superbia e continua a identificarsi con tutto ciò che in lui può volare - l'istinto sessuale, la mente, il rifiuto a impegnarsi, la dipendenza, la trascendenza, la freddezza. Il sangue freddo di alcuni uomini non è che u.n indice del fatto che hanno saltato la fase delle ce
neri.
Franklin Delano Roosevelt trovò le ceneri nella poliomielite; Anwar Sadat nella prigione; Solzhenitsyn nel gulag. Alcuni fra i nostri più vivaci scrittori - John Steinbeck, William Faulkner, Thomas McGrath, Tillie Olson, David Ignatow, Kenneth Rexroth - trovarono la propria cenere nella miseria della Depressione.

Ceneri e catàbasi sono due cose leggermente diverse. Potremmo dire che la prima è esperibile solo mediante la caduta, la povertà, l'improvviso scarto di classe sociale; una prigione è il luogo tradizionale in cui conoscere sia la catàbasi, sia le ceneri. Ma, se sa ciò che sta facendo, pur venendo a contatto con queste ultime un uomo può conservare sia il lavoro, sia la famiglia.
Nel libro *In Midlife,* Murray Stein suggerisce che quanto io ho indicato con il termine Tempo delle Ceneri potrebbe essere considerato in termini di ricerca del cadavere: in qualche armadio della nostra vita passata, si cela uno scheletro. Potrebbe trattarsi di una carriera fallita, o di una relazione finita male, o ancora delle spoglie di un ragazzo vergognoso.
Dopo l'uccisione da parte di Achille, Priamo, padre di Ettore, vuole riportare a Troia il cadavere del figlio per garantirgli un funerale appropriato. Come Stein sottolinea, grazie all'aiuto di Ermes - «colui che porta il cappello invisibile» - Priamo viene condotto «nottetempo e non visto oltre le linee dei greci fino al cuore dell'accampamento».
Per ritrovare il cadavere, dobbiamo dunque intrufolarci nottetempo «oltre le linee» nemiche. Si tratta di un'impresa legata alle ceneri, e richiede scaltrezza e invisibilità: in pratica, l'aiuto di un dio.

Imparare a rabbrividire

La discesa presenta una terza faccia che chiameremo «imparare a rabbrividire». Nella prima raccolta di fiabe dei fratelli Grimm compare la storia di un giovane dall'aria del tutto normale, tranne per un particolare: non sapeva rabbrividire. Ad attenderlo al varco vi è ogni sorta di traumi: fantasmi, impiccati, gatti demoniaci, cadaveri nelle bare - ma nulla serve allo scopo.
I bambini sono capacissimi di rabbrividire e non hanno difficoltà a scoppiare in lacrime di fronte a un animale ferito; subentra poi la fase del dominio, e certi ragazzini cominciano a torturare e uccidere insetti e animali per sentirsi, attraverso quel brivido, un po' meno insignificanti.

A questo punto si trasformano in Titani. Come ricordiamo, i Titani esistevano prima ancora degli dèi, e fu proprio uno di essi, Cronos, a castrare il padre Urano e a divorare i propri figli appena nati. Tutti, tranne Zeus, che alla fine riesce a infliggere ai Titani la sconfitta decisiva, condannandoli a vivere sottoterra; essi rimangono tuttavia in qualche modo presenti, e un giorno divorano «accidentalmente» Dioniso, loro nipote, colui che rabbrividisce, colui che prova dolore. In preda alla collera, Zeus decide di incenerire i Titani. Ma, come narra la storia, da quelle ceneri nacquero gli esseri umani, e Dioniso stesso venne ricostruito a partire dal suo cuore, scampato al banchetto.
L'idea mitologica che gli uomini possano essere nati dalle ceneri dei Titani è meravigliosa, e ci aiuta a spiegare la nostra crudeltà e freddezza. Naturalmente attraverso le ceneri abbiamo ricevuto anche parte del corpo di Dioniso: ma, attenzione, non il suo cuore. Potremmo dunque affermare che è proprio Dioniso, l'ultimo fra gli dèi partoriti dalla mitologia greca, a guidare quel processo segreto in cui il giovane uomo - o la giovane donna - impara a rabbrividire. Terminata l'adolescenza, è necessario che l'individuo impari bene ciò che i Titani non hanno imparato mai; e questo è illegittimo obiettivo dell'iniziazione.

Il recente film *Vittime di guerra* illustra in maniera brillante la difficoltà di questa iniziazione. Vi si narra un episodio realmente accaduto nella guerra del Vietnam, dove quattro dei cinque uomini di un plotone catturano, violentano e infine uccidono una vietnamita. Dal punto di vista dell'iniziatore, nessuno dei quattro è un uomo nel vero senso della parola; si tratta piuttosto di ragazzi brutali, rimasti bloccati a uno stadio anteriore a quello delle ceneri e della discesa. Sono uomini incompleti e pericolosi per la loro incapacità di rabbrividire.
Michael J. Fox impersona il quinto uomo del plotone, colui che rifiuta di partecipare allo stupro e successivamente cerca di salvare la vita della donna, facendo infine rapporto sull'atto di violenza brutale e sull'omicidio che hanno messo a repentaglio la sua stessa incolumità. L'orrore provato nei confronti delle azioni di questi «Titani» lo fa rabbrividire: e la sua capacità di rabbrividire costituisce il suo aspetto più adulto.

La maggioranza di noi ricorda dai tempi dell'infanzia l'odio provato da chi non sa rabbrividire verso coloro che invece ne sono capaci; nel film, i quattro protagonisti tentano di isolare Fox, di emarginarlo nel gelo esterno alla comunità degli uomini, minacciando persino di violentarlo.
Conquistare la capacità di rabbrividire significa percepire la fragilità degli esseri umani e l'orrore della condizione di Titani. Il brivido aiuta a eliminare l'intorpidimento di cui abbiamo già parlato. Un uomo in grado di provare empatia non è un uomo che ha solo ed esclusivamente sviluppato il proprio femminile; lo ha fatto, certo, e si tratta di una buona cosa, ma imparando a rabbrividire egli sta piuttosto sviluppando una parte del corpo emotivo maschile. Allo stesso modo in cui Ermes lo aiuta a oltrepassare «le linee» nemiche lungo il percorso di recupero del cadavere, egli viene aiutato a rabbrividire dal dio Dioniso, nipote dei Titani.

Dalla Casa della madre alla Casa del padre

Attraverso l'iniziazione gli anziani sostengono il ragazzo nel passaggio dal mondo materno a quello paterno: vissuto felicemente nel primo fin dalla nascita, il mondo del padre non può che apparirgli pericoloso, precario e pieno di incognite.

La maggior parte delle culture descrive il primo stadio del processo come una rottura netta e decisa con la madre. Armati di lancia, gli anziani non fanno altro che presentarsi all'improvviso nei quartieri femminili e condurre via con sé i giovani di un'età compresa fra gli otto e i dodici anni. Fino a quel momento, i fanciulli hanno vissuto esclusivamente con le donne. In Nuova Guinea, per esempio, gli uomini adulti vivono insieme all'interno di case erette ai margini del villaggio, mentre le madri evitano accuratamente di rivelare ai ragazzi non ancora iniziati qualsiasi informazione circa gli eventi che li attendono, mantenendo così intatto l'elemento della sorpresa. Quando gli anziani vengono a portarli via, i ragazzi gridano: «Salvami, mamma! Salvami!»: il mondo materno appare improvvisamente incantevole. Le donne ostentano allora una certa, vana resistenza, mentre i vecchi conducono i loro figli verso, poniamo, l'isola che ospita la capanna dell'iniziatore. Le madri si presentano al ponte a loro volta armate di lance. «Qui, mamma, sono qui! Salvami!» Ma i vecchi le respingono. E le madri tornano a casa, bevono caffè, incontrano le altre donne e dicono frasi tipo: «Com'è andata? Secondo te sembravo abbastanza feroce?» «Sei stata magnifica.»
Quando le cosiddette «questioni di sesso» - maschile, femminile - vengono comprese nella loro essenza, le donne non si oppongono affatto al processo di iniziazione dei figli, così come non attendono il momento in maniera passiva ma partecipano della sua drammaticità con entusiasmo e tristezza. L'assioma è quello accettato in Nuova Guinea dagli uomini e dalle donne di circa ottanta tribù diverse: «Un ragazzo non può diventare uomo senza l'intervento attivo degli anziani». Una ragazza si trasforma in donna anche da sola: i cambiamenti si operano a livello fisico, corporeo, e le donne più anziane fanno da contorno con le loro storie, i canti e le celebrazioni. Nel caso dei giovani maschi, se non ci sono gli anziani non c'è nemmeno il cambiamento.
Il primo stadio è dunque la rottura netta e decisa con la madre - nella nostra storia, quando il Selvatico si carica il ragazzo sulle spalle. Ma una rottura non è che una rottura, e ancora non implica alcun movimento interiore da parte del giovane. Deve ancora succedere tutto e, per la maggior parte di noi, tutto sta succedendo proprio adesso.

Per dirla in parole povere, il giovane deve spostarsi dalla casa materna a quella patema. Con grande spirito e un'eccezionale dovizia di particolari, *l'Amleto* di Shakespeare descrive proprio le difficoltà insite in questo passaggio. Il fantasma consegna al protagonista un ordine molto chiaro: «Rabbrividisci per la mia morte, osserva le ceneri del mio regno, abbandona la vita di studi»; ma Amleto non ha ancora trovato lavoro «nelle cucine». Pur consapevole del proprio genio, resta bloccato da qualche parte: probabilmente è tornato a nascondere molto bene la chiave sotto il cuscino materno. Non fa che lottare tutto il tempo per allontanarsi

dal suo regno, ma noi sentiamo che la vita sessuale della madre gli sta un po' troppo a cuore, anzi, ne è letteralmente ossessionato. Egli, infatti, non la guarda come «altro» da sé, con il rispetto e la soggezione propri di una persona adulta, e il padre è costretto a presentarsi più e più volte dall'aldilà per fare in modo che le cose continuino a muoversi, e per impedire che il figlio venga risucchiato all'indietro verso l'antico blocco.
Se in questo stadio non sono presenti né un *uomo* anziano, né un iniziatore competente - e non è certo il caso di Polonio - il processo è lentissimo. Da tutto ciò si impara una cosa molto importante: che un ragazzo non può procedere da solo verso il regno del padre senza fare i conti con la figura del Briccone, o meglio ancora con la parte d'ombra del Briccone. Perché la parte di luce non starà al gioco. «Il corvo», dei fratelli Grimm, lo dice chiaramente: il figlio della madre deve fare proprio il detto *a brigante brigante e mezzo,* o non arriverà alla fine della storia. Il Briccone di Arnleto riscrive alcune battute della commedia, quindi si serve degli attori per metterle in atto; ed è lo stesso Briccone Oscuro a uccidere Polonio quando questi ascolta per caso una certa conversazione. A bordo della nave, quando scopre che i vecchi amici Rosencrantz e Guildenstern stanno portando la lettera in cui Claudio chiede al re d'Inghilterra di assassinare il principe al suo arrivo, Amleto potrebbe limitarsi ad agire con fermezza; invece egli scrive un'altra lettera, ordinando al re di uccidere i due compagni. Notiamo poi che egli fa ritorno in Danimarca grazie all'aiuto di due pirati, ennesima strizzata d'occhio al Briccone Oscuro.
Amleto cerca ripetutamente di compiere la mossa decisiva verso il mondo paterno, mossa che sembra però essere al di là della sua portata; nel frattempo Ofelia muore - quando l'uomo non riesce a raggiungere il regno del padre, la giovane parte femminile soffre. Potremmo anche dire che una ragazzetta sentimentale all'interno di Amleto stesso, in questo caso chiamata Ofelia, impazzisce in seguito a una mossa maldestra e «Don sopravvive». Ricordiamo che Parsifal, altra figura maschile vissuta con la madre per tutta l'infanzia e la giovinezza e priva di un mentore più anziano, incontra un giorno i cavalieri, pensa che siano «angeli» e prova il subitaneo desiderio di unirsi a loro; quando la madre lo vede partire, muore. Certe morti stanno proprio a sottolineare l'ingenuità che finisce non appena il figlio accetta il mondo paterno.

L'Amleto si conclude con una scena altamente complessa di doppi e tripli giochi d'imbroglio: nel corso del duello finale, il protagonista giunge finalmente alla casa del padre, la madre muore ed egli uccide il suo assassino. Quasi immediatamente è lui stesso a morire, ma purtroppo nulla è perfetto. Shakespeare fa si che, in quest'ultimo atto, a entrare in scena siano Fortebraccio e i suoi uomini: una compagnia che non sa rabbrividire, e dunque un momento affatto sentimentale.
Lo sforzo di un uomo per passare alla casa paterna richiede tempi lunghi: è una transizione difficile, e ognuno deve realizzarla da sé. Per Amleto significa rinunciare all'immortalità o alla vita sicura promessa al figlio fedele della madre, per accettare invece il rischio di morte sempre incombente all'interno del regno del padre.
La storia di Pwyll, citata poc'anzi, delinea il passaggio come uno scambio di case della durata di un anno con il Signore dei Morti. Fra i compiti di un uomo vi è quello di reclamare il proprio dolore; fatto ciò, ed esplorata la propria ferita, egli potrà giungere alla conclusione che quel dolore e quella ferita sono simili a quelli del padre, e reclamarli per sé è un gesto che lo pone in contatto con lo spirito paterno. Come dire che, acuiti i sensi, sarà insomma in grado di fiutare la ferita del padre: il figlio «fiuta» il padre così come si «fiuta» un serpente, che, pur cambiando pelle, continua a vivere.
Trasferirsi nel regno paterno non significa necessariamente rinnegare la madre o insultarla - in questo senso Amleto fa eccezione - ma piuttosto convincere il ragazzo naif, o amante delle comodità, a morire. Altri fanciulli interiori restano vivi, ma questo muore. Pesci e tartarughe sono autonomi dalla madre fin dal primo giorno di nascita; ma per gli uomini sulla via dello sviluppo personale ottenere l'indipendenza dal regno del grembo materno implica un processo dalla lentezza esasperante. C'è la voglia di correre, ma le gambe non si muovono, e ci si sveglia già esausti.

L'immagine del serpente ci guida verso lo scenario finale della complessa questione del passaggio alla casa paterna. Con le dovute variazioni, nel suo *Mitologia occidentale* Joseph Campbell osserva il ripetersi in numerosi sigilli babilonesi di una certa scena: una figura maschile sta in posizione eretta accanto a una femminile, solitamente seduta, probabilmente una dea o la sacerdotessa di una dea; la terza figura rappresenta un grosso serpente. È possibile che questo sigillo costituisse un oggetto di meditazione per uomini cresciuti all'interno di una cultura rinforzata, dominata o umidificata dalla Grande Madre.
Si suppone che, in una cornice del genere, anche la madre personale di un uomo fosse una figura forte. Per sopravvivere, il giovane deve staccarsi da entrambe: se non lo fa, non riesce a sottrarsi al campo d'influenza della Grande Madre. Il pensiero di Campbell prosegue cosi: la figura maschile che vediamo in piedi è un corpo d'uomo che il giovane ha ricevuto dalla madre mentre era ancora nell'utero. Odiar la, conquistarla, distruggerla, non sono che fantasie fuori posto; attraverso la meditazione l'uomo può invece stabilire un

immaginario contatto con il padre serpente. Va ricordato che il mondo antico non considerava il serpente un animale negativo: al contrario, si trattava di un animale sacro. Questo serpente vive sotto le radici dell' Albero del Mondo - nella terra - anche se, volendo, può arrampicarsi fra i rami.
L'unione con il padre serpente ci rammenta l'Amleto. In una delle scene iniziali egli definisce la voce paterna una «talpa» che si muove sottoterra, facendosi udire ora in un luogo, ora in un altro. È possibile che nel secondo e terzo millennio avanti Cristo l'identificazione con il padre serpente costituisse una tipica formula meditativa maschile. Nei secoli successivi sono sorte altre forme di meditazione, come quella dei gesuiti sul finire del XVII secolo: in questo caso l'uomo si dis-identifica dall'aspetto più materiale della Grande Madre, e con esso da tutto il paganesimo (conservando tuttavia una parziale identificazione con la Vergine). Il processo di distacco continua nei riguardi del corpo, attraverso insulti e punizioni come l'astensione dal sonno, il digiuno e, occasionalmente, l'auto-flagellazione. Il gesuita si identifica però con uno spirito che è innanzitutto paradisiaco, incorporeo, celesti aie, dorato, eterno.
Nella meditazione precedente, tuttora praticata nella sua essenza in India, Africa, Nuova Guinea e fra gli aborigeni australiani, il giovane si muove per unirsi al Padre che. sta al di Sotto. Quest'ultimo conserva la propria forma nonostante le molte trasformazioni, proprio come i serpenti. E, in quanto serpente, il Padre che sta al di Sotto viene inoltre associato alla colonna vertebrale: si dice infatti che, alla sua base, nella dimora della sopravvivenza, in tutti noi abiti un formidabile serpente.

Quando l'uomo contemporaneo si imbarca nel viaggio verso la casa del padre si trova a cavallo di queste due mitologie. Se è un ascensionista fugge dalla terra, dall'acqua, dalla polvere e dalla carne, chiedendo concretamente che a occuparsi di ciò siano le donne; per contrasto, i vecchi dell'iniziazione tradizionale conducono il giovane verso il Padre che sta al di Sotto, vicino alla dimora degli avi defunti e dei serpenti. È un viaggio che non lo costringe all'esilio dal cielo, poiché i serpenti hanno la possibilità di raggiungere anche la chioma dell'albero, e lì nuotano nell'acqua: il serpente è infatti il Signore delle Acque. Dal punto di vista mitologico, questo animale assomiglia, insomma, al Selvatico, al Re, e ad altri esseri che vivono sui fondali della nostra psiche. Supponi:amo quindi che, accettata la Discesa come un modo per avvicinarsi alla casa del padre, un uomo impari a considerare l'aspetto caduco delle cose, a guardare in basso nella tana dei topi, che è poi il nido del serpente, e ad accogliere come alleato il serpente invece dell'uccello. In una famiglia medio borghese sarà anche il padre a possedere la macchina e le carte di credito, ma a vivere più a lungo e a rincasare dal cimitero dopo la sepoltura del marito è la madre: il figlio si sente dunque attratto dall'identificazione con l'intrinseca solidità materna, così come con l'energia vibrante della Grande Madre.

L'iniziazione gli chiede però di spostare il proprio amore dall'attraente figura materna a quella più repellente del padre serpente. È il lavoro delle ceneri. Quando un uomo entra in questo stadio comincia a considerare la Discesa una cosa sacra, sviluppa la tolleranza nei confronti delle ceneri, mangia la polvere come fanno i serpenti, rinforza il proprio stomaco preparandolo a nuove, tremende prese di coscienza, migliora la propria capacità di digerire i mali della storia, accetta il compito di impegnarsi per sette anni sottoterra, abbandona deliberatamente il granaio passando attraverso il buco della tana dei topi, mastica tizzoni, impara a rabbrividire e segue la voce della vecchia talpa sotterranea.
Ogni singolo stadio nel processo iniziatico guidato dal Rugginoso vede la partecipazione di un dio. Apollo era presente alla fonte, e potremmo dire che nascosto fra le ceneri vi sia Saturno, il dio mediterraneo portatore naturale di limiti, malinconia, grandi sistemi, ripetizione disciplinata, modelli guida e sofferenza profonda. Al cospetto di Saturno il fallimento se ne sta li solidamente seduto e nessuna parola vale ad allontanarlo.
Saturno aiuta dunque gli uomini a sobbarcarsi per intero il peso della ferita e dei fallimenti. Dopo essere stato da lui introdotto al Signore della Malinconia, l'uomo inizia l'oscuro rituale di corteggiamento allo spirito che infine lo condurrà verso colui che vive nel Giardino.

IV
La fame di re in un tempo senza padre

I turbamenti dell'essere figlio

Avendo partecipato a raduni maschili fin dall'inizio degli anni ottanta, ho avuto modo di udire un'affermazione ricorrente ed espressa in cento modi diversi: «Non c'è abbastanza padre». Una frase del genere implica una visione della figura paterna simile a quella che si potrebbe avere di una sostanza come il sale, di cui in passato si verificavano occasionali carenze, o come l'acqua freatica, in alcune zone ormai scomparsa.
Come fa notare Geoffrey Gorer nel suo libro *The American People,* nell'America del 1940 a un ragazzo in procinto di diventare uomo bastava fare un'unica cosa: rifiutare il padre. E, prosegue l'autore, i padri dell'epoca si aspettavano tale rifiuto. I giovani europei, invece, si sono sempre immaginati il padre come un essere demoniaco con cui è necessario lottare (e il figlio di *Il processo* di Kafka lotta infatti fino alla morte, perdendo). Molti figli americani, tuttavia, visualizzano la figura paterna come un semplice oggetto del ridicolo di cui è lecito prendersi gioco, cosa confermata dai numerosi padri dei fumetti e degli spot pubblicitari televisivi. Come disse un ragazzo: «Un padre è una persona che sfoglia il giornale in salotto».
Appare insomma chiaro che nelle case di oggi il «padre acqua» ha ormai raggiunto livelli al di sotto della portata di qualunque pozzo.

TROPPO POCO PADRE

Quando la tavola patema, l'acqua freatica, «sprofonda» e invece di troppo padre ce n'è troppo poco, i figli vengono a trovarsi in una nuova situazione. Cosa fare: perforare alla ricerca di altro padre-acqua, razionarlo, accaparrarselo o distillare l'acqua materna in acqua patema?
Nelle culture tradizionali sopravvissute fino a noi, di padre sembra essercene in abbondanza. In esse accanto al giovane operano numerosi padri sostitutivi: ad aiutarlo a liberarsi o a parlargli delle donne sono gli zii, a raccontargli le storie i nonni, i guerrieri gli insegnano l'arte delle armi e la disciplina, gli anziani lo accostano al rito e all'anima. Tutti padri onorari.
Lo stesso Bruno Bettelheim notava che nella maggioranza delle cosiddette culture tradizionali l'impostazione freudiana dell'odio padre-figlio non regge. La tensione non verbalizzata fra i padri e i figli viennesi, che Freud riteneva universale e basata sulla gelosia sessuale, secondo Bettelheim era infatti solo una prerogativa della Vienna di fine XVIII secolo.
Ma in quasi tutte le culture tribali padri e figli convivono in una sorta di divertita tolleranza. Il figlio ha molto da imparare, dunque essi trascorrono insieme ore e ore cercando, magari senza riuscirci, di forgiare frecce, di riparare una lancia e di seguire le tracce di qualche furbo animale. Quando un padre e un figlio passano molto tempo insieme, cosa che in certi casi accade ancora, potremmo dire che il corpo più anziano trasferisce in quello più giovane una specie di sostanza nutriente.

Il pensiero contemporaneo potrebbe cercare di descrivere tale scambio in termini di imitazione comportamentale, ma personalmente ritengo si tratti di uno scambio di natura fisica, come se una sostanza passasse direttamente dalle cellule di uno alle cellule dell'altro. Il padre dà e il corpo del figlio - non la sua mente - riceve il nutrimento a un livello posto decisamente al di sotto del piano della coscienza. Il genitore non impone le mani, bensì tutto il corpo, e le cellule del figlio arrivano così a «conoscere» la natura del corpo maschile adulto, mentre quello più giovane impara a quale frequenza esso vibra. Il figlio inizia a percepire il canto delle cellule adulte e a intravedere la seducente, elegante, solitaria, coraggiosa e semivergognosa danza delle molecole maschili.
Nei lunghi mesi trascorsi a contatto con il corpo materno, il corpo del figlio si è sintonizzato sulle frequenze femminili: ha imparato come le cellule di una donna trasmettono, chi si inchina a chi all'interno di quel campo di risonanza, quali animali attraversano di corsa la radura erbosa, di cosa il corpo si pone in ascolto durante la notte e quali sono le paure più alte e quelle più basse. Prima e dopo la nascita, il corpo del figlio diventa un. ottimo ricevitore per le frequenze inferiori e superiori della voce materna: se non si sintonizza, è la morte.
Ora, in piedi accanto al padre mentre riparano frecce e aratri, mentre lavano i pistoni nella benzina o assistono al parto di una vacca, il corpo del figlio ha l'opportunità di tararsi su una nuova frequenza.

Lentamente, le corde del giovane corpo cominciano a riecheggiare in risposta a quello maschile più anziano, un corpo duro, talvolta esigente, timidamente scherzoso, irriverente, impaziente e amante del silenzio. Sia le cellule maschili, sia quelle femminili sono veicoli di una musica meravigliosa, ma un figlio ha bisogno di risuonare tanto sulla frequenza femminile, quanto su quella maschile.
I figli a cui è mancato il processo di risintonizzazione avranno fame di padre per tutta la vita. Credo che chiamare questo desiderio «fame» sia accurato: il giovane corpo ha bisogno di sale, acqua e proteine proprio come il tratto digestivo inferiore, e tutto il corpo, di una persona che non mangia da tempo. Se non riesce a trovarli, lo stomaco finirà per nutrirsi dei propri muscoli. Figli tanto affamati si attaccano agli anziani come i senzatetto al piatto della mensa per i poveri. Al pari di questi ultimi si vergognano della propria condizione, ed è una vergogna amara, senza nome, indelebile.
Per quanto simpatizzino con i loro figli affamati, le madri non sono in grado di sostituirsi a quella particolare sostanza mancante, così come non lo sarà la coetanea a cui il giovane maschio potrà rivolgersi in futuro.

LA SFIDUCIA NEGLI UOMINI PIÙ ANZIANI

Sono trascorsi solo cento quarant'anni da quando il lavoro in fabbrica prese seriamente piede in occidente, e di generazione in generazione il legame fra padre e figlio si presenta sempre più debole, con risultati catastrofici. Uno studio approfondito dell'Enclosure Act of England dimostra che, verso la fine di quel lungo processo legislativo, il governo inglese negò ai padri privi di terra l'accesso ai pascoli e ai terreni di proprietà comune con il preciso scopo di obbligarli a spostarsi, con o senza famiglia, verso le fabbriche. I sudafricani continuano a farlo ancora oggi con i neri.
Entro la metà del XX secolo, un enorme cambiamento aveva dunque ormai avuto luogo in Europa e Nordamerica: il padre continuava a lavorare, ma il figlio non poteva più vederlo all'opera.
Nelle antiche società fondate sulla caccia, a quanto pare sopravvissute per migliaia di anni - forse addirittura centinaia di migliaia -, e in quelle successive fondate sulla caccia e sulla vita di comunità, così come nelle società agricole e artigiane, padri e figli lavoravano e vivevano insieme: quell'anno 1900, negli Stati Uniti il novanta per cento circa dei padri era ancora attivo nel settore agricolo. In queste società, dunque, era normale che il figlio vedesse il padre al lavoro a qualunque ora del giorno e in tutte le stagioni dell'anno.
Ma cosa accade quando ciò non avviene più? Dopo trent'anni di lavoro a tu per tu con i giovani tedeschi - uomini senza padre nella loro società industriale così come lo sono oggi i figli in tutto il mondo occidentale - Alexander Mitscherlich, di cui abbiamo già parlato nel primo capitolo, elaborò una metafora: quando ciò non avviene più, disse, nella psiche del figlio compare un buco. Se il figlio non vede il luogo in cui il padre lavora, né ciò che produce, finirà per immaginarselo come un eroe, come un guerriero che combatte per il bene, come un santo o come un cavaliere senza macchia? La risposta di Mit scherlich è triste: il buco si limiterà a riempirsi di demoni - i demoni della diffidenza.
Invisibili ma loquaci, essi promuovono un atteggiamento sospettoso nei confronti di tutti gli uomini più maturi, sospettosità da cui deriva una frattura tra la comunità dei giovani e degli anziani. Negli anni sessanta, l'inasprirsi di questo atteggiamento divenne palpabile: «Mai fidarsi di qualcuno sopra i trenta».
Con la guerra del Vietnam, i membri più anziani dell'establishment militare e del governo americano tradirono i più giovani mentendo circa la natura del conflitto e restandosene al sicuro nelle loro case, chiedendo ai soldati di comportarsi da guerrieri e mandando li in realtà a eseguire operazioni da comuni assassini. Nella storia americana più recente, i demoni hanno dunque avuto di che cibarsi. Sono loro a spingerci a vedere *Lawrence d'Arabia* e *L'attimo fuggente,* perché film come questi ci rammentano quanto siano corrotti gli uomini di potere e come tradiscano i giovani idealisti maschi. Sostenere il ruolo del mentore: diventa cosi difficile, e l'iniziazione viene respinta.
Gli antropologi influenzati da questi stessi demoni suggeriscono che, nelle culture primitive, con la scusa del rito iniziatico gli anziani non facciano altro che infliggere ai fanciulli una serie di umiliazioni e sadiche torture. Un giovane architetto in balia dei demoni gongola segretamente ogni volta che qualche edificio di Louis Sullivan viene demolito, così come il rockettaro si diverte a suonare con un tocco di malvagità proprio il tipo di musica che suo nonno non potrebbe mai comprendere.
Questa sfiducia non giova certo alla stabilità del figlio, il quale, avendo investito tanta parte della propria energia critica e cinica nel diffidare degli anziani, si ritrova a dover compensare con atteggiamenti naif nei confronti delle donne o degli uomini coetanei. Spesso l'uomo contemporaneo parte dal presupposto che la donna conosca la relazione molto meglio di lui, permette ai suoi umori di dettare legge e dà per scontato che, quando lei lo attacca, lo stia facendo «per il suo stesso bene». Molti matrimoni deragliano proprio per queste ragioni. Il maschio sfiduciato può mostrarsi ingenuo anche sul lavoro: permettendo a un coetaneo di rubargli i soldi o accettando di essere umiliato con la scusa che l'altro è un amico o un maestro. Concentrare tutta la diffidenza in una sola direzione - cioè verso i più anziani - sortisce spesso effetti disastrosi nelle relazioni e un grande isolamento interiore e spirituale.

Possiamo già prevedere che nel prossimo decennio i demoni della diffidenza produrranno danni anche maggiori nella visione di cosa siano per un uomo il maschio e il concetto stesso di maschile. Una percentuale compresa fra il trenta e il quaranta per cento dei ragazzi di oggi vive in una casa senza padre, dove il furore dei demoni ha carta bianca.
Visto il costante aumento delle madri che lavorano fuori casa e che dunque non possono mostrare il proprio operato alle figlie, è altresì possibile che emozioni analoghe finiscano per svilupparsi nella psiche femminile, con il conseguente insorgere di una diffidenza nei confronti delle donne più anziane.

CARATTERE SENZA INSEGNAMENTO
Quando il padre rimasto assente di giorno rientra la sera dopo il lavoro, i figli vengono a contatto con il suo umore senza però ricevere i suoi insegnamenti. Se il padre lavora per una grande società, cosa c'è da insegnare? In genere è riluttante a confidare al figlio come vanno le cose. La frammentazione nel processo decisionale corporativo, l'enorme sforzo che produce la disponibilità societaria a distruggere l'ambiente in nome del profitto, la prudenza, persino la codardia che la burocrazia promuove: chi si sentirebbe di insegnare tutto ciò?
Sappiamo di rari casi in cui il padre porta i figli o le figlie con sé in fabbrica, nel suo ufficio privato di giudice, alla rivendita di auto usate o nel palazzo dove lavora, e sono certo sforzi che maturano parte dei frutti tipici dell'insegnamento delle culture artigianali. Ma nella maggioranza delle famiglie moderne, figli e figlie ricevono dal padre che rincasa soltanto il suo umore, solitamente irritato e distante.
Ciò che il padre porta a casa con sé è un atteggiamento permaloso derivante dalla sensazione di impotenza e di disperazione mista a una vergogna di vecchia data e al torpore tipico di coloro che odiano il proprio lavoro. In passato egli riusciva spesso a sfondare la barriera dei propri umori umanamente inadeguati insegnando ai figli l'arte di confezionare una corda, come scavare un buco per un palo, come falciare il grano, andare a pesca, suonare il tamburo, preparare una bardatura, accudire agli animali, e insegnava persino a cantare e a raccontare storie. Tali insegnamenti addolcivano, smussavano gli effetti del suo umore.

Il desiderio di ricevere la benedizione paterna attraverso il suo insegnamento sopravvive ancora, sebbene leggermente fossilizzato; ma ai figli questa benedizione è negata. In particolare il figlio maschio riceve invece una sorta di non-benedizione; a impartirgliela è una figura gelosa che Blake chiamava il «Nobodaddy», il «padre di nessuno» - principio maschile che vive nel Regno della Gelosia.
La distanza del padre può, d'altronde, gravemente danneggiare anche la capacità della figlia di partecipare con fiducia alle future relazioni con gli uomini: una buona percentuale della rabbia che alcune donne scaricano nei confronti del patriarcato affonda infatti le radici proprio nella grande delusione legata alla mancanza di insegnamento da parte del padre.
Abbiamo già detto che la figura del padre come forza vitale all'interno della famiglia scomparve quando i difensori dell'industrializzazione lo sradicarono dal suo villaggio per mandarlo a lavorare altrove.
Nessun modello storico ci prepara ad affrontare la condizione psichica del figlio moderno. Per comprenderla dobbiamo immaginare un nuovo arredamento, nuove istanze psichiche, nuove possessioni demoniache, nuovi terrori, nuove incapacità e nuovi voli.
All'ultimo momento sono subentrate enormi trasformazioni, e pochi fra noi - padri o figli - sono pronti a farci i conti. Finora ho citato la fame di padre e i corpi dei figli colpiti dall'inedia, così come i demoni della diffidenza che ne hanno invaso la psiche e l'insoddisfazione del giovane che al posto degli insegnamenti riceve dal padre solo i suoi umori. Possiamo ora prendere in esame la scomparsa dei re positivi.

Il padre oscurato

li patriarcato è una struttura complessa, dal punto di vista mitologico matriarcale al proprio interno; e il matriarcato è una struttura altrettanto complessa, al proprio interno patriarcale. La struttura politica deve assomigliare alla nostra struttura interiore, e sappiamo ormai che ogni uomo porta dentro di sé una donna, e ogni donna un uomo.

Attraverso il Re Sacro, il patriarcato autentico porta il sole in terra, in ogni uomo e ogni donna; attraverso la Regina Sacra, il matriarcato autentico porta in terra la luna, a ogni donna e ogni uomo. La morte dei due sacri sovrani implica che oggi viviamo in un sistema di dominazione industriale diverso dal patriarcato. Tale sistema non rende onore né alla modalità del sentire maschile, né a quella femminile; esso determina i rapporti fra gli uomini e le cose all'interno del mondo delle risorse, dei valori e delle alleanze, stabilisce come gli animali devono vivere e morire e come si trattano i bambini. Secondo il modello di dominazione industriale, non esistono né re, né regina.

Con la morte del Re Sacro, e la scomparsa del Re del Gruppo, la carenza di padre si fa ancora più acuta. Egli siede oggi alla tavola e appare debole e insignificante: un padre che non occupa più lo stesso spazio dei suoi predecessori del XIX secolo. Se qualcuno ne gioisce, certo non ha compreso appieno le implicazioni legate a questo stato di cose.
Atteggiamenti simili non hanno fatto che sminuire la figura del padre circondandola di meschinità. Diceva D.H. Lawrence: «Per anni la personalità fulgida e maschile degli uomini è stata schiacciata, schiacciata fino allo scoraggiamento e quasi all'abiezione. Non è forse una cattiveria?»
Insieme alla sua immagine sempre più debole, scoraggiata e meschina, il padre si configura oggi come strumento di forze oscure. In *Guerre stellari* ritroviamo il personaggio di «Darth Vader» - da *dark father,* padre scuro - un uomo che si schiera con decisione dalla parte delle forze misteriose e negative. Mentre i re politici e mitologici muoiono, il padre perde la radiosità un tempo assorbita dal sole o dalla gerarchia degli esseri solari, e in quanto essere oscurato colpisce la società.

I demoni, che nel frattempo hanno aperto un ufficio di propaganda nella psiche del giovane, lo convincono ora che l'oscurità del genitore è molto più profonda di quanto avesse finora sospettato. Che fare a questo punto? Presto il figlio scopre inoltre che la madre non può redimere il padre, e che nella maggioranza dei casi non ha nemmeno intenzione di farlo: l'unico rimasto a sobbarcarsi questo compito è dunque proprio lui stesso.
Finché i re politici hanno conservato la propria forza, il padre poteva attingere radiosità dall'alto e il figlio cercare di emularlo per diventare altrettanto luminoso e raggiungere le sue stesse vette. Il genitore viene infatti percepito come una figura fondamentalmente luminosa e, sebbene ciò non corrispondesse poi nella realtà, notiamo che anche una letteratura tarda come quella del XVIII secolo era ancora piena di una sorta di deferenza, riverenza ed emulazione nei confronti del genitore.
Ai giorni nostri, quando ormai il padre dimostra di essere un oggetto del ridicolo (come nelle pubblicità televisive), un ottimo bersaglio per la diffidenza (come in *Guerre stellari)* o un mollusco debole e indeciso (poiché cessa di ereditare la radiosità del Re), il figlio si ritrova con un problema: come immaginare la propria vita di uomo adulto?
Taluni cadono in preda a una segreta disperazione. Probabilmente, all'età di sei anni avevano già fatto propria la visione del padre proposta dalla madre, e a venti la versione critica promossa dalla società, in pratica una sorta di bocciatura. Quale alternativa resta, se non rivolgersi alle donne in cerca di
aiuto?
Una richiesta del genere non è sempre negativa, ma anche la meglio intenzionata delle donne non può fornire ciò che invece è necessario. Per alcuni la fame di padre e la disperazione diventano così grandi da non riuscire a fame parola nemmeno con le rappresentanti del sesso opposto; senza di fatto operare alcun esame del padre personale e delle ragioni per cui egli è ciò che è, si ritrovano in balia di un senso di impotenza generato dalla passiva accettazione del modello comune e svalutante di padre. «lo sono figlio di una materia maschile imperfetta, e probabilmente un giorno sarò come lui.» Dopodiché essi rinunciano, crollano, accettano di convivere con una zona di intorpidimento interiore e si sentono irrimediabilmente scuri perché scuro è il loro padre. Essi perdono lo spirito di vigorosa partecipazione alle battaglie politiche, tanto caratteristico degli americani del XIX secolo, sentono che le loro opinioni non contano, si trasformano in esseri criptici e magari si abbrutiscono nell'alcol, continuando a vivere nella loro tana sotterranea.
Altri figli reagiscono spiccando salti e librandosi nell'aria: quanto più il genitore sprofonda davanti ai loro occhi, tanto più lunghi diventano i voli. Libri e giornali registrano un costante aumento dei casi di violenze sessuali da parte di padri, sottolineando l'incapacità dei padri di vivere le relazioni in maniera umana; le posizioni di questi uomini sono spesso rigidamente militariste; i padri sono lavoro-dipdenti, alcolizzati, picchiano le mogli e abbandonano la famiglia. Tutte queste notizie non fanno che intensificare il grado di luminosità che certi figli si sentono obbligati a ostentare per compensare l'oscurità paterna.
In un quadro del genere intuiamo dunque che, alla domanda «Perché al mondo ci sono sempre più uomini naif?» si può rispondere solo in un modo: indipendentemente da quanto sia vero che i padri di oggi sono più scuri di quelli di un tempo, di certo è cosi che essi vengono percepiti, e la missione che un figlio si dà è proprio quella di redimere il padre oscurato.
Torniamo a considerare ancora una volta un fenomeno di cui abbiamo già parlato: quello del figlio che ascende, l' «eterno bambino», la falena che impazzisce attratta dalla luce, il *«puer»,* l' «eterno ragazzo». In *L'eterno fanciullo,* Marie-Luise von Franz interpreta il volo verso l'alto come una ribellione nei confronti della parte terrena, conservatrice, possessiva e appiccicosa del femminile materno.
Nel suo saggio «The Great Mother, Her Son, Her Hero, and the Puer», lames Hillman esprime invece una concezione diversa. Egli collega infatti questo fenomeno alla figura del padre. Nella psicologia

contemporanea è abbastanza caratteristico ritrovare continui riferimenti alla madre; sia Freud, sia Jung erano per l'appunto figli «di mamma».
Abbiamo detto che il giovane di oggi percepisce l'oscurità demoniaca di cui è avvolto il padre, un tipo di oscurità evocata dalle parole *lavoro-dipendenza, debolezza, sottomissione, isolamento, alcolismo, abuso, evasione e codardia.*

Molti figli contemporanei non lottano però più con il padre come avveniva in epoche passate, né concepiscono strategie per sconfiggerlo: essi ascendono piuttosto sopra e oltre di lui. Conosciamo la psicologia trascendentale, quella di uomini come Thoreau, determinati a raggiungere una consapevolezza superiore a quella dei loro padri. Pur non trattandosi di un obiettivo di per sé sbagliato, il punto è che questo si chiama volare.
Mi considero tra quei figli che hanno sopportato anni di privazione, di separazione dalla terra, di aria sottile, di solitudine del maratoneta, e tutto allo scopo di librarsi più in alto per essere visti. Figli del genere sperano di redimere il «padre oscurato» cercando di diventare «illuminati».
Per molti versi non si tratta di una novità, che casomai è solo di ordine percentuale. James Hillman avanza comunque l'ipotesi che si possa trovare un modello di redenzione nel dio egizio di Horus, figlio di Osiride. Horus è un falco e uno sparviero, e di lui sopravvivono magnifiche statue che lo ritraggono sotto le spoglie di questi volatili dalla vista acuta.
Ricordiamo tutti che Osiride finì nell'oscurità: suo fratello Set lo attirò con un sotterfugio all'interno di una bara, inchiodò il coperchio e gettò la bara nel Nilo. Imprigionato nell'oscurità, Osiride venne trascinato dalle correnti fino al Mediterraneo, e da lì a Biblo, dove subì un secondo isolamento nel buio all'interno di un tronco d'albero. Rimase dunque nella tenebra per anni interi, e il librarsi del falco-Horus potrebbe essere interpretato proprio come una risposta alla prigionia del padre.
Parlando di sé, Horus dichiara di volersi spingere in volo oltre il limite raggiunto da tutti gli altri dèi. Cosi recita il passaggio:

> Horus si libra in cielo oltre il volo spirituale del dio originario
> e oltre le divinità dei tempi passati...
> Ho superato i confini di Set. Il mio volo è unico.

Intorno a questa immagine si può lavorare molto. Abbiamo detto che il figlio, volando verso il sole, non scorgerà la propria ombra poiché questa gli sta alle spalle: pur avendo visto quella del padre, la sua rimane dunque nascosta.
Un volo simile non serve affatto a *salvare* il padre: il figlio scalatore o ascensionista vola *lontano* da lui, non *verso* di lui. Innalzandosi in direzione della luce, salendo i gradini della scala gerarchica societaria e ottenendo l'illuminazione, egli non fa che salvare solo in parte il nome del padre.
Questa spiegazione dell'impulso ad ascendere mi commuove, in quanto suggerisce la possibilità che non tutte le fatiche derivino dalla paura di una madre possessiva, ma che parte di esse sia dettata dall'amore per il padre oscurato.
I figli ascensionisti sono sempre esistiti, ma non sono mai stati tanti come oggi. Naturalmente un uomo può anche porsi obiettivi spirituali troppo precoci, ed io aggiungerei allora l'ascensione alla lista di squilibri causati dalla svalorizzazione e dal deprezzamento della figura paterna.
Da una società senza padre scaturiscono insomma uomini-uccello tanto emotivi, affascinanti, inclini alla dipendenza e sinceri, così come dalle ampie insenature dell'Ellesponto si sollevavano le gru che Omero vedeva volare a milioni verso il sole.

La storia: fare visita al re

Il giovane protagonista della nostra storia si innalza quando il Selvatico se lo carica in spalla, quindi si abbassa verso l'acqua con il dito dolente e si rialza di scatto quando la testa gli diventa d'oro, per poi scendere di nuovo, ancora più profondamente, nella cucina del Tempo delle Ceneri.
Sembrerebbe una buona respirazione - riempire i polmoni, svuotare i polmoni, riempirli, svuotarli - e poiché il ragazzo l' ha imparata, forse potremmo anche salutarlo qui e concludere. Chiunque abbia imboccato la via verso il basso e l'uscita è un uomo che è stato scaricato; in questo senso egli assomiglia a Giuseppe, che scende in Egitto, e a Giobbe, che precipita da una grande altezza, ma assomiglia anche a Huckleberry Finn, che scende al fiume. Eppure la storia non è ancora pronta a terminare: nulla è ancora stato detto a proposito del secondo Re.

Un tema importante e ricorrente nelle favole è quello dei due re. Con il padre - il primo - sorgono dei problemi, e bisogna abbandonare il suo castello; dopo un periodo di sofferenza e isolamento, ecco entrare in scena un secondo Re, che, andando a caccia, si imbatte nell'eroe (o nell'eroina), lo adotta e gli affida un compito. A questo punto ha inizio una danza complicata, .:on l'avventuriero che cerca di stabilire un contatto fruttuoso con il nuovo sovrano.
Rammentiamo che nella nostra storia, non padroneggiando alcun mestiere - e in questo senso anche al nostro ragazzo è mancato. l'insegnamento paterno - il protagonista accetta il lavoro di sguattero nella cucina di un castello che non è quello paterno. Ed è proprio qui che incontra la fuliggine e le ceneri, sebbene conservi la sua chioma dorata. Trascorso qualche tempo nelle cucine, il cuoco gli ordina di servire le pietanze al Re. Così narra la storia:

Una volta che non c'era nessun altro a disposizione, il cuoco ordinò al ragazzo di portare le vivande alla tavola del re, ma poiché il ragazzo non desiderava mostrare la sua chioma dorata si tenne il berretto in capo. Una cosa del genere al re non era mai capitata. «Quando ti presenti alla tavola reale devi toglierti il cappello», disse. E il ragazzo rispose: «Oh, Signore, non posso proprio; ho le piaghe della tigna». Allora il re fece chiamare il cuoco, lo sgridò, gli chiese come avesse potuto prendere a servizio un ragazzo del genere e gli disse di cacciarlo.

I capelli d'oro ci aiutano a sopravvivere nell'adolescenza, ma si tratta in realtà più di un'intrusione che di un vero aiuto, e il ragazzo lo dice in maniera piuttosto esplicita: «Ho le piaghe della tigna». Una chioma del genere è un dono dal cielo, ma quando incontriamo il re non sappiamo più che farcene - se mostrarla e vantarcene, o nasconderla e mentire.

Tutti vogliamo stare con «il Re»: sappiamo quanto ardentemente le ragazze più giovani desiderassero essere ammesse alla presenza di Elvis, «the King», o, in tempi più recenti, di Prince, il «principe». Si sente poi parlare di gente che ruba fazzoletti dalle stanze di Carlo d'Inghilterra, che si accampa davanti alla casa di Michael Jackson o che sarebbe pronta a fare qualunque cosa pur di essere invitata a un party alla Casa Bianca. Ognuno vorrebbe insomma essere ammesso alla vista del «Re». Oggi il Dalai Lama riveste il ruolo di sovrano per moltissime persone, e in alcuni casi arriva persino a sostituire la figura del Papa.
La fame di padre si trasmuta dunque in fame di Re. Ma la storia dice che avere capelli d'oro non significa ottenere automaticamente il permesso di restare a palazzo.
Forse ognuno di noi ha svolto qualche lavoretto di cucina facendo la conoscenza delle ceneri, magari sprofondando anche in una catàbasi, ma questo non vuol dire che possiamo trattenerci a lungo con il Re: cosi come ci scortano all'entrata, le guardie ci scortano anche all'uscita. È ciò che sostiene la nostra storia.
Sorgono dunque alcune domande: perché abbiamo così fame di «Re»? E perché, fra i venti e i trent'anni, le nostre visite a palazzo sono sempre tanto brevi?
Tutti ricordiamo dai tempi della nostra adolescenza gli insegnanti di cui ci siamo temporaneamente infatuati, le brevi visite alle celebrità, ai nostri artisti preferiti, le conversazioni imbarazzanti con scrittori famosi a cui ci siamo rivolti per ottenere un consiglio. Se il «Re» ci accettasse potremmo ritrovarci coinvolti in una forma di apprendistato per cui non disporremmo ancora di sufficiente disciplina. Una donna che si rechi nella camera del guru potrebbe scoprire inorridita che lui ha voglia di fare l'amore con lei. Quando poi il «Re» manifesta un interesse autentico, noi ce ne usciamo con la frase sbagliata... il nostro bisogno di consenso è tale, che al primo attimo di confusione ci lasciamo scappare di bocca ciò che non vorremmo, e allora ci ritiriamo, mortalmente imbarazzati.

Ovviamente il Re e la Regina possono anche non essere figure concrete, di questo mondo. A un dodicenne capitano talvolta inspiegabili esperienze di luce a cui gli risulta impossibile dare un nome, né di solito conosce una mitologia in grado di aiutarlo a collocare tale esperienza all'interno di un sistema, definito e organico; un quattordicenne comprende l'intero edificio matematico attraverso un'ispirazione improvvisa, capisce di cosa parlino i santi indiani, oppure ancora compie un viaggio verso una parte del cervello mai esplorata prima, catturando frammenti di un'estasi religiosa: eventi simili sono una specie di ascesi al Settimo Cielo, seguita da una repentina e brutale ricaduta sulla terra.
Cosi come succedeva ai romantici, noi tutti aneliamo a ritrovare la sensazione oceanica provata nel grembo materno, quando ancora eravamo esseri divini nutriti d'ambrosia. La dipendenza corrisponde però al tentativo di sfuggire ai limiti per restare nella sala del Re. Molti di noi si precipitano su per le scale prima ancora che il cuoco ci chieda di farlo e, attraverso l'alcol, il sesso, la cocaina, protraggono la visita oltre il tempo prestabilito. Potremmo dire che la nostra intera cultura è oggi ossessionata da questo nuovo passo della storia, la visita al Re, ma chiunque si presenti prima di essere convocato o si trattenga troppo a lungo finisce per ricadere nelle ceneri.

I locali frequentati dai single assomigliano abbastanza alla sala reale: il cacciatore sessuale che sta dentro a ogni uomo e a ogni donna, per ora confuso con l'amante, rilascia stravaganti promesse di visite estatiche, piaceri erotici e lunghi soggiorni nella camera celestiale. In queste unioni dettate dal bisogno lo spirito va incontro a inevitabili lutti.
Come dice un sonetto di Shakespeare, si tratta di una caccia:

> Appena saziata, subito spregiata,
> Follemente perseguita e appena raggiunta
> Follemente esecrata come esca tentatrice
> Ad inganno predisposto per render pazzi chi la morde;
>
> pazzo chi la ricerca, pazzo chi la raggiunge,
> Delirante chi la possiede e chi la vuoi possedere,
> Felicità in vista e profondo dolore se raggiunta,
> gioia prima e soltanto sogno dopo.
>
> Tutto il mondo sa questo: tuttavia nessuno sa
> rinunciare a quel paradiso che conduce all'inferno.

I locali per single, insomma, sono fantastici forni alchemici in cui giorno e notte si ripete senza sosta il tentativo di fondere metalli grezzi.

Qualunque sia la ragione, quando siamo giovani le nostre visite al Re non durano mai a lungo. Gli alchimisti direbbero che, nonostante il buon lavoro svolto con le ceneri, lo spirito è ancora contaminato da forme di rabbia infantili, da vane speranze e dalla collera verso i genitori o noi stessi. In altre parole, in cucina arriviamo a conoscere ciò che abbiamo imparato attraverso i sensi: il legno, il fuoco e la cenere, e questo è tutto.
In cucina la nostra anima assomiglia a uno strano pezzo di roccia grezza: chiaro e libero, su questa materia grossolana lo spirito non potrà lasciare un'impronta distinta fino a molto più tardi.
Il Re, invece, che vive nelle sue stanze ariose e soleggiate in cima al castello, richiama l'idea di forza solare e di sacro intelletto. Egli ha raggiunto l'unità: paragonato al ragazzo delle ceneri o alla ragazza coperta di fuliggine, non appare distorto né confuso o indistinto, e guarda alle cose in maniera diversa. A questo punto non c'è da stupirsi se la visita del protagonista della storia è tanto breve.
Riassumendo le conclusioni tirate dagli alchimisti a questo proposito, Edward Edinger dice: «Il [matrimonio] minore è un'unione o una fusione di sostanze non ancora ben separate o discriminate. A esso segue sempre una morte...»
Gli alchimisti parlano dunque di un matrimonio più duraturo, o «grande matrimonio», che ha luogo in una fase successiva. È ciò che vedremo accadere alla fine della nostra storia.
Il racconto di Giovanni di Ferro è una sorta di danza in cui il giovane, gradualmente e dopo molte esitazioni, riesce ad avvicinarsi al secondo Re.
Sappiamo bene che nella vita pratica la storia può terminare di colpo proprio in cucina: di fronte alla richiesta di portare la minestra al Re, alcuni rispondono «Non ce n'è», oppure «Che se la venga a prendere lui». Se i livelli vengono confusi, la risposta può diventare: «lo la minestra la servo a me e a nessun altro, certamente non a un Re».
Chi invece ignora «il cuoco» può ritrovarsi bloccato «in cucina» per anni e anni, dove si identificherà con maggiore o minore soddisfazione con il bambino-vittima che conosce solo le ceneri. Alcuni bambini hanno infatti paura ad attraversare la soglia: restare fra la cenere sembra una prospettiva più sicura. i sono poi scrittori arrabbiati come William Burroughs o John Hawkes che parlano dalle loro «prigioni» insistendo nel ire che al di fuori delle ceneri non esiste nulla.
Se la visita alla sala del sovrano è così importante - e tanto carica dal punto di vista emotivo - dovremmo allora esaminare più in dettaglio ciò che il mondo antico indicava con la parola «Re».

Re nei suoi tre regni

Il «Re» e la «Regina» vantano una storia lunga e di tutto rispetto all'interno del regno invisibile del mito e della fiaba, ove queste parole non indicano esseri umani - né tanto meno un genere e un sesso -, così come una lunga storia all'interno del regno visibile della monarchia, dove si tratta invece di creature in carne e ossa. Distingueremo tre figure di re: il Re Sacro superiore, il Re politico medio e il Re interiore.

RE SACRO

Nel mondo invisibile della fantasia esiste un Re. Non sappiamo come vi sia giunto: probabilmente, dopo avere amato per secoli la figura del re politico, gli uomini lo hanno innalzato verso questo ineffabile universo, o forse è accaduto il contrario. Ad ogni buon conto, abbiamo un Re all'interno di uno spazio sacro. Dal suo regno mitologico egli agisce a mo' di calamita, riordinando le molecole umane, penetrando nella psiche come un vortice, o un tornado, e facendo turbinare in aria : case. Nell'udire la parola *re* o *regina,* qualcosa nel nostro corpo freme.

«Re» e «Regina» trasmettono energia verso il basso: come il sole e la luna, i cui raggi attraversano l'atmosfera terrestre inviando energia anche nelle giornate più nuvolose.

Questi magneti, o vortici, agiscono: influenzano le nostre azioni e sensazioni allo stesso modo in cui una calamita influisce sulla limatura di ferro facendole assumere una certa forma. L'essere umano giunto nella stanza del Re si ritrova dunque in preda a particolari emozioni. John Weir Perry chiama il Re Sacro «Il Signore dei Quattro Quarti», e il suo libro omonimo descrive la mitologia e i rituali legati a questo magnete.

Il Signore dei Quattro Quarti ha una consorte, la Regina dei Quattro Quarti: nessuno dei due mina il potere dell'altro ed entrambi vivono all'interno - di un regno mitologico infinito e luminoso che potremmo chiamare «strato mitologico», o regno eterno.

Questo strato è stato spesso percepito come una volta celeste interiore. Non si tratta di uno spazio vuoto, poiché qui trovano dimora i «magneti», i «vortici» o gli «dèi»: Dioniso, Freia, Odino, Thor, la Vergine Maria, Kall, Budda, Zeus e Allah, Atena e Artemide, Sofia. Pensare in termini mitologici significa riuscire a immaginare questi «dèi» all'opera, tumultuosamente, vigorosamente ed efficacemente, continuando però a distinguere fra strato umano e strato divino.

Oserei dire che l'uomo occidentale ha perso la capacità di pensare in termini mitologici verso l'anno 1000, e lo strato è crollato. Forse la ragione per cui non è mai stato ricostruito dipende dal divieto della cristianità di creare nuove storie, o nuovi dèi, o forse dal fatto che dopo il Rinascimento l'entusiasmo provocato dalla ricerca scientifica andò assorbendo sempre più energia immaginativa. In ogni caso, l'uomo e la donna europei smisero gradualmente di alimentare con la fantasia l'abbondante schiera di dèi, il cielo interiore collassò e ancora oggi calpestiamo i detriti di quell'antico edificio.

Secondo John Weir Perry, il Re Sacro o Solare incarna il principio di ordine e di spazio: quando il Re è presente, esiste uno spazio sacro libero dal caos. Ma a creare l'ordine non è il Re; più semplicemente, dove c'è il Re c'è ordine. Il Re Sacro benedice, e questa è la sua seconda qualità. Robert Moore, che lo descrive meravigliosamente, ne sottolinea una terza: il Re Sacro incoraggia la creatività in quanto suo regno naturale.

Anche il potere della Regina è grande. A volte è lei a comandare, a volte il sovrano. Poiché Re e Regina dividono equamente lo spazio, il fico fiorisce, il melo produce frutti in abbondanza e nei canali scorrono latte e miele. Le fiabe celtiche, alcune delle quali iniziano proprio con immagini simili, non descrivono lo stato delle cose sulla terra, bensì lo stato delle cose in «Cielo», o nello strato mitologico.

Dall'alto delle sue stanze, il re della nostra storia rappresenta il Re Sacro ed Eterno. Nella fattispecie gli manca una Regina, e non sappiamo se il narratore l'abbia persa da qualche parte strada facendo o se attraverso la sua assenza ci stia comunicando qualcosa; tuttavia egli ha una figlia che, con il suo grande potere, diventerà infine Regina.

La presenza del re nella storia indica che il paesaggio intorno a Giovanni di Ferro è in realtà uno spazio ordinato: un *cosmos,* piuttosto che un *chaos.*

IL RE TERRENO

I re quali capi di città e imperi e detentori di enorme potere compaiono per la prima volta nel corso del secondo millennio avanti Cristo, nelle città-stato della Mesopotamia; nessuno può dire con sicurezza se il Re Sole cinese sia venuto prima o dopo il re mesopotamico. Comunque sia, il re politico fonde il potere celestiale e solare con l'autorità terrena. Su questa doppia regalità i cinesi ricamarono magnifici dettagli che ancora oggi rappresentano veri e propri modelli di fantasia mitologica. Il sodalizio fra il Re Sole e la Regina Luna durò per circa quattromila anni, dopodiché, nell'Europa del XVIII e XIX secolo, questi due principi ordinatori cominciarono a conoscere il declino. Con i loro vari titoli di Kaiser, Zar, Imperatore, Maragià, Sultano, Bey, i re caddero infatti uno dopo l'altro dapprima in Europa, quindi in tutte le sue colonie.

Nel Medioevo era costume che i sovrani visitassero i loro reami terreni: in tali occasioni centinaia di persone attendevano il passaggio del re lungo le stradine dei villaggi d'Inghilterra, e mentre il sovrano fisico sfilava silenziosamente sotto i loro occhi, essi probabilmente si sentivano benedetti dal Re Sacro.

Il problema è che quando il re politico scompare dalle strade, anche se per ottime ragioni, diventa difficile «vedere» o percepire il Re eterno. Non sto dicendo che l'abbattimento dei re sia stato un errore, né che dovremmo resuscitarli e riportarli nelle pubbliche vie, ma è necessario capire fino a che punto la nostra immaginazione visiva si fa confusa quando non riusciamo più a scorgere il re fisico: cancellare i re significa danneggiare gravemente la fantasia mitologica, che ognuno dovrà poi restaurare per conto proprio.
Il rifiuto da parte degli americani nei confronti di re Giorgio (1776) precedette di pochi anni la decapitazione di Luigi XVI, e oggi l'evento viene festeggiato con i fuochi d'artificio del Quattro di luglio. A ogni ricorrenza celebriamo il rifiuto del re politico con gioia sempre minore, forse perché l'esplosione brillante e ascendente della vittoria, seguita dalla discesa del fallimento, getta un'ombra sui nostri stessi padri.
I re in carne e ossa arrivati fino a oggi vivono sulle pagine dei rotocalchi, insieme a *Duke* Ellington, *Count* Basie e *Prince.*
Parte della confusione generalizzata nei confronti delle favole deriva dal fatto che i lèttori contemporanei immaginano il «Re» fiabesco come se si trattasse di un re politico. «Non ci credo a quella roba» diciamo. «A me sembra un re cattivo. Perché non ci mandano lui, a lavorare in cucina?»
Il re politico fa parte di un universo a tre strati e attinge autorità ed energia dalla propria capacità di mantenersi trasparente e ricettivo verso il Re che gli sta al di sopra. A riuscire nell'impresa sono in pochi, ma l'intero sistema a tre strati si regge sui tentativi del sovrano terreno.
Le cose cambiano quando i re politici perdono il rispetto del popolo, non sono più in grado di svolgere la loro funzione, interrompono il contatto con il Re Sacro, diventano dèi o dilettanti, vengono uccisi o scompaiono dalla nostra vista: allora l'attività immaginativa deve aumentare. Se ciò non accade, i nostri padri ci appaiono sminuiti.
Se i re politici di oggi vivono fra le pagine dei rotocalchi, significa che lì vivono anche i nostri padri; se il Re Sacro giace in mille pezzi ai nostri piedi, allora anche nostro padre assomiglia a una tazza rotta. Le donne lo sanno, per quanto riguarda la Regina: se tutte le regine vivono sui rotocalchi, con loro ci abita anche l'intera comunità femminile, intrappolata in un foglio di pettegolezzi; se Sofia e Kalì sono state travolte dal crollo degli strati celesti e giacciono ora nel fango delle strade, ogni donna si ritrova bocconi per terra.
Le donne si sono assunte il compito di risollevare Sofia e Kall - lavoro che noi, in quanto uomini, non possiamo svolgere per loro. Il nostro compito è piuttosto risollevare l'energia di Dioniso, Ermes e Zeus, anche se in giro non si vedono più sovrani sfrecciare a bordo di carrozze trainate da cavalli. Per dirla con Blake, dobbiamo imparare a guardare il Re Sacro non «con; ma attraverso gli occhi» e osservare il nostro re interiore e radioso a prescindere dalle immagini degli Erodi decaduti o degli Stalin defunti. Ora come ora, ogni mattina uscendo di casa i nostri piedi non fanno che inciampare nei brandelli di un Re Sole andato in frantumi sul marciapiede.

IL RE INTERIORE

Dentro di noi vive un terzo Re a cui possiamo rendere più o meno onore e che chiameremo il Re interiore.
Il Re interiore sa ciò che vogliamo fare per il resto della nostra vita, del mese, o della giornata; capace di riconoscere i nostri desideri senza restare contaminato dalle opinioni di chi ci circonda, il Re interiore vive a contatto con il nostro fuoco della finalità e della passione.
Quando eravamo piccoli, a uno o due anni, il Re interiore doveva essere ben vivace e vigoroso: allora ci capitava spesso di sapere cosa volevamo, e lo comunicavamo chiaramente a noi stessi e agli altri. Ovviamente, molte famiglie non danno peso a ciò che i bambini desiderano.
In quasi tutti noi il Re interiore è stato però ucciso molto presto, e se è vero che nessuna morte di Re è definitiva, è altrettanto vero che il sovrano cade ed entra in agonia. Quando i guerrieri interiori non sono abbastanza forti da proteggerlo - e a due o tre anni, chi mai potrebbe aspettarsi tanta energia? - egli muore.

Considerato da un'altra prospettiva, il Re sta per, dipende da e fornisce sostanza al nostro umore. I bambini sono sempre di un umore preciso: vogliono giocare, starsene nella loro cameretta oppure ancora fare i capricci. Gli umori degli adulti sono tuttavia più grandi: il genitore violento, depresso, alcolista, dipendente dal lavoro o pazzo ha un umore enorme, e purtroppo sarà l'unico a contare. I figli e l'altro genitore dovranno adattarsi a questo umore gigante, servirlo, accudirlo e sacrificare il proprio in suo nome. È allora che il Re viene sacrificato e muore: a dodici anni, il ragazzo non sa più di che umore si sente.
Un uomo il cui Re interiore sia andato perduto non sa nemmeno se gode o no del diritto di decidere come trascorrere la propria giornata. Quando il mio Re è debole, chiedo a mia moglie o ai miei figli quale sia la cosa migliore da fare. Di solito mi capitano strane avventure quando devo comprarmi un maglione: non riesco a decidere se sia meglio quello verde o quello viola, allora mia moglie mi dice «Quello viola è

bellissimo.» Ed ecco che il maglione verde scompare davanti ai miei occhi, il colore cambia e diventa brutto, e non riesco a capacitarmi di averlo potuto trovare carino.
Alcune persone dimostrano di avere un Re molto forte quando il pubblico a cui si rivolgono è vasto, moderatamente forte quando gli interlocutori sono cinque o sei e debole quando si relazionano a una persona per volta.
Molti degli uomini che oggi hanno quarantacinque anni proiettarono il loro Re interiore su John Kennedy, che parlava apertamente di Camelot, e su Martin Luther King e Bob Kennedy; quando le forze che negli Stati Uniti si opponevano a qualunque forma di sovranità spirituale li assassinarono all'apice della loro carriera, per gli uomini di quella generazione fu una catastrofe. Alcuni di essi mi hanno raccontato in lacrime di avere sentito che in quel momento stavano perdendo qualcosa, qualcosa che non sono mai più riusciti a ritrovare, e da allora non si sono più rimessi in carreggiata.
I leader devono dunque essere abbastanza forti da potersi fare temporaneamente carico dei Re interiori dei giovani era sopravvivere abbastanza a lungo perché essi se ne possano riappropriare, lasciando che il Re torni a vivere sano e salvo dentro di loro.

I ragazzi passati all'età adulta sotto le amministrazioni Reagan e Bush soffrono di un problema diverso: risentono cioè della difficoltà di trovare in assoluto qualcuno su cui trasferire il loro Re. Edwin Meese certo non era all'altezza del compito, né John Poindexter, né chiunque fosse o sia coinvolto nelle menzogne che circondano la questione dei Contras. Da bravo attore, Reagan ha recitato la sua parte, ma non poteva essere onesto. Se ai giovani manca una figura di riferimento pubblica su cui proiettare il proprio Re, come potranno svilupparlo all'interno di se stessi?
La mia generazione affidò il Re a Roosevelt, a Eisenhower, al generale Bradley, al senatore Fullbright e ad altri uomini che se ne fecero onorevolmente carico. A vent'anni non sapevamo assolutamente nulla della mitologia del Re, ma rispettavamo uomini che, sebbene non sovrani, riuscivano a fungere da portatori di ordine e persino di benedizione.
Quando il re esterno o in carne e ossa cade, egli investe e trascina con sé verso il basso anche i fragili Re degli altri due strati, aumentando la velocità della caduta: la caduta del re corrotto, insomma, accelera la caduta degli altri due in una sorta di empatica magia.
Come si può dunque riportare in vita il Re interiore se la mitologia è scomparsa e non esistono leader politici in grado di accettarlo sulle proprie spalle, anche solo per pochi anni?
Osservato interiormente, il processo di rinvenimento del Re prende le mosse dal riconoscimento di piccolissimi desideri: in pratica, dal farsi una vaga idea di ciò che si vuole. William Stafford lo descrive come il gesto di afferrare tra le dita l'estremità del filo d'oro. Ci accorgiamo di piacevoli cambiamenti nel linguaggio o nella nostra linea di pensiero; improvvisamente, magari a quaranta o cinquant'anni di età, ricordiamo qual è il tipo di donna che ci va realmente a genio. Proviamo a rifletterci un attimo: quali erano i piaceri della nostra infanzia prima che vi rinunciassimo per soddisfare le attese altrui, per fare da crocerossini al nostro prossimo o comunque ciò che gli altri volevano? Dal punto di vista mitologico, afferrare l'estremità del filo d'oro significa raccogliere una delle piume cadute dal petto in fiamme dell'Uccello di Fuoco.

Lo sminuimento del padre e il crollo del Re esterno rendono più intenso, se non addirittura insopportabile, il bisogno di Re interiore. Direi che, dopo l'attenzione rivolta ai piccoli desideri, il passo successivo sta non tanto nel cercare soluzioni immediate, quanto nel concedersi un lungo lutto per il Re interiore e i suoi guerrieri, tutti defunti.
Una volta ristabilitosi, per restare in vita egli avrà bisogno di essere nutrito e onorato, e a ognuno, uomo o donna, spetta il compito di individuare da solo la strategia più adatta allo scopo. Oltre alla Regina, anche le donne hanno infatti un Re: la differenza fra i due è tuttavia materia d'argomento che troverà spazio altrove.
Arrivare a stabilire un contatto con il Re Sacro di anche solo venti minuti era per Yeats un avvenimento degno degli anni di fatiche che l'avevano preceduto. Ecco come ne parla in una delle sue poesie:

> I miei cinquant'anni erano venuti e se n'erano andati
> Sedevo, figura solitaria,
> In un'affollata bottega londinese,
> Un libro aperto e una tazza vuota
> Sul piano di marmo del tavolo.
> Mentre fissavo la bottega e la strada
> Il mio corpo per un momento è avvampato
> E per venti minuti, più o meno,
> Tanta era la mia felicità, mi è parso
> di ricevere e di poter dare una grazia.

LA DOPPIA CORRENTE NEL RE SACRO

Il re della sala superiore ci viene incontro con il volto radioso: egli benedice, incoraggia la creatività e la sua sola presenza è sufficiente a garantire un universo ordinato. Ma, come Robert Moore ha tanto convincentemente spiegato, esiste una seconda e più scura faccia del Re: quella che maledirà i giovani, scoraggerà la creatività e con la sua sola presenza porterà il disordine.
Se questi esseri simili a vortici o uragani sono parte integrante della natura, allora possiamo stare certi che al giorno seguirà la notte e che le piante possono produrre sostanze tanto curative quanto velenose.

Il Re Sacro invia la propria radiosità attraverso l'atmosfera, e il Re Avvelenato fa altrettanto: ciò significa che all'interno del mondo politico esisterà sempre un Erode, cosi come esisterà un Artù. Sappiamo che non appena Erode nota nel proprio regno anche la più minuscola delle briciole di creatività maschile, per disfarsene procede allo sterminio di tutti i giovani sudditi maschi. Il Re Corrotto e il Re Integro coesistono all'interno del regno eterno così come alcune tradizioni considerano il Diavolo fratello di Cristo.
Possiamo dedurne che ogni singolo uomo sulla terra ha modo di conoscere sia il Guerriero Distruttivo e Brutale, sia il Guerriero Costruttivo, sia il Briccone Oscuro, sia il Briccone Giocoso. «Biancaneve» ci insegna che le giovani ragazze incontrano una Regina Velenosa tanto quanto una Regina Nutriente, e dalla mitologia dell'antica Grecia impariamo che esiste un' Atena Pietrificante ma anche un' Atena Vivificante.
Dal Re Sacro si dipartono dunque due correnti: quella del Re che benedice scorre in Churchill, quella del Re corrotto si dirige verso Stalin.

LA DOPPIA CORRENTE NEL PADRE

Michaell Maede ci propone una significativa storia africana che in parte abbiamo già riportato all'interno di questo libro e che comincia con un padre e un figlio usciti insieme a caccia. Il primo cattura un topo; dopo che il secondo lo ha gettato via (il topo potrebbe stare per l'attività paterna), il padre colpisce il figlio con la propria ascia. Rimasto svenuto per un po', il giovane infine si riprende e, nottetempo, penetra nella casa dei genitori, raccoglie i propri vestiti e se ne va.
Dopo un «lungo cammino nell'oscurità», arriva a un villaggio dove tutti dormono; tutti tranne il capo, la cui capanna al centro delle altre appare illuminata. Il ragazzo gli racconta la propria storia, e il capo dice: «Sai tenere un segreto?»
«Quale segreto?»
«Anch'io avevo un figlio. Fu ucciso in battaglia e non fece mai più ritorno: voglio che tu diventi mio figlio. Saprai tenere questo segreto?»

Ci troviamo ora di fronte a un mentore di questo mondo, o a un Re Sacro dell'altro mondo. Il ragazzo accetta di diventare figlio del capo, si sottopone a ogni genere di prove e siede con lui nella capanna reale. Un giorno il padre naturale arriva al villaggio in cerca del giovane scomparso. «Rivoglio mio figlio»: dunque il problema non è ancora risolto.
Si potrebbe dire che ognuno di noi deve affrontare la richiesta del padre naturale; prima o poi, tutti dobbiamo fare i conti con il lato paterno che ci ha colpiti con l'ascia.
In *La metamorfosi* di Kafka un mattino il figlio si sveglia scoprendo di essersi trasformato in un insetto dotato di corazza: c'è da sospettare che intorno a lui si stia movendo la parte avvelenata del Grande Padre. Il figlio-insetto si trascina sotto il letto e li resta, concedendosi un po' di moto quando la famiglia è assente: allora si arrampica sulle pareti del salotto. Un giorno il padre rincasa prima del previsto e, notando l'insetto sul muro, gli tira una mela che spacca la corazza danneggiando il corpo interno e morbido del figlio.
Quando la mela del Giardino dell'Eden urta contro la corazza, usciamo dalla sfera del pensiero psicologico per entrare in quella del pensiero mitologico: il padre assomiglia allora improvvisamente a una specie di Geova maligno e, su un piano fantastico e grandioso, a un portatore di vergogna.
Kafka si rivela molto abile nel descrivere il modo in cui la figura paterna racchiude entrambi i Re. Nel racconto «La condanna», il padre ormai anziano e chiaramente senile cambia svariate volte dimensione. Mentre il figlio lo sta portando nella propria camera, che gli ha ceduto, il vecchio appare nelle spoglie di un bimbo che gioca con la catena dell'orologio del ragazzo; ma, una volta sdraiato nel suo letto, salta in piedi e tocca il soffitto con le dita. Dichiara che il suo confidente è proprio il migliore amico del figlio, e condanna quest'ultimo a morte per annegamento. La sua autorità è cosi grande, che il ragazzo esegue immediatamente la sentenza, e mentre si sporge dal parapetto del ponte per buttarsi nel fiume dice: «Cari genitori, pure vi ho sempre amati».

Ogni uomo eredita millenni di astuta ed elaborata paternità. Un padre apparentemente debole può in realtà controllare l'intera famiglia anche celandosi dietro il proprio silenzio; se è un alcolizzato, la sua dipendenza

può invece coincidere con una gigantesca operazione di napoleonica accuratezza, tesa al dominio della casa attraverso il più economico dei mezzi. il Padre Distruttivo non dà energia ai componenti della famiglia ma al contrario la risucchia accumulandola in qualche buco nero dentro di sé. È un prosciugamento costante, come quello messo in atto dai grandi tiranni nei confronti dei cittadini.
Dopo essersi smarrito nella foresta, il padre-Re della fiaba dei fratelli Grimm «I sei cigni», si dichiara per codardia pronto a sposare «la figlia della strega», in quanto unica via d'uscita rimastagli: a lasciare entrare le forze del male è dunque lui stesso. Analogamente, prima ancora che noi nascessimo nostro padre potrebbe per codardia o paura avere gettato le premesse per quei disastri che poi ci sono toccati.
In occasione di uno dei molti raduni maschili a cui ho avuto modo di partecipare, vidi un uomo «affrontare» il padre armato di ascia attraverso urla di rabbia della durata di circa mezz'ora. Quasi tutti riescono infatti a ricordare il colpo subito e il punto esatto in cui l'ascia paterna si è abbattuta.
Chi dice «L'ascia mi colpì la parte sinistra della testa», chi «Proprio al centro del cranio», chi ancora «In pieno pube». Alcuni raccontano: «Quando avevo tredici anni mio padre mi picchiò; se adesso fosse qui lo ucciderei». Sono storie che testimoniano chiaramente una mancanza di guida, di sostegno, di affetto, elementi che il padre sostituisce con il sarcasmo, la brutalità, la freddezza. «Come uomo non varrai neanche la metà di me». Storie di abbandono in cui di tanto in tanto fa capolino un'ombra omicida.
Ammiro moltissimo la capacità di certi uomini di individuare il lato «ascia» paterno. Naturalmente, chiunque può però restarne intrappolato. James Hillman fa notare: «Se state ancora soffrendo per un evento capitatovi all'età di dodici anni, ciò che vi fa male adesso è il ricordo».

Vi è poi un numero impressionante di individui che non provano né rabbia né disapprovazione: al contrario, essi avvertono un profondo legame di sangue con il padre e per loro la disciplina ha rappresentato solo un problema minore. Li si sente parlare di padri generosi e solidali che hanno fatto del loro meglio per elogiarli, amarli e proteggerli, cercando persino di iniziarli nonostante la mancanza di figure più anziane. Alle orecchie di coloro che appartengono al primo gruppo, tutto ciò suona come una copertura in difesa del padre; ma può anche non essere così.
Chi fa parte del secondo gruppo potrebbe infatti essere riuscito a pensare al padre in termini psicologici. Se adottiamo questo tipo di pensiero è possibile trovare in noi il perdono, l'imbroglio originario, il senso dell'umorismo, la sottigliezza simbolica e la compassione,. Il cuore comincia a sciogliersi. Comprendiamo che anche i nostri padri hanno avuto poco, soprattutto hanno ricevuto poca attenzione, e ci sforziamo quindi di tenere in considerazione i loro traumi infantili. Tuttavia, il pensiero psicologico raramente *rivaluta* la figura del padre: invece di vedere ciò che egli ha fatto, in bene e in male, vediamo ciò che non ha potuto fare a meno di compiere. Pensare «psicologicamente» può lasciare al padre la sua dimensione o addirittura rimpicciolirla, rendendola così più accettabile e meno originale.
Non esiste atteggiamento in assoluto giusto, così come non esiste padre che possa comportarsi solo ed esclusivamente bene. Lo deduciamo dall'immagine delle due correnti - una sacra, l'altra avvelenata - che scorrono non solo verso i re fisici della terra, ma anche verso e dentro i nostri padri. Se consideriamo il padre come una figura insignificante, ridicola, assurda, in poche parole adottando l'ottica oggi di moda in Occidente, lo sminuiremo a tal punto da non trovargli più alcuno spazio nella storia. Ma se insistiamo nel pensare che si tratta di una persona cattiva che per tutta la vita non ha fatto altro che svergognarci, allora cadiamo inevitabilmente nel vittimismo e a non trovare più collocazione nella storia siamo noi.
La mitologia ci aiuta a distinguere meglio il lato oscuro dei nostri padri, impedendoci di dimenticarlo. Capire che tanto noi quanto loro esistiamo all'interno di una grande cornice storica ci innalza al di sopra della nostra trance privata. dandoci la possibilità di comprendere che non si tratta solo di una sofferenza personale ed esclusiva.

Gli europei riconoscono la purezza e la dolcezza della donna grazie alla radiosità sprigionata e incanalata dalla Vergine Maria. Ed è attraverso la radiosità delle grandi streghe, di Baba Yaga, Kali e Durga che i russi e gli hindù scorgono la sua violenza, la sua forza, la sua apertura e il suo desiderio di conquistare la morte.
Analogamente, è attraverso il luminoso Artù e la radiosità del Re Sacro incanalata nei nostri padri che riusciamo a scorgere il loro coraggio e la loro generosità; e sappiamo che attraverso i grandi Padri e Re Avvelenati - Erode, Cronos, Stalin - possiamo arrivare a scorgere la fame divorante del padre, la sua paura della morte e il suo desiderio che tutti continuino a vivere nel disordine.

IL DESIDERIO DI VIVERE CON IL RE

Essendo la nostra fame di Re, di Re Sacro o Benedicente, tanto tremenda, vogliamo poter cominciare a vivere con lui subito, ora, e pur di raggiungerlo nel suo castello proviamo l'impulso di scavalcare nostro padre con un salto. Ma a quanto pare non possiamo farlo prima di esserci confrontati con l'ascia paterna.

Alla domanda «Perché non possiamo trattenerci più a lungo con il Re?» dobbiamo rispondere: «Ad andarlo a trovare sono i bambini: gli adulti creano invece uno spazio in cui sia il re a potere andare a trovare loro».
Ci chiediamo allora qual è lo spazio che mentalmente abbiamo riservato ai nostri padri. Che tipo di stanze gli abbiamo allestito? Se il rispetto che gli portiamo è quello scontroso e pungente suggerito dalle situation comedy, allora è probabile che il suo alloggio si trovi in una zona in rovina e abbia una porta sfondata, tendine di plastica alle finestre e un frigorifero puzzolente pieno di roba andata a male. Di sicuro, qui sono già passati i demoni della diffidenza: hanno scaraventato il divano dalla finestra senza prima aprire i vetri, hanno appeso ritratti di Pinochet e legato minacciosi cani neri al calorifero.
In un mondo come quello occidentale, il primo compito di un figlio è rimettere a posto la stanza, pulirla, ampliarla, riarredarla e onorare l'aspetto paterno luminoso e disponibile. Coloro che amano il proprio padre in maniera semplice e completa - e sono molti - lo troveranno un compito facile e potranno appendere alle pareti il ritratto di George Washington.

Ovviamente esistono anche uomini consapevoli solo del lato positivo paterno, persone che non hanno la più pallida percezione *di* quello oscuro. Ricordo un giovane sui venticinque anni che partecipò a una piccola conferenza in Alaska. Suo padre poliziotto aveva perso la vita *in* servizio; nel tentativo di conservarne un'immagine positiva per i figli, la madre lo aveva innalzato su una sorta *di* piedistallo, spogliandolo cosi della sua umanità. Qualche anno dopo, alcuni ex colleghi del padre invitarono il ragazzo a scambiare quattro chiacchiere con loro; fra le altre cose gli raccontarono di come suo padre avesse il vizio di barare alle carte, quanto gli piacesse bere e infine della sua passione per le donne. Attraverso i loro racconti, quegli *uomini* fecero un grande regalo al ragazzo.
Quando nella mente di un uomo il padre è una figura tanto idealizzata, sarà necessario dedicarle un'enorme stanza per il suo lato contorto, reticente, distruttivo, basso, ombroso, anche se per gli altri si trattava di un eroe: in poche parole, chiunque di *noi* dovrebbe aggiungere al proprio appartamento un locale destinato a ospitare il Re Distruttivo e il suo seguito.
Di contro, il figlio che da sempre conosce la parte crudele e distruttiva del proprio padre troverà facile approntargli una stanza tetra e oscura: magari con un tavolinetto su cui sistemerà una copia rilegata in pelle della *Lettera a mio padre* di Kafka, un bersaglio per freccette avvelenate alla parete e un letto con testi era su cui saranno finemente intagliate scene riprese dalla vita di Cronos, il divorato re di figli.
Per ampliare la stanza del Padre Contorto abbiamo bisogno, come Kafka e Blake, di aumentare la nostra capacità di concepire l'orrore, l'odio per la vita, la tirannia, la gelosia e l'istinto omicida. Blake inventò un dio chiamato Urizen che maledice, condanna e demolisce «le più giuste gioie»; le sue tavole delle leggi assomigliano a lapidi, ed egli vi scrive tutto ciò che non va fatto. La fantasia di Blake equivale a una stanza extra aggiunta agli alloggi paterni.

Ma quello stesso figlio deve costruire una seconda stanza in cui ospitare il lato generoso e benedetto del padre. Ancora una volta gli amici paterni possono rivelarsi di aiuto, poiché capita spesso che un padre nasconda persino alla moglie e ai figli il proprio lato più altruista e di spirito. Ho ricevuto molte conferme di aiuti del genere: «Scoprii che mio padre in gioventù era stato un ottimo ballerino» o «Mio padre ha salvato un uomo dalla prigione e non ne ha mai fatto parola con nessuno». Provavo sempre un immenso piacere quando vecchi e anziani mi dicevano: «Tuo padre era l'unico che durante la Depressione continuò a leggere libri». Alcuni di noi devono edificare questo locale a dispetto delle circostanze, riconoscendo che siamo dotati di memoria selettiva, che qualcosa nella nostra cultura ci. vuole disonesti nei confronti della parte mascolina di nostro padre, ci chiede di trovare ragioni immotivate per le sue parole generose, di partire dal presupposto che si tratta di un mostro, proprio come molti sostengono che tutti gli uomini lo siano. Per taluni costruire questa stanza significa scoprire la tomba del padre e adagiarvisi sopra urlando di dolore.
Se ancora non abbiamo provveduto alla creazione dei due locali e alloro arredamento, non possiamo aspettarci che nostro padre, morto o vivo che sia, vi si trasferisca. Gli uomini che non hanno ricavato questo doppio spazio dentro di sé potrebbero almeno prendere in considerazione la possibilità di invitarvi un mentore. Anche lui però avrà bisogno di due stanze.
Sono certo che i lettori sapranno ampliare da soli l'immagine da me proposta. Il Re è «un uomo di mondo», e come tale non accetterà mai di alloggiare negli appartamenti a buon mercato che abbiamo disponibili per lui; dopo il passaggio del mento re, possiamo pensare di invitarlo nelle stanze in cui questi alloggiava.
Si dice che persino Dio, sia egli uomo o donna, racchiude in sé i due aspetti, dunque nemmeno lui sarà disposto a vivere con chi non abbia già trovato interiormente spazio per il Re, per il mento re e per il lato benedetto e avvelenato del proprio padre.

Il maschio come essere distinto e separato

Sappiamo che nell'utero materno il bambino si sviluppa inizialmente come essere di sesso femminile; quindi, prima di venire alla luce, il feto destinato a diventare maschio attraversa centinaia di trasformazioni. John Layard riferisce a questo proposito un'antica tradizione secondo cui una pietra ancora attaccata al fianco della montagna o al basamento roccioso sarebbe femminile: solo al momento della rimozione dalla cava o sorgente, quando viene cioè separata, diventa maschio. Le pietre dell'Isola di Pasqua sono dunque pietre maschio, così come quelle di Stonehenge.
Possiamo dedurne allora che ogni padre è un essere distinto e separato: distinto e separato non solo nei confronti della moglie, ma anche dai suoi figli. Seduto sulla scogliera occidentale della più grande delle isole Aran, scrissi a proposito di mio padre:

> Non sei tu più lontano dalla terraferma
> di queste granitiche scogliere?
> Forse ti voglio ancora più lontano dalla terra di queste Isole Aran,
> al confine dell'umano sentire.

La maggioranza di noi desidera che il padre sia vicino e, al contempo, lo vuole «al confine dell'umano sentire», dove peraltro egli si trova già.
La mitologia è piena di storie sul padre cattivo, il divoratore di figli, il remoto avventuriero, il gigante possessivo e geloso. Un buon padre, come quello cui ognuno di noi ambisce, è una figura rara nella mitologia e nelle favole. Per quanto incredibile, nelle principali narrazioni dell'antica Grecia egli non compare affatto, così come raramente lo si ritrova nel Vecchio Testamento. Urano, Cronos e Zeus ci propongono tre modelli di paternità spaventosa; Abramo, famoso padre del Vecchio Testamento, era assolutamente pronto a sacrificare Isacco, e il nipote Giacobbe era buono con Giuseppe ma non con i suoi altri undici figli, e di certo non tentò di proteggere nemmeno il suo beni amino dalle ire dei fratelli.
Il fatto che nella letteratura mitologica gli esempi di relazioni positive fra padri e figli scarseggino è piuttosto interessante.

Lo stesso Re Artù sprigiona generosità solo laddove appare nelle vesti dello zio, dell'iniziatore o della guida per i più giovani, non certo come padre.
È dunque possibile che dai nostri genitori maschi non otterremo mai la vicinanza cui aneliamo. Come affermato da John Layard «il maschio simbolizza ciò che è "separato".»
A beneficio di tanti giovani che si aspettano dal padre una ripetizione esatta dell'affetto materno, o un femminile nutriente di cui non sono riusciti a saziarsi, dirò che, qualunque cosa egli ci offra, non sarà mai lo stesso tipo di vicinanza a cui ci ha abituati nostra madre. Molti dovranno inoltre accontentarsi di coltivare con il padre una relazione non particolarmente stretta. In numerose culture tradizionali gli anziani offrono e insegnano l'arte del nutrire; questo potere affonda le radici nella base fornita dal femminile, dal calore, dall'amore e dal canto materno. In seguito il ragazzo si rivolge a un nuovo maestro: la terra. È la stagione della caccia, del freddo, del vento, del tempo atmosferico. Quando le fondamenta nutrienti materne e: l'amicizia con la terra hanno trovato una sede stabile e sicura, gli anziani possono introdurre l'elemento nutriente maschile e la sua visione delle cose.
Ogni essere umano sembra nascere già distinto e separato: sappiamo invece che anche le donne provano la stessa sensazione di separazione, soprattutto quando, adulte, cominciano a coltivare il proprio maschile.
Il dono dato dal padre alla nascita è dunque una cosa; quello degli anziani, un'altra. Il primo regala all'anima un involucro nero fatto del proprio sperma, invisibile nel buio delle nostre notti; ci ha fornito e continua a fornire una sorta di guaina, di copertura fatta di intensità, furbizia, desiderio di penetrare, vivacità, impulsività, audacia. Il dono alla nascita di nostro padre non è quantificabile, ma contribuisce alla creazione dell'amore per la conoscenza e l'azione e di numerose vie attraverso cui rendere onore al mondo delle cose. Oggi come oggi sembra particolarmente importante citare alcuni di questi doni.

Mentre ci avviciniamo alla conclusione di questo capitolo dedicato al Re e al padre ci accorgiamo così di avere urtato contro un ostacolo, contro qualcosa di duro. I figli e le figlie del mondo occidentale continuano a sentire «troppo poco padre», e con tutta probabilità questa situazione non è destinata a migliorare in futuro. In sé i padri non sono cambiati molto: il fatto è che ci sembrano più piccoli perché oltre le loro spalle o attraverso di loro non riusciamo a scorgere il Re Sacro o il Re Distruttivo. Essi ci appaiono opachi, il Re Sacro sembra essere più lontano e la nostra vista non è tanto buona.

Quando lo strato mitologico viene meno e i re politici cadono, il patriarcato in quanto forza positiva cessa di esistere. L'energia del sole e della luna non penetro più fino alla terra. Ecco come l'antica mitologia celtica ci propone in un'immagine la fine del patriarcato:
Sui rami più alti dell'albero sacro siedono le aquile, stringendo animali morti nei loro artigli. Brandelli di carne in putrefazione cadono dai rami sulla terra, dove vengono divorati dai maiali.
I maiali siamo noi. Quando la carne precipitata dall'alto è marcia, e i figli e le figlie non ricevono il nutrimento giusto. Le donne hanno avuto e continuano ad avere ragione a lamentarsi circa la qualità del cibo rinvenibile per terra, ma nemmeno gli uomini sono ben nutriti. Il fatto di sentirci tutti insoddisfatti è naturale, poiché nessuno sta ricevendo carne autentica e appropriata.
Non sto dicendo che sia necessario riedificare il patriarcato, ma piuttosto che è indispensabile capire che stiamo morendo d'inedia: quanto più difficoltosa è la visita al Re, tanto più grande è la fame. La chiara assenza di padre è in realtà assenza di Re, cosi come la dipendenza non ha nulla a che fare con i signori della droga colombiani, ma con la mancanza del Sovrano.
Anche in passato uomini e donne sono stati separati dal Re: è una separazione a cui abbiamo assistito diverse volte nel corso degli ultimi secoli. Mi pare dunque opportuno tornare alla nostra storia per scoprire quale sarà il prossimo passo.

V
L'incontro con la Donna-Dea nel Giardino

Il femminile materno e il femminile privato

Abbiamo già percorso gran parte della strada della nostra storia. Dopo essersene andato con il Selvatico, il ragazzo è stato presentato all'anima. Se si consegna all'anima un capello, essa lo ricopre d'oro; se si costruisce un sentiero che le va incontro, lei risponderà tagliando sterpi e spianando una strada che viene incontro a noi. Il giovane riesce quindi a raggiungere il castello, sprofonda nelle ceneri e infine visita brevemente le sale del Re.

Cosa rimane? Non possiamo interrompere qui la storia perché il femminile non è ancora entrato in scena. Il protagonista ha naturalmente conosciuto la propria madre, in qualità di forma materna del femminile, ma questo è tutto. E ora sta per incontrare il femminile nella sua forma non materna, bensì potente, fiorita, dotata di senso pratico, selvaggia, istigante, erotica e giocosa. Sul piano terreno si tratta della donna di buonsenso; su quello mitologico è «la Donna che ama Dio», come viene chiamata in alcune fiabe, o «la Donna dai capelli d'oro». Per i russi si tratta dello «Zar femminile», per i celti può essere «la scia della luna sull'acqua».
Questi ultimi cercarono sempre distinguere fra due diverse forme di energia femminile, o energia «yin»: una è terrestre, l'altra stellare, lunare o solare. Troviamo alcuni riferimenti ad essa nell'antichissima storia di «Culhwch e Olwen», tramandata dal *Mabinogion.*

Si narra che la madre di Cuhlwch impazzì durante la gravidanza e, terrorizzata dai maiali, partorì il figlio nel recinto delle scrofe. Una delle molte forme assunte dall'energia «yin» è quella della madre-scrofa, e se ben ricordiamo anche Demetra è associata ai maiali. La seconda forma del femminile, quella più erotica e spirituale, viene associata dai celti all'idea di acqua e di luna.
«Olwen» significa «Sentiero che la luna costruisce sull'acqua». Osservando questa scia dalla costa, è difficile dire se ciò che stiamo guardando è l'acqua oppure la luna. L'immagine riesce dunque a rendere il carattere elusivo, riflettente, mutevole, galleggiante e argentato del femminile pratico e di buon senso. La luna è attratta dal sole e ne cattura la luce, e dunque parlare di «Donna d'Argento» o «Donna che ama Dio» non rappresenta una contraddizione.

La storia: l'incontro con la figlia del re

Nella vita di tutti i giorni un uomo incontra il femminile materno al momento della nascita - anzi, prima ancora di nascere - ed è un incontro solido, indipendente dalla madre e dalla sua capacità di legare. Altri incontri si propongono poi nel corso degli anni, a scuola e durante l'adolescenza. Prima di imboccare la Strada delle Ceneri, di fatto ci siamo già imbattuti nel femminile erotico svariate volte. La nostra storia semplicemente ignora questi incontri precoci, poiché, per quanto dolci, essi non sono ancora «l'Incontro».
L'uomo relativamente inconsapevole di ventiquattro o venticinque anni può instaurare una relazione con una coetanea altrettanto inconsapevole senza che nulla accada. Anche qualora si tratti di una donna lunare, se i due non hanno già iniziato il proprio lavoro non succederà molto. In genere, anzi, a relazione conclusa la loro consapevolezza sarà addirittura calata.
La nostra storia narra invece di un incontro con il femminile che ha luogo dopo il tempo delle ceneri, laddove è sottinteso che una conoscenza fruttuosa di questo tipo può avvenire solo quando l'uomo abbia abbandonato i sotterranei per uscire allo scoperto, cioè «in giardino».

Riprendiamo la narrazione:
Allora il re fece chiamare il cuoco, lo sgridò, gli chiese come avesse potuto prendere a servizio un ragazzo del genere e gli disse di cacciarlo.
Ma il cuoco ebbe pietà del giovane e decise di fare cambio con l'aiutante del giardiniere.
Adesso il ragazzo doveva piantare, innaffiare, vangare e zappare nel giardino senza badare né a vento né a cattivo tempo.
Un giorno, era estate, mentre lavorava tutto solo nel giardino il caldo si fece cosi forte che il ragazzo decise di togliersi il cappello, di modo che la brezza gli rinfrescasse la testa. Non appena il sole sfiorò i suoi capelli, ecco che la chioma prese a brillare tanto intensamente che i raggi di luce raggiunsero la stanza della figlia del re, che balzò in piedi per vedere di cosa si trattava. Vide il ragazzo e lo chiamò: «Ehi, ragazzo, portami un mazzo di fiori!»
Si rimise in fretta il berretto, raccolse alcuni fiori di campo e li dispose in un bel mazzo. Mentre saliva le scale diretto alla stanza si imbatté nel giardiniere, che disse: «Come osi portare questi fiori comuni alla figlia del re? Torna indietro e raccogline degli altri, i più belli e i più rari che ci sono».
«No, no», rispose il ragazzo, «i fiori di campo sono più profumati e la faranno più contenta.»
Quando entrò nella stanza, la figlia del re disse: «Levati quel cappello, ché indossarlo in mia presenza non si conviene» .
E lui rispose: «Non oso farlo. Sapete, ho la tigna». Ma la figlia del re afferrò il berretto e glielo tolse; i capelli d'oro rotolarono giù cingendogli le spalle, uno spettacolo magnifico. Il ragazzo fece per correre verso la porta, ma la figlia del re lo trattenne per un braccio e gli consegnò una manciata di monete d'oro. Lui le prese e se ne andò, senza però badarci. Le portò invece al giardiniere e disse: «Voglio darle ai suoi bambini, potranno usarle per giocare».
Il giorno seguente la figlia del re lo chiamò ancora ordinandogli di portare altri fiori di campo. Quando lui entrò, la ragazza allungò una mano verso il berretto e glielo avrebbe strappato, se lui non se lo fosse tenuto stretto ben bene. Di nuovo gli consegnò una manciata di monete d'oro, ma anche questa volta il ragazzo non volle tenerle e le diede al giardiniere perché i suoi figli ci giocassero.
Il terzo giorno la storia si ripeté uguale: lei non riuscì a strappargli il berretto, e lui non tenne le monete.

Un giorno, probabilmente d'agosto, il ragazzo si toglie il berretto. Inavvertitamente e solo per un istante egli rivela dunque al cielo la chioma d'oro. La principessa però non vede i capelli: grazie a un espediente narrativo degno del miglior Shakespeare, sappiamo invece che i raggi del sole vi rimbalzano contro fino a riflettersi sulle pareti della stanza al secondo piano.
Gli svedesi chiamano le macchie di luce che si muovono sul muro «gatti di sole». È magnifico che al sole sia concesso di avere una parte nella prima visione che la principessa ha del ragazzo - per il quale l'incontro si rivelerà in seguito decisivo. Ella incontra dunque il giovane dai capelli d'oro, ma la testa dorata incontra anche il sole: fino a questo momento la chioma era rimasta inattiva, qualcosa che meritava addirittura di restare occultato. Adesso, invece, *agisce.* Il giovane sente di essere stato visto e si rimette il cappello, ma è troppo tardi. Questo istante è ciò che i greci indicavano con il termine *kairos,* vale a dire l'attimo perfetto per rivelare la parte nascosta di un destino.
Quando il narratore decide di far sfiorare la testa dai raggi del sole, che rimbalzano fino alla camera della principessa raggiungendo infine i suoi occhi, sappiamo di trovarci al cospetto di un passaggio elaborato. Attraverso questo diagramma geometrico, infatti, l'autore adotta una splendida via traversa per introdurre l'elemento coinvolgente della luce solare. Non riuscirò mai a elogiare abbastanza questo espediente. È chiaro che siamo tornati per l'ennesima volta nell' area del sacro intelletto, ora associato alla donna.

Dice Federico Garcia Lorca:

> La donna che non teme la luce,
> La donna che ammazza due galli in un secondo...

L'umore permeante è la giocosità della luce. Se nell'ultima parte della storia comparivano già alcuni temi alchemici - quando ad esempio il ragazzo sale le scale con i suoi metalli grezzi per il «breve matrimonio» - in questo momento sentiamo che lo spirito alchemico trova una continuazione.
Da centinaia di fonti apprendiamo che a sovrintendere al processo alchemico è Mercurio, o Ermes, e la scena del giardino, con la luce che rimbalza come una sfera di argento vivo che tutti cercano invano di afferrare, è una trovata autenticamente mercuriale: spiritosa, stupefacente, giocosa, deliziosa e seria al contempo. Molti ricorderanno di avere in modo analogo incontrato una donna che si è rivelata poi decisiva nella loro vita - un numero di telefono che scivola fuori dal portafoglio, lui che sbaglia ristorante, lui e lei che inciampano contemporaneamente sul marciapiede, o che scelgono lo stesso libro in biblioteca e giunti al banco dei prestiti se ne accorgono, o ancora un fatidico groviglio di guinzagli al parco, o qualcuno che alla festa di beneficenza assegna loro lo stesso compito e si ritrovano a litigare per chi deve svolgerlo: tutte queste esperienze di coincidenza, simultaneità, fortunate scoperte, sincronicità, luce, suggeriscono che sta per succedere qualcosa che ha a che fare con l' «altro mondo». Ne concludiamo dunque che anche questa donna è in qualche modo legata a tale sfera.
Elenchiamo ora le quattro cose che sappiamo della nostra donna misteriosa. Innanzitutto ha spirito d'iniziativa: chiede al ragazzo di portarle dei fiori.
Secondo, è la «figlia del Re», quindi è chiaramente collegata al Fuoco Solare, o Re Sacro, o, comunque lo si voglia chiamare, a quell'essere che vive in alto nei suoi soleggiati appartamenti.
Terzo, le piace l'oro: la testa dorata del ragazzo la entusiasma, e sappiamo che in cambio dei fiori di campo offre delle monete d'oro.

Infine, la ragazza misteriosa sa qualcosa: se il Re non era certo di cosa si celava sotto il cappello, lei invece lo sa.

Entrare nel giardino

L'intera faccenda comincia quando il cuoco manda il ragazzo a lavorare in giardino. Secondo la tradizione mitologica, la parola *giardino* suggerisce automaticamente l'idea di giardino cintato da mura: è un luogo demarcato, distinto e separato dall'aia, dal campo di grano, dal bosco o dal deserto affinché gli uomini possano coltivarci piante e fiori preziosi. Il giardiniere porta all'interno delle mura del giardino rose di specie rara, strani semi. getti di peri persiani, nuove varietà di meli, vite rampicante. Nel giardino cintato la vegetazione cresce in maniera intenzionale.
Sappiamo che il giardino cintato del Medioevo europeo presentava tratti d'ispirazione persiana, araba e di altri paesi del Vicino Oriente: fra questi, le aiole a pianta geometrica, le fontane centrali dalla foggia curiosa e uno strano legame con l'alchimia. A spiegarci come apparivano alcuni giardini e relative fontane sono infatti proprio i testi alchemici. Una fontana in pietra alta un metro - un metro e venti e costruita sopra un pozzo, ad esempio, aveva spioventi o passaggi interni che convogliavano l'acqua nelle quattro direzioni; gli alchimisti la chiamavano *fons mercurialis,* e cioè Pozzo di Mercurio, o Pozzo di Ermes.
Il dio greco Ermes ha un legame molto antico con i giardini cintati, e di fatto con tutto ciò che viene delimitato deliberatamente: trovo affascinante che ancora oggi si definisca «ermeticamente chiusa» una lattina di pesche sciroppate. Ermes presiede alla formazione di tutto ciò che contiene, alla nascita di luoghi dai confini precisi, soprattutto di quelle aree destinate a lavori interni. Un convento di monache, una stanza per la meditazione, un pozzo profondo, una nicchia dedicata a un dio, una relazione in cui intendiamo coltivare un albero sacro, una tomba chiusa, la camera degli amanti, lo studio del filosofo, il recipiente degli alchimisti: tutti contenitori ermetici.

Un tempo le università erano giardini cinti da mura, e conosco persone di cinquant'anni che abbandonano il lavoro per iscriversi alla facoltà di studi medievali; alcuni scelgono persino di trasferirsi in pianta stabile nel college: per loro, questo studio rappresenta di fatto un giardino cintato.
In tutta la letteratura latina e successivamente italiana, francese e spagnola, l'immagine *dell' hortus conclusus* ha fornito il tema e l'ambientazione per molte poesie. Un buon componimento è di per sé un hortus conclusus: privato, enigmatico, misterioso.
Riferendosi alla poesia di Eugenio Montale, Stéphane Mallarmé e Paul Celan, i critici del XX secolo parlano di poesia ermetica. In un componimento che amo molto Gerard Manley Hopkins descrive il desiderio umano

di trovare un giardino cintato, e ad evocarne l'immagine è la stessa sonorità dei versi. La poesia si intitola «Il Porto del cielo», e il sottotitolo dice «Una suora prende il velo»:

> Ho desiderato andare
> ove le fonti non vengono meno,
> a campi ove l'obliqua e aguzza grandine non cade,
> e sbocciano pochi gigli.
> Ho chiesto d'essere
> ove non vengono venti,
> il verde flutto è nei porti silente,
> remoto dal moto del mare.

Entrando nel giardino ci sottraiamo alla pioggia di colpi «del mondo», trovando temporaneo riparo. I giardini del Rinascimento nordeuropeo racchiudono in sé lo stesso carattere dell'ordinato cortile della casa romana classica.
«Dove la primavera non manca» è una qualità del giardino. Se un uomo o una donna hanno subito violenze sessuali durante l'infanzia, o hanno vissuto in una «famiglia disfunzionale» di qualunque genere, prima o poi avranno bisogno di un «Porto del cielo». La storia dice addirittura che si tratta di un bisogno comune a tutti, senza distinzioni.
Il giardino cintato da mura è un rifugio dal mondo, un luogo in cui curarsi e riprendersi da eventi che hanno portato alla rottura della fiducia. In «Allerleirauh» [Dognipelo], la favola dei fratelli Grimm, il giardino assume le sembianze di un albero cavo; all'interno di esso vive per qualche tempo l'eroina, coperta solo di pelli non conciate.
Il giardino cintato è anche un luogo in cui coltivare l'introversione. Scriveva Rilke:

> Sono troppo solo nel mondo: ma non così solo, ch'io giunga a celebrar come un rito ogni ora.
> San troppo misero al mondo: ma non così misero, ch'io possa starti dinanzi come una cosa, Dio, raccolta nella sua buia saggezza.
> Io voglio la mia volontà: e accompagnarla per vie, che guidino all'atto il volere.
> E voglio nei giorni quieti, ricolmi d'incerti presagi, quando maturan gli eventi,
> esser tra quelli che sanno, o esser solo.

Potremmo affermare che alla dea greca Demetra appartengono la superficie della terra, i campi di grano, di orzo, gli uliveti, gli orti, i pascoli. Un giorno la figlia Persefone sta giocando in uno di questi campi di fiori quando Plutone, o Ade, la rapisce inghiottendola «al di sotto» e «dentro». Persefone va dunque a vivere con Plutone - che significa «ricchezza» - e altrettanto facciamo noi tutti quando entriamo nel giardino cintato da mura e incontriamo i tesori della psiche, ricca soprattutto di dolore.
Per quanto riguarda gli uomini, un dio innominato del dovere controlla la terra, ed è a lui che appartengono tutti i mercati azionari, i campi da football, i parcheggi delle grandi società, le zone suburbane, gli uffici, i poligoni di tiro. Qui un uomo può aprire un'attività, un'azienda agricola, può fare colpo, costruirsi un impero, ma se è fortunato presto o tardi arriverà anche per lui il momento di ritirarsi all'interno e vivere «nel giardino». In questo caso il Selvatico è come Persefone: è nel giardino che un uomo trova la ricchezza della psiche.
Potremmo dire che nel giardino cintato, così come nella vasca alchemica, dalla fusione di vecchi metalli se ne formano di nuovi: il piombo della depressione fonde trasformandosi in dolore; il desiderio di successo, uno stagno resistente, si fonde con il rame di Afrodite generando il bronzo, ottimo per costruire scudi e immagini degli dèi. Il giardino chiuso suggerisce dunque l'atto del coltivare come antitesi dello stato grezzo, i confini come opposto della socievolezza indiscriminata, i problemi dello spirito come contrario delle ossessioni esterne, la passione contrapposta alla sessualità rozza, la crescita del desiderio spirituale come alternativa a un'ossessiva e generalizzata ingordigia.

Questa breve poesia di Lorca ci lascia intravedere proprio la misteriosa crescita di desiderio spirituale incoraggiata dal giardino:

> La rosa
> non cercava l'aurora:
> quasi eterna sul ramo, cercava altra cosa.
>
> La rosa
> non 'cercava né scienza né ombra:
> confine di carne e sogno, cercava altra cosa.

La rosa
non cercava la rosa.
Immobile nel cielo cercava altra cosa.

Il nuovo lavoro in giardino implica l'uscita dallo spazio sotterraneo per incontrare il vento e il tempo atmosferico. I semi germogliano, le stagioni cambiano, le foglie cadono, dai bulbi crescono nuovi steli: tutto ciò avviene nel giardino. Dice Theodore Roethke:

Studio le vite su una foglia: i piccoli
Dormienti, intorpiditi ammiccatori in fredde dimensioni,
Blatte in caverne, pesci sordi, ramarri,
Pidocchi agguinzagliati a lunghe molli erbacce sotterranee,
Contorsionisti d'acquitrino, E rettili batterici.
Sguscianti tra ferite
Come giovani anguille per gli stagni
Le bocche sbiadite che baciano le calde suture,
Lavando e lisciando
Strisciando e rimarginando.

Il letame si trasforma in foglie, rose e mele, e noi comprendiamo che la colpa delle nostre tragedie non è nostra e forse non è il caso di sentirci sempre responsabili per questi disastri. In giardino stiamo ancora lavorando «nell'oscurità», ma è un'oscurità che assomiglia ora alla terra nera. In un componimento, il poeta persiano Rumi ci parla con gioia di come poesie e immagini sorgano in lui quasi spontanee e senza sforzo; quindi, nel passaggio successivo, dichiara:

Mai! vero lavoro lo fa dall'esterno Chi scava un buco nel terreno.

Nel giardino, spirito e natura si sposano. Se amiamo coltivare più che eccitarci e divertirci, allora siamo pronti per il lavoro in giardino: qui potremo coltivare tenerezza e struggimento - sentimenti stranamente non-occidentali - e acquistare consapevolezza dei nostri più piccoli desideri. Prestare attenzione a emozioni minuscole, quasi invisibili, è la via del giardino: la via percorsa dagli innamorati.
Il giardino cintato è un luogo adatto a chi si ama. I giovani amanti della letteratura medievale - Tristano e Isotta, ad esempio - fissavano i loro rischiosi appuntamenti proprio qui. Nel giardino si può incontrare una ragazza, una vecchia saggia o il Re che passeggia «nella frescura del pomeriggio». È incredibile la frequenza con cui l'immagine dei giardini ricorre nella poesia d'amore, in particolare fra gli arabi. Scriveva Al-Muntafil:

C'è un neo sulla guancia di Ahmad che attira tutti coloro che non sono ancora innamorati;
è un roseto, i! cui giardiniere è un abissino.

Questo componimento allude meravigliosamente all' «uomo oscuro» che sta di casa nel giardino. Gli avvenimenti di maggior rilievo nelle vite dei grandi amanti hanno luogo proprio nel «Giardino non a tutti aperto» e per estensione potremmo dire che qui si svolgono anche gli eventi di maggior spicco della nostra vita interiore.
Il giardino cintato incoraggia l'autentico desiderio di infinito molto più che il desiderio di possedimenti materiali; e sappiamo che tutti i desideri autentici sono pericolosi. Dice Ibn Hazm:

L'amor nascosto ha un suo valore, che non ha l'amore palese ben stabilito.
Esso ha un piacere misto a circospetta attenzione, come un camminare fra i tumuli di sabbia.

Quando due persone si trovano unite nell'intimità di una relazione amorosa, soprattutto se questa deve restare segreta, facilmente sentiranno sciogliere dentro di sé la loro parte solida, che si trasforma in parte liquida, ed evaporare la parte liquida, che si trasforma in aria: il calore di Eros è un piacere misto a pericolo.
A un certo punto l'iniziazione richiede dunque al giovane di trasformarsi in innamorato: gli impone cioè di far sbocciare il seme dell'innamorato che vive dentro di lui. Come ci insegnano il *Romeo e Giulietta* di Shakespeare e numerose altre cronache rinascimentali, per un ragazzo dei tempi non era inusuale dedicare due o tre anni all'apprendimento delle arti amorose: oggi quegli anni li trascorriamo invece al liceo o all'università. Il giovane di allora imparava a suonare uno strumento musicale perché la risonanza prodotta dalle corde influenza il cuore; studiava poesie a memoria, si esercitava ad accompagnarle con musiche da lui stesso composte e le cantava a donne introverse sedute dietro le sbarre di ferro delle loro stanze: tutto lavoro di giardino, permeato da un senso di desiderio e struggimento.
Per descrivere la natura dell'innamorato, Robert Moore ricorre all'espressione «consapevolezza riconoscente»: apprezzando e riconoscendo l'armonia delle corde, un raggio di sole su una foglia, la grazia del vento, le pieghe di un tendaggio, si può accedere al giardino dell'amore nei momenti più inattesi. E

quando un uomo o una donna si innamorano, la foglia appare più bella, una frase suona più aggraziata, la vista di una spalla è più gratificante. Mi sono accorto che, da innamorati, si apprezzano di più persino le piccole città:

Quando siamo innamorati
Amiamo l'erba, e le stalle, e anche i lampioni,
E le piccole vie principali abbandonate di notte.

Gli amanti sono sempre pieni di elogi:

Fu tra le felci che appresi dell'eternità.
Sotto la tua pancia è un luogo ricciuto.
Attraverso di te ho imparato ad amare le felci di quella riva,
E la curva lasciata nella sabbia dagli zoccoli del cervo.

Quando un uomo si innamora di una donna, o di un altro uomo, si trova già nel giardino. Dice Rumi:

Venite nel Giardino in primavera.
C'è vino, e ci sono innamorati tra i melograni in fiore.
Se non venite, non importa. Se venite, non importa.

li lavoro in giardino può cominciare inaspettatamente. Una malattia che obbliga un uomo a letto per settimane può trasformarsi nel giardino cintato. O un incidente. Thoreau decise invece di trasferirsi per alcuni mesi in una capanna che aveva costruito con le proprie mani: il suo giardino chiuso furono la baracca, il lago di Walden e se stesso. Egli sapeva bene di essere diventato un innamorato, e diceva: «Finalmente anche per me un'unione; mi sono innamorato di una quercia».
Per certe persone entrare in giardino significa alzarsi alle cinque e dedicare un'ora a se stessi prima di recarsi al lavoro. Per farlo, un padre di famiglia potrebbe dover vincere la resistenza indotta dalla convinzione che la sua vita appartiene innanzitutto al lavoro, ai figli e al matrimonio.
Costruire un giardino e viverci dentro significa prestare attenzione ai confini, e a volte abbiamo bisogno dei confini anche per impedire al guardiano di entrarci a qualunque ora per rubarci tutto il nostro tempo.

Son troppo misero al mondo: ma non così misero ch'io possa starti davanti come una cosa...

Come ci ricorda Marian Woodman, la dipendenza maniacale dalla perfezione equivale alla mancanza di giardino. L'ansia di essere perfetti avvizzisce la vegetazione, la vergogna impedisce di coltivare: gli uomini e le donne in balia di questo sentimento tenderanno, nell'occuparsi del giardino, a strappare semi e radici insieme al fiore, poiché gran parte del loro sentire sembra essere inadeguato o nascosto sottoterra.
Ma cos'è che amiamo tanto da volerlo proteggere dagli estranei? Questa è un'ottima domanda per chi allestisce giardini.

Non m'importa quanto io mi spinga nel profondo di me stesso
il mio Dio è oscuro, lo stretto intreccio
di centinaia di radici, che bevono in silenzio

La Donna dai capelli d'oro e una deliziosa confusione

La giovane donna della nostra storia è riuscita ad attirare nella propria stanza il principino che sotto il berretto cela una chioma dorata. Ma che effetto fa a un ragazzo qualsiasi incontrare la Donna che ama l'Oro?
Ricordo un tizio che mi raccontò di un'estate trascorsa lavorando come aiuto-cameriere in una località turistica sulle Cat-skills. Aveva quindici anni. Lui e i suoi compagni si comportarono benissimo fino al giorno in cui una ragazza sui sedici, alta, bionda, bella, dall' aria autosufficiente e dagli zigomi prominenti entrò nella sala da pranzo: allora tutto andò all'aria nel giro di un attimo. Il quindicenne colò a picco tra le onde, vi fu un ribollire di schiuma ed egli fu perso per sempre.
È interessante notare che, sebbene ammaliati, né lui né gli amici osarono rivolgerle la parola. Anzi, dopo il lavoro passarono ore e ore a discutere sulle persone che le avevano parlato durante la giornata, su cosa indossava per colazione, su chi fosse l'accompagnatore e chi sedeva con lei al tavolo. Il suo viso e la sua bellezza, apparentemente inaccessibili, o invulnerabili, li fecero sentire alla stregua di rozzi campagnoli, disarticolate zolle di terra, zotici interessati solo alla materia: e lei, lei era al di sopra della materia.
L'ossessione continuò per tre settimane, e ogni mattina i ragazzi si svegliavano in preda all'eccitazione. Poi l'estate finì, lei partì e fu tutto. L'intera stagione era stata segnata da un unico evento: quello.
La ragazza di sedici anni non era certo la Donna dai capelli d'oro, ma i giovani camerieri non lo sapevano. Essi videro solo ciò che vedevano: e cioè la Scia della Luna sull' Acqua, che li lasciò deliziosamente confusi.

Dal canto suo, la ragazza è altrettanto confusa. In realtà ha una bassa stima di sé, è insicura, si vergogna, si sente persino anche un po' vittima; ma all'esterno la sua radiosità la rende regale, padrona di sé, dorata e invulnerabile. La Donna d'Oro che vive nell'altro mondo le invia la propria luminosità attraverso l'atmosfera, ed è questa ad apparire sulle guance della fanciulla. La sua bellezza è un amo che cattura l'ultraterreno struggimento del gruppo di coetanei; probabilmente coincide addirittura con qualche modello inscritto nella loro memoria genetica: un'occhiata, e l'estate è al culmine.
Se i ragazzi avessero avuto diciotto anni, forse uno di loro avrebbe potuto avvicinarsi e rompere il silenzio per corteggiarla. Magari ci avrebbe anche fatto l'amore, e nel corso della storia si sarebbe accorto che lei non era «lei». Che delusione! «Come ho potuto sbagliarmi?» Se a questo punto lei gli avesse chiesto il perché di quella perdita d'interesse, lui le avrebbe potuto confessare la propria aspettativa rimasta disattesa.

Siamo al cospetto di una fonte di grande disperazione per alcuni uomini e di grande sofferenza per alcune donne: un uomo può continuare a ripetere l'esperienza del corteggiamento e della delusione all'infinito. Un trentacinquenne mio conoscente disse che a rovinare la sua vita era stata proprio la confusione fra i vari strati. Ecco cosa gli accadeva: dalla parte opposta della stanza vedeva una donna e immediatamente sapeva che si trattava di «dei»; rompeva la relazione in corso in quel momento e cominciava a farle la corte, pazzo d'eccitazione, ebbro di passione, il cuore in gola, una vera ossessione; dopo qualche mese, però, l'intera impalcatura crollava e lei si trasformava in una donna comune. Lui si ritrovava perplesso e confuso. Ed ecco che un altro viso radioso gli sorrideva dall'altra parte della stanza, e a quel sorriso si accompagnava la vecchia certezza. Dalla bocca di queste creature sembrava sempre uscire un sussurro: «Tutti quelli che amano la Donna dai capelli d'oro vengono a me». Un donna del genere non si accorge di lanciare il messaggio, anche se il sussurro basta a conferirle un enorme potere nei confronti degli uomini disposti a ribaltare e riorganizzare la propria vita per lei. Il suo potere non è un vero potere, e quando gli uomini la lasciano si sente insignificante e piccola, abbandonata, senza forze. Una generazione fa, milioni di maschi proiettavano il loro desiderio di Donna dai capelli d'oro su Marilyn Monroe: lei offri di farsene carico, e ne mori.

La gloria del Re Sacro si sposta verso il basso su una figura di pubblico rilievo, su un leader o un padre in grado di riceverla. La gloria della Donna dai capelli d'oro scende dal suo spazio eterno e luminoso su un personaggio di dominio pubblico come Marilyn Monroe o Meryl Streep, quindi su una ragazzina di sedici anni in vacanza sulle Catskills: dietro quel viso invulnerabile si nasconde una normale e umanissima ragazza, sensibile e indifesa, scrollata da forze spietate e impersonali,
Nel XII e XIII secolo si trattava di un meccanismo noto: i trovatori, istruiti dall'intelligenza religiosa dei musulmani, dedicavano interi poemi alla Donna d'Oro, Essi rispettavano i piani descrivendola come «la moglie del Signore del Castello», In questo modo il poeta forniva anche ragioni plausibili con cui giustificare la necessità di mantenere l'anonimità e il riserbo. Le mogli dei signori erano donne pratiche e sapevano che in gioco c'era il desiderio dello spirito. Alcune di esse diventarono a loro volta «poeti trovatori». Quando una poetessa di questo tipo, come ad esempio la contessa di Dia, autrice di grande spicco, elogia un uomo, in realtà il suo sguardo lo trapassa per posarsi su una figura luminosa ferma alle sue spalle, proprio come accade ai poeti trovatori che intessono le lodi di una donna.
Se un antico greco si imbatteva in un uomo carico di energia di Zeus, certo non reagiva dicendo «Quello è Zeus»: a permettergli di distinguere fra gli strati era la mitologia del tempo. Oggi la mitologia è scomparsa, e l'uomo contemporaneo continua a confondere la donna in carne e ossa con la Donna dai capelli d'oro: una donna con uno stomaco, un intestino tenue e un'infanzia difficile non è la donna di luce, così come una persona che timidamente scoreggia in ascensore non può essere una creatura divina, e questo un uomo deve saperlo.
Ma cosa significa innamorarsi di un volto radioso dall'altra parte della stanza? Forse che ci aspetta uno sforzo interiore, un lavoro di tipo spirituale. Il problema è la nostra anima: invece di inseguire la donna per circuirla in un momento in cui è sola, lontana dal marito, faremmo meglio ad andarcene per un po', magari a isolarci in una casupola di montagna per due o tre mesi, per scrivere poesie, scendere il fiume in canoa e sognare. In questo modo risparmieremmo un sacco di problemi a molte donne.
Non sto dicendo che innamorarsi sia ogni volta un'illusione, o che l'amore romantico meriti di venire regolarmente guardato con poca gioia e molta diffidenza. Si tratta di una questione delicata. Probabilmente Robert Johnson, nei suoi scritti capace di tanta grandiosità e accuratezza, diffida troppo da questo sentimento; un altro errore degli junghiani è di avere adottato l'orribile parola *anima* per applicarla a ogni donna di bell'aspetto che si incontra: una donna bella è sempre *l'anima* di chi la guarda.

Se un uomo dicesse a una donna «Tu sei la mia anima», lei dovrebbe solo mettersi a urlare e scappare a gambe levate. Il termine *anima* non possiede né la grandezza della Donna dai capelli d'oro, né la statura della donna comune, che come donna vuole essere amata.
Quando nei sogni di un uomo appare una creatura femminile mai incontrata prima, può significare che la Donna dai capelli d'oro si sta avvicinando. La prossima poesia si intitola «Sogno di un pomeriggio con una donna che non conoscevo»:

Mi svegliai e uscii. Non albeggiava ancora. Un gallo si diceva la falce della luna.
Il mulino a vento una scala che finiva in una nuvola grigia.
Nella vicina fattoria una macina ringhiava.

Il gelo ha fatto nottetempo nuvole di erbacce.
Nel mio sogno ci fermavamo per un caffè, seduti soli accanto al fuoco e a tazze delicate.
Ho amato quel pomeriggio, e il resto della mia vita.

John Fowles ha dichiarato che lo spunto per il suo romanzo *La donna del tenente francese* è nato da una singola immagine captata per dieci secondi in un sogno: una donna ferma sulla punta di un molo, in mezzo alla tormenta, il volto parzialmente nascosto da uno scialle.
Nel film Meryl Streep interpreta questa scena in maniera magistrale; successivamente si apprende che la Misteriosa Donna Nascosta, come più o meno l' ho definita altrove, ama la privacy, gli alberi dalle fronde sporgenti, le gonne lunghe, i luoghi ombrosi e appartati sotto i ponti e gli ambienti con luci basse. Un incontro sessuale dell'intensità di un tornado, in un fienile, vale per lei più di tre anni di tiepido amoreggiamento; questa donna vuole da un uomo passione e intenzionalità, e porta in sé un pesante desiderio, una passione a metà fra il sentimento erotico e l'intensità religiosa.
Dante, che conosceva i trovatori provenzali a menadito, compose un certo numero di poesie dedicate alla ragazza ingenua delle montagne Catskills; o, per la precisione, scrisse di una donna in realtà consapevole di ciò che aveva in sé, e dunque non ingenua, ma dotata di senso pratico.

Ne li occhi porta la mia donna Amore, che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogni uomo ver lei si gira, e cui saluta fa tremar lo core,
si che, bassando il viso, tutto ismore, e d'ogni suo difetto ali or sospira:
fugge dinanzi a lei superbia e ira; aiutatemi, donne, fari e onore.
Ogne dolcezza e ogne pensiero umile nasce nel core a chi parlar la sente;
ond'è laudato chi prima la vide. Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
non si può dire, né tenere a mente, si è novo miracolo e gentile.

Maud Gonne, famosa bellezza irlandese, si presentò in visita a casa Yeats quando William Butler aveva diciotto anni. Fu il colpo di fulmine: le dedicò numerose poesie, per lei divenne oratore, la amò e la chiese in moglie per trent'anni, fin quando si stancò e decise di sposare una donna comune. E anche dopo aver preso questa decisione, bandirla dai propri pensieri fu un'impresa ardua. Mentre i suoi amici si davano da fare per cercargli una moglie, lui scriveva:

Una aveva un viso grazioso,
E due o tre avevano fascino
Ma il fascino e il viso non sono serviti a niente
Perché il prato di montagna
Non può che conservare l'impronta
del punto in cui si è accucciata la lepre.

Le lepri di montagna sono selvatiche; Yeats sottolinea qui il legame di Maud Gonne con tutto ciò che lo è. Ricordiamo che il ragazzo della nostra storia dice a proposito della Donna- Dea: «I fiori di campo la faranno più contenta».
Nello stesso modo in cui il re politico e i nostri padri personali ricevono la radiosità emanata dal Re Sacro, Maud Gonne e ogni donna vivente ricevono la radiosità sprigionata dal Femminile Sacro o dalla Donna d'Oro.
Sappiamo che l'espressione «il femminile» non può sostituirsi all'espressione «una donna»: le donne partecipano del femminile come l'acqua di una brocca partecipa della luce quando questa la attraversa. Dice Kabir: «Prendi una brocca piena d'acqua e appoggiala sull'acqua - Ora avrà acqua dentro e acqua fuori». Analogamente, la femminilità è qualcosa di vasto come l'oceano o la luce solare, qualcosa di infinito, al di là di ogni brocca, eppure può essere contenuta e avviluppata - talvolta in corpi femminili, talvolta in corpi

maschili. Ogni corpo contiene tuttavia solo un assaggio dell'oceano, una fragranza appena di questo mare. Blake direbbe «Il corpo nudo di una donna è una fetta di eternità troppo grande per l'occhio di un uomo».
Nella nostra storia la brocca di acqua marina appare nelle spoglie della figlia del Re. Per quale ragione senza di lei non potremmo mai concludere l'iniziazione del giovane? Chiunque avrebbe qualcosa da dire in merito, e quella che segue è la mia interpretazione personale.

Sulla terra ogni uomo e ogni donna si trovano lungo la strada che porta dalla Legge alle Leggende. Sicuramente questo vale per tutti coloro che leggono questo libro. Le Leggende rappresentano la parte umida, paludosa, selvaggia, non addomesticata; paragonate all'aridità della Legge, le Leggende sono acqua. Per comprendere le Leggi occorrono vent'anni, e quindi una vita intera per arrivare alle Leggende.

La Legge sta per tutti quei comandamenti di cui abbiamo bisogno per restare vivi, è la regola che indica da che parte della strada viaggiamo, è la legge di gravità. È importante imparare l'assioma in base al quale non possiamo riempirci i polmoni d'acqua e continuare a respirare, o il principio che ci impedisce di assassinarci l'un l'altro al più piccolo dei dissapori, o ancora il canone che ci impone di non auto-annientarci, e i postulati che incoraggiano la prudenza, la buona educazione e l'appropriatezza, oltre ai precetti che ci aiutano a controllare la nostra follia. Alcuni uomini scelgono di stare con le regole. Parlando di essi, i futuri studiosi, Yeats dice:

> Si trascinano tutti a fatica; tossiscono dentro l'inchiostro; Consumano il tappeto con le scarpe, e pensano Quello che tutti gli altri pensano, e conoscono
> Tutti la stessa gente che anche i vicini conoscono Signore, cosa direbbero il giorno
> Che il loro Catullo dovesse passare di là.

Siamo tutti sulla strada che conduce dalla Legge alle Leggende, dal dogma al Midrash, dall'uomo troppo obbediente alla selvaticità. Il ragazzo della nostra storia sta chiaramente camminando in questa direzione. Prova ne sia il dialogo con il Selvatico a proposito della palla d'oro e la successiva fuga sulle sue spalle. Quanto più un individuo si accosta alle Leggende, tanto più si avvicina alla profondità, all'umidità, alla spontaneità e alla villosità. Alcune fiabe celtiche descrivono «un uccello dalla testa umana» che parla a un giovane eroe di un cavallo dal pelo lungo e ispido; il cavallo lo porterà in riva al mare e tra i suoi flutti, dove al momento giusto dovrà scagliare ai draghi alcune forme di pane. Ci spostiamo quindi da San Giorgio al drago.
Ma come inizia questo movimento? Lo scrittore e analista John Layard sostiene che quando un uomo è pronto a muovere un passo decisivo verso «le Leggende», nei suoi sogni può apparire una figura femminile il cui viso «guarda da entrambe le parti». È come se avesse due facce: una rivolta verso il mondo delle regole e delle leggi, l'altra verso il mondo dei desideri di drago, dell'umidità, della selvaticità e della virilità adulta. Questa apparizione onirica non è una donna in carne e ossa, bensi una figura luminosa ed eterna. È la Donna dai capelli d'oro.

Immagino che qualcosa di simile accada a una donna pronta a compiere il passo decisivo: a un certo punto nei suoi sogni si affaccia un uomo il cui viso guarda da entrambe le parti. Ma non è che una supposizione, e solo le donne possono saperlo meglio di un uomo.
In ogni caso, «la donna che guarda da due parti» fa ora ingresso anche nella nostra storia. Le fiabe russe parlando di uno «Zar che è anche una donna»; la si può chiamare «la donna attratta dall'oro» o con qualunque altro nome abbiate voglia di creare per lei. Se la si potesse battezzare una volta per tutte non sarebbe più, come dice il Tao Te Ching, l'essere veramente luminoso che è, dunque non blocchiamoci davanti a un' etichetta.
Il mondo della Legge e il mondo delle Leggende sono due parti distinte dell'universo, e forse dopo l'apparizione della Donna che guarda in due direzioni un uomo riesce a scorgere più chiaramente questi due mondi proprio perché lei riesce a vederli. La storia comincia dunque a procedere più speditamente.
Per la sua capacità di mettere in moto la trama della vita, la Donna dai capelli d'oro assomiglia più al femminile hindù, Shakti, che non al femminile occidentale, per tradizione ricettivo e passivo. Come si osserva in molti dipinti indiani, Shakti è eretta, in atteggiamento istigatorio, spicca un salto, è feroce, eccessiva. Altre volte con lei appare anche Shiva, sdraiato per terra, o addirittura sotto i suoi piedi, apparentemente addormentato, ed è lui la parte ricettiva, fredda, sottomessa, profondamente ritirata in se stessa.
Vale la pena di sottolineare la relazione esistente fra questa donna trascinatrice e Maria Maddalena: il suo impulso a scatenare problemi, a scoccare la scintilla tra i rami secchi, ad attingere energia dalla psiche stagnante e a rimescolare il mare con un unico capello merita infatti di essere studiato con attenzione.
Rifacendosi all'antica cultura araba e persiana, Antonio Machado afferma che prima o poi l'uomo preoccupato, l'uomo che cammina o l'uomo assorto finiscono per sedersi lungo il ciglio della strada.

Al margine del sentiero un dì ci sediamo.
Ormai la nostra vita è tempo, e il nostro unico affanno
le pose disperate in cui ci atteggiamo
per aspettare. Ma Lei non mancherà al convegno.

Ermes e lo Donna-Dea

Saturno è il dio delle ceneri; un dio letargico, depresso, che morde i tizzoni e viene appunto adorato dal giovane nella fase delle ceneri. Saturno è denso, condensato, pesante, mirato; negli uomini fortunati si trasforma in disciplina, in quelli sfortunati in dura amarezza. È il dio del giusto fallimento.
Ermes è il dio del sistema nervoso interiore, e con la sua presenza garantisce l'arrivo di uno spirito, di un'arguzia celestiale: nel suo campo d'influenza sentiamo messaggi passarci a velocità supersonica fra il cervello e la punta delle dita, il cuore e i condotti lacrimali, i genitali e gli occhi, fra le parti di noi che soffrono e le parti di noi che ridono. Ermes è Mercurio, e sappiamo perfettamente che tenere in mano il mercurio è impossibile: rotola dappertutto, si separa in minuscole goccioline, si riunisce, cade sul pavimento, finisce sotto il tavolo, si muove a una velocità sorprendente. Non a caso lo chiamano argento vivo.
Questa energia mercuriale prende il nome di Odino in Europa settentrionale, di Mercurio in Italia e di Ermes in Grecia. Il suo giorno della settimana è il mercoledì (giorno di Odino), *mercredi* in francese.
A volte, quando un gruppo di amici discute in una stanza chiusa, la conversazione tende a scaldarsi: volano spiritosaggini, da tutte le parti arrivano nuovi contributi, si procede per salti d'immaginazione e alla battuta oscena segue senza soluzione di continuità quella decisamente spirituale. È arrivato Ermes. Improvvisamente, sul più bello, ecco calare un misterioso silenzio che tutti esitano a rompere: fino al XV secolo in Spagna questo silenzio veniva chiamato «silenzio di Ermes», come riporta Lopez-Pedraza nel suo bel libro dedicato a questa divinità.

Secondo l'antica tradizione, il vero processo di apprendimento ha luogo solo in presenza di Ermes. C'è di che deprimersi, se pensiamo che nelle facoltà di lettere, sociologia e religione tutti i docenti carichi di questa energia vengono solitamente scartati. L'intero sistema universitario di scienze umanistiche è stato creato dagli assassini germanici di Ermes. Ermes è magico, osceno, ama i particolari, ricorda una danza, è maldestro e tutto meno che incanalabile lungo i binari della carriera.
Ermes inserisce la propria informazione nella frazione di secondo che separa il momento in cui la lingua comincia a pronunciare una parola da quello in cui la conclude: stavate per dire «Questa è mia madre» e invece dite «Questa è mia moglie». È successo anche a me. Mia madre sembrava alquanto soddisfatta. Oppure al posto di «parte» vi esce «padre». Il fatto è che Ermes si muove più velocemente del nostro pensiero. Ciò che generalmente viene definito un lapsus freudiano, in realtà è un grande atto di precisione da parte di Ermes: Ermes sgonfia la pomposità e fa inciampare la pietà, la sicurezza e l' autocompiacimento.
Ermes era attivo anche nel giardino; è stato lui a scegliere l'istante in cui il ragazzo si sarebbe tolto il berretto per inviare i raggi di luce fino alla stanza della principessa, cosi come è stato lui a scegliere i fiori selvatici al posto di quelli coltivati e in seguito a cedere le monete d'oro ai figli del giardiniere. Tutto questo lavoro di tipo solare è suo: fra i pianeti, Mercurio è il più vicino al sole e dunque suo parente più stretto.
Gli alchimisti conoscevano la proprietà del mercurio di liquefare oro e argento. Sappiamo che il maschile può irrigidirsi moltissimo, e altrettanto può naturalmente accadere al femminile: Mercurio restituisce dunque quella morbidezza che permette loro di tornare a fluire. In presenza di Ermes anche nella nostra storia comincia a instaurarsi un flusso, una corrente, fra maschile e femminile.
Il ragazzo, allievo di Giovanni di Ferro, riceve una benedizione multipla: una da Afrodite, altro nome con cui si può indicare la Donna che ama l'Oro, e una da Ermes. Ermes e Afrodite stanno bene insieme. Un certo numero di sculture greche arrivate fino a noi ritrae Afrodite nell'atto di passare le dita fra i capelli di Ermes. Sappiamo già che non tutte le unioni divine funzionano, e a tale proposito basta pensare a Hera e Zeus; ma Ermes e Afrodite stanno così bene insieme, da diventare modello d'ispirazione per l'ermafrodita. È un'unione fra due anime: quella di Ermes in un uomo con quella di Afrodite in una donna, o viceversa.
La Donna che ama l'Oro strappa il berretto dalla testa del ragazzo sapendo benissimo, cosa che invece non sapeva il Re, ciò che vi si nasconde al di sotto. In cambio dei fiori consegna al giovane una manciata di monete d'oro, e ogni volta lui pensa «Le darò ai figli del giardiniere perché ci possano giocare.»
Questo implica che qualunque cosa si riceva nel giardino, si tratta di qualcosa che va ceduto. E il copricapo deve restare al suo posto. A volte una donna è troppo ansiosa e desidera che un ragazzo mostri immediatamente il proprio oro; di solito così fa il pubblico con gli artisti: vuole l'oro, e lo vuole subito. Ma tutta la storia del Rugginoso sottintende che, tra i venti e i trenta, un artista dovrebbe andarci piano a mostrare le proprie tele, o a cercare di pubblicare il proprio libro.

Se, come Keats, si è destinati a morire a venticinque anni, allora è ovvio che tutto si svolgerà in tempi diversi. Ma per coloro di noi che hanno accettato di vivere più a lungo è importante che il cappello venga reindossato, e le monete cedute ai figli del giardiniere perché possano trastullarcisi.
Abbiamo già parlato del ruolo di Ermes nel chiudere ermeticamente certi spazi interni, lasciando all'esterno ciò che all'esterno deve restare e trattenendo all'interno ciò che dentro occorre trattenere. Gli uomini capaci di non dare via tutto di sé nel lavoro o al mondo esterno, saranno infine in grado di penetrare lo spazio cinto da mura dentro al quale si realizzano eventi magici.
Con i suoi pozzi e le sue mura, Ermes organizza il giardino:

> Ho chiesto d'essere
> ove non vengono venti,
> il verde flutto è nei porti silente,
> remoto dal moto del mare.

Giovanni di Fero vuole che il ragazzo faccia esperienza del giardino – cosa che può richiedere anche un arco di dieci anni. Avvenuto ciò potremo dire che il giovane ha cominciato a renere onore alla propria anima ha imparato a essere innamorato e a danzare.

VI

Riportare in vita il Guerriero Interiore

Michael Maede ci ricorda un antico motto celtico: «Mai dare una spada a un uomo che non sa danzare». La nostra storia ci insegna che il prossimo passo del ragazzo sarà farsi guerriero: dopo il giardino, l'arte della guerra.
L'iniziatore offre la spada solo dopo che il cuore del giovane è stato toccato dalla privacy e dalla danza dell'innamorato. Fra i marines questa condizione non esiste, e i ragazzi vengono accettati comunque, che sappiano danzare o no.
I marines coltivano dunque il guerriero esteriore: noi partiremo invece dal guerriero interiore.

l guerrieri dentro

Ultimamente i guerrieri dentro gli uomini occidentali si sono alquanto indeboliti, e la loro debolezza contribuisce alla mancanza di confini, condizione di cui abbiamo già parlato definendola ingenuità - un uomo adulto di un metro e novanta permette ad. un altro di varcare i suoi confini, penetrare nella sua dimora psichica, insultarlo, depredarlo dei suoi tesori e uscire sbattendosi la porta alle spalle mentre lui se ne resta lì, invaso, con un sorriso dolce e confuso.

Quando un ragazzo cresce all'interno di una famiglia «disfunzionale» (se tutto va bene l'unico tipo di famiglia esistente), i suoi guerrieri interiori vengono uccisi molto presto. Mitologicamente parlando, il guerriero è colui che solleva la spada in difesa del proprio re. In un bambino il Re è sinonimo di umore e lo sostiene; ma, da piccoli, nel groviglio familiare è facile che il nostro carattere e umore venga investito e spazzato via dal più potente, più dominante e più terrificante umore parentale. Potremmo dire che, quando non sono in grado di proteggere l'umore dalla disintegrazione, o il corpo dall'invasione, i guerrieri interiori collassano, entrano in stato di trance o muoiono.
Le figure di cui sto parlando non varcano il confine in maniera aggressiva, ma piuttosto sono lì proprio per difenderlo. Le Fianna, famoso gruppo di combattenti che lottava per i confini dell'Irlanda, potrebbero porsi in questo caso come esempio di riferimento: essi trascorrevano la primavera e l'estate all'aperto, sorvegliando i confini, e d'inverno rientravano.

Ma il bambino tipo non gode di questa protezione. Se un adulto lo picchia o lo ingozza di cibo, non esiste difesa: accade e basta. Se l'adulto decide di urlare e di penetrare con violenza i suoi confini uditivi, succede e basta. Quasi tutti i genitori invadono a loro piacimento il territorio dei figli e questi, cercando di conservare il proprio umore attraverso il pianto, vengono semplicemente spazzati via, umore compreso.
Ogni bambino vive profondamente all'interno della propria dimora psichica, o nel castello della propria anima, e ha su questi territori diritto di sovranità assoluta. Quando il genitore ignora tale sovranità e invade, il bambino non prova soltanto rabbia ma anche vergogna, e conclude che, se non possiede autorità, evidentemente non possiede nemmeno valore. Vergogna è infatti il nome che diamo al nostro senso di inadeguatezza e di mancanza di valore come esseri umani.
Se i nostri genitori non rispettano mai il nostro territorio, il loro comportamento non fa che riconfermare all'infinito la nostra inadeguatezza. Un semplice schiaffo in faccia penetra in realtà molto profondamente, poiché il viso è proprio il confine della nostra anima, che viene in questo modo violentata. Se un adulto decide di oltrepassare i nostri confini sessuali per toccarci, non c'è nulla che possiamo fare per difenderci, e i nostri guerrieri muoiono. Il bambino, che dalla presenza degli adulti si aspetta sempre di ricevere una benedizione, si irrigidisce per il trauma e cade nello stato di confusione fossile e senza tempo tipico della vergogna. Ciò che è peggio, è che a un episodio di violenza sessuale o a uno schiaffo in genere ne seguono altri e i guerrieri, se rinati, tornano ogni volta a morire.
Quando cresce in una famiglia piagata dall'alcolismo, i suoi guerrieri vengono scaraventati in acqua da una potente ondata ed è lì che si ritrovano a lottare, nella corrente che lì trascina a valle; privi di protezione, il bambino o la bambina restano dunque isolati e finiscono per avere più cose in comune con le oche delle nevi che non con i loro simili.

> Attraverso le tormente del Dakota, le oche delle nevi
> Sorvolano le scale dei recinti di piccole fattorie,
> Scivolando tra grida nella notte,
> E assestandosi, oh, fra ali agitate,
> Che leggere si posano infine su campi spogli coperti di neve.
>
> Il padre ubriaco tira dentro il ragazzo.
> Il ragazzo si libera, si volta, esce di casa.
> Trascorre la notte fuori mangiando con le oche.
> Dove, vigili e ondeggianti su larghi piedi,
> In file scomposte si aggirano tra i gambi spezzati.

Non c'è da meravigliarsi se, una volta ragazzo, il bambino in questione cercherà stanze singole, donne materne, guru e sistemi, e si ritirerà coltivando ideali di «non-attaccamento»; ma a trenta / trentacinque anni si sentirà ancora esposto e non protetto, e non saprà difendersi dagli attacchi di altre persone a loro volta rese furiose dalla propria vulnerabilità.
A ogni adulto o fratello maggiore che desideri entrare nella stanza psichica del bambino capita infatti di attaccare: è come se all'interno la porta fosse priva di maniglia e si spalancasse senza difficoltà esponendo il bambino a forme di intimità cercate dalla madre, ad atteggiamenti svilenti da parte del padre, o a carezze e vezzeggiamenti sessuali su cui un altro bambino o un sorvegliante possono insistere, all'incesto sia fisico, sia psicologico. Potremmo dire che la porta non offre resistenza perché l'unica maniglia è situata all'esterno.
Ritengo alquanto probabile che la morte prematura dei guerrieri impedisca al bambino interiore di crescere e diventare adulto, e la stessa cosa potrebbe valere per il femminile interiore di un uomo. Sappiamo ad esempio che Dickens ebbe un'infanzia tremenda, e notiamo che i suoi personaggi femminili tendono sempre al sentimentalismo e all'infantilismo; è possibile che questi esseri infantili fossero proiezioni della sua donna rachitica interiore, una donna che i suoi guerrieri non riuscirono a proteggere dalla violenza che lo circondava.
In una famiglia problematica, il fanciullo interiore può continuare a provare vergogna e a sentirsi invaso, deluso e paralizzato per anni interi. «Sono una vittima» ripete. E lo è. Ma calarsi completamente in questo ruolo significa tenere spalancato l'uscio della dimora dell'anima, esponendola a nuove invasioni. La maggior parte degli uomini di oggi non posseggono guerrieri interiori abbastanza svegli o vitali da difendere le loro anime; e la maggioranza della gente, uomini e donne allo stesso modo, non conosce il vero volto dei guerrieri esteriori e interiori, né il sentimento che ad essi si accompagna.

Il Guerriero Esteriore, o Disciplinato

Il mitologo e storico della cultura Georges Dumézil ci ha lasciato in dono una scoperta enorme e riccamente documentata: l'idea che la fertile terra delle civiltà indoeuropee si compone di tre strati distinti - il Re, il Guerriero e l'Agricoltore. L'insieme dello sfondo è creato dall'intreccio di questi tre fili: esistono tre tipi di cerimonie, tre stili di vita e tre visioni del mondo ognuna popolata da dèi e dee.
La cultura romana collocava Giove nell'area del re, Marte in quella del guerriero e Quirino in quella dell'agricoltore. La cultura dell'antica Grecia sistemava Zeus e Hera nella prima, Ares nella seconda e Dioniso e Ariadne nell'area dell'agricoltore e del coltivatore di vite. L'Europa del nord aveva rispettivamente Odino, Thor, e Frey e Freya.
La visione agricola individua «fecondità e abbondanza negli uomini e negli dèi, nutrimento, salute, pace, gratificazione dei sensi»; quella che nel XIX secolo era un'abituale identificazione di dèi e dee con il concetto di fertilità, appare oggi una vera e propria ossessione sul piano del nutrimento.

La visione reale, del Re e della Regina, abbracciai concetti di sovranità, parentela politica, regalità e amministrazione della stessa. Ne abbiamo già parlato nel quarto capitolo.
Dumézil ha stabilito che la visione del guerriero costituisce il livello intermedio. I suoi occhi mettono a fuoco il combattimento e l'uso della forza nel combattimento. Se Dumézil ha ragione, un terzo della visione globale della razza indoeuropea è corrisposta nel corso degli anni, in un passato più o meno remoto, alla visione racchiusa nella mente del guerriero. Potremmo dunque affermare che un terzo del cervello umano è cervello di guerriero, un terzo degli istinti registrati nel DNA ha a che fare con il comportamento del guerriero e, che ci piaccia o no, un terzo dei nostri pensieri è fatto di pensieri da guerriero. C'è di che meditare.
Lo psicologo e teologo Robert Moore ha lungamente e intensamente riflettuto sulla figura del guerriero; riassumeremo qui alcune delle sue idee in proposito. Egli sottolinea innanzitutto che negli uomini il guerriero è qualcosa di essenziale. Non si tratta dunque di un elemento accessorio. In pratica, egli potrebbe dire a un uomo: «Non temere, dentro di te c'è molto guerriero, più di quanto ti occorrerà. Il punto è se gli renderai onore o meno: se lo possiederai in maniera conscia o inconscia».
L'area di specializzazione ed esperienza del guerriero è il campo di battaglia: la guerra in atto può essere fisica, psicologica o spirituale. All'interno di questo spazio riecheggiante e rituale, gli eserciti, le tribù, le divinità, persino le idee si dividono in schieramenti opposti. Le bandiere vengono alzate, le voci si fanno più profonde, i cervelli più acuti, l'allarme irrigidisce i muscoli. I vecchi filosofi di stampo guerriero pensano per opposti: integerrimo o corrotto, lungo o corto, aspro o dolce. Uomini estroversi di stampo guerriero, come il generale Patton, indugiano sulle immagini della battaglia, sul cozzare dell'acciaio contro l'acciaio, sul carattere sacro del campo di combattimento - sacro per loro come il campo appena seminato per l'agricoltore; essi assaporano la scarica di adrenalina, anticipano il corpo a corpo, amano il brivido del pericolo e provano addirittura gioia all'idea di una morte nobile.
Moore sottolinea che la caratteristica del guerriero autentico è di essere legato a una causa più grande di sé, una causa trascendente: dal punto di vista mitologico, egli si pone al servizio del Vero Re. Se il Re è corrotto, come nel caso di Oliver North, o il Re non esiste e in realtà egli serve solo l'avidità e il potere, allora non si tratterà più di un guerriero ma di un soldato.
Quando verso il 1200 d.C. presero il sopravvento sulla cultura dei Toltechi, in Messico, gli Aztechi elevarono la casta dei guerrieri al di sopra di quella dei reali. Si trattava di una manovra organizzativa del tutto nuova per il mondo Toltec, un'unica mossa sufficiente a segnare il destino della cultura azteca. I giapponesi, che per secoli hanno onorato la figura del guerriero, narrano la storia di un lago che aveva perso il suo Re; incerti sul da farsi, gli abitanti del lago nominano re un airone (in Giappone animale associato al guerriero) e l'airone divora tutti quelli che incontra nel lago.
Tuttavia, un guerriero che si trovi al servizio di un Vero Re - vale a dire, di una causa trascendente - si comporta bene e il suo corpo diventa una sorta di premuroso servitore, a cui egli chiede di sopportare freddo, caldo, dolore, ferite, cicatrici, fame, mancanza di sonno e patimenti di ogni sorta. In genere il corpo reagisce bene. La persona a contatto con l'energia del guerriero riesce a lavorare per lunghe ore ignorando la fatica e facendo tutto ciò che è necessario - terminare la tesi con la sua valanga di note a piè di pagina, sopportare odiosi capi di dipartimento, vivere senza pretese come Ralph Nader, scrivere per anni come T .S. Eliot alla luce di un'unica spoglia lampadina, pulire schifezze di ogni genere come San Francesco o Madre Teresa, sopportare sdegno, disprezzo ed esilio come Sacharov. Una mano artigliata rapisce dal corpo il bimbo che amava le comodità, e al suo posto si installa un guerriero adulto.
Come può una cultura complessa - qualunque cultura complessa - sopravvivere senza una forte energia guerriera? I guerrieri di certe donne contemporanee sono molto forti, spesso più forti di quelli degli uomini.

A incoraggiare le donne a essere guerriere sono state particolari energie della società moderna, le stesse che hanno invece scoraggiato il lato guerriero nei ragazzi e negli uomini.
Michael Maede individua nella strategia una qualità essenziale del vero guerriero: essa richiede astuzia, un carattere mondano e intelligenza. L'eroe di una vecchia storia partito in ricerca della Donna dai capelli d'oro o per catturare i tre stalloni Neri che vivono sotto la superficie dell'oceano trova il gigante, una strega, o magari entrambi a bloccargli il passo; il suo lato guerriero dice: «Attacca il gigante o la strega a testa alta! Uccidili!» Per elaborare una strategia occorre rivolgersi al guerriero. In questo caso la strategia del ragazzo consisterà nell'addentrarsi nella foresta suonando un piccolo tamburo, e quando il gigante gli chiederà perché lo sta facendo egli risponderà che sta mostrando la via a diecimila piccoli uomini al suo seguito: gli uomini sono piccoli, spiegherà, ma ognuno ha con sé un martello, e tutti insieme possono spappolare il cervello del gigante quando questi giace addormentato. I giganti, si sa, amano dormire e sono terrorizzati dalle cose piccole, quindi in genere scendono volentieri a patti. La visione del guerriero comprende dunque anche la strategia vivace e spiritosa.

Il Guerriero Eterno, o Sacro

Nel suo libro *The Old Enemy: Satan and the Combat Myth* Neil Forsythe ha raccolto un ragguardevole quantitativo di materiale mitologico sul Guerriero Eterno. Abbiamo già detto che il guerriero fisico, sia egli Rolando, Giovanna d'Arco o Patton, ama il campo di battaglia; il campo prediletto dal Guerriero Sacro è il campo del bene e del male, dove le Forze della Tenebra si scontrano con le Forze della Luce. La letteratura antica, come ad esempio il *Ramayana,* racchiude molte più descrizioni di queste battaglie impalpabili e invisibili che non delle battaglie in cui periscono o sopravvivono esseri umani.
Nel racconto epico di Marduk il nemico si chiama Tiamat, nome che in lingua babilonese richiama alla mente le caotiche forze del mare. Caos, bene e male sono mitologicamente correlati; il caos di Tiamat possiede una sfumatura femminile, il caos di Humbaba, gigante babilonese, una sfumatura maschile.
Nei testi cristiani tutte le forze caotiche vanno sotto il nome di Satana, colorandosi dunque di una connotazione maschile, e la battaglia sacra dei cristiani schiera nel recinto di combattimento due fratelli, Cristo e Satana.
Milton, che nel quotidiano incarnava numerose caratteristiche del guerriero esteriore, perse la vista lottando a parole contro la piccola nobiltà ansiosa di tornare al potere dopo l'esecuzione di Carlo I. Nel comporre il suo *Paradiso perduto* egli pensava alla natura guerriera eterna; Milton amava il campo di battaglia fra bene e male tanto quanto Patton amava gli scontri fra carri armati nell' Africa settentrionale.
Gli antichi persiani crearono il più elaborato di tutti i campi di combattimento divini: quello dove Ahura Mazda (il cui nome si legge ancora oggi su certe lampadine) lotta nelle vesti di Guerriero della Luce, mentre lo spirito distruttivo, Ahriman, è il Guerriero della Tenebra. Nella religione giudaica Javeh viene identificato con il primo, e Satana con il secondo.
L'autore del libro di Giobbe sottintende che in Javeh sia presente anche un lato oscuro: quando gli distrugge la salute e la famiglia, Giobbe ha - per dirla con le parole di Neil Forsythe - una visione della «parte mostruosa e terrificante di Dio.» L'Eterna Battaglia può dunque essere tanto una guerra fra Dio e il suo Nemico, quanto una guerra fra le due metà di Dio. E, quali esseri umani, dentro di noi avvertiamo entrambi i conflitti. Scriveva Antonio Machado:

> Ogni uomo ha due
> battaglie da combattere:
> lotta con dio quando dorme,
> e lotta col mare quando è sveglio

Il Re e la Regina Sacri abitano il Regno Luminoso, accanto a Dioniso e Gesù; ma insieme a loro vive anche il Guerriero Sacro, connaturato all'universo: la sua battaglia contro il caos, contro il mare, contro i giganti ingordi, contro la Grande Madre, il Grande Padre Titano, contro i nani, i diavoli e tutti i nemici di Dio non avrà mai fine. Più che un Dio Re, il giudaismo ha adottato la figura di un Dio Geova Guerriero; e dalla cristianità giudaica abbiamo tutti ereditato la muscolatura tesa e il torace protetto da armatura tipici del Guerriero che lotta in eterno.
Il Guerriero Sacro racchiude in sé una parte benedetta e una parte avvelenata. Nessuna sorpresa, dunque, se anche i guerrieri terreni si compongono di una parte sacra e di una contorta: un uomo può essere un guerriero che si sacrifica e combatte per una causa più alta di lui, un altro un soldato impazzito che stupra, saccheggia, uccide a cuor leggero e sommerge di napalm interi villaggi.

Il Guerriero Sacro ci invade dallo spazio eterno sotto forma di forza vorticosa e di uraganica energia. Il potere del guerriero, alimentato dall'energia elettrica o magnetica, si sposta oltre il velo della carne alterando impulsi e umori, brilla attraverso il diaframma di pelle e ossa e obbliga il corpo a obbedire ai suoi voleri.
Qualunque forza vorticosa, sia essa il Selvatico, il Guerriero o il Re, può essere raffigurata sotto forma di un'enorme mano artigliata che penetra nel muro per rapire il bambino umano. È una mano pericolosa, che invade, ma proprio grazie a lei ci è dato di fare breve esperienza del mondo che sta al di là: il vecchio guerriero vichingo che si abbandona ad esempio a una furia cieca *[NDT. In inglese to go berserk, da bear-shirted, che letteralmente significa «indossare pelli d'orso»: in questo caso l'idea di furia cieca ben si ricollega a una selvatichezza positiva e fruttuosa.]* riesce in realtà a compiere un viaggio nell'altro mondo e a fare ritorno. Il folclore nordeuropeo è ricchissimo di storie sull'argomento. Un giorno un valoroso guerriero cade addormentato in casa, su una sedia; in quel preciso istante un orso enorme fa ingresso nel campo di battaglia, attaccando e sconfiggendo il nemico: se l'orso viene ferito alla zampa destra, al suo risveglio anche il guerriero, esausto e confuso, si ritrova una ferita sulla mano destra.
Opportunamente allenato, il guerriero fisico può varcare la soglia della stanza accanto e affrontare il feroce guerriero dalla mente oscura. La letteratura ci parla però di guerrieri celti e vichinghi che, inseguendo la mano artigliata, si spinsero «troppo in là» nel nuovo mondo, e prima di poter essere cautamente reinseriti nella comunità umana dovettero in qualche modo «darsi una calmata», «sbollire». Oggi lasciamo che i nostri guerrieri cadano in preda alla furia cieca, e quindi li scarichiamo in mezzo alla strada.
Potremmo dunque affermare che la conoscenza della natura guerriera, del modo in cui affrontare la sua parte oscura e in cui ammirare il suo lato positivo, è andata perduta; contemporaneamente il guerriero stesso, o l'immagine che di lui abbiamo, è crollato su tutti e tre i piani, in tutti e tre i mondi.
Come Blake ha fatto notare, Milton auspicava realmente la vittoria di Satana, e per i vecchi mitologi questo desiderio rappresenta un terribile tradimento. Noi, cosi come Milton, romanticizziamo il caos. Forse in quanto figli dell'era industriale coviamo la segreta speranza che il caos prenda piede liberando la nostra esistenza da stratificazioni troppo rigide. L'India esulta per le vittorie di Krishna su demoni e giganti, e ogni giorno nei templi di Bali i fedeli inscenano vivide rappresentazioni tratte dalla battaglia fra i principi del bene e del male e della vittoria del bene nel *Ramayana:* ma noi non siamo sicuri di parteggiare per Krishna, e al *Ramayana* preferiamo Woody Allen. Progettiamo di affrontare i nemici di Dio con un certo senso dell'umorismo e una sottile dose di non-accondiscendenza. A impedirci di vedere cosa sia il caos è una mancanza di fantasia, ma la storia recente dell'Iran ci mostra in maniera chiara che un fondamentalismo privo di sense of humor non è in grado di colmare questa lacuna: la natura guerriera sacra al mondo islamico è stata ridotta a una guerra fra Iran e Iraq, proprio come la nostra fantasia surriscaldata ed eccitata dalle, immaginose guerre dei tempi di Artù si è concretizzata nella
«Guerra Fredda». Quando il Guerriero Sacro cade, trascina rovinosamente con sé anche i guerrieri degli altri due strati. Attingendo alle fonti arabe e persiane, la tradizione cavalleresca sorta in Europa nell'XI e XII secolo cercò di sostenere l'ideale del guerriero anche nella vita colta e raffinata, modificandolo verso un esempio di eleganza, compassione, sacrificio e solidarietà di gruppo. Ancora nel XVIII secolo, in Italia il linguaggio del guerriero comprendeva immagini dell'innamorato.
L'allievo nonché maestro di aikido Terry Dobson, che a tanti di noi ha insegnato tutta la bontà insita nella figura del guerriero, cita il cavaliere francese Jean de Brueil che così si esprimeva nel 1465:

La battaglia è un evento gioioso. Nella lotta ci amiamo profondamente. Se vediamo che la nostra causa è giusta e i nostri compagni combattono coraggiosamente, i nostri occhi si riempiono di lacrime. Una gioia dolce ci colma il cuore davanti all'onesta fedeltà che ci lega; e scorgere l'amico che impavidamente espone il proprio corpo al pericolo per obbedire al comandamento del nostro Creatore ci dà la risolutezza di farci avanti per vivere o morire con lui in nome dell'amore. È una fonte di tale piacere, che chiunque non l'abbia provata non sa quanto sia meravigliosa. Credete forse che in questa condizione si abbia paura della morte? Nemmeno un po'! Egli ne è così rinforzato, così deliziato, da non sapere dove si trovi. Davvero, non v'è nulla al mondo che egli possa temere!

Troviamo qui l'unione fra amante e guerriero, unione oggi quasi scomparsa. Con l'avvento della guerra meccanizzata, il guerriero fisico si è disintegrato in soldato.
Alcuni ritengono che il guerriero consapevole e i suoi ideali siano morti nel corso delle ultime battaglie della Guerra Civile americana, battaglie che furono vere e proprie carneficine. Il generale Grant se ne accorse, e preferì andare a ubriacarsi.. Nel 1915 a Ypres centomila giovani uomini morirono nell'arco di una sola giornata, senza nemmeno avere il tempo di scorgere i mitraglieri che li uccisero.

Ciò che ancora restava del guerriero svanì con i massicci bombardamenti di Dresda, le atomiche di Nagasaki e Hiroshima e i B-52 del Vietnam.
Apportatrice di distruzione meccanica e spietata, la guerra moderna ha fatto cadere in disgrazia l'ardore dell'aggressione. Sui campi di battaglia contemporanei Ares non c'è più. Partita per la battaglia convinta di andare a servire un dio guerriero, l'anima dei veterani del Vietnam è tornata a casa senza dio alcuno e in preda a enormi sofferenze. «Le donne odiano la guerra» si è spesso ripetuto, «ma amano il guerriero.» Oggi non è più cosi. La maggioranza delle donne occidentali non vede più motivo di distinguere fra il guerriero e il soldato, o fra il soldato e l'assassino. A distruggere quel tessuto culturale che un tempo il guerriero aveva il compito di proteggere è stata, nell'ultimo conflitto, proprio la follia associata alla figura del guerriero. Forse le donne di altri paesi la pensano diversamente. Una russa di Kiev, di quella generazione vissuta per anni senza la compagnia di uomini coetanei, mi ha detto: «Tutti i ragazzi sopravvissuti dopo la battaglia di Kiev partirono per andare a difendere Mosca. Nessuno tornò indietro. So che negli Stati Uniti le donne sono arrabbiate con gli uomini perché sono troppo aggressivi, eccetera. Per noi non è cosi. Se gli uomini russi non lo fossero stati, oggi a Mosca ci sarebbero i tedeschi. La questione dell'aggressività è diversa, se hai subito un'invasione».
Alla storia del guerriero degenerato in soldato e assassino potremmo aggiungere un'infinità di particolari, ma la cosa davvero importante è prendere atto del risultato: il guerriero disciplinato, reso ridicolo dall'avvento della guerra meccanizzata, disprezzato e abbandonato dalla cultura dell'alta tecnologia, va oggi scomparendo in tutti gli uomini occidentali. E la scomparsa del guerriero contribuisce al crollo della società civile. Un uomo che non è in grado di difendere il proprio spazio non potrà difendere né donne né bambini. I guerrieri avvelenati chiamati signori della droga cercano le loro reclute soprattutto fra i giovani privi di re e di guerriero.
E tutto accade con grande rapidità. I massacri del 1915 assestarono il colpo di grazia al guerriero disciplinato o esteriore, e nel giro di trent'anni anche il guerriero interiore degli americani cominciò a vacillare. Questo doppio indebolimento ci fa comprendere quanto mondo esterno e mondo interiore siano collegati: quanto seri e gravi siano dunque gli eventi storici.

La nostra fiaba si rifà a un tempo in cui il guerriero era ancora onorato; vediamo ora come il narratore ne introduce la figura.

La storia: la scena della battaglia

Non molto tempo dopo il paese entrò in guerra. Il re radunò i suoi soldati, ma dubitava di riuscire a farcela contro il nemico, che era potente e disponeva di un grande esercito. L'aiutante del giardiniere disse allora: «Adesso sono abbastanza cresciuto e, se mi darete un cavallo, andrò in guerra». Tutti gli uomini scoppiarono a ridere e dichiararono: «Quando saremo partiti, vai a guardare nella stalla: faremo in modo di lasciare un cavallo anche per te».
Così, quando furono andati, il ragazzo si recò nella stalla e ne usci con un cavallo; era zoppo da una zampa e camminava zoppin zoppetto. Montò in sella e partì alla volta della foresta.
Giunto ai margini, per tre volte chiamò: «Giovanni di Ferro! » tanto forte che si sentì in tutto il bosco.
In un attimo, ecco arrivare il Selvatico. «Cosa c'è? », chiese.
«Voglio un cavallo forte e robusto perché intendo andare in guerra.»
«Lo avrai, e non solo quello.»
Il Selvatico si voltò e tornò nel bosco, e non passò molto tempo prima che un giovane garzone di stalla si affacciasse fra gli alberi tirando un cavallo da guerra scalpitante e dalle narici frementi. Alle spalle del cavallo sopraggiunse di corsa una schiera di guerrieri, completamente vestiti di ferro, le spade scintillanti sotto i raggi del sole. Il ragazzo consegnò al garzone il cavallino zoppicante, montò sul nuovo destriero e partì alla testa dei soldati. Quando raggiunsero il campo di battaglia, gran parte degli uomini del re erano già caduti e la disfatta totale era vicina.
Il ragazzo e la sua compagine di ferro si lanciarono allora di gran carriera, galoppando verso il nemico come un uragano e abbattendo tutti coloro che opponevano resistenza. I nemici si diedero alla fuga, ma il ragazzo prese a inseguirli e cacciò fino all'ultimo uomo. Poi, invece di tornare dal re, guidò i suoi guerrieri lungo un altro sentiero che conduceva alla foresta e di nuovo chiamò Giovanni di Ferro.
«Che c'è?» chiese il Selvatico. «Puoi riprenderti il cavallo e gli uomini e restituirmi il cavallino zoppicante.»
Così fu, e il ragazzo tornò a casa in sella al cavallino che procedeva zoppin zoppetto.
Quando il re fece rientro al castello, la figlia gli andò incontro congratulandosi per la vittoria.

«Non sono stato io a vincere» rispose lui, «ma un cavaliere sconosciuto con una compagine di soldati giunti in mio soccorso.»
La figlia chiese allora chi fosse quel cavaliere sconosciuto, ma il re non lo sapeva, e aggiunse: «È galoppato via inseguendo il nemico, e da allora nessuno lo ha rivisto». La ragazza si recò dal giardiniere e chiese del suo aiutante, ma il giardiniere scoppiò a ridere e disse: «È appena tornato sul suo cavallo a tre gambe. Quando lo hanno visto arrivare, gli hanno gridato: "Ecco che arriva il nostro Zoppin Zoppetto!". Poi hanno detto: "Sei stato a dormire e a oziare dietro qualche siepe, eh?" Ma lui ha risposto: "Ho fatto del mio meglio; se non ci fossi stato io, chissà cosa sarebbe successo". E tutti si sono sbellicati dalle risa.»

Il passaggio si apre con l'annuncio dell'invasione del Regno. Dato che l'insieme dei personaggi di una fiaba è un'allegoria della psiche - la nostra - dobbiamo concludere che l'oggetto dell'invasione è proprio lei, la nostra psiche.

Mi viene fatto di pensare che la battaglia compare a questo punto della storia non perché da un paio di giorni il nemico occupa la psiche, ma perché soltanto adesso il ragazzo del giardiniere comprende che l'invasione ha avuto luogo. Un'invasione che ora si fa più intensa. Per secoli gli esperti hanno osservato che, quando lo sforzo del cambiamento surriscalda la psiche, il calore così sviluppato attrae i demoni, i complessi latenti, i nemici giurati dello spirito - insomma, qualche genere di problema.
Chiunque abbia partecipato a un gruppo di meditazione potrebbe passare ore raccontandovi aneddoti in proposito: si comincia a meditare e tutto procede al meglio per due o tre settimane; poi, all'improvviso, la padrona di casa vi sbatte fuori all'appartamento, da un dente si stacca un'otturazione, la lavanderia non riesce più a trovare i vostri vestiti, qualcuno vi scassina la macchina, e via dicendo.
Sono tutte storie che evidenziano il rinnovarsi o l'intensificarsi dell'invasione. Ma chi è l'invasore?
Mentre eravamo impegnati a frequentare l'università, o a costruirci una carriera, o ad agognare la purezza, una forza misteriosa stava già invadendo il Reame. Non accade forse spesso che i giovani fra i venti e i trenta, uomini e donne, si sentano improvvisamente in pericolo? È come se una voce misteriosa sussurrasse loro: «Devi cambiare. Adesso. Se non lo li, sarà troppo tardi». Intorno ai trent'anni mi capitò di descrivere l'invasore come n pitone:

> Sola nella gabbia di bambù, la scimmia fiuta
> Il pitone, e grida, ma nessuno la sente.
> La tomba avanza dal luogo dell'agguato,
> Arricciandosi adagio, con sbiechi movimenti,
> Strisciando sotto cespugli e tra gallerie di foglie,
>
> Lasciandosi alle spalle cadaveri di pecore e di cani.
> Qualcosa di brillante dentro di noi, che ci ha
> Serviti bene, scrolla le sue sbarre di bambù.
> Al nostro risveglio, potrebbe esser già scomparsa.

Abbiamo un paese invaso e un invasore, una parte di noi spiritualmente speranzosa e una pericolosamente ostile. Esiste la parte colomba dell'anima, e la parte dentata. Scriveva César Vallejo:

> E se dopo le ali degli uccelli,
> l'uccello non sopravvive!
> Sarebbe meglio, in verità,
> che si mangino tutto e si finisca.

L'invasione è qualcosa di più di una semplice distrazione o di un fastidio. La storia dice che il Re sta perdendo la battaglia: evidentemente, il centro della psiche non è in grado di proteggere il proprio territorio. È stato attivato un nemico, l'anima non trova più solidarietà, sostegno, armonia, né si trova *in harmonium,* come direbbe Wallace Stevens.
Ripensando al campo di battaglia dove combatte il guerriero eterno, potremmo supporre che il nemico invasore dell'anima sia di per sé il male, eppure così non è. Potrebbe allora trattarsi del caos, ma continuiamo ad avere la sensazione che questo nemico sia piuttosto una parte dell'anima stessa. «Il leone e il favo: cosa diceva la Bibbia?» Le api fanno il miele all'interno della carcassa del leone ostile.
Se il Re sta veramente perdendo la battaglia, è tempo che il guerriero dentro di noi impari a combattere. Notiamo che egli resta fino alla fine, inseguendo anche l'ultimo degli uomini, lottando senza mezzi termini: non ci si può tirare indietro.

Il lupo che ingoia sei bambini va ucciso, e non si parla affatto di ricorrere a una terapia o ad altre possibili misure intermedie. Siamo alle prese con i nostri lupi interiori, e il nostro atteggiamento è fondamentale: se non si compie la mossa decisiva, il lupo non farà che continuare a divorare i vostri «bambini».
Sentiamo di trovarci qui in un contesto religioso, probabilmente addirittura all'interno di un rito. Ciò che viene «ucciso» si trasforma. Sappiamo ad esempio che quando ai tempi dei romani un uomo si accostava alla religione mitraica un sacerdote accoltellava in sua presenza un toro, e il novizio diceva: «Così come Dio uccide il toro, io uccido le mie passioni».
Sappiamo anche che nella grotta in cui avevano luogo le cerimonie mitraiche un dipinto raffigurante l'esecuzione del toro veniva fatto ruotare su dei cardini, e sul suo rovescio apparivano il vino - frutto della trasformazione del sangue animale - e il frumento, cresciuto dal toro esanime. Analogamente, in Egitto, ogni primavera nello strato di terra scrupolosamente sistemato sopra e intorno al cadavere di Osiride venivano posti dei germogli di frumento.
È probabile che la battaglia di cui stiamo occupando ci ora avvenga all'interno di uno spazio rituale, e ci aspettiamo dunque che dai vari «cadaveri» spunti una «spiga», di frumento o di mais, o magari un po' di miele.
Ma prima di tutto possiamo considerare la scena della battaglia come l'iniziazione del ragazzo all'intensità guerriera. il messaggio che trasmette dice al giovane che è giusto per lui venire a contatto con il nemico. Essere passivi o ingaggiare qualche esperto che combatta al posto nostro non funziona. Mi piace molto il fatto che nella nostra storia il nemico non abbia un nome preciso.

Guadagnarsi un cavallo a quattro zampe

Un particolare rimarchevole che salta subito all'occhio in questa scena chiedendo di essere interpretato è il cavallino zoppicante, a tre zampe, trovato dal ragazzo nella stalla. Quando ce lo vediamo davanti, la sensazione che abbiamo è che non si tratti di un buon affare, e ovviamente la sensazione si rinforza non appena montiamo in sella. Proviamo a vedere cosa potrebbe rappresentare il cavallo in una storia come questa, e quale potrebbe essere la differenza fra tre e quattro zampe.
«Quattro» è un numero completo: la città dei quattro portali, le quattro direzioni, i quattro fiumi del Paradiso, le quattro stagioni, le quattro lettere del sacro Nome, i quattro cavalli del carro del sole e le quattro verghe del sistro. Recita una vecchia filastrocca:

> Uno per il dispiacere,
> Due per l'allegria,
> Tre per il matrimonio,
> Quattro per la nascita.

Il tre, invece, sembra vagamente tronco: una città con tre portali non fa la stessa impressione di una che ne ha quattro, e un pianeta in cui esistessero solo tre direzioni ci apparirebbe quantomeno strano. Alba, mezzodì e tramonto sono tre parti della giornata, ma manca la notte. Autunno, inverno ed estate soltanto non sarebbero accettabili per gli agricoltori: ci vuole anche la primavera. Insomma, in presenza di un tre viene fatto di pensare che manchi qualcosa di importante.
Per quanto riguarda il cavallo, le associazioni si sprecano. I richiami spaziano dai «cavalloni» dell'oceano, ai morti, al tuono, all'energia sessuale - soprattutto maschile -, alla Grande Madre - Lady Godiva montava un cavallo -, ai concetti di gloria e regalità e alle energie divine - i quattro cavalli dell' Apocalisse.
Il cavaliere ci ricorda l'intelligenza, l'intelletto, la mente; il cavallo la parte animale degli esseri umani e del corpo, e tutti i desideri, gli istinti e le energie che vi trovano dimora.
Considererò la quarta zampa come una zampa impacciata dalla vergogna. È stato questo sentimento, credo, a menomare il corpo del cavallo del ragazzo.
Della vergogna e del suo potere abbiamo già parlato. La vergogna può provenire da diverse fonti: genitori che deliberatamente ce la instillano per renderci più controllabili, genitori dipendenti che la usano in quanto effetto collaterale della loro assuefazione, o ancora amici o nostri pari che ci umiliano per liberarsi del loro stesso senso di vergogna. Porre al genitore una domanda e non ricevere risposta è già motivo di disagio; può capitare poi di introiettare un genitore pieno di vergogna e di ereditarne questa caratteristica; qualunque forma di invasione, sessuale o psicologica, produce in cinque minuti una vergogna che durerà per decenni; anche costruire una falsa personalità per compiacere i genitori può generare un senso di vergogna infinito. l maestri facilmente irritabili che ci fanno sfigurare a scuola, preti cattolici un po' maniacali o persino il nostro perfezionista interiore non fanno altro che aumentare la scorta di vergogna che si travasa nella nostra zampa

cava, e ogni goccia di questo sentimento inasprisce il nostro destino di isolati. Ci ritroviamo così a fare il mea culpa, covando segreti risentimenti e ripromettendoci maggior sottomissione e collaborazione.

Quando eravamo piccoli, ma proprio piccoli piccoli, il nostro cavallo aveva quattro zampe e pascolava felice in tutti i piaceri verso cui riusciva a galoppare; arrivati a dodici anni, i figli della cultura contemporanea si ritrovano con almeno una gamba azzoppata dalla vergogna, siano essi cresciuti in famiglie «disfunzionali» o no.
Nessuno di noi, a quell'età, è in grado di curare il proprio cavallo di vergogna. La storia suggerisce che si debba invece portare l'animale da un uomo più anziano, da un mentore, o, volendo trasporre la scena sul piano immaginativo, dal Selvatico. Andiamo a prendere il nostro sfortunato nella stalla, dove i «ragazzi più grandi» l' hanno lasciato per noi; lo cavalchiamo fino al limitare della foresta e lì chiediamo al Selvatico un animale migliore. Sappiamo già che dovremo restituirlo, ma vale la pena di scoprire cosa si prova a cavalcare anche solo per pochi minuti un destriero con tutte e quattro le zampe a posto.
In una versione svedese, il cavallo a quattro zampe si presenta emergendo direttamente dalla terra; nella nostra, arriva dalla foresta accompagnato da una cinquantina di uomini a passo di corsa, «le spade scintillanti sotto i raggi del sole». Solo uomini determinati e di grande aiuto, in questo momento: il loro ferro è un dettaglio importante.
Prestandoci il cavallo, il Rugginoso non cancella il nostro antico senso di vergogna; purtroppo, quello non si può eliminare, ma possiamo almeno impegnarci a sbarrare la strada alla nuova vergogna. E possiamo scoprire quali legami conserviamo ancora con il cavallo a quattro zampe. È ciò che intende il Selvatico quando dice: «Lo avrai, e non solo quello».

Lo spirito guerriero nell'insegnamento, nella letteratura e nella scienza

Nei monasteri tibetani del XII e XIII secolo i giovani novizi
buddisti si disponevano uno di fronte all'altro su due file, in corridoio; l'insegnante passeggiava poi avanti e indietro gridando loro domande quali: «Com'era la faccia di Budda prima che nascesse?» Ognuno poteva udire il vivace scambio di battute fra i compagni e il maestro; l'adrenalina affluiva al cervello, le corde dello strumento musicale del pensiero si tendevano, la mente si trasformava in un falco che cadeva in picchiata e si risollevava nell'aria, allontanandosi dal polso a caccia di cibo.
Padre Ong, sacerdote nonché autore di *Oralità e scrittura,* ha recentemente scritto un articolo sul destino riservato in Occidente a questo combattivo metodo d'insegnamento. I famosi dibattiti medievali sugli angeli appartenevano allo stesso metodo oggi ridicolizzato, nonostante Henry Corbin abbia dimostrato che si trattava in realtà di una battaglia fra Aristotele e Avicenna: in gioco c'erano questioni fondamentali relative all'anima - ad esempio, l'esistenza di ciò che Corbin ha definito «il mondo immaginale». Avicenna sosteneva che si trattava di un terzo regno intermedio a spirito e corpo; Aristotele lo negava.
Padre Ong rileva che i dibattiti a carattere combattivo sopravvivono ancora oggi in alcune università europee, ma nelle facoltà americane sono praticamente scomparsi; in dibattiti di questo tipo, gli uomini privi di una vivace tradizione dialettica familiare si ritrovano facilmente sopraffatti e schiacciati. Senza contare che alcuni non provano affatto gusto nell'apprendere secondo questo metodo: l'atteggiamento competitivo, l'aggressione, la ferocità verbale non sono piacevoli, e a condizionare la gioia della lotta vi è spesso un senso di pietà nei confronti del perdente.
Ma la scomparsa dello scambio focoso e agguerrito è una perdita. Quando le schermaglie verbali e giocose vengono meno, lo spirito guerriero si contrae e deve accontentarsi del wrestling, del football, delle arti marziali, della guerriglia e dei film d'orrore più truculenti.
Tanto la scienza quanto la letteratura progrediscono attraverso battaglie rituali fra le generazioni. Eliot inventa una nuova mossa nel monologo poetico e sbaraglia Robert Browning; nello stesso periodo la cosiddetta «nuova critica» combatte una lotta rituale contro la «critica storica»; in seguito, la critica di sinistra degli anni trenta attacca la Nuova Critica, e via discorrendo. Se ogni generazione incarna un impulso guerresco, la letteratura procede in avanti sfuggendo al pericolo della stagnazione: le ossa del linguaggio si rompono, ma il flusso vitale continua.

José Ortega y Gasset descrive in dettaglio la battaglia scoppiata fra gli astronomi un secolo circa prima di Galileo; nel Rinascimento il progresso della scienza faceva perno sullo scontro generazionale, e così funziona ancora oggi. Blake si ritrovò a combattere mentalmente contro Newton:

> Non mi esaurirò nella Battaglia Mentale,
> né la Spada si assopirà nella mia mano

fin quando non avremo costruito
Gerusalemme nella verde e piacevole Inghilterra.

Gli ideali del guerriero trovano spazio anche all'interno del mondo degli affari. Dall'epoca degli shogun i giapponesi hanno studiato i gesti di abnegazione indispensabili all'ideale guerriero, studio che sembra aver rafforzato il senso di responsabilità e dovere che essi accettano di adottare nei confronti dei loro dipendenti e impiegati. Negli Stati Uniti i proprietari d'impresa del XIX secolo avevano un senso del dovere tanto scarso, che in difesa dei lavoratori dovettero scendere in campo i sindacati. Al giorno d'oggi gli alti dirigenti americani passano facilmente di società in società, si garantiscono dividendi straordinari un attimo prima della bancarotta, vendono i fondi pensionistici e altre cosette del genere. Certo uomini così non stanno costruendo nessuna Gerusalemme.
In un capitolo precedente citavo il caso di quel tizio cui si paralizzava il braccio nel momento in cui la mano stringeva una spada, anche se di legno. Crollo del guerriero significa che la spada viene letteralmente gettata via, e da allora ho udito un gran numero di uomini affermare che se qualcuno desse loro una spada la romperebbero o la conficcherebbero nel terreno e se ne andrebbero.

Il mito della creazione dei Pelasgi

Sappiamo che oggi molti uomini hanno bisogno di una spada con cui separare la propria anima adulta da quella legata alla madre. È proprio l'arma a cui ricorrono gli iniziatori aborigeni australiani per recidere il cordone ombelicale psichico: il filo della spada divide la dipendenza dall'amore, la spavalderia adolescenziale dalla fermezza virile e l'aggressione passiva dalla fierezza. I tibetani chiamano questa affilata spada interiore «spada di Vajra»: senza di essa, dicono, non è possibile alcuna vita spirituale e adulta.
Potremmo inoltre avere bisogno di separarci dalla nostra stessa autocommiserazione. Forse la condizione di vittime ci si è inavvertitamente appiccicata addosso mentre eravamo ancora piccoli, all'interno di una dinamica da cui non potevamo difenderci, portata da una presenza molesta, un fratello o una sorella che ci brutalizzavano, un padre o una madre violenti. L'anima della vittima si lega come una gemella siamese all'autocommiserazione, al risentimento, alla depressione, a una bassa stima di sé, alla passività e alla rabbia. Chi la libererà da simili emozioni?
I greci coltivavano il mito della creazione dei Pelasgi, diverso e più antico del mito della creazione dell'Olimpo. Si racconta che nel lontano passato sulle acque del mare galleggiasse un uovo. Poi una spada cominciò a muoversi in direzione dell'uovo, e infine li tagliò in due: dentro all'uovo c'era Eros.
Se l'uovo fosse rimasto intatto, il mondo non avrebbe conosciuto Eros. Niente spada, niente Eros: è questo che ci racconta il mito. L'amore parentale verso i figli, quello di un uomo per una donna o di una donna per un uomo, l'amore che muove l'ape verso il favo, quello dell'adoratore verso Dio: tutto ciò non esisterebbe in assenza della spada.
Una genesi cosi concepita è innanzitutto una storia di discriminazioni: comparsa la materia, ecco farsi avanti la Grande Spada che la divide in materia leggera e materia pesante; la prima si solleva, la seconda sprofonda. Poi la Spada Divina riappare per dividere la materia leggera separando l'Aria dal Fuoco, e ancora per dividere quella pesante separando la Terra dall' Acqua. Dopodiché la Spada, o *Logos,* divide il globo in isole e terraferma, e torna ad abbattersi per separare l'acqua salata da quella dolce. La spada, insomma, divide e continua a dividere; al termine di tutte le individuazioni, eccoci di fronte al mondo finemente articolato, melodioso, brillante e particolareggiato prediletto dai pittori paesaggisti. Perché mai dovremmo avere paura di tagliare? E che differenza, fra questa storia e quella in cui «Allora il Signore creò il cielo e la terra»!
Pitagora, che amava la versione dei Pelasgi, diceva che guardando bene potremmo scorgere le tracce lasciate dalla spada Divina mentre procedeva nel regno dell'invisibile. Il grande Coltello si lascia sempre alle spalle coppie di opposti: destra e sinistra, maschile e femminile, finito e infinito, moto e immobilità, e via di seguito. Daremo un'occhiata ad alcuni di questi opposti più avanti nel capitolo.
Jung parlò del valore della distinzione in un inconsueto scritto intitolato *Septem Sermones ad Mortuos,* sette sermoni ai morti. Notiamo che uno sparviero resta sempre uno sparviero, anche se vive tra i gufi, cosi come un gufo resta sempre un gufo, anche se vive tra i porcospini. Ma gli esseri umani sono suggestionabili e possono perdere la capacità di distinguere. quando si fondono nelle «masse», come durante il fascismo, piombano nell'indistinzione. Gli gnostici immaginavano un luogo chiamato pleroma, che corrisponde a un'enorme abbondanza ma anche a un'enorme indistinzione. È dunque auspicabile tanto per gli uomini quanto per le donne che essi puntino consapevolmente verso l'individuazione: se questo non accade, si ha una situazione di pericolo.

Oggi si discute molto sull'entità della distinzione cui i due sessi dovrebbero aspirare, ma il mito dei Pelasgi sottintende che la «prodigiosa complessità» che tutti apprezziamo dipenda gia in natura, sia nella cultura, da un fondamentale amore per la discriminazione.

Lo spirito guerriero nel matrimonio e nelle relazioni

La lotta consapevole è un grande aiuto nelle relazioni fra donne e uomini. Diceva Jung: «I matrimoni americani sono i più infelici del mondo, perché l'uomo lotta sempre e solo in ufficio».
Quando un uomo e una donna si affrontano in un litigio, cosa vuole in realtà l'uomo? Spesso non lo sa, ma vuole che il conflitto termini perché ha paura, perché non sa come combattere, perché «non crede nella lotta», perché non ha mai visto sua madre e suo padre litigare in maniera fruttuosa, perché i suoi confini sono così poco curati che ogni fendente lo penetra fino al cuore, tenero e spaventato. Quando dall'uomo partono grida di rabbia, significa in genere che i suoi guerrieri non sono stati capaci di proteggere il suo petto: le lance si sono già conficcate, ormai è troppo tardi.
Michael Maede invita i due partner a identificare le armi tramandate loro dalle rispettive famiglie. La donna potrebbe avere ereditato il corto stiletto, che usa di sorpresa, e la mazza chiodata, che alla fine del litigio abbassa sulla testa del soldato di fanteria; il marito si ritrova invece armato di una grossa spada, che nel panico fa roteare in ampi giri indiscriminati, ripetendo parole come «sempre» e «mai»: «Parli sempre come tua madre»; a ciò si aggiungerà probabilmente il leggero e spiritoso tocco della lancia.
Alcuni utilizzano anche la «lancia della porta»: a litigio concluso, lei sta uscendo per andare al lavoro quando lui dice: «A proposito», e la punta della lancia la inchioda allo stipite della porta.
Marito e moglie potrebbero provare a dichiarare a quali armi intendono ricorrere nel prossimo scontro. In questo scambio verbale preliminare, i guerrieri di entrambi gli schieramenti vengono accolti in casa con tutti gli onori. Una buona battaglia ha il pregio di chiarire le cose, e credo che tutte le donne abbiano voglia di lottare e di trovarsi di fronte a uomini che sappiano a loro volta farlo bene.
Quando i due partner usano invece le armi in maniera inconscia o senza dichiararle a priori, durante la battaglia non fanno che incespicare e a scontro finito i due fanciulli interiori si ritrovano gravemente feriti.
Se ben preparato, il guerriero adulto all'interno di donne e uomini è in grado di incassare un colpo senza mettere il broncio o crollare, sa come lottare per raggiungere obiettivi limitati e definiti, ricorda sempre quali sono le regole del combattimento e in generale riesce a condurre uno scontro pulito e a non oltrepassare i confini.

Una volta Marie-Louise von Franz raccontò la storia di un'amica. «Questa signora aveva alle spalle diversi matrimoni. Ognuno di essi aveva funzionato finché non era insorto un litigio. Allora lei *perdeva le staffe* e si lasciava scappare affermazioni molto dannose. Le liti si susseguivano, tremende, e alla fine il marito la lasciava. Un giorno ci dissero che si era risposata. "Rieccoci" commentammo all'unanimità. Invece successe una cosa nuova. Qualche settimana dopo la luna di miele si presentò la prima occasione di scontro, la sua lingua si fece velenosa e disse le solite cose terribili. Il marito impallidì ma, con grande sorpresa di lei, non rispose e usci dalla stanza. Lo trovò di sopra che faceva le valigie. "Cosa stai facendo?" disse. "Vedi", rispose lui, "so che adesso dovrei comportarmi da uomo, mettermi a gridare e picchiarti, ma io non sono quel tipo di persona. Non permetto a nessuno di urlarmi come hai fatto tu, quindi me ne vado." Lei rimase allibita. Gli chiese di non farlo, e lui la assecondò. Sono ancora sposati.»
Questa storia non è perfetta. Se una donna ha ragione a litigare, l'uomo non dovrebbe andarsene, anzi, dovrebbe restare affrontare lo scontro. Ma il fatto che la von Franz parli di perdere le staffe significa che la signora in questione aveva il vizio di oltrepassare il limite cadendo in preda a una specie di possessione. I suoi attacchi appartengono metaforicamente l regno di Kalì, più che a quello umano. Anche gli uomini superano spesso il confine, ma il guerriero interiore è in grado di comunicare all'individuo se il partner si trova ancora sul versante umano o no.

Afferma Marian Woodman ne *The Ravaged Bridegroom:* La rabbia proviene dal livello personale, la furia da un nucleo archetipico... In entrambi i sessi la rabbia deriva da secoli di violenza. Se portata all'interno di una relazione, la distrugge. Attaccarsi a vicenda mentre si è posseduti non ha niente a che vedere con l'idea di liberazione». Il guerriero interiore di uomini e donne può dunque aiutarli a combattere mantenendosi sul piano umano. Se al loro interno essi hanno semplici soldati o fanciulli menomati dalla vergogna, si ritroveranno invece a combattere battaglie inevitabilmente distruttive.

Ferro contro Rame

Notiamo che i soldati della nostra storia giunti di corsa insieme al cavallo del Rugginoso sono «vestiti di ferro». Il ferro è il metallo di Marte e Ares, e in virtù delle sue venature rossastre veniva inoltre considerato «parente» del sangue. Gli antichi distinguevano fra due tipi di ferro: quello magnetico, associato agli dèi celesti e «caduto dal cielo», e quello comune, associato a dèi scuri e terreni, come Set, che insegue e uccide Osiride, dio del sole.
In ambito astrologico il ferro governa il pianeta Marte. Spesso viene considerato un portafortuna, specie se rinvenuto casualmente lungo la strada. I «ferri» di cavallo sono impiegati come protezione contro il malocchio, e alcuni chiodi vengono piantati nelle culle per salvaguardare i neonati, o nei letti per proteggere le partorienti; al posto di questi si può anche ricorrere a un paio di forbici.
Blake associava il ferro all'intelletto e all'armamento spirituale. Notiamo che nelle fiabe l'energia benevola dello Spirito-Padre compare a volte sotto forma di piccoli uomini vestiti di ferro, e quando il protagonista della nostra storia guida il ferro sul campo di battaglia sta in realtà portando con sé un arsenale di utili e fortunati poteri: ferri di cavallo, ferro magnetico, sangue, il pianeta Marte, gli dèi del cielo, lo Spirito-Padre e la lotta intellettuale.
Fin qui abbiamo stabilito una connessione fra natura guerriera e abnegazione, servizio al Re, combattimento intellettuale, scontro pulito nel matrimonio e l'affilata lama della spada di Vajra. Quest'ultima dovrebbe muoversi in maniera tale da separare ciò che per errore è stato unito; una volta terminato il lavoro di taglio insieme al Coltello-Logos, ci ritroveremo meno bisognosi e più pronti a penetrare fra le coppie di opposti. Ricordiamone alcune citate da Pitagora: luce e tenebra, finito e infinito, maschile e femminile, immobilità e moto, eccetera.
Ma cosa accade se ci sentiamo ancora troppo giovani per occupare il pericoloso spazio intermedio fra maschio e femmina? E se non ci piace la tensione fra ciò che è diritto e ciò che è contorto, né ci reputiamo all'altezza di tanti altri opposti? Il figlio di una famiglia problematica potrebbe ad esempio percepire una tensione insopportabile fra il genitore dipendente e quello pulito, fra il gelo proveniente dal padre rabbioso e il calore della madre amorosa, o tra il freddo della madre furiosa e l caldo del padre sofferente.
In una situazione del genere è relativamente facile rinunciare al lavoro del ferro per dedicarsi invece a quello del rame. Un fanciullo può trasformarsi in una sorta di ponte per processione, o in altre parole in un collegamento fatto di quest'ottimo metallo conduttore.
Il lavoro di rame di un uomo inizia probabilmente molto presto, appoggiando una mano sul petto pieno di collera del padre e l'altra per terra; o una sul cuore angosciato della madre e l'altra sul pavimento; oppure ancora mettendo una mano sulla testa isolata di un adulto e l'altra per terra.
Il figlio-conduttore è piuttosto orgoglioso della complessa forma di corrente che scorre nel suo corpo, della propria abilità a scaricare al suolo l'ira con una risposta semplice e pacata, e dello sforzo compiuto nel distendere le braccia per toccare i due poli.
Una sensazione che per molti è un ricordo d'infanzia, dei tempi in cui mamma e papà si parlavano attraverso di noi, loro figli. La vergogna del padre alcolizzato ci percorre viaggiando verso est, mentre l'angoscia della madre dipendente si muove in direzione ovest; la furia e il disprezzo si incrociano la qualche parte all'altezza del petto.
Se il figlio è maschio, il pesante isolamento paterno può attraversarlo completamente incontrando scarsissima resistenza... il rame è un conduttore talmente buono da non provocare nemmeno fenomeni di surriscaldamento; lo stesso vale per 'intensità della sofferenza femminile, che riuscirà a corrergli lungo tutto il corpo senza surriscaldarlo. Non so cosa succede alle figlie - in realtà credo che loro si scaldino un po' di più. Imparando a fare da conduttore, il figlio perde la propria unicità di essere umano; analogamente, la figlia che accetti questo compito assomiglierà più a un ponte che non a una donna. In età adulta, questi maschi e queste femmine individueranno inoltre intorno a sé numerose altre possibilità attraverso cui perpetuare il proprio ruolo di ponte
Si tratta di un approccio al sistema degli opposti divenuto alquanto popolare negli ultimi quarant'anni: quando un uomo o una donna si trasformano in conduttori, attraverso l'atto dello «scaricare» ricavano la sensazione di non essere vergognosamente angusti e limitati, ma di poter invece offrire qualcosa al prossimo. Naturalmente perché un individuo possa mantenere viva l'illusione di essere al tempo stesso limitato e illimitato, figlio e ponte, carne e rame, dovrà ignorare un gran numero di percezioni che suo malgrado si insinuano in lui nei momenti più disparati.
Un uomo diventato rame da bambino probabilmente continuerà a lavorare con questo metallo anche da adulto. Potrebbe ad esempio porre una mano in fronte alla moglie furibonda, appoggiando l'altra per terra; oppure potrebbe diventare una sorta di pubblico apologeta, scaricando a terra - attraverso il proprio corpo - secoli di giustificata ira femminile.

Mentre i padri perdono il contatto con il guerriero, un numero sempre minore di essi riesce a fornire, nel momento del confronto con la rabbia femminile, un modello diverso da quello del ponte di rame. «Mio padre non si è mai ribellato nei confronti di mia madre, e per questo ce l' ho ancora su con lui»: una frase che ho sentito ripetere da centinaia di partecipanti ai raduni maschili. In alcuni casi sarebbe stato sufficiente che il padre avesse difeso i propri confini, o i limiti della violenza verbale, dicendo soltanto ma con la dovuta fermezza: «Adesso basta!» Se il padre non è in grado di porre un limite alla furia materna, né la madre allo «scatto d'ira» paterno, i figli si trasformano in fili di rame.
Quanto più l'uomo accetta di farsi rame, tanto più si allontana dalla condizione di essere vivo o morto, imboccando una terza via: quella del conduttore psichico amorfo, demascolinizzato, semivivo. Credo che a volte una donna si ritrovi a canalizzare la rabbia di dozzine di altre donne incapaci di esprimere questo sentimento da vive: ebbene, far da conduttori a tale rabbia è molto pericoloso.
Cosi come è pericoloso condurre grandi quantitativi di fa. scino e simpatia: ingerire troppo rame rappresenta un rischia professionale per molti pastori protestanti, analisti e preti, qualcosa di analogo al pernicioso ingerimento di piombo da parte dei lavoratori di certe fabbriche. I pastori contemporanei diventano veicoli di conforto, coccole e consolazione spirituale, ma tutto ciò alle spese del piacere del rischio e dell'isolamento volontario: molti rinunciano infatti alla solitudine, alla rudezza e alla goliardia del cameratismo maschile. Al momento della sepoltura, questo tipo di pastore consta di fatto in una massa di rame.
Uomini e donne si trasformano dunque spesso in conduttori non tanto per coraggio o disponibilità nei confronti del cambiamento, quanto per un desiderio di tranquillità, di quieto vivere domestico, per il bisogno di smorzare la lama della spada con un'imbottitura, di darsi uno strato di colorazione protettiva, di fare come la quaglia che in autunno cerca riparo fra le canne.
Diventare conduttori per l'energia maschile o femminile non è sinonimo di androginia. L'Ermafrodita è un'immagine ripresa dall'alchimia e, come già detto in precedenza, si tratta di qualcosa di realizzabile sul piano interiore solo dopo aver coltivato per anni la separazione e la distinzione: in altre parole, dopo anni di tagli, di opposti e di discriminazioni. Attraverso la conduttività si raggiunge piuttosto una forma di androginia precoce quanto falsa, dove in genere non sono presenti né Ermes, né Afrodite.
È un argomento difficile, e difficile è fare affermazioni appropriate nella maniera appropriata. Nessuno di noi ha infatti beneficiato di consigli qualificati per quanto concerne il lavoro legato al rame. Agli albori del femminismo le donne chiedevano agli uomini di offrire maggiore conduttività alla loro rabbia; ma se è vero che esse avevano ormai maturato un'enorme stanchezza nel fare da rame alle fantasie di dominazione maschili, forse quelle prime femministe non si erano accorte di quanto gli uomini stessero già fungendo a loro volta da conduttori.

Sostenere la tensione fra gli opposti
Attraverso l'immagine di un essere umano che si trasforma in filo di rame sto cercando di tradurre in parole una sensazione che quasi tutti abbiamo provato nella casa della nostra infanzia: diventando rame, perdiamo gran parte della nostra giocosità. Ma come proseguono le cose nell'età adulta?
Sostanzialmente sviluppiamo una forte diffidenza nei confronti di tutte le forme di fusione. L'amore romantico implica una grossa dose di fusionalità, ma il fatto è che invece di rifiutarla a priori dovremmo piuttosto darci la pena di esaminarla meglio. Esaminare i processi di unione e fusione è giusto: quello tra la vittima e il molestatore, tra il tiranno e il cittadino, la società e l'impiegato, la chiesa e i suoi fedeli, l'epoca e il suo stile, il pensiero collettivo e quello personale, fra marito e moglie.
Il racconto «Anima cara», di Cechov, rappresenta in questo senso un vero e proprio capolavoro. Vi incontriamo una donna che, sposato un produttore teatrale, comincia a lamentarsi del fatto che il pubblico apprezza solo le commedie musicali; morto il marito, si risposa con un commerciante di legname e impara cosi a parlare con trasporto di assi «cinque per dieci», «contropavimentature» e «travetti di quercia»; quando anche il secondo marito muore, ella si innamora di un chirurgo veterinario e inizia a discorrere appassionatamente di afta epizootica, peste suina e via dicendo. Non avendo bambini si attacca molto al figlio letto del veterinario, e presto la ascoltiamo commentare quanto siano ingiusti i direttori scolastici e quanto dura la vita del parco giochi. Il racconto si conclude con il bambino che grida nel sonno: «L 'ho dato a te! Vattene! Taci!»
Non sarebbe difficile scrivere una storia parallela in cui un marito si adatta sentimentalmente alle varie mogli che gli passano accanto. Raggiungere un simile livello di fusionalità è bello, e tuttavia... Il fanciullo che dentro di noi ci parla attraverso la bocca della verità dovrebbe imparare, quando messo di fronte a un'unione eccessiva, a reagire come il bimbo del racconto: «Vattene! Taci!» Un certo tipo di fusione è infatti appropriato, mentre altri non lo sono.

A pronunciarsi in merito è la nostra intuizione, dopodiché tocca al guerriero interiore insegnarci come far rispettare i confini: nella modalità non-ramata, il rispetto dei limiti non impedisce infatti alla relazione di mantenersi vitale.

Disse Frost: «C'è qualcosa che non ama i muri», ma noi sappiamo che il confine non è un muro. All'interno del matrimonio possono benissimo esistere confini e punti di vista perfettamente validi da entrambe le parti: non c'è nessun bisogno di fondersi in un'unica visione delle cose.
Quando il figlio di Robert ed Elinor Frost morì, ancora piccolissimo, e a seppellir lo fu personalmente il padre, egli scoprì che la moglie: disapprovava il modo in cui aveva scavato la fossa, così come il modo in cui parlò dell'evento:

> «A questo siamo arrivati.
> che un uomo non può parlare del proprio figlio morto.»
>
> «Non puoi perché non sai come parlare. Se solo avessi sentimenti, tu che scavasti
> con la tua mano - come potesti? - la sua piccola fossa; ti vidi da quella finestra, proprio là,
> a far saltare la ghiaia nell'aria, saltare
> e risaltare, così, in questo modo, e poi scendeva piano e rotolava giù,
> lungo quel mucchio accanto al buco. Pensavo. Chi è quell'uomo? E non ti conoscevo..,»
>
> «Quasi sempre le mie parole sono un'offesa. Non so come parlar di nulla
> per compiacerti. Ma suppongo che potrei farmelo insegnare.
> Ora non ti so dire come.
> Un uomo deve anche smettere di essere un po' uomo, con le donne...»
>
> Lo ripeté due volte, prima di comprendere lui stesso:
> «Ma un uomo non può parlare del figlio che ha perduto?»
>
> «Non tu! Oh, dov'è il mio cappello? Oh, be', neanche mi occorre!
> Devo uscire di qui. Devo prendere un po' d'aria.
> E poi non so davvero, se qualunque uomo lo potrebbe.»
>
> «Amy! Questa volta non andar da qualcun altro.
> Ascoltami. Non scenderò quelle scale.»

lo amo molto Robert Frost per la sua capacità di sostenere la tensione fra gli opposti - in questo caso fra uomo e donna - senza per questo considerare sbagliato l'atteggiamento dell'uno o dell'altro: semplicemente, egli li considera due cose diverse.
Quando un individuo cresce abbastanza da percepire gli opposti e rendersi conto che è necessario prendere una posizione nei loro confronti, le possibilità che gli si presentano sono due: o colmare il baratro gettandovi sopra un ponte di rame, cioè del metallo di Afrodite, oppure vivere fra gli opposti senza necessariamente estremizzarsi nell'uno o nell'altro.

Vivere fra gli opposti

Vivere fra gli opposti significa non solo riconoscere l'esistenza dei due poli, ma gioirne. Come già detto, Pitagora ci ha lasciato in eredità un'esauriente lista di opposti da lui ritenuti particolarmente importanti: maschile e femminile formano una prima coppia, la luce e la tenebra un'altra, l'uno e il multiplo una terza, pari e dispari una quarta. Vivere fra di essi significa spalancare le braccia e spingere gli opposti il più lontano possibile, assaporando lo spazio di risonanza intermedio in cui veniamo a trovarci.
Vivere fra gli opposti non significa identificarsi con una parte per poi cercare di sminuire l'altra: l'obiettivo non è che un uomo scelga il ruolo maschile per poi considerare quello femminile come suo antagonista naturale.
Ossessionata dagli opposti fra comportamento cristiano e comportamento pagano, nel periodo dell'Inquisizione la Chiesa cattolica si identificò fermamente con uno dei due lati e gli effetti furono catastrofici. A qualunque religione appartenga, l'asceta si sentirà sempre attratto dalla tentazione di identificarsi con il polo maschile: cosi mascherato da guerriero spirituale, egli sarà libero di continuare a coltivare per tutta la vita la propria rabbia nei confronti delle donne. Allo stesso modo, nel corso degli ultimi decenni le donne hanno cominciato a identificarsi con il polo femminile, considerato giusto e buono, arrivando alla conclusione che tutto ciò che è maschile sia invece cattivo.

Gioire degli opposti significa allontanarli con la forza dell'immaginazione e creare uno spazio intermedio da cui poter ascoltare la fantastica musica che proviene contemporaneamente dalle due parti: è come stare seduti fra un suonatore di sitar e uno di tabla.
La stessa risonanza fra gli opposti può essere percepita nel flamenco: aggressore e difensore si scrutano, chi attrae e chi respinge, la donna e l'uomo, il rosso e il nero. Ognuno costituisce un polo con una carica magnetica distinta, ognuno una nazione che difende i propri confini, un guerriero partecipe di una passione stravagante e distinta, fiera, aquilina, misteriosa.

Ammirare la scelta di Paride

Rammentiamo che nella mitologia greca Ares aveva una sorella; il suo nome era Eris (Discordia), colei che procurò non pochi guai offrendo al fratello una mela d'oro da consegnare alla dea che più gli piaceva. Ecco cosa accadde. Paride venne messo di fronte a Hera e alla sua Radicata Energia Terrena, ad Afrodite e alla sua Gioia Erotica e infine ad Atena e alla sua Estatica Conoscenza Spirituale; «Scegli!» gli ordinò Eris - una parola che la maggioranza di noi finge di non sentire nemmeno. Il compito del fratello è dunque scegliere una sola dea, il che significa scontentare le altre. Quando una persona sceglie la cosa che più le è preziosa, compie un gesto importante e gravido di conseguenze. La scelta in sé è a lieto fine, ma non per le divinità che subiscono il rifiuto.
«Voglio tutto.» «Prenditelo.» Ecco due frasi emblematiche, un cliché moderno attraverso cui si esprime un'orrenda forma di ingordigia, ingenuità e amore per tutto ciò che non ha limiti. Molti uomini e donne ingenui desiderano infatti che siano gli eventi a scegliere per loro. In questa magnifica poesia, Richard Wilbur ci parla di questa segreta aspirazione:

> Ho letto di Don Chisciotte che nel suo cavalcar senza una meta
> giunse una volta a un crocevia, e per non rovinare la purezza dell'occasione,
> non volea decidere da che parte andare,
> ma preferì che a scegliere fosse il cavallo.
> Poiché la gloria si stendeva ovunque si girasse.
> La testa aveva leggera dall'orgoglio,
> gli zoccoli dell'animale eran pesanti,
> cosi alla fine si diresse verso la stalla.

Scegliere una dea è alquanto diverso dall'identificarsi con
uno dei due opposti. C'è in gioco ciò che si ama veramente, e il messaggio di Eris è: scegli ciò che vuoi, e paga le conseguenze. Se un uomo sceglie ciò che nella vita gli sta più a cuore, il guerriero che vive in lui dà la propria disponibilità ad affrontare le fatiche che ne deriveranno. Lo stesso vale per le donne. È come se il guerriero accordasse all'individuo il permesso di vivere nella sofferenza. Disse Yeats, ormai anziano:

> Tutti gli uomini vivono soffrendo, lo so come pochi altri,
> sia che intraprendano una strada più elevata,
> sia che si contentino di una inferiore rematore chino sui remi,
> o tessitore chino sul telaio...

Soffrire significa qui scegliere per il bene del proprio desiderio e restare al contempo dolorosamente consapevoli delle strade scartate.
La passione tipica della natura umana impone all'uomo di scegliere «la cosa veramente preziosa» e di pagare per essa con la povertà, il conflitto, la privazione, la fatica e la sopportazione della rabbia proveniente dalle divinità rifiutate. È il guerriero interiore a rendere l'individuo capace di decidere se vuole diventare un musicista e solo un musicista, un poeta e solo un poeta, un dottore e solo quello, oppure ancora un eremita, o un pittore. Se l'innamorato che c'è in noi ama e valorizza l'oggetto esclusivo della nostra scelta, facendoci comprendere appieno di cosa si tratta, il guerriero accetta di sopportare il sacrificio legato alla scelta stessa, come accadde in Rembrandt.
Lo studente della yeshiva potrebbe ritrovarsi attaccato dalla dea della sessualità. Sacharov operò la sua scelta, e ne ricevette in cambio l'ostilità dell'establishment, il rifiuto dei propri figli e l'esilio a Gorky.
Gli alchimisti medievali lavorarono molto sulla scena in cui Paride sceglie fra le tre dee. In un'incisione su legno del XVI secolo, riprodotta in *Anatomy of the Psyche* di Eward Edinger, osserviamo accanto a Paride e alle tre donne la figura di un re sdraiato per terra e immerso in un sonno profondo. Nel momento in cui Paride indica con la bacchetta la prescelta, il re si sveglia.
Se scegliamo «la cosa veramente preziosa» - l'oggetto del nostro desiderio - allora, come sostenevano gli alchimisti, il Re interiore rimasto per anni addormentato dentro di noi si sveglia all'improvviso. Nel periodo

di conduttività precedente avevamo sepolto il nostro ferro, trasformandoci in ponti di rame, e al Re non restava altra scelta che dormire. Finché le cose non si chiariscono, finché non scegliamo se essere conduttori o uomini, il Re - o la Regina - restano immersi nel sonno.
La scelta di Paride esalta una dea, o un percorso di vita, rispetto alle altre: è un momento fiero e intenso.
Potremmo dire che in generale i seguaci del movimento New Age soffrono di una forma di dipendenza dall'armonia. L'incisione su legno degli alchimisti afferma invece che un bambino non diventerà mai adulto se non spezzerà la propria dipendenza dall'armonia, scegliendo la cosa che più gli è preziosa e cominciando a partecipare in maniera gioiosa delle tensioni dell'universo.
Quando nella nostra storia la battaglia si conclude, il ragazzo è un po' meno naif di prima in quanto finalmente sa cosa sia una spada. Naturalmente l'elemento battaglia si ripete all'infinito, come tutto nella storia. Trovato il cavallino zoppo, cavalchiamo verso la foresta e chiediamo al Selvatico un cavallo in buona salute, per poi tornare a immergerci - senza rabbia - nelle tensioni del mondo: ogni volta che usiamo bene il nostro guerriero interiore, non stiamo tanto vincendo una battaglia quanto svegliando il Re.

Dal Rame al Ferro

Il processo di rivivificazione dei guerrieri interiori dura per anni ed è associato al passaggio dalla fase del rame a quella del ferro. Ognuno di noi deve trovare da solo il modo di restituire vitalità ai guerrieri, e non si tratta tanto di un'impresa fisica, quanto di un lavoro d'immaginazione.
Le Fianna amavano l'Irlanda e desideravano difenderne i confini. E noi cosa amiamo con altrettanta intensità?
Nella metafora sopra citata, proteggere il Re e i confini significa montare la maniglia sul lato interno della porta, cosa che non si ottiene in maniera automatica semplicemente crescendo e invecchiando. L'uomo di trentacinque o anche quarantacinque anni potrebbe cadere in stato di trance non appena sentisse qualcuno toccare la maniglia dal di fuori, e in questo modo tutto ricomincerebbe da capo. Spezzare il trance è compito del guerriero. Gradualmente, l'individuo impara a riconoscere i segni premonitori e chi - uomo o donna - ha il potere di farlo cadere in trance. Metaforicamente parlando il compito diventa allora spostare la maniglia all'interno, dalla nostra parte della porta, e quanto più onore renderemo ai guerrieri interiori, tanto più facilmente essi ci metteranno sul chi va là quando qualcuno si avvicina alla soglia.
Ogni volta che chiediamo all'intuizione del guerriero di fiutare i responsabili della nostra vergogna, guadagniamo in malizia. Certo, parallelamente possiamo anche perdere un po' della nostra ingenuità, del nostro «ottimismo nei confronti della natura umana», ma il fatto è che non siamo più i bimbetti feriti di sei o sette anni: il fanciullo sofferente che c'è in noi può ancora aver bisogno di essere difeso e nutrito, ma non ci possiede più.
Il compito del guerriero è avvertirci quando il nostro interlocutore intende passar sopra a parte della propria vergogna. Un esempio: abbiamo appena terminato una conversazione, o una conferenza, e qualcuno ci dice «Quello che hai detto mi è piaciuto, tranne per un particolare. Ti piacerebbe sapere quale?» Ecco, questo è il momento. La persona che ci ha rivolto la parola potrebbe essere in ottima così come in pessima fede; se il nostro guerriero ci comunica che è in cattiva fede, una possibile risposta sarà: «Non credo che oggi mi svergognerai, se non ti dispiace». Non c'è infatti bisogno di colpire l'interlocutore dandogli una bastonata sui denti: a volte per far rispettare i confini basta pronunciare la parola «vergogna». Vi guarderà attonito, dirà che non aveva nessuna intenzione, ma proprio nessuna intenzione di... oh, no, ma affatto.
Proteggere la casa interiore significa sostituire un po' di rame con il ferro. In «La vergine Malvina», fiaba raccolta e trascritta dai fratelli Grimm, alla protagonista e alla sua cameriera - entrambe non protette - viene consigliato di mangiare ortiche, notoriamente fonte di ferro. L'atto di cibarsi di ortiche evoca l'idea di accettazione della spina oltre che della rosa, porta con sé immagini di una vita di ristrettezze, rimanda al concetto di dedizione ai compiti sgradevoli e sottintende la capacità di tacere sul fatto che le cose potrebbero andar meglio. In poche parole, occuparsi della realtà è un ottimo modo per fare scorta di ferro.
Un espediente pratico per evitare di trasformarsi in ponti di rame è quello di acquisire consapevolezza del momento in cui scatta la nostra conduttività. Questa corrisponde infatti a uno stato normalmente inconsapevole, ma nominarla serve a trasformarla in comunicazione: «Non ho intenzione di farti più da conduttore».
La natura guerriera interiore, dunque, consiste in uno stato di all'erta dell' anima che contribuisce a proteggere un essere umano dalla trasformazione in filo di rame, dall'influenza di chi intende svergognarci, dagli spadaccini inconsapevoli, dalla gente ostile e dagli esseri voraci che dimorano dentro di noi.

L'Odisseo ci dice che al nostro interno vivono spasimanti che vorrebbero sposare la nostra anima, spasimanti muniti di denti che coltivano chiari progetti per la nostra vita. Se una persona non solleva mai la propria spada certo potrà ottenere ottimi voti in gentilezza, ma potrebbe anche finire schiava dei pretendenti od oggetto inconsapevole di un matrimonio combinato. Di questo individuo potremmo dire che:

La testa aveva leggera dall'orgoglio, gli zoccoli dell'animale
Eran pesanti, così alla fine si diresse verso la stalla.

Lo stesso può accadere a una cultura. Se questa evita di occuparsi dell'energia guerriera - di assimilarla in maniera consapevole, disciplinarla e renderle onore - sul piano esteriore le conseguenze si manifestano sotto forma di bande di strada, maltrattamenti coniugali, violenza legata alla droga, brutalità nei confronti dell'infanzia e assassinii gratuiti.
Ora che le immagini del guerriero eterno ed esteriore non sono più in grado di fornire modelli di riferimento, uno dei compiti principali dell'uomo contemporaneo è dunque quello di reinventare il valore del guerriero all'interno delle relazioni, negli studi umanistici, nel pensiero e nelle emozioni.
Solo a questo punto possiamo cominciare ad occuparci di ciò che viene dopo l'intensa partecipazione del guerriero: l'energia che combatte non ha infatti bisogno di imparare a rimettere tutto quanto in gioco? E come avviene questo passaggio?

VII

In sella al cavallo rosso, bianco e nero

Se da un lato sappiamo che la nostra società produce un'enorme quantità di ragazzi, dall'altro sembra però produrre sempre meno uomini. Alcune culture contemporanee - un esempio può essere quello delle tribù della Nuova Guinea - favoriscono il passaggio dalla condizione adolescenziale a quella adulta attraverso un'astuta, vivace, fantasiosa e audace varietà di insegnamenti e pratiche ascetiche che rischiano di succedersi però con fin troppa rapidità per poter produrre un uomo veramente solido. Noi ci troviamo all'estremità opposta dello spettro, completamente sprovveduti e disorientati, e lasciamo che il processo di trasformazione abbia luogo sul piano inconscio, mentre ci concentriamo sull' andamento di Wall Street e ci affidiamo alla speranza che il cambiamento avvenga da solo e per il meglio.
In uno straordinario saggio intitolato «L'era dell'oscuramento», pubblicato di recente, Michael Ventura parla della selvatichezza adolescenziale e delle sfide che essa rivolge alla nostra mancanza di idee. La musica, le mode, le parole, i codici dell'adolescenza selvatica, sostiene, annunciano l'avvento del tempo iniziatico: le stravaganze proprie di questa età esprimono dunque il bisogno di risposte.
Sottolinea Ventura:

Le popolazioni tribali di tutto il mondo salutavano l'arrivo della pubertà, soprattutto nei maschi, con iniziazioni strazianti ed elaborate - *pratiche che semplicemente non avrebbero avuto ragione d'essere se i loro giovani fossero stati estremi quanto i nostri...* I membri adulti della tribù non rifuggivano questo momento come facciamo noi: al contrario, lo celebravano. Assalivano gli adolescenti instillando loro un terrore letteralmente sacro attraverso rituali tenuti fino ad allora segreti... rituali che concentravano sul giovane tutta la luce e l'oscurità della psiche tribale collettiva, tutto il suo senso di mistero, tutte le sue domande e tutte le storie narrate sia per contenere, sia per rispondere alle domande stesse... La parola chiave, qui, è proprio «concentrare». Gli adulti avevano qualcosa da insegnare: storie, capacità, magie, danze, visioni, rituali. Di fatto, se tutto ciò non veniva appreso in maniera completa e profonda la tribù stessa non aveva speranze di sopravvivere... Le culture tribali soddisfacevano il desiderio nutrendo il bisogno, processo che noi chiamiamo «iniziazione». Questa pratica era efficace a tal punto che, raggiunti i quindici anni, qualsiasi giovane della tribù era in grado di occupare il proprio posto come un adulto pienamente responsabile.

Ventura rileva che, per circa quarant'anni, i giovani della nostra cultura hanno dato vita a forme - la musica, le mode, i comportamenti - «che prolungano il momento iniziatico... quasi a sperare in un'iniziazione casuale lungo il cammino». Ma questo non succede: Mick Jagger è ormai un maturo signore, eppure gli adulti non offrono ancora risposte.
In Occidente, continua Ventura, il prolungamento del momento iniziatico - e la mancanza di risposta da parte degli adulti - è intimamente connesso alla massiccia espansione del mercato della droga.
Per soddisfare la richiesta iniziatica, ognuno di noi dovrebbe conoscere molte più cose in materia di iniziazione; tuttavia, rifletterci sopra non può che fare bene.

Uno sguardo all'iniziazione classica

Esistono molti tipi di iniziazione, molti modelli, molte sequenze diverse di rituali e insegnamenti. Qualunque sequenza di stadi iniziatici appare tuttavia lineare, e l'iniziazione in sé assomiglia a una sfera. Data questa premessa, possiamo soffermarci su un percorso lineare di iniziazione maschile suddiviso in cinque stadi. Numero uno: il legame con la madre e quindi la separazione dalla madre. (Nel primo riusciamo abbastanza bene, nella seconda non riusciamo quasi per niente, soprattutto nelle periferie e nelle zone ghetto.) Numero due: il legame con il padre e la separazione dal padre. (Spesso procrastiniamo il primo fino all'età di circa cinquant'anni, e a quel punto dobbiamo ancora avviare il processo di separazione.) Numero tre: l'arrivo della madre maschile, o mentore, che aiuta l'uomo a riedificare il ponte gettato verso la propria essenza e grandezza. Re Artù è un esempio di madre maschile. (Anche quando si verifica, questo passo avviene di solito per puro caso.) Numero quattro: l'apprendistato con un'energia uraganica come quella dell'Uomo Selvatico, del Guerriero, di Dioniso o di, Apollo. A impresa riuscita, il giovane riceve un sorso dell'acqua del dio. (Una delle cose che gli adolescenti chiedono sempre.) Infine, quinto e ultimo stadio: il matrimonio con la Donna Sacra o la Regina.
Gli avvenimenti della nostra storia rientrano più o meno difficoltosamente in questo schema di iniziazione classica. Giovanni di :Ferro rappresenta il mentore adulto che ripristina il collegamento fra il ragazzo e la sua grandezza, la sua «testa d'oro»; inoltre, in quanto Uomo Selvatico egli costituisce l'energia divina alla cui fonte il ragazzo ottiene il permesso di dissetarsi.
Con l'abbandono dell'iniziazione, la nostra società trova difficile guidare i giovani verso l'età adulta. Mitologicamente parlando potremmo dire che, nella sua forma primitiva, il Grande Padre blocca il cammino ai giovani uomini, cosi come peraltro fa la Grande Madre, anch'essa nella sua forma primitiva: due blocchi che ci aiutano a comprendere come mai si producano oggi tanti ragazzi e sempre meno adulti. Credo infatti che la ragione principale risieda proprio nella nostra ignoranza rispetto all'inizi azione e nel rifiuto dei valori di cui essa è portatrice.
Il padre personale che attraverso di sé incanala innanzitutto il lato benedicente, ordinato e creativo del Re Sacro sarà in grado di aiutare il figlio ad attraversare con gioia i vari stadi dell'iniziazione. Sappiamo però che egli è anche veicolo del lato contorto o Avvelenato del Re Sacro. Come disse Blake, il Re Avvelenato «getterà la propria maledizione sulle gioie più belle», danneggiando in questo modo la capacità generativa, la stima e la sessualità del figlio, che resta così davvero bloccato all'esterno del giardino. Alcuni padri commettono incesto con i propri figli, altri commettono un incesto di tipo psicologico. Al lato contorto del Grande Padre abbiamo comunque già dedicato gran parte del quarto capitolo.
Dobbiamo ora occuparci delle due facce della Grande Madre. Da quella positiva fluiscono verso il figlio accettazione, nutrimento, lode e coraggio; ma anche la Grande Madre ha un lato contorto o avvelenato, in quanto anch'essa immensa concentrazione di energia uraganica che affonda i suoi artigli nel muro. Talvolta la mano artigliata sradica dall'interno della madre la parte umana, lasciando solo quella componente meccanica che ripeterà i modelli psicologici noti già alle sue ave e trisavole. La nostra storia riassume il lato possessivo della Grande Madre in un 'unica idea: quella per cui «è necessario rubare la chiave da sotto il cuscino materno».
Marian Woodman ci invita a distinguere fra la madre conscia, consapevole del potere che esercita sul figlio o la figlia, e la madre inconscia, che reitera i programmi impostati dalla Grande Madre senza preoccuparsi di discriminare fra i concetti di collaborazione e dominazione.
Il lato contorto della Grande Madre non vuole che il ragazzo cresca perché, in tal caso, egli uscirebbe dal suo regno. Non gli lancia dunque alcuna maledizione, come invece accade con il Re Sacro, ma continua a trattenerlo a sé.
La fiaba celtica intitolata «Culhwch e Olwen», cui abbiamo già accennato in precedenza, richiama la nostra attenzione su un giovane di nome Mabon, prigioniero sott'acqua. Giorno e notte, i salmoni odono il suo pianto disperato. I compagni di Culhwch riferiscono ad Artù che il loro amico non potrà portare a termine i

propri compiti se Mabon non viene prima salvato dalla prigione in cui è rinchiuso, e il salvataggio è impossibile se Eidoel non viene prima liberato dalla sua torre solitaria, e la liberazione non è possibile se prima il Grande Salmone, la più antica fra tutte le creature viventi, non viene trovato, e così via. Il ragazzo prigioniero sott'acqua è il giovane maschio intrappolato nella tipica possessività della Grande Madre, verso cui la madre personale può rivelarsi particolarmente ricettiva e trasparente. È il caso di ripetere che a imprigionare il figlio non è quest'ultima - la madre personale, che anzi lo vuole libero: vera responsabile è piuttosto la parte primitiva o possessiva della Grande Madre.
Il modo in cui l'imprigionamento avviene è descritto in altre fiabe. Una di esse, russa, si intitola «Lo zar fanciulla», Vi si narra di come il figlio di un mercante, tale Ivan, perda la madre quando è ancora molto piccolo; il padre si risposa e Ivan adesso ha una matrigna. Nelle favole, «matrigna» è una specie di parola in codice che indica il lato avvelenato della Grande Madre. Scopriamo quindi un fatto preoccupante: la matrigna si invaghisce del giovane Ivan, Potremmo dire che, in questo caso, la Grande Madre alimenta un amore del tutto fuori luogo nei confronti del ragazzo non ancora iniziato.
Il padre parte per un viaggio, e il tutore assunto come insegnante di Ivan porta il giovane con sé a pescare nella baia; all'orizzonte si profilano alcune barche in avvicinamento; su quella più grande c'è una donna potente e dai capelli d'oro che saluta Ivan come se lo conoscesse da sempre. Con grande gioia del ragazzo, la donna gli promette di ritornare il pomeriggio successivo. Il suo nome è «La-ragazza-che-è-anche-uno-zar», e la riconosciamo subito per la Donna dai Capelli d'Oro. Durante la notte, la matrigna fa ubriacare il tutore e scopre ciò che è accaduto; gli consegna allora uno spillone dicendo all'uomo di infilarlo nel colletto di Ivan non appena le barche compariranno all'orizzonte, il giorno seguente: cosi facendo, il ragazzo cadrà addormentato. Il tutore esegue l'ordine alla lettera; Ivan si sente improvvisamente stanco, si sdraia e non si sveglia in tempo.
L'intervento della Grande Madre, in collusione con il tutore, è più sottile della maledizione del Grande Padre, e per di più non lascia traccia: appena le barche si allontanano, il tutore estrae lo spillone dal colletto e Ivan si risveglia. Ma la crescita del ragazzo, il processo iniziatico, si blocca un attimo prima che egli riesca a porgere i fiori di campo alla Donna Sacra, impedito dall'interferenza della matrigna. Proprio nel momento cruciale in cui potrebbe muovere il prossimo passo verso la consapevolezza, il giovane è addormentato.
L'idea che a interferire in modo tanto negativo siano il tutore, nominalmente maschio, e la matrigna, nominalmente femmina, mi piace. Attraverso la parola «tutore» la storia suggerisce che il sistema educativo, imbattibile nel mandare a dormire ragazzi e ragazze per anni interi, dalle elementari all'università, è in collusione con la parte oscura della Grande Madre. Ognuno di noi conosce questo sistema di massa abbastanza da poter ampliare ulteriormente e in maniera autonoma il concetto. Basti aggiungere che i saggi sulla teoria della decostruzione sono opera di gente che ha ancora il colletto pieno di spilli, che esistono collegi chiamati «Alma Mater» e che l'atteggiamento negativo del materialismo costituisce un ennesimo esempio di ciò che può «addormentare» intere nazioni.
Marian Woodman parla dello spillo ne come di un «falso fallo» inserito in prossimità della testa, e lo associa a certe conversazioni intellettuali in cui la madre inconscia indulge con il figlio adolescente, parlando attraverso la propria mente razionale. A volte queste idee sono una vera benedizione, altre no: a distanza di anni, il figlio potrebbe ritrovarsi arroccato e isolato in un'irraggiungibile torre mentale.
Se l'unione si esprime invece sul piano dei sentimenti il figlio rischia la prigionia sott'acqua, là dove notte e giorno il salmone ode il suo pianto disperato.
Negli ultimi anni, e a ragione, la nostra cultura ha mostrato un crescente interesse verso il problema dell'incesto fisico tra padri e figlie, realtà tanto scottante quanto rivoltante per diffusione e portata delle conseguenze; parallelamente abbiamo cominciato a prestare qualche attenzione anche all'incesto di tipo psicologico. Ma, per quanto consapevoli del preoccupante aumento nel numero di figli che denunciano di avere subito violenze fisiche da parte della madre, del padre, di zii e fratelli maggiori, la cultura continua a non prendere molto sul serio i danni causati dall'incesto psichico fra madri e figli maschi.
In *These were the Sioux* Mari Sandoz riferisce che, dopo i sette o otto anni di età, il giovane Sioux non osava più guardare la madre diritta negli occhi. Ogni tipo di richiesta veniva comunicata per mezzo della sorella. «Chiedi alla mamma se mi aggiusta i sandali?» «Dumbo ha bisogno che gli aggiusti i sandali.» Una volta terminato, la madre non restituiva i sandali al figlio dicendogli: «Ecco qui i tuoi sandali», ma di nuovo l'oggetto in questione seguiva un percorso indiretto. Una semplice occhiata della madre che dice al figlio «Rieccoti la tua maglietta, lavata e stirata» può contenere un'enorme carica di tipo sessuale.
Precauzioni simili tra madri e figli ci appaiono oggi assurde, incredibili, ridicole e inumane. Eppure, una volta cresciuti gli uomini Sioux erano famosi per la loro naturalezza con le donne, per le conversazioni assolutamente disinibite all'interno dei tepee, per la tranquillità con cui parlavano di sesso con le mogli. Dobbiamo dunque riconoscere che le donne Sioux erano più consapevoli della possibilità di commettere incesto psichico con i loro figli di quanto non lo siamo noi oggi.

Ho già accennato al fatto che certe madri confidano ai figli piccoli i particolari della loro vita privata, più adatti a uno scambio verbale fra adulti coetanei. Un'apertura franca è spesso preferibile al silenzio, ma rischia di diventare pericolosa nel momento in cui il figlio sente che da lui ci si aspetta in cambio qualcosa. Spesso i figli crescono dalla parte della madre e, in un modo o nell'altro, finiscono per pronunciare la fati dica frase: «Mamma, quando sarò grande ti comprerò una casa e non dovrai più lavorare».
Oggi il venti o il trenta per cento dei ragazzi vive infatti in case prive di figure maschili adulte, e molti di essi rilasciano dichiarazioni del genere, silenziosamente o apertamente. Ma l'incesto psicologico non è certo un fenomeno circoscritto alle famiglie in cui vi sia un solo genitore. L'enfasi ricaduta negli ultimi decenni sull'inadeguatezza degli uomini e sulla malvagità del sistema patriarcale incoraggia le madri a sminuire comunque la figura del maschio adulto, senza contare che ormai le donne sono molto più consapevoli della ricchezza della propria vita interiore. Si potrebbe affermare che il romanzo europeo, piacevole fenomeno sviluppatosi negli ultimi due secoli, ha fatto scoprire a più di una donna contemporanea il ricco tesoro di impulsi e desideri dell'anima che possono venire soddisfatti o restare insoddisfatti. Poche donne diranno oggi «I limiti della mia vita sono quelli di mio marito»: è un pensiero che nemmeno le sfiora. La donna del ventesimo secolo avverte dentro di sé una complessa serie di sensibilità e sfumature cui nessun uomo mortale sarebbe mai in grado di fare fronte.
Sto solo cercando di accennare all'incontro avvenuto fra due tendenze contemporanee: da una parte il crescente rilievo dato dalla cultura occidentale all'inadeguatezza del maschio adulto, addirittura alla sua assurdità, e dall'altra l'aumentata consapevolezza da parte della donna nei confronti della propria ricchezza emotiva interiore.
Quando queste due tendenze si intersecano, la speranza del cambiamento e della realizzazione viene proiettata sui figli. È ad essi che la madre si rivolge in cerca di soddisfazione sul piano emotivo, e negli ultimissimi anni le fantasie in questa direzione si sono probabilmente ingigantite. Così come non è raro che uomini adulti cerchino un partner sessuale fra donne più giovani, una donna adulta può cercare l'anima gemella nel figlio di otto anni. Le fantasie spazi ano dal sognare che egli la riscatterà dalle grossolanità degli altri uomini, al fatto che possa sviluppare una mente aperta ai valori femminili, cosa che le permetterebbe di trovare in lui un partner spirituale. Nei sogni materni il figlio si può muovere sullo sfondo di un eroico scenario che forse a lei è sempre stato negato. Ma, sopra ogni altra cosa, spera che un giorno egli sia gentile con le donne come suo padre non è mai stato, e che possa soddisfare sessualmente la propria compagna. In poche parole, la madre spera che con «la sua donna» il figlio possa un giorno rivelarsi un amante migliore di quanto non lo sia stato suo padre con lei. E chi potrebbe essere «la sua donna»?
Giunti all'età di quaranta / quarantacinque anni, centinaia di uomini comprendono finalmente come per tutta la vita il loro compito principale sia stato sostituire la figura del marito, dell'amante e del compagno spirituale della madre. Si percepiscono come un esercito di cavalieri bianchi al servizio dell'umanità femminile. Alla domanda «Cosa provi nei riguardi degli uomini?» probabilmente chiunque di loro risponderà: «Non sono mai riuscito a fidarmi».
Volendo dunque collocare nel secondo stadio dell'iniziazione il processo di creazione del legame con il padre (nonché la separazione da esso), potremmo affermare che il tipo d'uomo sopra descritto si trovi a mille miglia di distanza dal compiere questo passo. Egli non si fida degli altri uomini, e quasi sicuramente non si fiderebbe mai del Selvatico abbastanza da montargli in spalla e partire con lui.
Rendendosi conto di essere troppo giovane per dimostrarsi all'altezza delle aspettative, il figlio precocemente chiamato dalla madre a svolgere il ruolo del sostituto prova un enorme senso di impotenza. Sul piano emozionale, la sua energia è troppo frammentata per sostenere le esigenze materne, così come la sua sicurezza di maschio è ancora troppo vacillante per permettergli di sostituire la figura del padre.
In queste condizioni non è raro che un ragazzo avverta un senso di fallimento appunto nei confronti del padre, con cui di fatto non ha alcuna relazione; quindi, non riuscendo a salvare la madre, la stessa sensazione si proietterà anche su di lei. Il giovane si affaccia dunque alla vita con il peso di un doppio fallimento sulle spalle.
È importante riuscire ad affermare queste verità senza scaricare troppa colpa sulla figura materna, cosa che peraltro ha già provveduto a fare Freud attribuendole la maggior parte delle responsabilità. L'intera tradizione iniziatica, di cui Freud sapeva molto poco, ritiene invece responsabili in prima istanza gli uomini, con particolare riferimento agli anziani e agli iniziatori adulti. Sono loro a dover esercitare un richiamo nei confronti del figlio: se non lo fanno, allora ecco che il lato possessivo della Grande Madre dà inizio al processo di imprigionamento, per quanto contraria possa essere la madre personale all'instaurarsi del legame negativo. E se la madre spesso non si accorge che il processo è già in corso, il figlio lo sa sempre.

In preda alla vergogna generata dal senso di inadeguatezza e nel timore di trovarsi risucchiato dalla madre prima di avere il tempo di affermarsi come uomo, il ragazzo avverte in sé una rabbia inspiegabile, un'ira che

impedisce al sogno materno di un uomo delicato di realizzarsi nella vita pratica. Questa rabbia si traduce spesso nelle espressioni dure e volgari che il figlio adolescente rivolge alla madre sconcertata; ma non si tratta che della sua privata versione di liriche heavy metal. La stessa rabbia inspiegabile potrà manifestarsi in futuro in centinaia di modi diversi: sotto forma di isolamento o dipendenza dal lavoro, nelle azioni di un dongiovanni sconsiderato o di un James Bond che rapina le donne sul piano sessuale per poi disprezzarle e magari «liquidarle» quando gli ostacolano il cammino.
Nutrire aspettative troppo alte nei confronti del figlio piccolo o desiderare che egli supplisca alle lacune del padre, atteggiamenti che bloccano fin dagli albori il processo d'iniziazione, sono ciò che potremmo chiamare «innamoramento della matrigna nei confronti di Ivan».
La mancanza di mitologia, in special modo la scomparsa della mitologia greca dalla cultura di massa, così come l'attribuzione alle fiabe di un ruolo eminentemente infantile, contribuiscono a loro volta a rendere le madri sempre più incapaci di accorgersi di quanto sta accadendo. È come se, pur smaliziate nei confronti del lato negativo del Re Sacro, molte di loro fossero ancora del tutto ingenue nei riguardi dell'equivalente nella Grande Madre.
Non molto tempo fa mi è capitato di chiedere a un pubblico di donne particolarmente attente una serie di aggettivi che servissero a descrivere la figura della Grande Madre. Moltissime le risposte: nutriente, umida, accettante, terrena, passionale, non giudicante, dolce, incoraggiante, amorevole. Ma nessuna ha proposto «inconscia». Raramente le donne vengono aiutate a distinguere fra la componente positiva e negativa della Grande Madre; ciò di cui abbiamo bisogno sono persone che ripetano e ricordino all'infinito agli uomini quanto sia difficile diventare padri consapevoli, così come persone che ripetano e ricordino all'infinito alle donne quanto sia difficile diventare madri consapevoli. Esiste sempre una parte di sé che resta sconosciuta sia a un uomo, sia a una donna.
Sappiamo che esistono molte eccezioni a quanto detto finora, così come fra i genitori esiste un'enorme varietà di tipologie. Vi sono padri che si comportano magnificamente tanto con i figli quanto con le figlie, e vi sono madri che non chiedono né agli uni né alle altre di salvarle sostituendosi al loro partner adulto.
Ma quando un figlio viene tirato in causa troppo presto, il suo unico demerito sarà quello di non avere salvato la madre, di non averla resa più felice o di non avere alleviato la sua sofferenza. Egli avrà fallito nel sostituire il padre (inadeguato), e se a quest'ultimo toccherà la vergogna, al figlio toccherà certamente il senso di colpa per non aver saputo fare di meglio.
Un modo tradizionale per differenziare la colpa dalla vergogna è il seguente: la prima corrisponde alla sensazione di essere tristemente inadeguati alla vita sul pianeta, condizione alla quale probabilmente non esiste rimedio; la seconda alla sensazione di avere sbagliato qualcosa, e in questo caso esiste sempre la possibilità dell'espiazione. Alcuni figli chiamati in causa troppo presto proveranno entrambi i sentimenti.
Ricordiamo che, perseguitato dalle Furiose Donne Invisibili dopo l'uccisione della madre, Oreste si staccò un dito con un morso e lo lanciò alle sue inseguitrici; nel vedere ciò, alcune delle Donne Invisibili nere diventarono bianche, e lo lasciarono in pace.
Quando il peso della colpa raggiunge livelli intollerabili, una strategia tradizionale sta dunque nel morsicarsi via una parte del corpo per lanciarsela alle spalle. Un uomo affetto da senso di colpa potrebbe decidere di fallire nella prima metà della vita, una forma di autopunizione per non avere salvato la madre; altri si dedicano a una professione in realtà odiata, dopo essersi sbarazzati della gioia con un morso, e solo verso i cinquanta ritornano a ciò che davvero amano. Si può anche sposare «la donna sbagliata», o diventare impotenti, o ancora tramutarsi in inguaribili seduttori cosi da poter continuare a sentirsi in colpa per non avere soddisfatto i bisogni emozionali di nessuna. Dopo il fallimento con la madre, alcuni uomini decidono di diventare analisti per sublimare cosi all'infinito il desiderio di salvare una donna: essi morsicano via il dito delle emozioni e per il resto dei loro anni si dedicano all'ascolto dei sentimenti altrui. Se il cavallo della nostra storia si fosse comportato cosi, si sarebbe morsicato via una zampa.
Quando un uomo si ritrova incapace di sottrarre la chiave da sotto il cuscino materno, forse è perché ha amato troppo la propria madre, o per troppo tempo si è preoccupato per lei. Quando non riesce a scendere verso il luogo delle ceneri, o a entrare in giardino, forse è perché ha amato troppo il padre, o per troppo tempo si è preoccupato per lui.
Non tutti gli uomini percorrono dunque le tappe dell'iniziazione alla velocità del discepolo di Giovanni di Ferro, che riesce a spezzare il legame con i genitori presto e in maniera netta. Che dire poi degli uomini davvero sfortunati, coloro che non amano i loro padri e le loro madri, che sono stati picchiati, violentati o abbandonati? Il dolore e la sofferenza di questi uomini raggiungono livelli per noi inimmaginabili.
Un uomo cosi avrà un cuore gelido e vivrà un'esistenza da Rambo, isolato nelle foreste dello spirito con i suoi cani e un mitragliatore.

È colui che resta in una sperduta isola del Pacifico a combattere per anni dopo che la guerra è finita. La sua bellezza mascolina non riesce ad affiorare, e i confini rigidi, il bimbo arrabbiato che c'è in lui, il Re morto, i soldati-robot interiori, gettano la famiglia e la moglie nella disperazione. Il fatto è che lui stesso si sente disperato: pensa che la madre non lo ha protetto dal padre, e il padre non lo ha protetto dalla madre. In questo stato, i due emisferi del suo cervello non comunicano né convivono bene fra loro. Egli non sa cosa siano i sentimenti, che comunque non si traducono mai in parole: nel giro di una manciata di secondi può picchiare la moglie o esplodere in una violenta lite al semaforo rosso, tutte cose che servono solo a ricacciarlo ancora di più sul fondo della disperazione.
Come può un uomo rompere con questa modalità che per tutta la vita lo porta a combattere distruttivamente e ossessivamente i propri simili, o addirittura le altre nazioni? Come possono gli uomini, amati o non amati che siano, uscire dalla loro modalità reiteratamente aggressiva? È una domanda che tutti dovremmo porci, ora che la Guerra Fredda appartiene al passato.
La nostra storia dice che quest'uomo ha bisogno di una madre maschile, qui o nel mondo eterno, una madre maschile verso cui poter dirigere il proprio cavallino a tre zampe e da cui riceverne uno con quattro.

La storia: la festa delle mele d'oro

È tempo di tornare al nostro racconto. Il giovane che stiamo osservando, molto più fortunato della maggioranza di noi, ha attraversato la fase delle ceneri, del giardino e della battaglia. A quest'ultima si è recato in sella al bel cavallo prestatogli dal Selvatico; quindi ha ricondotto l'animale alla foresta per rincasare sul cavallino zoppo, dove lo accolgono le risate di scherno degli stallieri. Ma lui sa di avere compiuto un'impresa.
Perché allora non concludere qui la storia? Nel corso della battaglia il giovane ha varcato con entusiasmo le soglie del regno del conflitto, quasi si trattasse del suo luogo di appartenenza naturale. I guerrieri autentici sono tanto preziosi che, non appena sviluppati a livello interiore ed esteriore, viene quasi spontaneo dire «Bene, basta cosi.» Vivendo tra i meravigliosi opposti del mesencefalo, dove regnano fantastici furori, si erigono segrete difese alla passione e l'adrenalina fa scorrere il sangue più veloce, un uomo può regalare ispirazione al mondo, proteggere la comunità e provare lui stesso passione.
Il dono del guerriero, l'estatico piacere del servire, giunge all'uomo da impersonali alloggi incastonati nel firmamento genetico; ma la vita ci pone di fronte a richieste che travalicano il discorso della lotta. La capacità di combattere cosi come di danzare, dimostrazioni della genuinità del nostro intento a stare al mondo, non è più cosi piacevole e gustosa se il soggetto in questione riesce a considerare il prossimo o le altre nazioni solo come nemici, senza relazionarvisi attraverso canali diversi dalla lotta. Uomini brillanti come Savonarola, Sant'Ignazio di Loyola - fondatore dell'ordine dei Gesuiti – Karl Marx, il generale Patton, Nietzsche e Ibsen sono rimasti bloccati nella modalità guerriera.
Questa stessa modalità presenta inoltre un lato avvelenato o negativo, che nel guerriero si esprime attraverso la brutalità, il saccheggio, l'insistenza sulla resa incondizionata, l'assassinio privo di scrupoli, le percosse alla moglie, lo stupro e il tradimento di ogni valore umano di cui il Re è invece portatore.
Gli uomini rinvigoriti dall'energia guerriera devono saper calibrare l'espressione di questa modalità dell'essere. Sappiamo dunque di non poter concludere qui la storia poiché il superamento dell'aggressività non è ancora avvenuto, né si è delineato il passaggio attraverso cui compierlo.
Tornando alla narrazione, ricordiamo che la parte precedente si chiudeva con la vittoria sui nemici del Re, e a questo punto immaginiamo che la principessa sia piuttosto ansiosa di scoprire l'identità del cavaliere misterioso cui si deve la salvezza del regno. Sappiamo anche che la ragazza nutre qualche sospetto sull'aiutante del giardiniere; le viene allora in mente che l'unico modo per dissipare i dubbi consiste nell'invitare a corte tutti i cavalieri del reame per una festa. In quell'occasione dovranno dimostrare chi sono.

Il re disse alla figlia:
«Voglio dare una grande festa che duri tre giorni, e tu lancerai la mela d'oro. Forse il misterioso cavaliere si deciderà ad apparire».
Quando la festa venne annunciata, il ragazzo si recò ai margini della foresta e chiamò Giovanni di Ferro.
«Che c'è?» chiese quello. «Voglio prendere la mela d'oro che la figlia del re lancerà.»
«Fa' conto di averla già in mano» rispose Giovanni di Ferro. «E per l'occasione ti darò anche di più: un'armatura rossa e un bel sauro.»
All'ora prestabilita il giovane galoppò fino al campo, si aprì un varco fra gli altri cavalieri e nessuno lo riconobbe. La figlia del re fece un passo avanti e lanciò una mela d'oro verso il gruppo; ad afferrarla fu proprio lui.

Ma, una volta avutala tra le mani, ripartì al galoppo scomparendo alla vista.
Arrivato il secondo giorno, Giovanni di Ferro lo equipaggiò di un'armatura e di un destriero bianchi. Anche questa volta, la mela finì nelle sue mani, e anche questa volta non si fermò nemmeno un istante, galoppando subito via.
Ciò fece molto arrabbiare il re, che disse: «Questo comportamento non è lecito. Deve presentarsi al mio cospetto e dichiarare il suo nome».
«Se per la terza volta prenderà la mela e tenterà di fuggire», aggiunse, rivolto ai suoi uomini, «rincorretelo. E se rifiutasse di tornare indietro, servitevi della spada.»
Per il terzo giorno di festeggiamenti, Giovanni di Ferro consegnò al ragazzo un'armatura e un cavallo neri. E anche quel pomeriggio, il giovane afferrò la mela. Ma questa volta, mentre si dava alla fuga, gli uomini del re gli galopparono dietro e uno si avvicinò abbastanza per ferirlo alla gamba con la punta della spada. Il giovane riuscì a scappare, ma il suo cavallo fece un balzo tale che l'elmo gli cadde e tutti videro che aveva capelli d'oro. Gli uomini tornarono al castello e riferirono al re quanto era accaduto.

In questo passaggio, tre tematiche o dettagli sembrano richiedere particolare attenzione: il significato delle mele d'oro, l'insolita natura del torneo e la sequenza dei tre colori dei cavalli.

Le mele d'oro

Come in molte altre storie, le mele d'oro suggeriscono in questo caso che gli avvenimenti si svolgono all'interno di uno spazio e di un tempo speciali, legati al concetto di rito.
A Paride toccò il compito di consegnare una mela d'oro: doveva scegliere fra Hera, Atena e Afrodite. La mela è associata all'idea di immortalità, e sappiamo che, prima di venire sacrificati nel rito greco in onore di Adone, ai giovani prescelti veniva data una mela come passaporto per il paradiso. In persiano antico il termine *paradiso* significa «spazio circondato da mura», mentre i celti immaginavano questo luogo come un giardino di meli posto a occidente, direzione della morte. Tutto ciò si ricollega a una serie di elementi riscontrabili nella vita quotidiana dell'Europa antica. In occasione di Halloween, ad esempio, quando i morti tornano a visitare questo mondo, è proprio una mela che bisogna acchiappare coi denti, mentre i banchetti rituali si aprivano con l'uovo dell'est e terminavano con la mela dell'ovest. Un altro delizioso particolare a proposito della mela è questo: tagliandola in senso trasversale, nelle cavità del torsolo si scorge il sacro pentagramma con le sue cinque punte. Si tratta del simbolo segreto della Donna Sacra, o Sofia. La mela è la terra, il pentagramma la sua configurazione segreta: in questo senso, Sofia rappresenta dunque l'anima della terra.
Troviamo qui un'allusione al fatto che la figlia del Re, la Donna che ama l'Oro, ha scelto il giovane perché diventi Re Sacro.
È naturale che la nostra storia passi dunque nella sfera dello spazio rituale. Notiamo che nel corso della festa i cavalieri non combattono: la lotta è già avvenuta nella parte precedente della narrazione. Il torneo in questione non implica gare al giavellotto in cui si sconfiggono gli avversari sbalzandoli di sella, perforando le loro armature, sventrandoli con un colpo ben assestato o mozzando loro un braccio. In questa fase l'energia guerriera deve infatti esprimersi diversamente, e si potrebbe dire che il giovane stia imparando a calibrare l'aggressione verso l'esterno per mezzo della dimostrazione, della forma e del rituale. Sfilando in processione, i giovani cavalieri mostrano la propria bellezza, mentre la «fortuna» deciderà a chi tocca la mela.

Lo spazio della soglia

Negli ultimi decenni l'antropologo Victor Turner ha recuperato il concetto ormai quasi dimenticato di spazio rituale. Gli esseri umani entrano ed escono da questo spazio varcando una «soglia cerimoniale», o «limen». Lo spazio rituale prende infatti anche il nome di spazio liminale. Prima di penetrarvi è necessario sottoporsi a preparativi rituali, così come il luogo fisico in cui la soglia si trova va adeguatamente predisposto allo scopo. All'interno dello spazio cerimoniale i concetti di spazio e tempo si trasformano, differenziandosi da ciò che sono nella dimensione profana.
Il cambiamento può avvenire solo quando un uomo o una donna si trovano all'interno dello spazio rituale. Per entrarvi occorre oltrepassare in maniera cerimoniale la soglia, mentre lo spazio stesso deve essere «riscaldato». L'uomo o la donna trascorrono quindi solo un tempo relativamente breve all'interno dello spazio riscaldato (come nelle danze rituali sufi), per poi tornare allo stato di coscienza normale, all'irresolutezza o all'annebbiamento quotidiani.

Nel protestantesimo lo spazio rituale, che la Chiesa cattolica celebrava con la messa latina, è completamente scivolato nell'oblio - fatte le debite eccezioni, si potrebbe dire che questa religione abbia diffuso in ogni parte del mondo la propria mancanza di considerazione verso tale spazio. In un'epoca che ha dunque smarrito questa cognizione ci ritroviamo a incorrere facilmente in due errori: o nella nostra vita non costruiamo alcuno spazio rituale, restando in tal modo «cool», freddi, oppure vi soggiorniamo troppo a lungo (alcuni fondamentalisti insistono su una permanenza ininterrotta di ben quarant'anni - vietata ogni forma di umana irresolutezza). Se un individuo non varca mai la soglia dello spazio rituale, rimane argilla fangosa; se vi si trattiene troppo a lungo, finisce come un vaso incrinato e annerito da una cottura eccessiva.
Si dice che a fondare il teatro greco sia stato Dioniso, e sappiamo che il lavoro d'iniziazione dionisiaca avveniva all'interno di un meraviglioso spazio rituale. Il teatro tragico greco non è dunque altro che la traduzione di questo elaborato contesto rituale in avvenimento pubblico.
Le caratteristiche dello spazio rituale sono molte. Una volta dentro, l'energia del nostro desiderio non si arrampica impetuosa verso il culmine, sia esso un orgasmo o una battaglia, ma il piacere si sostituisce alla furia e l'espressione verbale o simbolica alla lingua della spada.
Va aggiunto che si tratta di un'occasione per incontrare l'uomo o la donna sconosciuti che vivono dentro di noi: il Re e la figlia hanno indetto il festival perché - ed ecco il particolare più bello - desiderano scoprire chi è «il cavaliere misterioso».

In India e in Tibet anche l'atto amoroso può avvenire nell'ambito di uno spazio rituale. Insegnanti religiosi aiutano l'uomo e la donna a creare lo spazio riscaldato in cui la coppia può unirsi sessualmente, senza che tuttavia nessuno dei due raggiunga l'orgasmo. Questo modo di fare l'amore può durare due, tre, quattro ore. Ad adibire lo spazio provvedono apposite cerimonie, alcune delle quali molto elaborate. L'uomo si prepara in maniera consapevole richiamando a sé una forte energia immaginativa, poiché quando fisserà negli occhi la compagna sarà suo compito visualizzare in dettaglio alcune divinità femminili; anche la donna si prepara in maniera consapevole, e userà la propria forza immaginativa per visualizzare in dettaglio alcune divinità maschili mentre guarderà negli occhi il compagno. Entrambi cavalcano i propri istinti come si cavalca un destriero; ed è proprio questo destriero a trattenerli nello spazio rituale, anche se fino a quel momento gli istinti avevano sempre puntato verso l'immediata soddisfazione del desiderio.
Godere dello spazio rituale è dunque un atto intimo e creativo, e il piacere che vi si prova è paragonabile all'essere contenuti in una cesta o in un vaso. Come sottolineato da Morris Berman, a testimonianza degli albori di una civiltà i musei privilegiano di solito l'esposizione di manufatti duri, come asce e lance; è tuttavia probabile che una cultura neonata produca piuttosto cesti di paglia, «morbidi» e adatti a contenere il vuoto. Potremmo dire che il vuoto interiore di ognuno di noi abbia una forma precisa. Nella vita di tutti i giorni cerchiamo di soddisfare i nostri desideri e di colmare così il vuoto, ma all'interno dello spazio rituale uomini e donne imparano a vivere il vuoto e il desiderio senza riempirli.
Un uomo può dunque ritrovarsi al cospetto dell'innocenza senza per questo doverci fare all'amore, apprezzare la propria ferocia senza doverla tradurre in azioni concrete o riconoscere lo stato di bisogno della madre senza agitarsi per soddisfarlo. Un guerriero può insomma godere della bellezza della propria natura sacra senza doversi necessariamente cimentare in una battaglia.
Alla festa ogni cavaliere si affianca agli altri in una processione dimostrativa in cui non appare segno di violenza. Essendosi spostato all'interno dello spazio rituale, egli rallenta il passo, aggiunge grazia ai propri movimenti e rivolge un inchino al Re e alla Regina senza premere contro alcun confine e senza mostrare alcuna ostilità: semplicemente, egli si trova li per *essere visto.* Potremmo dire che questa sfilata dalle caratteristiche così aggraziate è ciò che induce la Principessa a lanciare la mela - nel momento giusto.
Un tempo i biologi pensavano che gli aironi e le oche inscenassero le loro misteriose danze rituali per ragioni di fertilità e sopravvivenza; in poche parole, che si trattasse di un rito con scopi pratici. In seguito a un'osservazione più accurata e sistematica, i biologi moderni hanno invece concluso che alcune danze rituali di oche, aironi, pavoni e via dicendo non hanno alcun particolare valore dal punto di vista della sopravvivenza: semplicemente, in questo modo essi si *mettono in mostra.* Uno spettacolo che incarna una bellezza e un'espressività spesso unite a una grazia un po' pagliaccesca. Gli esseri umani tendono a esibire il proprio lato frontale, enfatizzando la bellezza del viso, espressivo dal punto di vista emozionale. I cervi di fanno invece mostra di sé sia anteriormente, sia posteriormente, ostentando tanto la bellezza dei loro musi, quanto quella della regione anale, impreziosita da splendidi codini bianchi. Le danze degli aironi, il superbo incedere dei pavoni, le processioni dei cervi possono essere considerate tutte esibizioni di natura artistica, o comunque superflua.
Vi si esprimono desiderio, bellezza e passione. Le energie che le permeano, trattenute all'interno di un momento formale, attivano qualche meccanismo negli uccelli o negli altri animali che stanno a guardare: si tratta dunque di danze di attivazione destinate alla vista.

Anche la nostra cultura prevede determinate forme di esibizione, come il pavoneggiamento di stampo macho o le sfilate a bordo di potenti automobili lungo la via principale di un paese, fenomeni tipici del periodo in cui il giovane (o la giovane) si trova nello stadio pre-guerriero o guerriero. Anche le bande di strada ricorrono spesso a questo genere di ostentazione; benché parte del fuoco adolescenziale, non è tuttavia ciò che ci interessa analizzare nel presente capitolo.
Lo spazio rituale fa uscite il ragazzo dalla dimensione del machismo, della battaglia, delle fantasie di dominazione. Blake chiamò lo stadio più alto della coscienza «creatività costante», o «La splendente città dell'arte». La mela d'oro ci dà la possibilità di accedere al paradiso della forma, e la partecipazione dei cavalieri alla rassegna diventa espressione del loro amore per la forma e la bellezza. Si tratta di qualcosa di molto più vicino all'arte che non al semplice pavoneggiamento: essi vengono infatti allontanati dalla guerra e attirati verso la comunità a opera dello spazio rituale.
Quando un antico guerriero celtico come Cuchulain tornava dalla battaglia, l'intera comunità partecipava al rituale. Talvolta un gruppo di donne, fra cui la madre, si scopriva i seni per risvegliare in lui la compassione, mentre per raffreddarlo gli uomini lo immergevano, ancora in preda ai bollori dell'entusiasmo, in tre diverse vasche piene d'acqua, una dopo l'altra: la prima evaporava al semplice contatto, la seconda ribolliva e via dicendo. Pur avendo chiesto ai nostri uomini in Vietnam di diventare soldati, non abbiamo dedicato loro cerimonie capaci di enfatizzare la compassione, né i bollori sono stati in qualche modo riconosciuti o la follia imposta onorata.
I veterani di quella guerra starebbero oggi molto meglio se in tutte le città d'America, fino al più piccolo dei paesi, li avessimo fatti sfilare a cavallo mentre una ragazza lanciava mele d'oro: una parata simile avrebbe accolto con onore il loro rientro nella vita domestica, coinvolgendoli al contempo in una cerimonia vecchia di migliaia di anni.
All'epoca del Vietnam i comandanti non avevano rituali con cui accompagnare e sostenere il rimpatrio dei veterani: l'esercito li trasportò a bordo di aerei fino a New York, e lì li scaricò in mezzo a una strada. Il seguito della storia lo conosciamo tutti: il numero dei veterani che si sono suicidati dalla fine della guerra a oggi è superiore a quello dei soldati morti in combattimento. Il muro nero di Washington è un tentativo di porre rimedio a quel fallimento, ma anche una testimonianza della mancanza d'immaginazione dell'esercito, un monumento alla nostra sconsiderata dimenticanza di tutto ciò che gli uomini del passato sapevano sull'importante transizione dallo stato di guerriero a quello di non-guerriero.
Molti adolescenti vivono oggi l'intensità della lotta nelle strade cittadine. Tutto ciò che sappiamo fare è distogliere lo sguardo o accostarci a questi giovani sventolando sentenze di tribunale: presto avremo bisogno di un altro muro nero, questa volta in memoria dei nostri fallimenti di fronte ai rituali dell' adolescenza.
Durante l'invasione nemica, il ragazzo della nostra storia si reca ai margini della foresta in sella al suo cavallo zoppicante, scambiandolo temporaneamente con quello da guerra che Giovanni di Ferro gli offre. Sebbene il racconto non ci riproponga questa stessa immagine, siamo portati a pensare che anche in occasione della parata il protagonista torni ogni giorno fino al bosco per effettuare la sostituzione. E così deve essere, poiché la presenza di cavalli estranei nella scuderia verrebbe altrimenti notata.
Se, metaforicamente parlando, il cavallo a tre zampe rappresenta il corpo claudicante del ragazzo, vuol dire che per ben tre volte il giovane sostituisce la propria incompletezza con un corpo intero, scoprendo finalmente cosa significa esibirsi senza provare vergogna. Attraverso le loro vivide e quasi oltraggiose esibizioni, l'airone, il pavone e il cervo mostrano cosa sia l'assenza di vergogna: «L'orgoglio del pavone è la gloria di Dio» recita Blake.
L'uomo contemporaneo che lavora nei grandi magazzini o nell'ufficio legale non ha alcun Rugginoso a cui appellarsi per ricevere il cavallo a quattro zampe. Sappiamo già che il giovane dovrà restituire il destriero avuto in prestito, e tuttavia l'esperienza di abitare un corpo senza provare vergogna basterà a insegnargli cosa sia l'orgoglio.
Viene dunque fatto di pensare che, nella pausa fra la battaglia e il festival, i guerrieri interiori del ragazzo si siano rinforzati abbastanza da permettergli di non nascondersi più negli angolini bui o dentro il fienile, consentendogli invece di partecipare finalmente a una funzione pubblica. Ora egli è in grado di sfilare insieme ad altri uomini, esercitando il proprio richiamo nei confronti della mela che aspetta di essere lanciata.
Un caro amico mi raccontò una volta una storia molto simile. Oppresso dalla vergogna, suo padre aveva abbandonato la famiglia quando lui aveva solo cinque anni, ed egli aveva continuato a soffrire dello stesso senso di vergogna provocato dall'abbandono. All'età di circa vent'anni andò in Giappone, dove per altri dieci studiò arti marziali sotto la guida di un potente mentore: solo dopo avere appreso queste arti si senti in grado di fare ritorno a casa per occupare il posto che gli spettava di diritto. Per un uomo, essere privo di un padre solidale è l'equivalente di «essere in balia della vergogna». In questo caso, come pure nella nostra storia, il

sostegno viene da un sostituto della figura paterna - rispettivamente dal mentore marziale e da Giovanni di Ferro. Solo quando i guerrieri interiori sono forti, un uomo riesce infatti a godere della gioia dell'esibizione.
Con questa stessa forza potrà anche accostarsi ai piaceri della forma. Abbigliamento trascurato, versi sciatti, arredamento caotico: tutti sintomi segretamente legati alla vergogna. Ma l'universo non si vergogna, e anzi ci delizia con le sue forme: il sole che sorge e tramonta sul mare, il solitario sfavillio e le partite a nascondino della luna, l'aprirsi e il cadere delle foglie sono le sue esibizioni.
Anche la poesia è una forma di esibizione. Il poeta-pavone gioca con le vocali e le consonanti per allargare il ventaglio della propria coda. La metrica e la rima compongono una coda di pavone, e la poesia è una danza in onore di qualche misterioso essere dell'altro mondo.

> Com'è dolce riempire i versi di vocali:
> Corpo, Thomas, il salmo del merluzzo.
> La gioia Della forma sta nel travaglio della sua giocosità.
> Il suono, contato, ricontato, nutre certo qualcuno.

La delizia della forma, dunque, ci allontana dalla vecchia dualità di eroe e nemico, giusto e sbagliato, avversario maschio e avversario femmina. Quando un uomo o una donna entrano nello spazio rituale, compiono azioni destinate a *esser viste* e la gioia dell'esibizione contribuisce a distogliere l'energia da investimenti di tipo conflittuale. I cavalieri che sfilano innanzi al Re aspettando con pazienza di ricevere la «mela d'oro» sono graziosi emblemi del nuovo stadio in cui l'infinito *vincere* lascia il posto all'infinito *essere visti.*
La nostra festa si svolge dunque all'interno dello spazio rituale che, riscaldato a dovere dal Femminile Sacro e dal Re, rende possibile il cambiamento: la natura guerriera, né repressa né trascurata, può adesso armonicamente trasformarsi in bellezza, piacere, esibizione, arte.

In sella al cavallo rosso, bianco e nero

Narra la storia che per tre giorni Giovanni di Ferro consegna al giovane un cavallo, una sella e un'armatura di colore diverso. Intuendo che attraverso questo dettaglio ci viene offerta qualche particolare informazione, ciò che possiamo fare è analizzare i tre colori e le relative associazioni, stando a vedere cosa ne emerge.
In «Biancaneve e i sette nani» troviamo la Regina che cuce accanto a una finestra d'ebano, mentre nevica, e quando con l'ago si punge un dito tre gocce di sangue cadono sulla neve. «Voglio una figlia bianca come la neve» dice allora la Regina, «rossa come il sangue e nera come il legno di questa finestra.» Appena scorge una goccia di sangue vermiglio cadere dal petto del corvo sulla neve, l'eroe o l'eroina delle fiabe di tutto il mondo piomba istantaneamente in uno stato di trance simile a quello della meditazione yoga. Questo ci dà un'idea dell'enorme potere che i colori rosso, bianco e nero hanno esercitato sulla coscienza umana fin dall'epoca medievale.
Esamineremo brevemente le associazioni ad essi legate nella cultura europea e africana. Nelle sue opere *Ritual Process* e *A Forest of symbols* Victor Turner ha raccolto un grande quantitativo di informazioni relative al continente africano; per la tribù degli Ndembu, Zambia, presso la quale egli ha vissuto diversi anni, gran parte del sistema religioso dipende proprio dalle distinzioni suggerite da questi tre colori.
Per gli Ndembu il rosso è il sangue della nascita, delle mestruazioni e del corpo ferito da un'arma. Gli Ashanti aggiungono altri riferimenti: rosso come la terra e quindi rosso per i culti legati alla terra, rosso come guerra, come stregoneria e come i sacrifici umani e animali. Le associazioni europee si avvicinano a quelle africane. Nella *Women's Encyclopedia of Myths and Secrets* Margaret Walker definisce il rosso come il «filo di sangue della vita»; l'idea di partenza si arricchisce poi dei connotati dell'ira - «Vederci rosso» - e sempre il rosso richiama alla mente la furia del toro - «Mai sventolare un panno rosso davanti a un toro.»
Sia per gli Ndembu, sia per gli Ashanti, il bianco evoca lo sperma, la saliva, l'acqua, il latte, i fiumi e i laghi, la «benedizione delle acque correnti», il mare e il sacerdozio. Dice Turner a proposito dei primi: «Il bianco rappresenta quella rete di impalpabili connessioni che dovrebbe idealmente includere i vivi e i morti. È la giusta relazione fra le persone, intese semplicemente come esseri umani, e i suoi frutti sono la salute, la forza e tutto ciò che vi è di buono. La risata «bianca», ad esempio, che si manifesta in maniera evidente con lo scoprirsi dei denti, indica un'idea di fratellanza e buona compagnia» (da *The Ritual Process).* Data l'associazione con lo sperma, il bianco allude al principio maschile, così come il rosso suggerisce quello femminile. Si tratta tuttavia di una contrapposizione affatto semplice, in quanto una gallina bianca sta per la fertilità e la vita, mentre un gallo rosso è sinonimo di morte e stregoneria. Dice ancora Turner: «Non esiste una rigida correlazione fra i colori e i sessi. Il simbolismo cromatico non è inscindibilmente legato a quello sessuale, sebbene il rosso e il bianco possano in contesti specifici rappresentare la contrapposizione fra i sessi».

Per gli europei il bianco evoca il latte e rimanda all'idea di benedizione, suggerendo alcune caratteristiche legate al concetto di forza e di buona fratellanza. Inoltre richiama alla mente la purézza dei bambini e delle spose, e per estensione tutti gli individui che perseguono obiettivi altamente morali, come il cavaliere bianco che combatte per la purezza, la Vergine e il bene.
Per gli Ndembu neri sono il carbone, il fango dei fiumi e i frutti scuri; questo colore è simbolo della cattiveria e del male, del corpo morto e annerito, di sofferenza, malattia, mancanza di purezza e della tenebra notturna. Turner aggiunge anche i rimandi «al concetto di morte mistica o rituale, e a quello correlato di ostilità e morte della passione... per gli Ndembu «morire» significa spesso raggiungere la conclusione di un particolare stadio evolutivo «attraverso la morte che conduce alla maturità». Analogamente, il nero è per gli europei simbolo di lutto e di morte, così come di depressione - «essere di umore nero». Lo stesso colore evoca inoltre una natura sinistra e minacciosa: «È una strega nera», «Pratica la magia nera». Le associazioni degli alchimisti europei ed egizi ani presentano forti somiglianze con quelle degli africani: nero come la materia grezza, la *«prima materia»* - il piombo - e come il corpo di Osiride quando si trova negli inferi.

La sequenza della Grande Madre

Nell'esaminare le fiabe europee ci accorgiamo che, proprio come gli Ndembu, anch'esse insistono su questi tre colori, che in Europa compaiono in un certo ordine. La sequenza più nota è quella proposta in «Biancaneve»: bianco, rosso e nero. Potremmo dunque definirla «sequenza della Grande Madre». Bianco, rosso e nero indicano le tre fasi lunari: prima quella bianca, legata alla Vergine, o della luna nuova; quindi quella rossa, della maternità, o luna piena; infine quella nera, della vecchia, o luna calante.
Nel suo libro sulla vecchia strega, Barbara Walker analizza in dettaglio questi tre stadi e i colori ad essi associati. Potremmo dire che ognuno di noi viene dapprima a contatto con l'innocenza, quindi con l'amore e la battaglia, infine con la morte, la distruzione e la conoscenza. Gli antichi miti vichinghi ci dicono che quando un essere umano muore, tre galli cantano: prima quello bianco, poi quello rosso e per ultimo quello nero.
Noi tutti ci ritroviamo dunque a percorrere la stessa strada, ed è una strada molto ampia: quella della Grande Madre - bianca, rossa e nera.

La sequenza degli alchimisti

Egiziani o europei, gli alchimisti lavorano sugli stessi tre colori, ma partendo dal nero. Innanzitutto viene il nero della prima materia, il nero del piombo, della materia non ancora sfiorata dallo spirito o dalla coscienza. Essi chiedono che il nero venga approfondito: come dicono gli antichi testi, perché la nostra crescita possa avere inizio, «la bestia nera» deve farsi avanti. In pratica, lo stesso concetto che ritroviamo ne «La bella e la bestia».
Al secondo stadio la bestia nera si sbianca, cosi come accade all'orizzonte quando l'alba si avvicina. In questo caso il bianco indica una purificazione in corso: l'immaginazione, lo spirito e l'umorismo cominciano a prender forma. «Ma in questo stato di "candore" non si *vive* nel vero senso della parola; si tratta infatti di una condizione astratta, ideale. Perché possa vivificarsi deve avere "sangue", ciò che gli alchimisti chiamavano *rnbedo,* il "rossore" della vita» (Jung).
Il terzo stadio individuato dagli alchimisti corrisponde al rosso del sole nascente: è qui che appare lo zolfo, la scintilla che infiamma, la passione.
Questo è il percorso degli uomini e delle donne che anelano all'espansione della personalità, alla crescita dello spirito, al sapere occulto, di coloro che vogliono che il piombo spirituale si trasformi in oro. Uno stadio che può avere inizio intorno ai quarant'anni di età, non certo alla nascita. La strada che va dal piombo all'oro è una strada che si snoda parallelamente a quella che va dalla nascita alla morte.

La sequenza maschile

La nostra storia propone invece una terza strada. Se la sequenza della Grande Madre ci svela i misteri femminili della vita e della morte e quella degli alchemici è una sequenza per così dire neutra, valida sia per gli uomini sia per le donne, potremmo affermare che la sequenza di Giovanni di Ferro ci svela i misteri maschili della ferita e della crescita. Questo percorso prende le mosse dal rosso, proseguendo con il bianco e per ultimo con il nero.
Così come la giovane donna parte dal bianco dell'innocenza o del vestito della cresima, il ragazzo parte dal rosso. Rosso è il colore di Marte. Gli anziani iniziatori africani delle tribù dei Gisu e dei Masai guidano i giovani uomini «moran» direttamente nel rosso: li invitano a inalberarsi, a combattere, a vedere rosso e

ficcarsi nei guai, mentre sul versante delle emozioni li incoraggiano a esprimere orgoglio, a mostrarsi arroganti, asociali, litigiosi e facili alle arrabbiature. Le ragazze li incitano a lottare, e ogni ragazzo è guidato da un anziano affinché gli scontri non abbiano per esito ferite mortali. I giovani possono restare in questa fase anche per dieci o quindici anni, periodo durante il quale le ragazze fanno l'amore con loro senza per questo pensare di sposarli, in quanto uomini ancora incompleti. Come dicono gli anziani, in questo stadio i giovani non meritano ancora rispetto, sono ancora «troppo rossi».
Quando un ragazzo è rosso mostra la propria ira, sbraita con la gente, si infiamma come la capocchia di zolfo di un fiammifero, arrossisce di rabbia, lotta per ciò che gli appartiene, smette di essere passivo, cammina pestando i talloni per terra, è selvaggio, è come un rosso sparviero. Ovviamente, di un soggetto «rosso» nessuno si fida troppo.
Una scena alquanto vivida che illustra l'inizio di questa fase ci è fornita da una magnifica fiaba russa, intitolata «Il principe Ivan e l'Uccello di fuoco». Un giovane guerriero a cavallo scorge improvvisamente sul sentiero del bosco una piuma «caduta dal petto in fiamme del grande Uccello di fuoco.» Metaforicamente, si tratta dunque di una piuma rossa. Il cavallo gli dice di non raccoglierla poiché, così facendo, si attirerebbe solo guai, ma il giovane non gli dà ascolto. Essendo la piuma caduta dal petto dell'Uccello di fuoco, sappiamo che in qualche modo è legata al cuore - organo fiero, che brucia - ed esercita dunque un irresistibile richiamo, proprio come la vocazione e l'iniziazione.

Il Medioevo teneva in grande considerazione la sequenza del Rugginoso, che ritroviamo molto chiaramente nelle avventure di Parsifal, con il passaggio dal Cavaliere Rosso al Cavaliere Bianco al Cavaliere Nero. Quando Parsifal lascia la casa materna, dove non c'erano maschi adulti, non è che uno stupidotto, un ingenuo, un pasticcione. Quasi subito dopo uccide il Cavaliere Rosso e si impossessa della sua armatura - assumendone quindi l'identità. E quanti malintesi genera a questo punto, quanta arroganza e forza bruta dimostra di avere, in quale comportamento antisociale indulge in questa fase! Ma senza il rosso non si accede al bianco.
Oggi come oggi, attraverso l'istruzione obbligatoria cerchiamo di far passare direttamente i giovani dall'infanzia all'armatura del Cavaliere Bianco.
A volte una madre desidera che il figlio sia già bianco, mentre il ragazzo si trova ancora nella fase del rosso. (Così come un uomo di mezza età può desiderare che la moglie sia bianca - e rispettabile - mentre è già passata al rosso.)
Sappiamo che il primo giorno il Selvatico della nostra storia consegna al giovane un cavallo di colore rosso. Il secondo ne arriva però uno bianco: cosa possiamo dire a proposito del bianco?
Un cavaliere bianco luccica e risplende. Si tratta di una figura di cui normalmente ci prendiamo gioco, ma anche questo è un cavaliere impegnato: lotta per il bene e ha abbandonato ogni atteggiamento antisociale. Ralph Nader è un esempio di cavaliere bianco: egli combatte contro il mondo degli affari.
Ricordiamo che, quando incontra il drago, San Giorgio cavalca un destriero bianco e indossa un'armatura dello stesso colore. Considerando la cosa da un'ottica positiva, potremmo dire che per un uomo entrare nel bianco significa poter instaurare una relazione con il drago. Il che non vuoi dire ucciderlo. A stravolgere questo mito, originario della Palestina, furono i crociati cristiani sulla via del ritorno. In alcune antiche versioni il drago si trasforma in una donna o offre dei tesori; in ogni caso, subisce un cambiamento. Nei miti dell'antichità il drago non è malvagio: esso rappresenta piuttosto un'energia scura e acquosa, forse leggermente regredita, ma la sua è una fame di vecchia data, e dunque comprensibile.
Un classico eroe celtico instaura una relazione con il drago lanciandogli in bocca forme di pane; naturalmente deve prendere bene la mira, quindi potremmo dire che il bianco è legato all'idea di abilità e precisione.
Nella nostra cultura il pericolo in cui incorre il cavaliere bianco è di rivelarsi una persona insopportabile perché ha completamente saltato la fase del rosso. Da noi cavalieri bianchi sono i sostenitori della Guerra Fredda, che proiettano la parte negativa del rosso sugli indiani d'America, sui comunisti, sulle donne non addomesticate o sui neri. Se un uomo non passa prima attraverso il rosso resta intrappolato nell'armatura del cavaliere bianco, che di sicuro cercherà di dichiarare una falsa guerra contro qualche impersonificazione del drago, come la povertà o la droga. Il dibattito Bush-Dukakis non è stato altro che il triste contrasto fra due cavalieri bianchi ormai bloccati. E dibattiti di questo genere non possono che risultare tremendamente noiosi.
Potremmo affermare che, nel momento in cui il giovane cavaliere della fiaba russa raccoglie la piuma dell'Uccello di fuoco, egli si trova già sulla strada che porta al nero, e il suo cavallo lo sa bene.
Il terzo giorno, Giovanni di Ferro si presenta infatti con un cavallo nero, una sella nera, briglie nere e un'armatura nera. Quando il ragazzo compie la sua discesa decisiva verso la ferita, sta dunque cavalcando un destriero nero, e a questo punto viene colpito «dagli uomini del re».

Più Rembrandt invecchiava, più l'oscurità premeva ai bordi dei suoi dipinti, e se disponete in ordine cronologico le fotografie scattate a Lincoln nei quattro anni precedenti la sua morte lo vedrete entrare progressivamente nel nero. Coloro che si trovano nello stadio legato a questo colore in genere rinunciano al biasimo. Un giorno una madre riuscì a entrare nella Casa Bianca e, alle cinque del mattino, svegliò Lincoln per dirgli che qualche giorno prima suo figlio era stato trasferito a Washington a bordo di un treno; il poveretto non aveva chiuso occhio. all'arrivo era stato subito messo di guardia, si era addormentato e quel mattino alle otto lo avrebbero fucilato. Se Lincoln fosse stato nella fase del rosso, avrebbe chiamato le guardie gridando: «Chi ha lasciato entrare questa donna? Portatela via!» Se invece si fosse trovato in quella bianca, avrebbe potuto dire: «Signora, tutti abbiamo regole a cui obbedire. Suo figlio ha disobbedito, e la cosa mi dispiace tanto quanto dispiace a lei, ma purtroppo non posso intervenire». Ma Lincoln non disse né l'una né l'altra cosa; rispose: «Be', credo che fucilarlo non gli sarà di grande aiuto» e firmò un pezzo di carta. Notiamo dunque che il nero si accompagna a un certo senso dell'humor.
Anche lasciando perdere tutto il resto, la storia di Giovanni di Ferro ci offre questo utile spunto: il giovane maschio si sposta dall'intensità del rosso, all'impegno del bianco, all'umanità del nero. A ogni uomo vengono offerti i tre cavalli che monterà in varie fasi della vita; e se cade, deve rimettersi in sella.
Non credo sia opportuno considerare un cavallo superiore agli altri due: tutto ciò che possiamo dire è che non bisognerebbe tralasciarne alcuno. Dobbiamo affinare tre diverse forme di abilità, e ogni cavallo ha la propria andatura, scarta davanti a ostacoli diversi e risponde diversamente a ogni cavaliere.
Insegnanti e genitori ci invitano spesso a rinunciare al cavallo rosso. Un uomo a cui da adolescente sia mancata questa esperienza dovrà un giorno fare un passo indietro per tornare al rosso, imparando a infiammarsi e a essere antipatico quando magari ha già quarant'anni suonati.
Anche gli uomini religiosi si ritrovano spesso confinati nel bianco: saltano la fase rossa e la loro congregazione non accetta che vi facciano ritorno in seguito; tuttavia, non possono nemmeno progredire verso il nero. I politici devono a loro volta apparire bianchi, quando in realtà sono di chissà quale colore. Senza ombra di dubbio Anwar Sadat fece ingresso nel nero durante il periodo di prigionia, e questo significa che forse anche altri uomini politici dovrebbero avere la fortuna di fare la stessa esperienza. Potrebbe servire persino ai poeti.
Con il passaggio al nero inizia un processo di re-interiorizzazione della parte d'ombra che per anni è stata proiettata all'esterno verso figure di donne e uomini cattivi, sui comunisti, le streghe e i tiranni. Lo si potrebbe chiamare il processo di recupero e rimuginamento dell'ombra.
Robert frost si è certo rimangiato parecchia ombra, peraltro uno dei motivi della sua grandezza. Cosi ci descrive l'ombra del suo matrimonio: marito e moglie stanno viaggiando per i boschi su un carretto trainato da un cavallo; all'improvviso da dietro un albero salta fuori un uomo che sferra una coltellata al cuore dell'animale. I due, racconta Frost, erano «La coppia più mite che abbia mai accettato il proprio destino.»

> Immaginammo dunque che lui stesso o la persona a cui aveva da ubbidire
> volesse farci scendere e proseguire a piedi per tutto il resto della strada.

L'uomo che entra nel nero deve dunque «fare a piedi il resto .della strada». Per arrivare a questo stadio occorre molto tempo. Quanti anni passano prima che un uomo ritrovi le parti oscure di se stesso, quelle che aveva buttato via? Quando però le ritrova, e le ritira a sé, la gente che lo circonda comincia a fidarsi di lui. Una volta imparato a montare il cavallo nero, sarà il cavallo stesso a portarlo là dove gli uomini del Re lo feriscono: in quel preciso istante, i capelli d'oro gli scivoleranno sulle spalle e tutti sapranno chi è... Ma questo è un altro capitolo della storia.

VIII
La ferita degli uomini del re

Resta ancora in sospeso una parte della storia relativa alla festa delle mele d'oro, e precisamente quella che ci parla della ferita che il giovane ha appena subito:

E anche quel pomeriggio, il giovane afferrò la mela. Ma questa volta, mentre si dava alla fuga, gli uomini del re gli galopparono dietro e uno si avvicinò abbastanza per ferir lo alla gamba con la punta della spada. Il giovane riuscì a scappare, ma il suo cavallo fece un balzo tale che l'elmo gli cadde e tutti videro che aveva capelli d'oro. Gli uomini tornarono al castello e riferirono al re quanto era accaduto.

Intuiamo immediatamente che dietro a questa ferita alla gamba si cela qualcosa di importante e misterioso, qualcosa che ci evoca un ricordo vago e lontano.

Una ferita ai genitali

Ancora freschi di Freud, probabilmente saremo inclini a pensare che in questa ferita si affacci un contenuto di natura sessuale: è infatti possibile che la gamba funga da metafora per gli organi genitali. Sappiamo che il Re Pescatore, il più famoso tra i feriti di Artù, aveva subito un trauma non meglio precisato ai genitali. Nella versione di Chretien de Troyes, Parsifal chiede ragguagli alla cugina, che cosi risponde:

«Bel signore, sappiate che è re, ve lo posso ben dire, ma in battaglia fu ferito e storpiato si tristamente che perse l'uso delle gambe. Si dice che fu un colpo di giavellotto diretto alle anche a fargli quella ferita. E non ha cessato di soffrirne. Soffre ancora e non può montare a cavallo. Allora, quando vuole distrarsi si fa portare su una barca e va pescando all'amo: per questo è detto il Re Pescatore.»

Altri parlano invece di una scheggia di ferro conficcata nei testicoli; generalmente nelle fiabe il ferro è associato a qualche forma di prigionia maschile - cosi come il vetro lo è alla prigionia femminile. La sessualità del Re Pescatore è dunque imprigionata, o il ferro le ha procurato una ferita. Ma nessuno sa cosa significhi esattamente l'espressione «sessualità ferita». È possibile che nell'XI secolo l'atteggiamento ostile di Roma nei confronti della sessualità avesse ormai raggiunto anche il mondo celtico: il Re Pescatore non più «montare a cavallo», in altre parole l'antica e volgare sessualità è stata tolta di mezzo, eliminata.
Essendo la nostra storia di origine precristiana, dubito che il contenuto della sofferenza del Re Pescatore sia applicabile anche a questo contesto. La fiaba non esprime infatti alcuna forma di ansietà nei riguardi delle funzioni sessuali, e credo si possa dunque cercare la spiegazione altrove; in questo caso non ci troviamo tanto di fronte a una ferita alla «coscia», quanto a una vera e propria ferita alla gamba.

Una ferita che azzoppa

Non vi è nulla come una ferita alla testa, alla spalla o al petto per far concentrare tutta la nostra attenzione sulla testa, sulla spalla o sul petto: analogamente, la nuova ferita agisce in modo tale da attirare l'attenzione del giovane sulla coscia. Con il progredire della storia, egli è venuto sempre più a contatto con i tesori del mondo sotterraneo - le ceneri, gli uomil armati, i cavalli - e a questo punto si potrebbe dire che qualcosa lo stia «spingendo» verso la parte inferiore del corpo.
Un'altra ferita molto intensa compare nella fiaba dei fratelli Grimm intitolata «L'acqua della vita», dove il giovane protagonista deve superare una serie di prove per arrivare appunto all'«acqua della vita» in grado di salvare il padre ammalato. Una principessa gli rivela dove si trova la fonte, ma il ragazzo dovrà attingere l'acqua prima che l'orologio batta i dodici rintocchi; il giovane riesce nell'impresa, ma «stava uscendo dal portone di ferro, che scoccarono le dodici; e il portone si chiuse con tal violenza, che gli portò via un pezzo

di calcagno». Ci troviamo dunque al cospetto di un'ennesima ferita alla gamba, che interviene proprio in chiusura della storia rallentando, come ben si può immaginare, il ritorno a casa.
Un arto ferito influisce sulla capacità locomotoria: è come. se il primo incidente, quello occorso al dito, avesse fatto accelerare il passo del ragazzo, mentre il seguente lo sta ora obbligando a rallentare. Secondo l'antica tradizione il sentimento è associato proprio all'idea di lentezza: può dunque darsi che questa nuova ferita serva a rendere più profonde le sue emozioni.
Giacobbe, un tempo infido e veloce, tanto ingegnoso da riuscire a ingannare Esaù, viene un giorno chiamato a lottare con Dio, e durante la lotta si procura una slogatura alla gamba da cui uscirà zoppo. Esiste anche un'antica leggenda, citata da Robert Graves in *Jesus ,ex,* secondo la quale Gesù stesso zoppicava.
A questo punto si potrebbe parlare di «grounding», di messa a terra, intesa nel senso di un filo di rame che penetri direttamente nel suolo: forse una gamba ferita migliora il collegamento con la terra? Si direbbe che in un primo tempo, vale a dire durante l'infanzia, le caviglie inchiodate abbiano procurato a Edipo notevoli difficoltà; in seguito egli ne esce però «grounded», in contatto con la terra: dopo essersi accecato, cammina adagio e viene condotto alla Sacra Tomba dalle figlie, e il contatto è così buono che alla sua morte la terra si spalanca ed egli vi scompare dentro.
Ricordiamo che anche Efesto aveva una gamba zoppa. Nell'antichità la gente credeva che i fabbri possedessero arti magiche terribili e preziose in quanto osavano fondere i metalli, e pare che alcune tribù arrivassero ad azzopparli per impedire loro di andarsene e unirsi a un'altra tribù. Un fabbro del genere viene «grounded», inchiodato a terra, proprio come «inchiodiamo» un figlio adolescente che rincasa troppo tardi la sera.
Alcune antiche tradizioni affermano che nessun uomo può essere considerato adulto fino a quando non si apre al mondo dell'anima e dello spirito, e questa apertura viene provocata da una ferita inflitta nel posto giusto, al momento giusto e in presenza delle persone giuste. È attraverso la ferita che l'anima e lo spirito penetrano. In *The Magic Mountain* James Hillman parla di Hans Castorp e del punto esatto in cui la tubercolosi lo colpi al polmone: «Attraverso il piccolo foro della ferita penetra l'immenso regno dello spirito».
Gli individui troppo sani, determinati a fare ogni giorno un po' di jogging, possono usare la propria salute per impedire all'anima di entrare: essi non lasciano infatti aperta alcuna porta. Attraverso la perfezione della vittoria conseguono cioè un buono stato di salute, ma l'anima penetra attraverso i buchi della sconfitta.
Il poeta persiano Rumi riassume splendidamente questo concetto nella sua poesia dedicata alla capra zoppa:

> Avete visto un gregge di capre scendere ad abbeverarsi.
> La capra zoppa e trasognata chiude la fila.
>
> A osservarla son volti preoccupati
> ma, oh, adesso ridono perché, guardate,
>
> quando il gregge si volta
> la capra zoppa è in testa!
>
> Vi sono diversi e molti modi di conoscere.
> Quello della capra zoppa è come un ramo
> che a ritroso conduce alle radici della Presenza.
>
> Imparate dalla capra zoppa,
> e riportate il gregge al suo Ovile.

La ferita del cinghiale che uccide Adone

Il particolare della gamba ferita ci conduce però in una direzione completamente diversa se ripensiamo alle ferite rituali di Adone e Attis. Nell'opera Il ramo d'oro, Sir James Frazier illustra i risultati di una poderosa ricerca svolta in questo campo. Sappiamo che nelle culture mediterranee e mesopotamiche ove compaiono le figure di. Cibele, Inanna, Venere e Iside, il Ragazzo-che-verrà-ferito era immaginato come figlio e al contempo amante della Grande Madre.
Per meglio comprendere il significato di questo doppio ruolo occorre tener presente che a quei tempi tutto ciò che apparteneva al mondo vegetale - fiori, erba, grano, uva, insalata - era considerato di sesso maschile.

Dicendo «madre terra» noi sottintendiamo invece una visione in base a cui il mondo vegetale è di sesso femminile. Ma per quelle antiche culture valeva il contrario.
La vita della terra si sviluppa in cicli annuali: le foglie cadono, la terra vive per sempre. Il «mondo vegetale», dunque, muore. Come la terra, la Grande Madre continua a vivere, anno dopo anno, ma con il calore estivo il verde della vegetazione si spegne, e lo stesso accade con il freddo dell'inverno. Perché il mondo umano e quello naturale potessero procedere in maniera armonica, l'establishment religioso di quelle antiche culture stabiliva che il 21 giugno e il 21 dicembre avesse luogo il sacrificio di un fanciullo. Questi, come una sorta di giovane frutto magico, cresceva e quindi veniva tagliato dal ramo. In segno di solidarietà il popolo coltivava fiori all'interno di vasi poco profondi e con poca terra, composizioni chiamate «giardini di Adone»; si trattava in realtà di vegetali dalla vita breve, come la lattuga e il finocchio, che crescono velocemente e, come Ad De Vries riporta nel suo *Dictionary of Symbols and Imagery,* venivano curati «per otto giorni, quindi lasciati appassire perché potessero essere lanciati in mare insieme all'immagine di Adone... Spesso questi giardini erano situati sui tetti.» E, per dirla con le parole di una vecchia canzone, «I giardini di Adone non durano che un giorno».

Come un fiume in corsa perenne, il tempo Porta via tutti i suoi figli.

Scelto e sacrificato in base a criteri rituali, il giovane prendeva in alcune zone il nome di Adone, in altre di Attis, in parte della Grecia si chiamava Giacinto e in Mesopotamia Tammuz. Si trattava di un ragazzo non ancora iniziato, privo cioè di riserve di energia paragonabili a quelle della Grande Madre, che sopravviveva mentre lui moriva.
Benché Robert Graves abbia molto da dire in merito a questo rito, diversamente da ciò che a volte egli sembra pensare io non credo si trattasse di una potente cospirazione da parte delle sacerdotesse della Grande Madre, che intendevano così umiliare e sacrificare il genere maschile. Animati dal religioso desiderio che «ciò che sta sotto diventi come ciò che sta sopra», a preparare e condurre il rituale erano infatti sia uomini che donne. Non mi sembra dunque appropriato collocare queste pratiche in un contesto di guerra fra i due sessi.
Il ricordo di simili eventi è oggi ormai svanito: i sacrifici sono cosa del passato. Sorretti da migliaia di riferimenti tratti dalla letteratura antica, gli esperti sottolineano tuttavia che a infliggere la ferita mortale era un cinghiale. Con le sue zanne a mezza luna, l'animale colpiva fatalmente il giovane Adone nell'area dei genitali.
Probabilmente agli albori dell'antica civiltà greca era il tempio stesso a organizzare le battute di caccia al cinghiale: irrompendo all'improvviso dalla natura con i suoi imprevedibili scatti, il suo muso, le zanne, il collo e le zampe potenti, questo animale evoca il terrore di forze naturali impetuose come le alluvioni, gli incendi, le cascate e le tempeste di vento. La zanna del cinghiale disegna una magnifica curva, simile a un'onda in procinto di rompersi o alla falce della mietitura.
Le storie di ragazzi feriti dai cinghiali sono vecchie di millenni. Sappiamo che esse risalgono a quella parte di cultura europea legata al maiale selvatico e domestico; il maiale fu infatti il primo animale a venire addomesticato, e a questo primo strato si sovrapposero poi la cultura dell'ovino e, in alcuni casi, del bovino. Spesso i miti venivano riscritti con il mutare del simbolismo animale.
John Layard, che trascorse diversi anni a Malekula (Nuove Ebridi), scoprì con una certa sorpresa che questa civiltà dalle caratterjstiche dell'Età della pietra era ancora completamente assorbita dalla cultura del maiale e del cinghiale, da cui l'Europa si era evoluta molti secoli prima. La popolazione di Malekula esprimeva le proprie idee simboliche e religiose attraverso la vita e le abitudini dei suini e, potremmo dire, arrivava a conoscere la propria trascendenza attraverso il cinghiale. Anche in Grecia, il cinghiale riveste dunque il ruolo di animale sacro. Così Ovidio descrive l'attacco subito da Adone:

Ma l'ardimento non vuoi saperne di ammonimenti. Per caso i cani, seguendo con fiuto sicuro una traccia, stanarono un cinghiale, e questo si apprestava a uscire dalla foresta, ma il figlio di Ciniria lo trafisse con un colpo di sbieco. Fulmineo, il truce cinghiale si strappò di dosso col ricurvo grugno la picca intrisa del proprio sangue, inseguì il giovane che affannosamente correva a mettersi in salvo, e tutte gli cacciò nell'inguine le zanne, facendolo stramazzare moribondo sulla fulva sabbia.

Gli studiosi ritengono che nelle fasi successive della cultura greca ad attaccare il ventre o i genitali del fanciullo, che moriva dissanguato, fossero un sacerdote o una sacerdotessa armati di falce e con il volto coperto da una maschera di cinghiale. Sembra inoltre che prima del rituale il giovane ricevesse una mela d'oro che gli avrebbe spalancato le porte del paradiso, situato a occidente.

Un sacrificio che può apparire scioccante solo a chi non abbia letto nulla dell'ampia letteratura in materia. Nella *Encyclopedia of Women's Myths and Secrets* una lucida e affidabile Margaret Walker così si esprime a proposito di Adone:

Adone: versione greca dell' Adonai semitico, «Il Signore», un dio-saggio castrato e sacrificato, legato da un sentimento di amore-morte ad Afrodite, o Asherah, o Mari. A Gerusalemme, il suo nome era Tammuz...
Un'altra forma assunta dallo stesso dio era quella di Anchise, castrato: «trafitto all'inguine» dal sacerdote di Afrodite mascherato da cinghiale. Dal fallo reciso nacque un figlio, l'itifallico dio Priapo, in Grecia identificato con Eros... La castrazione del dio era l'equivalente della mietitura del grano, impersonificata da Adone.

Ricordiamo che a interrompere il sacrificio di «Isacco», durato per secoli interi, fu «Abramo»; essendo la Palestina del tempo nella fase della cultura degli ovini, a prendere il posto del sacrificato fu un ariete.
I genitali si trovano in un'area che in buona parte resta sempre in ombra e di cui pochissimi parlano. Sappiamo comunque che a un certo punto - momento che varia a seconda della cultura presa in esame - la ferita del cinghiale smette di uccidere, non è più fatale.

Quando laferita del cinghiale smette di uccidere

Bruno Bettelheim ha compiuto studi particolareggiati sui riti d'iniziazione aborigeni, sistematizzando alcune delle sue scoperte nel libro *Ferite simboliche.* Egli afferma che, per gli aborigeni, a istituire certi rituali d'iniziazione maschile fu proprio la Grande Madre, cui gli uomini si sostituirono a distanza di tempo.
Quando gli anziani assumono il comando di un rituale, pur attenendosi alla cerimonia di base ne modificano l'umore e lo spirito: se dal loro punto di vista l'antica forma indeboliva gli uomini, quella nuova tenderà a rinforzar li. Tenendo presente questo tipo di dinamica, è facile immaginare che gli anziani iniziatori dell'antica Grecia si fossero impadroniti del rituale del cinghiale alterandolo cosi da far cessare il sacrificio delle giovani vittime.
L'Odissea non fa che annunciare l'avvento di questa nuova fase, e l'avventura di Odisseo bambino alle prese con un cinghiale si rivelerebbe dunque di grande importanza. Secondo la storia, Odisseo si recò a caccia di cinghiali accompagnato dal «nonno»: ciò confermerebbe il passaggio del rituale sotto il controllo degli anziani. L'avventura ci viene cosi narrata da Omero nel XIX libro *dell'Odissea:*

Intorno al verro giunse il suono dei passi d'uomini e cani che a stanarlo venivano; allora a duello uscì dalla macchia, con le setole irte, con gli occhi di fuoco, si parò avanti a loro; primissimo appunto Odisseo balzò, alta levando la lunga lancia nella mano gagliarda, di ferire da presso bramoso; ma, più veloce, il verro colpì sopra il ginocchio, strappò con la zanna un gran lembo di carne balzando obliquo: ma l'osso dell'eroe non toccò. E lo ferì da presso Odisseo, colpendo la spalla destra, da parte a parte lo trapassò la punta dell'asta lucente: cadde grugnendo giù nella polvere, volò via la vita.

Potremmo dire che ci troviamo ormai di fronte a due tipi di uomo: quello che resta ucciso dal cinghiale e quello che il cinghiale si limita a ferire - così come certi uomini non sopravvivono a un incontro con il lato negativo della Grande Madre e altri sì. Quando la lotta avviene sotto gli occhi e il controllo degli anziani - i nonni - l'attacco del cinghiale lascia solo una cicatrice; l'uomo esce vivo dallo scontro, e da vecchio sarà astuto come Odisseo e altrettanto ricco di conoscenza.
Sorto come sacrificio di un giovane non ancora iniziato, il rito del cinghiale si trasformò successivamente in una cerimonia che scandiva il passaggio a uno stadio avanzato e decisivo nella battaglia dell'uomo già iniziato. Questo passaggio richiama alla mente l'evoluzione subita dalla figura di Osiride nella religione dell'antico Egitto, evoluzione che addirittura contribuì alla stabilità del paese: rappresentato in precedenza come il figlio di Iside, Osiride ne diventa a un tratto «fratello» e «marito» .
Come sottolineato da James Hillman, a differenza di molti eroi greci che si infiammano per poi spegnersi come fuochi di paglia, Odisseo non è un eroe per così dire mono-faccia. Al contrario, egli ci sorprende con la sua forza tutta maschile: sa onorare il padre e offrire al contempo enorme calore al figlio. Mitologicamente parlando, egli coniuga in sé la figura del giovane avventuroso, il «puer», e dell'anziano ormai stabile, il «senex».
È interessante notare che, nel tradurre *l'Odisseo,* i romani ribattezzarono il protagonista con il nome di *Ulixes,* che alcuni ritengono nato dall'unione di *oulas,* ferita, e *ischea,* coscia.

Ulisse assume dunque il significato letterale di «ferita alla coscia». Egli riporta il trauma ma sopravvive, e i romani dovevano avere percepito l'importanza di questo dettaglio nella vita di Odisseo.

Nel XXIV libro del poema troviamo invece una superba descrizione del suo segreto ritorno a Itaca, dove Odisseo si nasconde nel porcile (di nuovo i maiali). Mentre lo lava, la vecchia nutrice scorge la ferita alla coscia e improvvisamente comprende chi è il viandante misterioso: l'uomo nuovo può dunque essere individuato e riconosciuto proprio grazie alla cicatrice sulla gamba.
Intuiamo allora che, quando gli uomini del Re colpiscono il giovane della nostra storia, sta accadendo qualcosa di straordinario. Finalmente possiamo distinguere tra la ferita del cinghiale che porta il ragazzo in paradiso e quella che gli lascia una cicatrice impressa sulla coscia: con quest'ultima, infatti, la nostra «vecchia nutrice» è in grado di riconoscerci. Non solo: se da un lato gli altri riescono ora a vedere chi siamo, dall'altro anche la nostra vista si fa più chiara.
È probabile che nella fiaba «Giovanni di Ferro» ci si trovi al cospetto di una ferita iniziatica, probabilmente inflitta da qualche anziano iniziatore o, a uno stadio avanzato dell'iniziazione, dai mentori del giovane. Come già detto, Odisseo è portatore della ferita e dunque lo riconosciamo in quanto uomo iniziato: nella visita a Circe, egli viene qualificato come «il tredicesimo» del gruppo.
Ma cos'è una ferita? Gli indiani d'America hanno una splendida tradizione in fatto di cicatrici, e c'è una storia a cui Lame Deer (Cervo Zoppicante) accenna nella sua autobiografia. Personalmente l' ho sentita raccontare così: «Quando muori incontri la Vecchia Strega, che ti mangia le cicatrici. Se non ne hai, ti mangia le palle degli occhi e nell'aldilà ti ritrovi cieco». Per quanto sintetica, non v'è dubbio che difenda l'intrinseco valore della cicatrice.
Se non si hanno cicatrici, nel mondo dei morti ci si ritrova ciechi; ma forse l'uomo privo di cicatrici è cieco anche nel mondo della fantasia. Odisseo dimostra che la cicatrice lo aiuta a vedere; nel corso delle peregrinazioni da un'isola all'altra, i suoi uomini restano schiacciati dai massi, vengono divorati dai Ciclopi o trasformati da Circe in maiali (ancora maiali!), ma Odisseo vede qualcosa che essi non vedono e, seppur miracolosamente, riesce a scampare a ogni pericolo.
Mi pare dunque che la ferita ricevuta dal giovane per mano degli uomini del Re non sia una ferita di natura prettamente sessuale, cosi come il suo significato va ben più in profondità dell'azzoppatura che si manifesta in superficie. Essa rimanda piuttosto a un rito d'iniziazione amministrato dagli anziani di cui abbiamo ormai perso memoria: evidentemente, se praticata in maniera rituale o nel contesto di un passaggio iniziatico, la ferita serviva a fortificare i giovani uomini. Vediamo dunque di che forza si trattava.

La ferita come utero maschile

Come ricorderete, Dioniso fu partorito da una coscia di Zeus; destinato a essere un «uomo con due madri», il fulmine di Zeus interruppe la sua permanenza nell'utero di Semele. Secondo una versione della storia, a salvare il figlio non ancora nato fu Ermes, che poi lo ricucì all'interno della coscia di Zeus. Si tratta di una vicenda fortemente connotata in senso magico, ma ciò che salta subito all'occhio è l'apertura nella coscia di Zeus. Un'altra versione della stessa storia vuole che a praticare tale apertura fosse Zeus stesso, che intendeva così offrire un utero sostitutivo a Dioniso.
Questo tipo di pensiero risale a migliaia e migliaia di anni fa. Dopo un lungo e approfondito esame dei graffiti della grotta di Dordogne, André Leroi-Gourhan ha concluso che la celebre raffigurazione del mammuth ferito, dello sciamano in trance e del bastone con testa d'uccello costituiscono diverse
fasi dello studio della «ferita». Da fonti siberiane sappiamo che lo sciamano deve necessariamente essere un uomo ferito, e prima della morte anche Gesù fu colpito al costato da una lancia.
Leroi-Gourhan suppone che gli autori dei graffiti di Dordogne si siano serviti di un linguaggio visivo composto da «parole» di valenza multipla. Ad esempio, il disegno di una lancia assomiglia al disegno di un fallo, cosi come il disegno di una ferita evoca la vulva. Secondo l'arte di Dordogne, ricevere una lancia equivale dunque a possedere una vulva, o a ricevere un utero.
Acuto e geniale, Shakespeare comprese a fondo il parallelismo. Il suo primo poema lungo fu «Venere e Adone», in cui affrontava a testa alta l'antica storia mediterranea del sacrificio maschile. Shakespeare ci presenta Venere come una donna matura e di sangue caldo, mentre Adone è un giovane focoso e inesperto. Dietro richiesta della prima, i due fanno l'amore, ma i conoscitori della mitologia greca sanno già che da qualche parte si prepara l'attacco di un cinghiale. L'animale carica Adone e, in qualche modo, trasforma la sua coscia in una coscia di donna. Ma cediamo la parola a Shakespeare.

> È proprio cosi, Adone fu ucciso proprio così;
> Si precipitò egli colla sua lancia appuntita sul cinghiale,
> Che non più aguzzava i suoi denti contr'a lui,
> Ma con un bacio si pensava di persuaderlo a fermarsi;

> E strofinando il muso sul suo fianco, l'amoroso porco
> Inconscio infisse la zanna nel tenero inguine.

L'autore richiama qui la nostra attenzione su uno strano particolare: è come se il cinghiale stesse al giovane come un uomo sta a una donna. Esso apre infatti un passaggio di tipo sessuale, crea un involucro, una guaina, e il ragazzo riceve un'apertura femminile:

> Inconscio infisse la zanna nel tenero inguine.

È un passaggio stupefacente, che allude a un sapere di tipo segreto. La similitudine fra guaina e ferita emerge attraverso il più lieve dei tocchi, e l'impressionante genio di Shakespeare riesce a renderne l'idea con un'immagine appena meno che diretta.
L' «amorevole» cinghiale, dunque, assomiglia al coltello di Zeus o di Ermes, che apre nella coscia di Adone una ferita simile all'utero creato nella coscia di Zeus. Ricordiamo a questo punto l'associazione esistente fra Dioniso e questa stessa ferita.

La ferita come devozione dell'uomo al Dio del Dolore

Dioniso è il dio greco maggiormente collegato alle ferite e alla condizione di feriti. Come vuole il mito, i Titani consegnarono a Dioniso neonato uno specchio e non appena egli si distrasse lo sventrarono e divorarono. Accennavo già in precedenza che Dioniso venne poi ricreato a partire dal cuore, di cui i Titani si erano dimenticati. Vi sono dèi greci, come ad esempio Apollo e Zeus, che simboleggiano lo stato di pienezza, radiosità e integrità solare; Dioniso sta invece per l'estasi che deriva dall'essere fatti a pezzi e divorati, così come il vino tanto inebriante non è che il prodotto del taglio, dello schiacciamento e dell'imprigionamento del grappolo d'uva.
Dioniso è l'uva che nei villaggi greci viene staccata dalla pianta e gettata nel tino. Sappiamo che, mentre la pigiavano coi piedi, uomini e donne cantavano: «O Dioniso, non lo sapevo, non lo sapevo». Quando in Grecia si diffuse l'allevamento del bestiame, ogni primavera la gente del villaggio sacrificava ritualmente un toro; mentre ne mangiavano le carni, il nome di Dioniso ricorreva sulle bocche di tutti i commensali. La filosofia etica celebra Apollo, la moralità e la perfezione: quella pagana, la lacerazione e l'estasi.
In uno dei suoi ultimi scritti, William Butler Yeats descrive un immaginario litigio fra un vescovo cattolico che si batte per l'assenza di peccato e una zingara selvaggia di nome Crazy Jane. Ecco in che termini il poeta la fa rivolgere al vescovo:

> «Una donna può essere orgogliosa e fiera
> Quando pensa all'amore; ma l'Amore
> Ha eretto il suo palazzo proprio dove
> Si getta l'escremento; perché nulla
> Può essere unico o integro
> Che non sia stato prima lacerato.»

È una splendida versione di quella stessa lode che pagani e cultori di Dioniso intessevano al lacerare e all'esser lacerati, e la minuscola esplosione mentale innescata dalle ultime quattro righe testimonia la grandezza di Yeats, ma finche la potenza di questa antica concezione pagana.
A questo punto credo di avere ormai detto tutto quanto si poteva a proposito della ferita alla gamba. Concluderei affermando che alcuni giovani dell'antico passato, e presumibilmente quelli guidati da uomini più anziani, assomigliavano sempre più a sempreverdi, e sempre meno a delicati fiori primaverili: una volta feriti, essi non morivano ma sopravvivevano portando con sé la cicatrice. Memore di tutto ciò che uomini e donne avevano appreso sul conto del Grande Padre e della Grande Madre, l'Odissea rappresentò dunque una sorta di pubblico annuncio che quel tipo d'uomo era finalmente venuto al mondo.
Inoltre, la ferita alla gamba inflitta al protagonista della nostra storia crea nel corpo maschile del ragazzo un utero come voluto dalla secolare fantasia di generazioni di uomini. Nessuno può varcare la soglia dell'età adulta in mancanza di una ferita che lo colpisca a fondo, e senza di essa nemmeno il nostro protagonista può diventare Re.
Secondo l'antica tradizione, le donne hanno due cuori: uno nel petto e uno nell'utero. In poche parole, sono «doppiamente di cuore».
Attraverso la ferita praticata nello spazio rituale, i vecchi iniziatori danno dunque al giovane il secondo cuore: oltre a quello fisico ricevuto alla nascita, egli ne possiede ora uno compassionevole. Anche il nostro giovane è «doppiamente di cuore», e il resto della storia ci spiegherà cosa significhi.

La storia: chiedere la mano della principessa

Il giorno successivo, la figlia del re andò dal giardiniere a chiedere del suo aiutante. «Adesso è di nuovo al lavoro. Ma quel tonto ieri se n'è andato alla festa, ed è rientrato solo stanotte. Ha persino mostrato ai miei figli le tre mele d'oro che aveva vinto.»
Il re decise di convocare il giovane, che si presentò con il berretto in capo. Ma la figlia si avvicinò e glielo tolse, e la chioma d'oro gli ricadde sulle spalle. Tale era la sua bellezza, che tutti rimasero di sasso.
Allora il re disse: «Sei tu il cavaliere che ogni giorno è comparso alla festa con un cavallo di colore diverso e ogni giorno ha conquistato la mela d'oro?»
«Sono io, e le mele sono qui.» Tirate fuori le mele dalla tasca, le consegnò al re. «E se ancora vi servono prove, guardate la ferita che i vostri uomini mi hanno procurato dandomi la caccia. Inoltre, sono io il cavaliere che vi aiutò a sconfiggere il nemico.»
«Se puoi compiere azioni di questa portata, è chiaro che non sei un aiuto giardiniere. Dimmi chi è tuo padre.»
«Mio padre è un grande re, ed io posseggo tutto l'oro che voglio.»
«È evidente», rispose il re, «che ti sono debitore. Qualunque cosa sia in mio potere di fare per renderti felice, io la farò.»
«Ebbene» fece il ragazzo, «vorrei che mi deste in moglie vostra figlia.»
Allora la figlia del re scoppiò a ridere e disse: «Mi piace come parla chiaro. E poi sapevo già che non era un garzone di giardiniere per via dei capelli d'oro». Gli si avvicinò e lo baciò.

Il giovane convocato dal Re sa che è arrivato il momento di mostrare la chioma d'oro. I capelli gli sono scivolati sulle spalle mentre veniva ferito, e ora ricadono anche in presenza del sovrano. Questa volta rivelarli è una scelta appropriata, in quanto il momento sacro è giunto.
In precedenza il ragazzo si era sempre rimesso il berretto in testa, attenendosi al principio: «finché sei giovane, tieni nascosto il tuo oro». Ricordiamo inoltre che aveva regolarmente ceduto le monete, rinunciato agli onori in occasione della sconfitta dei ne.mici e rifiutato il riconoscimento da parte del pubblico ogni volta che la mela cadeva nelle sue mani. Perché allora adesso è giusto che mostri i capelli e le mele e accetti la ricompensa per avere salvato il regno?
In questa fase è pertinente anche il legame con la parte femminile: il cammino del ragazzo lungo un percorso esclusivamente maschile si è infatti concluso. Il Selvatico, un dio della natura, ha guidato l'iniziazione, ma l'insegnamento di Giovanni di Ferro non aveva mai avuto per obiettivo la separazione del maschile, né qualunque altra forma di separatismo, e presto vedremo quanto profondamente e in quanti modi diversi l'evolversi della nostra storia coinvolga la collaborazione con il principio femminile. All'interno della natura, yin e yang interagiscono ovunque; la natura stessa è inconcepibile in assenza del continuo e gioioso fondersi di ricettività e iniziativa, processo che si ripropone in maniera curiosa in qualunque guscio di lumaca, in qualunque albero di quercia, in tutte le tigri, le montagne e le api del mondo.
Nelle fiabe il tempo scorre molto più rapidamente che nella nostra vita, dunque secondo il calendario terrestre e terreno il nostro protagonista potrebbe ormai avere cinquanta e passa anni. Finalmente si è schiuso un fiore, il salmone d'oro ha deposto le uova e tramite la propria discesa il giovane ha ottenuto un contatto con la terra grazie al quale ora può recuperare una creatività che in precedenza lo avrebbe spaventato.
Le fiabe ci dicono che ognuno di noi nasce con qualche fuso, anello o ricordo glorioso e dorato attraverso il quale percepiamo con sicurezza l'esistenza della nostra parte grandiosa o trascendente. Ma la vita in famiglia ci deruba presto di tale sicurezza, cosicché ci ritroviamo davanti lunghi anni di vergogna e di privazione. In questo lasso di tempo uomini e donne vivono depressi, perdono ogni consapevolezza dei pensieri d'oro, vengono calpestati da zoccoli di cavallo, travolti da camion e accuratamente deviati dalla strada della stima in se stessi. La corona viene deposta, infilata e chiusa in qualche baule, sepolta in cantina, rubata dai ladri: perduta. «Eccoci, siamo gli uomini vuoti.»
Ma, con un po' di fortuna, in tutto questo tempo il ponte si può ricostruire. Nessuno sa per certo chi sia il progettista, chi l'architetto, chi produce i mattoni o le travi d'acciaio, e comunque per ognuno è diverso. Tuttavia, alla fine, verso cinquanta / cinquantacinque anni, ci ritroviamo di nuovo con il nostro anello d'oro al dito.
La maggioranza dei sistemi psicologici non accetta alcuna espressione di splendore e grandiosità maschile. Parlare di simili argomenti significa inflazionare, dunque è meglio lasciare le corone dove sono, cioè nella polvere. Fin dalle prime battute la nostra storia promuove invece una visione assai diversa sostenendo che negli esseri umani, la stima in se stessi è materia alquanto delicata, non certo da liquidare come mero senso di grandiosità infantile. La nostra «grandezza riflessa», come la chiama Heinz Kohut, va anzi adeguatamente

onorata: né gonfiata, né schiacciata. Se la «grandezza riflessa» viene drasticamente eliminata, l'individuo si ritrova storpio e aperto a ogni sorta di invasione da parte del pensiero di massa. Dice Kabir:

In questa brocca d'argilla vi sono canyon
e montagne folte di pini
E il creatore dei canyon e delle montagne.
I sette mari vi sono racchiusi,
E centinaia di milioni di stelle.

Il giovane della nostra storia è diventato amico dell'Uomo Selvatico e ha ricevuto un sorso della sua acqua luminosa. Egli non ha smarrito il legame con il Re, il Guerriero gli ha offerto una coppa e di tanto in tanto Ermes gli ha somministrato qualche goccia con cui dissetarsi.
La ricostruzione del ponte, gli onori resi al grande sé, la distribuzione dell'acqua che placa la sete: tutto ciò è avvenuto nella nostra storia sotto la guida del Selvatico. Forse è giunto il momento di chiedersi chi sia, esattamente, questo Uomo Selvatico.

Il Selvatico e le sue qualità

Per secoli interi il contatto fra l'uomo occidentale e l'Uomo Selvatico è stato disturbato o interrotto, mentre il senso di paura montava e si accumulava. «Tutti gli angeli sono pericolosi» afferma Rilke, dunque è lecito parlare di paura. Ma l'ignoranza non è né lecita né appropriata.
Tuttavia, piuttosto che cercarlo all'esterno potremmo individuare le tracce del Selvatico che ancora restano dentro di noi. Una è la spontaneità che abbiamo conservato dalla nostra infanzia. Non importa a quante riunioni di famiglia abbiamo partecipato nel corso degli anni, o a quanti raduni di comitato: dentro di noi sono ancora in agguato alzate di spalle e buffi gridolini. Quando ci ritroviamo coinvolti in una conversazione particolarmente noiosa potremmo, invece che rispondere a tono, reagire lanciando un urlo. Impossibile dire cosa succederebbe a quel punto; comunque, niente scuse né spiegazioni .Noi lasciamo uscire l'urlo: a interpretarlo ci penseranno gli altri. Oppure nel bel mezzo di un litigio potremmo darci un po’ di sollievo improvvisando un balletto, cosi come in chiesa o all'esposizione di mobili potremmo lasciarci sfuggire a voce alta qualche verso del tutto insensato. Asprezza e sarcasmo possono qualificarsi come comportamenti selvaggi: ciò che è inatteso, mai.
Quando il Selvatico sopravvive a livello interiore, un uomo prova un senso di autentica fratellanza nei confronti della selvatichezza presente in natura. Una donna di Concord descrisse una volta in che modo Emerson, Hawthorne e Thoreau pattinavano sul ghiaccio: il primo si sporgeva in avanti a fendere il vento con il petto, il secondo pattinava come una statua immensamente calma e il terzo continuava a saltellare e fare giravolte. Sempre pronto a prodursi in suoni inattesi, Gerard Manley Hopkins scriveva:

Cosa sarebbe il mondo orbato delle acque delle sei ve?
Oh conservatele, conservate le selve, le acque;
vivano sempre le erbe, le selve selvagge.

«In letteratura è solo l'elemento selvatico ad attirarci» sosteneva Thoreau. È l'Uomo Selvatico che protegge la specie minacciata: il Selvatico è il protettore maschile della terra.
Credo che il motivo per cui adesso stiamo evocando l'Uomo Selvatico - e le donne la Donna Selvatica e altre Rafforzatrici - sia che oggi più che in ogni altro momento storico abbiamo bisogno di proteggere il pianeta, le sue creature, le sue acque, l’aria, le montagne, gli alberi e tutto quanto vi è di incontaminato. Inoltre, il Selvatico interiore ci aiuta a non perdere le tracce degli animali selvatici che vivono in noi e ci avverte quando una specie rischia di estinguersi. Il Selvatico è insomma quella parte desiderosa di abbandonare la vita convulsa per lasciarsi attirare altrove.

Le forti foglie d'acero,
Fremendo nel vento, ci invitano a scomparire
Nella selva dell'universo,
Dove siederemo ai piedi di un albero,
E sempre vivremo, come la polvere.

Potremmo anche affermare che il Selvatico rappresenta il lato positivo della sessualità maschile. Il pelo di cui è coperto il suo corpo è come il manto del cervo o del mammuth; egli non si è mai rasato perché non ha paura di fare brutta figura, cosi come i suoi istinti non sono mai stati tanto compressi da produrre una rabbia umiliante per le donne. La sessualità del Selvatico non si nutre di femminile o di immagini del femminile,

ma è in risonanza anche con le colline, le nuvole, l'oceano. L'indiano d'America ha in sé molto Uomo Selvatico, che si esprime attraverso l'amore per le cose normali. Nella sua autobiografia Lame Deer ripete costantemente che gli indiani trovano il divino anche nel nascondiglio di un animale, in una foschia o in un vapore, in qualunque evento ordinario e quotidiano. Una donna selvatica della tribù dei Chippewa scrisse questa piccola poesia:

> A volte provo pietà per me stessa, ma per tutto il tempo
> grandi ali mi portano attraverso il cielo.

Il Selvatico è la porta attraverso cui accedere alla primitività, alla selvatichezza in natura, ma potremmo anche dire che è la natura stessa. Lo stesso vale per la Donna Selvatica. Ermes, Apollo, la Vergine possono anche essere superiori alla natura, ma l'Uomo Selvatico è la natura.

Egli ha il compito di incoraggiare e rappresenta la fiducia in ciò che sta al di sotto, favorendo lo sviluppo di un atteggiamento sereno nei confronti della metà inferiore del nostro corpo, dei nostri genitali, di gambe e caviglie, delle nostre inadeguatezze, delle «piante» dei nostri piedi, dei nostri avi animali, della terra medesima e dei tesori che racchiude, dei morti in essa sepolti, dell'ostinata ricchezza in cui ci è dato di discendere. «L'acqua scorre verso il basso» dice il Tao Te Ching, un vero libro da Uomo Selvatico.

L'attenzione verso ciò che sta al di sotto ci sprona a seguire i nostri desideri, che sappiamo non essere ristretti al solo campo sessuale ma includere il desiderio d'infinito, della Donna ai Confini del Mondo, dell'Uccello di Fuoco, del tesoro nascosto in fondo al mare: in poche parole, siamo fatti di desideri anche di natura superflua. James Hillman ha elogiato il seguente passaggio tratto da La volontà di credere, di William James, definendolo una magnifica descrizione del desiderio:

> La principale differenza tra l'uomo e il bruto sta nell'esuberante eccesso delle propensioni soggettive del primo. La sua superiorità è determinata semplicemente ed esclusivamente dal numero, cosi come dalla natura fantastica e voluttuaria, dei suoi desideri, fisici, morali, estetici e intellettuali. Se la sua intera esistenza non fosse stata dominata dalla ricerca del superfluo, l'uomo non si sarebbe mai fissato tanto rigidamente sul necessario. E dalla consapevolezza di ciò egli dovrebbe imparare che i suoi desideri meritano fiducia, e che anche quando la loro gratificazione appare remota il disagio che essi creano resta pur sempre il suo miglior maestro di vita, maestro che lo spingerà verso obiettivi posti oltre la sua attuale capacità d'immaginazione. Tarpate le ali alle sue stravaganze, fategli passare la sbornia, e lo distruggerete.

Ciò che dobbiamo fare è costruire un corpo, ma non un corpo da palestra, bensì un corpo attivo ed emozionale abbastanza forte da accogliere anche i nostri desideri superflui. Dentro di noi, il Selvatico può maturare pienamente solo quando l'individuo si è misurato con le severe discipline legate all'accettazione della prima ferita, alla discesa nelle cucine sotterranee e quindi alle ceneri, alla creazione del giardino, all'offerta dei fiori alla Donna Sacra, all'esperienza del Guerriero, all'aver cavalcato il cavallo rosso, quello bianco e infine quello nero, all'apprendimento della creazione artistica e alla conquista del secondo cuore.

Il Selvatico non nasce da un comportamento semplicemente «naturale», dal semplice seguire il corso degli eventi, dal fumare marijuana, dall'astensione dalla lettura e da una generica idea di bellezza. Estasi significa vivere in prossimità del potente campo magnetico sprigionato dai doni dorati, ed è qualcosa che si può realizzare solo dopo avere imparato a pensare, ad autodisciplinarsi, ad accettare il dolore.

> lo m'accontento di risalire alle fonti
> D'ogni evento nell'azione o nel pensiero;
> Di misurarli tutti; di perdonarli tutti!
> Quando uno come me si libera dal rimorso,
> Dolcezza così grande nel petto rifluisce
> Che non possiamo che ridere e cantare,
> Perché da tutto siamo benedetti,
> E tutto ciò che vediamo è benedetto.

Per mezzo della disciplina, dunque, il Selvatico prepara il corpo emozionale a ricevere il dolore, l'estasi e lo spirito. In altre parole, prepara la materia prima. Narra la storia che Sofia scese sul nostro pianeta dagli Eoni superiori, e qui rimase impigliata nella materia; di conseguenza possiamo ritrovarla in ogni pezzo di corteccia, in ogni sasso, in ogni piuma. Il Selvatico è un amico di Sofia. «Chiunque sia calmo e ragionevole è pazzo» dice Rumi.

Infine, l'energia dell'Uomo Selvatico è l'energia consapevole delle ferite. Il suo volto, quello che troviamo nelle incisioni medievali, e il suo corpo, lo stesso che vediamo nella piccola statuetta di basalto datata 4000 a.C., sono carichi di dolore, conoscono la sofferenza e la condividono con la natura. Il nostro cocciuto spirito di sopravvivenza ci ha fatti arrivare all'età adulta, ma il Selvatico è qui per guidare il ritorno che tutti alla fine

dobbiamo compiere verso i luoghi della nostra infanzia, segnati dall'abuso e dall'abbandono. Per molti versi il Selvatico è una guida migliore della sofferenza impersonificata dal nostro bambino interiore, proprio perché lui non è affatto un bambino. E, non essendo un bambino, conosce molte storie e può condurci a ritroso verso il nostro dolore e dentro di esso.
Le qualità del Selvatico, fra cui l'amore per la spontaneità, il legame che lo unisce alla primitività, la sua capacità di rendere onore alla sofferenza e il suo rispetto per il rischio, spaventano moltissima gente. Non appena percepiscono il richiamo del rischio e dell' avventura, riconoscendo in essi l' analogia con ciò che abbiamo chiamato Selvatico, molti si terrorizzano, interrompono il contatto e cominciano a difendere la timidezza e il codice comportamentale collettivo. Alcuni di questi individui diventano presidi, sociologi, uomini d'affari, pastori protestanti, burocrati o analisti; altri ancora poeti e artisti.
Ma se un uomo non scende nelle cucine, non conoscerà mai le ceneri. Alcuni si mostrano certamente aperti a questa esperienza, uomini anche diversissimi tra loro, come Richard Pryor, John Cassavetes, James Baldwin, Woody Allen, il Jimmy Carter degli ultimi tempi, Cesar Chavez e via dicendo. Tutti loro consigliano il percorso che comprende intensità, consapevolezza della ferita, attenzione agli impulsi e la possibilità di una caduta.
I russi stanno oggi prendendo in mano le ceneri di un'industria incompetente, del concetto di agricoltura collettivizzata, delle menzogne, della paranoia stalinista, del machismo militare, dei Gulag, della follia leninista eccetera. Dobbiamo rispettare tutto ciò: il fatto che comincino a fare i conti con le ceneri potrebbe significare che hanno nuove idee.
Ed è invece molto triste che gli Stati Uniti si ostinino a rifiutare di raccogliere le ceneri prodotte negli ultimi quarant’anni: la nostra politica agricola è andata in cenere e così le nostre scuole, sono cenere le condizioni di vita riservate ai neri e il deficit commerciale, la politica ambientale e la povertà patita da donne e bambini.
Quando in una persona o in una nazione inizia il processo li discesa si produce una sorta di caduta, un rovinoso ma incontrastato scivolone al di fuori della rispettabilità e dell'obbedienza verso la scura pancia della balena, uno stato di «Miseria a Parigi e Londra», un tuffo verso il fondale in cui si rimane consapevoli del peso della macchina che precipita sopra di noi.
Per gli appassionati di poesia Blake e Yeats sono maestri di percorso: il percorso dell'Uomo Selvatico. Blake lo rappresenta attraverso la fantasiosa immagine del dio Orc, che vive tra le fiamme, Yeats attraverso Cuchulain, mentre Emer e Crazy Jane simboleggiano la Donna Selvatica.
Cuchulain e Crazy Jane rifiutano la vita normale preferendo le possibilità legate all'intensità - sebbene questa contenga il rischio del fallimento e della follia - ed elevandole al di sopra della «vita liscia e scorrevole promessa al buon servitore». Sono due amanti del rischio, due personaggi che, piuttosto di vivere comodamente in Paradiso, sarebbero pronti a varcare le soglie dell'Inferno per assaporarne l'eventuale vivacità.
L'obiettivo non è certo quello di *diventare* l'Uomo Selvatico, ma di *essere in contatto* con l'Uomo Selvatico. Nessun greco avrebbe mai detto «Voglio essere Zeus», ma nella cultura occidentale passata e presente molti vorrebbero essere il Selvatico - scrittori dell'intelligenza di Kerouac, ad esempio, che non riuscì a tracciare una linea di distinzione fra i due concetti. Cercare di diventare l'Uomo Selvatico porta alla morte precoce e alla confusione generale.

La comunità all'interno della psiche

L'Uomo Selvatico è parte integrante di un gruppo o di una comunità che popola la psiche umana, e sarebbe tanto stupido e folle concentrarsi esclusivamente sulla sua figura come lo sarebbe concentrarsi solo su quella del Guerriero. Allo stesso modo in cui il ragazzo della nostra storia esiste in quanto compagno dell'energia femminile, a volte seguendone la guida, altre no, l'Uomo Selvatico vive all'interno di una complessa relazione di scambi con gli altri esseri interiori. Una comunità *di* esseri interiori completa è ciò che definiamo un uomo adulto.
Per il momento vedo sette di queste creature. In questo libro abbiamo diffusamente parlato di una figura chiamata Re, dedicando anche un minimo di attenzione al cosiddetto Guerriero. Una delle altre figure di maggior rilievo nella psiche maschile è quella dell' Amante, o Innamorato, cui accennavo nel capitolo relativo al giardino interiore. Naturalmente, il Selvatico è ciò che serve a dinamizzare l'intera storia. Traccerò ora un breve profilo degli altri tre esseri.
Il Briccone è il nome che daremo al quinto della serie. A fornirne una descrizione di base fu Paul Radin, studioso americano, nel suo libro intitolato *Il Briccone divino* e ispirato al grande ciclo del briccone dei Winnebago. Nel suolo del continente nord americano sembra essere immagazzinata più energia di questo tipo che in qualunque altro continente al mondo. Gli indiani d'America hanno inventato incredibili storie sui

coyote, e Toro Seduto stesso fu per tutta la vita un «heyoka»; ancora, *L'uomo di fiducia* di Melville propone una selezionata galleria di personaggi di spicco del XIX secolo da cui era saggio guardarsi.
Il Briccone non «segue la corrente», anzi, il suo compito è proprio quello di andare controcorrente non appena si accorge di qual è la direzione collettiva, permettendo cosi a un'energia più vasta di continuare a muoversi. Al Briccone appartiene l'elegante stile di Ermes cui accennavamo nel caso dei raggi di sole che rimbalzando presentano il giovane alla Principessa. Per bilanciare la figura del Re, Shakespeare introduceva quella del giullare o del buffone, un'accoppiata di opposti che amava molto; in *Re Lear,* dramma composto a carriera avanzata, dedica al Briccone un ruolo mai accordatogli in precedenza. Quando, verso la fine dell'opera, Re Lear trova una capanna in mezzo alla tormenta, dice al buffone: «Entra prima tu».
Il sesto essere è ciò che chiamerei il Mitologo, o il Cuoco. Si tratta di colui che conosce i tempi di cottura e il sistema per passare da uno stadio a quello successivo. Robert Moore, che ha saputo tratteggiare molto bene questa figura, lo chiama il Mago, o Magus. Al livello più alto è lo sciamano. Egli lavora con le energie del mondo invisibile, e per questo motivo si potrebbe parlare di maghi anche nel caso dei matematici.
A volte, quando nell'infanzia il corpo emozionale di un uomo viene gravemente ferito, il Mago o il Cuoco riescono a sopravvivere; questa energia intellettuale pura, meno disastrata delle emozioni, comprende ciò che sta avvenendo e se ne tira fuori senza impazzire. Forse la saggia ascensione del Mago è il processo attraverso cui nasce l'uomo naif. Il Mitologo, Cuoco o Mago, rappresenta dunque una forma di benedizione: egli si muove invisibile dietro le quinte della nostra storia, mandando il giovane in giardino a dispetto di ciò che potrebbe dirne il Re.
La settima creatura è l'Uomo del Dolore. Credo che questa particolare figura esista in ognuno di noi; essa ci guida verso uno dei nostri poteri più grandi: la capacità di soffrire. In ogni uomo si annida infatti un nucleo di dolore cui è quasi impossibile dare spiegazione: lo avvertiamo in Bach, in Rembrandt, in Goya e in Omero. Non sto dicendo che per le donne sia diverso, ma certo il dolore di un uomo ha una sfumatura diversa. Tuttavia, nella nostra cultura il permesso di soffrire ci è quasi negato.

> Bene, il giorno in cui sono nato, Dio era malato.
>
> È ancora meraviglioso sentir battere il cuore, ma spesso l'ombra pare più reale del corpo.
> Il samurai sembra insignificante
> Di fronte alla sua corazza di scaglie nere di drago.
>
> Come posso vivere senza di te? Vieni da me, amore,
> esci dal fiume, o sarò io a scendere da te.

Poi, con la vecchiaia, un uomo si concede più facilmente di scendere.

> Per tutta la vita tratteniamo il desiderio di scendere.
> Adesso la terra sa quando è il momento di cadere.

La comunità dei sette esseri così descritti forma una struttura che potremmo immaginare come il substrato cristallino dell'acqua dell'anima. Sappiamo tutti che nell'uomo i quindici metri circa dello strato superiore appaiono oggi decisamente torbidi e fangosi. Molti dei ruoli maschili che per secoli avevano costituito riferimenti sociali fondamentali sono improvvisamente svaniti, scomparsi; nessuno accetterebbe più la sopravvivenza di attività piratesche o di caccia, e la Rivoluzione Industriale ha separato l'uomo dalla natura e dalla famiglia: gli unici lavori che gli si offrono rischiano di danneggiare in un modo o nell'altro la terra e l'atmosfera, ed egli non sa più se vergognarsi o meno di essere ciò che è.
Tuttavia, la struttura alla base della psiche maschile è rimasta intatta, la stessa di ventimila anni fa: il problema è semmai che l'uomo contemporaneo non trova aiuto nel discendervi.
Credo che questo substrato derivi dall'intreccio e dall'interazione fra le energie di cui parlavamo prima, i sette esseri o le sette forze luminose. Ogni uomo ne riceve in dono una o due particolarmente ben sviluppate, ma a coltivare le altre deve provvedere per conto proprio.
Anche le acque dell'anima femminile sono oggi alquanto perturbate, e immagino che per questa struttura psichica sia altrettanto irrinunciabile un'efficace interazione fra i diversi esseri, alcuni dei quali in comune con gli uomini, altri privati e specifici.
Insegnanti e psicoanalisti sono spesso depositari di un Cuoco, Mitologo o Mago interiore estremamente forte, ma se un insegnante non ha sviluppato l'Uomo Selvatico (o, nel caso di una donna, la Donna Selvatica) si ritroverà a essere un cosiddetto «accademico», quello strano personaggio che, pur nutrendo un ineccepibile amore per le regole e gli standard, nel corso della lezione eliminerà con il setaccio tutta la primitività e selvatichezza di Thoreau, Emily Dickinson o D.H. Lawrence. Naturalmente, e per fortuna, non tutti gli insegnanti sono così, ma certo le università ne ospitano molti.

Se un analista non si tuffa per incontrare l'Uomo Selvatico, cercherà di curare attraverso semplici parole. L'energia terapeutica immagazzinata in cascate, alberi, argilla, cavalli, cani, porcospini, lama e lontre appartiene al regno del Popolo Selvatico: come dire che, una volta compreso tutto ciò, gli analisti potrebbero cominciare a voler fare terapia con una mucca o un vitello nella stanza.
Senza Selvatico, l'Uomo del Dolore può smarrirsi nel labirinto dell'infanzia, o innamorarsi del simbolo e della metafora, come capitò a Coleridge, senza entrare veramente in contatto con le montagne, le rocce e i fiori su cui Wordsworth insisteva tanto e di cui si nutriva.
Quando un uomo eredita una forte energia guerriera ma non assimila la figura del Selvatico, rischia di sacrificare gli altri senza arrivare a capire a chi lui stesso va sacrificato. Per dirla con John Weir Perry, potrebbe combattere per lo Stato ma non per il Cosmo.
Quando il Selvatico non rappresenta una parte abbastanza forte del Briccone, quest'ultimo rischia di andare contro ogni corrente senza tuttavia trovarne una per sé. Sappiamo ciò che non è, ma non sappiamo dove si celino le sue profondità. È come se scoccasse le sue frecce standosene sempre dietro un albero, senza offrire attivamente alcun paesaggio alternativo.
Se è l'Amante a mancare della componente Selvatica, potrebbe comporre un mazzo di fiori selvatici troppo scarno, o amare eccessivamente la vita al chiuso, essere troppo rispettabile, e non conoscere ciò che Yeats chiamava «follia»: la tentazione di rinunciare a una casa o a un pezzo di terra per amore di una donna. Quando si arrabbiò con lui, Grania piantò un coltello nella coscia di Diarmud, ed egli ve lo lasciò: rifiutarsi di estrarre il coltello era un'espressione d'amore decisamente non convenzionale, e questo servì a convincerla.
Un Re che non possieda in sé abbastanza Uomo Selvatico sarà un re per gli esseri umani, ma animali, mari e alberi non troveranno alcuno spazio rappresentativo nel suo senato. Intuiamo che questo fu il caso del presidente Truman, mentre, come ben ricordiamo, Reagan disse: «Vista una sequoia, viste tutte».
Vescovi e papi sono invece figure tradizionalmente mancanti di Uomo Selvatico: essi prendono alquanto sul serio la dottrina della Chiesa, ma non l'ecologia del pianeta.

La storia: il banchetto nuziale

Siamo ormai pronti a esaminare l'ultima scena della storia, quella in cui maschile e femminile finalmente si riuniscono. In questa occasione sono presenti anche il padre e la madre naturali, e si tratta di una cerimonia interrotta da uno strano evento:

Il padre e la madre del ragazzo furono tra gli invitati alle nozze, e vennero; erano enormemente felici, poiché ormai avevano abbandonato ogni speranza di rivedere il loro amato figliolo.
Mentre tutti gli invitati sedevano alla tavola e festeggiavano, la musica si interruppe di colpo, le grandi porte si spalancarono e uno splendido re fece ingresso nella sala, accompagnato da una processione di servitori.
Si diresse verso il giovane sposo e lo abbracciò. Poi l'ospite disse: «lo sono Giovanni di Ferro, che un incantesimo aveva trasformato in un selvatico. Tu mi hai liberato dall'incantesimo. Da questo momento, ogni tesoro in mio possesso è tuo».

Se ci voltiamo a lanciare un'occhiata alla storia nel suo complesso, ci accorgiamo che l'Uomo Selvatico è gradualmente e armonicamente asceso di pari passo con la discesa del ragazzo.
In una versione svedese della stessa storia, il protagonista principale, l'iniziatore, è un animale chiamato «al brutto animale», e come il nostro Selvatico fugge, dona al giovane dei cavalli e via dicendo. Al momento delle nozze, l'animale ricompare ma trascinandosi sul pavimento, sotto il tavolo a cui siedono la sposa e lo sposo; da questa posizione dice al ragazzo ciò che deve fare. Al momento giusto, lo sposo tocca «il brutto animale» con una spada arrugginita e questi si trasforma in un re rimasto assente per lungo tempo. Mettere l'animale sotto il tavolo è una splendida variazione al tema: l'elemento basso e disprezzato viene ora riconosciuto e onorato, e l'essere apparentemente primitivo diventa re.
Proprio quando ci siamo ormai abituati a considerare il Selvatico come un'entità umida, silvana, ignorante e fogliosa, ecco che all'improvviso la ritroviamo collegata all'idea di intelletto sacro e di radiosità solare - il Selvatico è un Re.
L'energia nascosta dalle acque e dall'oscurità, quell'energia che giace sdraiata sul fondo, si trasforma in una forza luminosa: le grandi porte della sala del banchetto si spalancano e un magnifico re entra seguito da una ricca processione di eleganti servitori.
Leggendo o ascoltando questo passo, ci viene spontaneo domandare, un po' sorpresi: «Ma allora di chi parla questa storia?» Immaginiamo che parli del giovane, ma forse, a ben guardare, potrebbe essere la storia del

Selvatico. E di certo c'è qualcosa che ancora ignoriamo: la forza invisibile e misteriosa che ha imprigionato la sofisticata energia di' questo essere negli angusti confini di una forma primitiva, una sorta di gabbia.
Il nostro compito di uomini e donne non è dunque solo di liberare noi stessi dalle gabbie della famiglia e del pensiero collettivo, ma anche di scarcerare gli esseri trascendenti dalla prigionia e dallo stato di trance: ecco di cosa parla il finale della storia.
Giunti a questo punto, abbiamo ormai detto abbastanza sull'Uomo Selvatico. Naturalmente c'è anche chi questa espressione non la apprezza affatto; in effetti è piuttosto provocatoria, e io stesso non ne vado pazzo. «Uomo Selvatico»: detto così, ci si potrebbe aspettare chissà che cosa. Senza contare che in questo particolare campo detesto i libri stile fai-da-te: «Mangia una galletta all'avena e anche tu troverai il Selvatico», o «Dieci minuti di riflessione mitologica, e l'Uomo Selvatico salterà al tuo fianco zompando attraverso la finestra aperta».
Sia nel caso del Selvatico, sia nel caso della Selvatica, abbiamo a che fare con argomenti delicati, temi che possiamo solo accarezzare con le morbide piume della nostra mente. Sarebbe assolutamente disastroso cercare di imbrigliarli in una rete, o di rabbonirli con paroline dolci per poi portarceli a casa e rinchiuderli nel nostro zoo privato.
Nella vita quotidiana un mentore può condurre il giovane attraverso varie discipline, aiutandolo a far maturare la sua adolescenza in età adulta; anche qui, non si tratta di body building, bensì della creazione di quel corpo emozionale capace di contenere più di un solo tipo di estasi.
Sappiamo inoltre che questa iniziazione non avviene in un unico momento o soltanto una volta nella vita: piuttosto, è qualcosa che si ripete nel tempo. Sentite cosa disse un aborigeno australiano: «Ormai sono quarant'anni che faccio questo lavoro d'iniziazione sui giovani, e finalmente credo di cominciare a capirci qualcosa anch'io».
Il percorso iniziatico della nostra storia include otto fasi, ma un'altra storia potrebbe presentare gli stessi passaggi in ordine diverso, quando a cambiare non sono addirittura gli stadi stessi. Personalmente ammiro la sequenza di insegnamenti proposta da «Giovanni di Ferro», ma non credo nella validità di un unico ordine di iniziazione; il fatto è che nella vita torniamo tutti a ripercorrere più volte il ciclo delle nostre esperienze - dapprima superficialmente, poi, con il passar degli anni, sempre più in profondità.
Può capitare che uno stadio che eravamo certi di avere saltato abbia invece avuto luogo senza che ce ne rendessimo conto. Nel caso della ferita alla gamba, vale a dire il processo attraverso cui abbiamo ricevuto il secondo cuore compassionevole, potremmo avere soltanto bisogno di un po' più di fantasia per capire come e quando il trauma si è verificato.
L'iniziazione maschile, femminile e dell'intera umanità continua. Attraverso la condivisione di un complesso percorso iniziatico, uomini e donne si scambiano un calore umano che va al di là delle differenze di sesso. La nostra storia non ne parla in maniera diretta, ma, sapendo che alcuni iniziatori appartengono essenzialmente alla sfera umana, altri a quella femminile e altri ancora a quella *maschile,* l'importante è riuscire a pronunciare la parola maschile senza temere di stare usando un termine sessista.
Gli scienziati hanno recentemente stabilito che la differenza genetica fra il DNA maschile e femminile ammonta a poco più del tre per cento: non mi sembra molto. Tuttavia, questa piccola differenza si ripete in ogni singola cellula del corpo.
Sappiamo che molti uomini contemporanei hanno cominciato a vergognarsi del loro tre per cento. Alcuni si vergognano del proprio passato storico, dei patriarcati di stampo repressivo, della follia delle guerre, di rigidità imposte per anni; altri, coloro che hanno assistito al fallimento del padre per quanto riguarda il rispetto e l'aderenza alla propria mascolinità e ai relativi valori, si rifiutano di essere uomini. Eppure, lo sono ugualmente. Credo anzi che in questo secolo e in questo preciso momento sia molto importante riuscire a enfatizzare quel tre per cento di differenza capace di rendere mascolina una persona, senza per questo perdere di vista il restante novantasette per cento che uomini e donne hanno in comune.
C'è chi dice «Be', accontentiamoci di essere "umani" ed evitiamo di parlare in termini di maschile e femminile»: queste persone credono di star facendo un discorso altamente morale. Penso invece che dovremmo cercare di essere gentili e permettere alle parole *maschile* e *femminile* di venire pronunciate senza paura che qualche falegname morale possa farne scatole in cui imprigionarci a vita. Certo, siamo tutti spaventati dalle scatole, e questo è giusto oltre che comprensibile.
Molti maschi dicono di non sapere letteralmente cosa significa la parola *uomo;* non sanno nemmeno se considerarsi uomini adulti o no. Quando un anziano cita delle qualità tipicamente maschili, il giovane può valutare a che distanza si trova da quei punti di riferimento, in quale direzione e se desidera o meno raggiungerli. In questo caso, nominare attributi semplicemente *umani* non sarebbe di alcun aiuto. Ho già detto che, analogamente, alcuni psicologi contemporanei credono nell'efficacia di elencare attributi femminili per aiutare una donna a trasformarsi da donna inconscia a donna consapevole: ovviamente si tratta di esercizi

rischiosi, perché qualunque parola può diventare una scatola, ma dobbiamo cercare di fare del nostro meglio, e soprattutto meglio di quanto non abbiamo fatto in passato.
Non credo che l'attenzione riposta cosi sull'iniziazione *maschile* servirà a separare, a dividere ulteriormente più uomini e donne: un uomo inconsapevole del fatto che il proprio Amante o Guerriero è stato schiacciato è già di per sé lontanissimo dalle donne. Anzi, non potrebbe esserlo di più.
C'è chi crede che il «lavoro maschile» sia importante solo per certi uomini, vale a dire «quelli sensibili». «Sì, be', tutta questa roba mitologica va bene per gli uomini sensibili, probabilmente loro ne hanno bisogno. Ma prendi degli operai qualsiasi che sono lì seduti a mangiare panini con altri uomini: che problema hanno con la loro mascolinità? Nessuno. Non ci pensano neanche. Sono loro gli uomini veri...»
Ma questi giornalisti ventiseienni, maschi e femmine allo stesso modo, credono davvero che gli operai non provino mai vergogna di essere uomini? Davvero pensano che le famiglie in cui questi «uomini veri» sono cresciuti non avessero problemi? lo credo piuttosto che un uomo che per strada si lascia scappare commenti volgari su una donna sia un uomo doppiamente insicuro, in quanto inconsapevole del proprio senso di ver gogna.
E, comunque, dividere gli uomini in «sensibili» e « operai» non avrebbe senso in ogni caso. Gli operai e i tagliaboschi che hanno avuto modo di partecipare alle mie conferenze si sono sempre rivelati altrettanto sensibili e premurosi di qualunque professore, dirigente d'impresa o analista. Ritengo quindi che l'orgoglio o la vergogna legati a quel famoso tre per cento siano prerogativa dell'uomo contemporaneo in generale, e non solo di alcuni. Il nostro dovere - e per «nostro» intendo di tutte le donne e gli uomini che scrivono e si occupano dei due sessi - è descrivere il maschile in modo da non escludere il maschile che c'è in ogni donna, ma facendo al contempo risuonare un tasto profondo nel cuore di ogni uomo. Nessuno sta dicendo che non vi siano tasti profondi anche nel cuore delle donne: semplicemente, in quello di un uomo c'è un tasto che risuona facendo vibrare l'intero torace ogni volta che si parla in modo corretto del maschile.
Analogamente è nostro dovere descrivere il *femminile* in modo da non escludere il femminile che c'è in ogni uomo, ma facendo al contempo risuonare un tasto profondo nel cuore di ogni donna.. Certo qualcosa risuonerà anche nel cuore degli uomini, ma suppongo che in quello di una donna vi sia un tasto che farà vibrare potentemente il suo torace ogni qualvolta si parlerà in modo corretto del femminile.
Sappiamo poi che, oltre alle due condizioni di «maschile» e «femminile», nella realtà esiste ogni sorta di sfumatura e grado: vi è un'infinita varietà di stati, di unioni e di combinazioni intermedie, di casi particolari, di eccezioni e via dicendo.
Per ora questa storia continuerà a parlare meglio al cuore di quelle donne e di quegli uomini che nell'infanzia hanno varcato la soglia della sofferenza. Essi sapranno come usare questa e altre storie, tramandate fino a noi come una benedizione grazie anche a una cultura della memoria in cui i nostri avi hanno vissuto fino all'avvento della parola scritta.
Noi tutti riconosciamo la natura sacra di certi momenti, quando il mondo esteriore incrocia quello interiore e il tempo verticale interseca quello orizzontale. È il momento in cui gli uomini del Re feriscono il cavaliere: sebbene egli rimanga in sella, l'elmo cade e la chioma d'oro si scioglie ricadendogli sulle spalle. In questo preciso istante la sua vera identità può essere rivelata, seguita a ruota da quella dell'Uomo Selvatico. Scriveva Rumi:

> È importante prestare attenzione al nome che il Sacro dà alle cose.
> Battezziamo ogni cosa a seconda del numero di gambe che possiede
> Ma il Sacro lo battezza a seconda di ciò che è dentro.
> Mosè aveva una verga. Pensò che si chiamasse «staffa»;
> Ma dentro il suo nome era «Dragonico serpente».
> Credevamo che il nome «Omar» volesse dire agitatore contro i preti
> Ma nell'eternità il suo nome era «Colui che crede».

Il giovane della nostra storia è sceso dal giardino alle ceneri, dalle ceneri alla terra, quindi ai cavalli sotterranei, e avanti ancora, sempre più giù. L'Uomo Selvatico lo incrocia risalendo dal fondo del lago verso il giardino, quindi verso la fonte sacra, trasformandosi nel Signore dei Cavalli e raggiungendo infine la condizione di Re.
La componente Selvatica un tempo a contatto con la primitività e gli animali selvatici è sprofondata nelle acque della mente, scomparendo alla vista, sottraendosi alla memoria dell'uomo; adesso, coperta di peli, ci appare essa stessa come un animale. E, al banchetto nuziale, la conclusione ad effetto: «Una forza potentissima mi costringeva con un incantesimo a vivere sott'acqua fino al momento in cui fosse comparso un giovane disposto a sopportare la disciplina e il dolore che tu hai affrontato. Ora che l' hai fatto, posso tornare a mostrarmi per ciò che sono: un Signore».

Epilogo
L'uomo selvatico nella religione antica, nella letteratura e nel folclore

L'era della caccia

Il salto d'immaginazione che condusse alla visione del Signore degli Animali, in parte dio, in parte animale, è qualcosa che potremmo legittimamente definire un grande evento religioso. In un altro evento, parallelo e distinto, le donne dell'antichità videro con il loro occhio interiore un essere compassionevole, nutriente, abbondante e al contempo spietato, una Madre della Nascita e una Madre della Tomba che baluginava dietro lo spettacolo disorientante di una foca anziana, di un bimbo dagli occhi lucidi, di una gemma o di una foglia secca, di una sanguinerola o di una balena, di una giovane ragazza o di una vecchia decrepita.
In entrambi i casi, gli uomini e le donne dell'antichità scorgevano attraverso una sorta di velo un essere solido e invisibile posto al di là dello schermo della natura.
Nella notte dei tempi il Signore, o Liberatore, degli Animali attraversava i la linea di demarcazione fra il lato animale e umano delle cose; su questa figura, altresì detta Signore della Caccia, ritroviamo fiabe e leggende in tutta la cultura mediterranea, africana, siberiana, aborigena, cinese, nordeuropea e indiana americana. I Piedi Neri, ad esempio, narravano di un antico periodo di fame e carestia in cui un vecchio decide di rivolgersi in cerca di aiuto alla tribù dei bufali; il bufalo capo risponde con :la richiesta di una sposa umana. La figlia del vecchio si reca dunque nel territorio dei bufali, e in cambio dozzine di animali si gettano al galoppo dal burrone per dare ai Piedi Neri il cibo con cui sostentarsi. In seguito, scoperto nel campo dei bufali dove è tornato per riabbracciare la figlia, il vecchio viene calpestato e ucciso; la figlia riesce infine a ricostituirlo a partire da un'unica vertebra rimasta, ma è chiaro che a questo punto i due hanno in qualche modo già conosciuto la forza impersonale del regno dei bufali e stretto un misterioso patto che l'intelletto da solo non è in grado di afferrare.
Questa storia, così come centinaia di altre simili, suggerisce l'esistenza di un antico accordo fra il regno umano e il regno animale, accordo che ha tutta l'aria di essere duro e severo, con molti diritti e doveri da entrambe le parti. Si suppone inoltre che il bufalo divorato la stagione precedente riemerga dal burrone l'anno successivo: l'animale sacrificato torna a rivivere, così come a ogni essere umano che passa dall'altra parte corrisponde un bufalo che passa da questa.
Nell'Età della pietra il Liberatore degli Animali si presenta in tutta la sua gloria nelle vesti del Signore delle Creature, danzando sulle pareti delle grotte di Dordogne. Anche lo «stregone» dipinto in cima ai muri del santuario di Trois Frères sembra essere lui. Come John Pfeiffer illustra nel suo libro *The Creative Explosion,* molti studiosi del Paleolitico ritengono ormai che le grotte del 12000 a.C. non fossero semplici luoghi destinati ad accogliere i riti di fertilità e di caccia, ma camere dove si svolgeva l'iniziazione dei giovane ragazzi.
Se è così, significa allora che il Selvatico, o il Signore degli Animali, è stato associato all'iniziazione maschile per almeno quattordicimila anni. Attraverso il rito iniziatico gli uomini imparano ad adorare la propria anima animale, pratica che nell'indaffarato uomo moderno fa risorgere l'antica sofferenza della vita animale, il dolore del creato, «le lacrime delle cose», la consapevolezza dell'esistere *fra* gli opposti, e non solo *in* essi. Infine, questo rito risveglia nello sciamano la capacità di penetrare la coscienza delle montagne, delle rocce, delle acque, degli alberi e dei demoni. Ma, soprattutto, la devozione all'animale che muore richiama la nozione di sacrificio e del significato che in esso si cela.
Quando un animale spira sotto gli occhi di un cacciatore si sta infatti compiendo un sacrificio volontario oppure è tutto un sogno? È la domanda che ci poniamo quanto un santo o una santa sacrificano la propria vita: domanda e risposta appartengono al regno del Signore della Caccia.
Certo non è questa la sede appropriata per aprire un dibattito sui misteri del Paleolitico. Tutto ciò che ci riproponiamo di fare è semplicemente affermare che l'uomo villoso apparso all'inizio della nostra storia occupa un posto anche nel regno superiore degli dèi: in questa nuova dimensione egli diventa il dio della profondità, della ferita e del sacrificio. Mircea Eliade considerava il Signore della Caccia «la figura più divina dell'intera preistoria», e dunque il prototipo di tutti gli dèi successivi. Nel nostro sistema industriale ignoriamo sia la Grande Madre, sia il Signore degli Animali; siamo tra i primi popoli della storia che abbiano

tentato di vivere senza onorare questa figura e la sua profondità, la sua ferita e la sua conoscenza in materia di giusti sacrifici: di conseguenza, i nostri sacrifici sono diventati inconsci, regressivi, gratuiti, indiscriminati, massificati e autodistruttivi.

L'era dell'agricoltura

Cosa accadde al Signore degli Animali quando gli esseri umani passarono dalla cultura della caccia a quella della caccia e della raccolta, per organizzarsi infine in una società di tipo agricolo? Pronunciarsi con certezza in merito ai processi di trasformazione degli dèi è impossibile, poiché questi si contengono l'un l'altro, scambiandosi e riscambiandosi il posto e stabilendo improvvisi legami che lasciano i mitologi del tutto sconcertati.
Fatta questa premessa, possiamo però anche affermare con una certa sicurezza che nel subcontinente indiano il Signore degli Animali si trasforma in modo tale da re incarnarsi nelle spoglie di Shiva.
La cultura dravidica dell'India del sud, anteriore alla cultura hindi, battezzò il Signore degli Animali con il nome di Pashupati e la Signora delle Montagne, sua compagna, con il nome di Parvati. Di questa coppia gli studiosi hanno trovato tracce che risalgono fino all'Età del Bronzo e al periodo Neolitico. L'enorme movimento filosofico e religioso concentratosi intorno a queste due figure rientra nella cultura indiana sotto il nome di shivaismo, corrente che si fuse con l'antico animismo e da cui fiorirono numerose altre religioni. La lingua dravidica parlata nell'India meridionale costituisce il veicolo principe per l'energia di Shiva e, come Alain Daniélou riporta nel suo libro *Shiva e Dioniso,* molte delle sue parole si ritrovano anche negli idiomi sumero, basco e georgiano. *The Dance of Shiva,* di Ananda Coomaraswamy, ci offre un magnifico e particolareggiato spaccato di questa religione, mentre Gary Snyder afferma che il dio Shiva vanta il più folto seguito di adoratori di tutto il pianeta.
Si tratta di una fioritura, di un'evoluzione estremamente articolata dell'Uomo Selvatico: Shiva mantiene un'esteriorità primitiva - i suoi seguaci girano nudi e non si tagliano mai i capelli - coltivando però al contempo un aspetto ascetico, maritale, e il lato iroso di Bhairava.
Nell'area del Caucaso, della Tessaglia, della Grecia e dell'isola di Creta il Signore degli Animali trova ulteriore espansione ed elaborazione all'interno della figura del dio Zagreus, Zan o, a Creta, Zeus.
L'antica cultura cretese si riferiva al Signore degli Animali e alla Signora delle Montagne come a Zagreus e Cibele. Il toro, il serpente e il fallo ci parlano di Zagreus, Zan o Zeus, mentre la tigre e il leone di Cibele. Con il passar del tempo, i riti legati alla nascita di Zeus, del Monte Ida e del Monte Dicte cominciarono a fondersi con quelli legati alla nascita di Dioniso - a questo proposito ricordiamo ancora una volta che questo dio fu partorito dalla coscia di Zeus.
Quando i popoli del Mediterraneo iniziarono a dedicarsi stabilmente all'agricoltura e alla coltivazione della vite, Dioniso compì un salto in avanti diventando portatore dell'antica energia del Signore degli Animali, mentre la Signora delle Montagne si trasformò in Arianna, che significa semplicemente Donna Sacra. I riti legati a Dioniso mostrano chiaramente come, mentre l'umanità si sposta verso i misteri del regno vegetale, il Signore degli Animali possa trasformarsi senza per questo perdere la propria essenza sacrificale. Come già detto in precedenza, Dioniso è il grappolo d'uva che, staccato, pigiato e imprigionato nell'oscurità di un otre, regala alla comunità l'estasi - in altre parole il vino. E i sufi ci dicono quanto questo vino sia sottile: «Nulla può essere un tutto completo se non vi è stata separazione».
La perpetuazione del Signore degli Animali all'interno della figura di Dioniso fruttò alla nostra cultura doni inestimabili, come il teatro tragico greco e l'intero concetto di tragedia. Il termine tragedia significa canzone della capra (sacrificata). Dall'eredità dionisiaca ci viene inoltre il rispetto che portiamo verso la tenebra sepolta, il sole che sta sotto la terra, l'estasi del vino e il silenzio racchiuso nell'uomo che conosce il dolore. Dioniso diventa dunque portatore di conoscenza quando l'anima rimugina sui concetti del lacerare e dell'esser lacerati.
L'Uomo Selvatico continuò a sopravvivere anche nelle società celtiche dell'Europa antica, dove appariva sotto il nome di Cernunnos, Cornely o Comelius, laddove la radice della parola sottolinea il legame con le coma del cervo. In alcuni territori celtici è noto anche come Herne il Cacciatore, i cui cani da caccia sono bianchi con orecchie rosse.
Una bella immagine di Cernunnos si è conservata fino a noi su un calderone ritrovato nello Jutland, divenuto famoso come il Calderone di Gundestrup e datato a partire dal primo secolo avanti Cristo. Qui Cernunnos viene raffigurato seduto in posizione yoga, in una mano stringe un serpente e nell'altra la collana, o «torque», della Signora, mentre dalla testa gli spuntano corna di cervo e foglie. Intorno a lui sono disposti un delfino, una gazzella, un leone e un cane. Il ciclo arturiano celtico, emerso nel XII e XIII secolo, conserva memoria di Cernunnos nella figura di Yvain, che viene nominato Signore degli Animali e Guardiano della Fontana. La

compagna femminile di Cernunnos si carica invece di un gran numero di nomi, fra i quali Artio - dalla radice comune ad Artù - nel significato di «orsa».
Nonostante sulle prime possa dunque suonarci stupida o rischi di evocare l'idea di individuo zotico e irresponsabile, l'espressione «Uomo Selvatico» è veicolo di un enorme quantitativo di informazioni storiche.

Se osserviamo il passato attraverso la lente del Selvatico, ecco che molte immagini sfuocate si fanno improvvisamente nitide: fra di esse, quella di Giovanni Battista - il selvatico che battezzò Cristo - e di Maria Maddalena. In quest'ultima si concentra parte della sensazione di luce intrinseca all'oscurità, effetto che associamo anche a Sofia; le leggende su Sofia e Dioniso contengono infatti il segreto di un sole che non corrisponde all'astro fisico e reale, ma piuttosto a un globo infuocato che ci illumina dal centro della terra.
Mentre si trasforma in Pashupati, Shiva, Dioniso e Cernunnos, l'antico Signore degli Animali dell'Età della pietra trattiene ed elabora dunque la propria energia originale, trovando così una collocazione all'interno di ampi giardini religiosi e mitologici dove può svilupparsi e fiorire. Ma questi giardini terminano dove inizia l'Occidente. È triste pensare che intorno al 1100 d.C. l'evoluzione del Signore delle Foreste si interruppe, quando non si voglia addirittura far coincidere questa data con l'invasione della Gallia da parte di Cesare, avvenuta dieci secoli prima. Ad ogni buon conto, è chiaro che il Signore degli Animali non arriva a offrire il proprio contributo umidificante ed energetico alle nostre religioni: la sua immagine resta immortalata solo nella letteratura e nel folclore.

L'Uomo Selvatico nella letteratura antica

È nel ciclo di origine sumerica di *Gilgamesh* che ritroviamo il Signore degli Animali come personaggio epico completo ed elaborato. Questo ciclo, scritto intorno al 700 a.C., prende spunto da materiali molto più antichi. Sullo sfondo, le grandi città-stato; quando il giovane re Gilgamesh, dorato, egocentrico, avido di piaceri, comincia a dare qualche problema, gli anziani decidono che l'unica soluzione è fargli conoscere un uomo chiamato Enkidu:

Il suo corpo era interamente coperto di peli e i suoi riccioli assomigliavano a quelli di una donna, o ai capelli della dea del grano. Inoltre, egli non sapeva nulla di campi coltivati ed esseri umani, e girava vestito come una deità delle greggi. Mangiava erba insieme alle gazzelle, lottava con le bestie selvatiche per abbeverarsi e viveva felice tra gli animali... Quando Gilgamesh seppe di questa meraviglia, «Vai, mio cacciatore» disse, «e porta con te una prostituta del tempio, e quando egli scende ad abbeverarsi con gli animali, fa' in modo che ella si spogli mostrando la propria nudità. Quando la vedrà, egli si avvicinerà, dopodiché le bestie cresciute con lui nella pianura lo abbandoneranno.»
Il cacciatore e la prostituta si misero in cammino e tre giorni più tardi raggiunsero l'abbeveratoio. Sedettero per un giorno; e per un altro; il terzo giorno, le bestie arrivarono, ed Enkidu con loro, brucando erba insieme alle gazzelle...
La donna fece come le era stato detto: mostrò i seni, rivelò la propria nudità. Enkidu venne e la possedette. La donna non aveva paura e, tolti di mezzo gli abiti, accolse il suo ardore; per sei giorni e sette notte Enkidu si accoppiò con l'abbondanza della ragazza del tempio - dopodiché si girò e fece per muovere un passo in direzione degli animali. Ma, vedendolo, questi corsero via, ed Enkidu rimase sconcertato. Il suo corpo si tese, le ginocchia si irrigidirono: gli animali se n'erano andati. Nulla era più come prima.
Enkidu tornò dalla donna e, sedutosi ai suoi piedi, sollevò la faccia a guardar la; mentre lei parlava, egli aguzzò le orecchie. «Tu sei bello, Enkidu, proprio come un dio» disse. «Perché corri sempre con gli animali della pianura? Vieni, ti porterò ai bastioni di Uruk, la città santa del tempio di Anu e Ishtar e dimora di Gilgamesh, il più forte, che come un toro selvaggio esercita il suo potere sugli uomini.» Nell'udire ciò, il suo cuore si fece leggero. Desiderava tanto un amico. «Molto bene!» rispose. «Ed io lo sfiderò.»

Enkidu si reca dunque in città per incontrare Gilgamesh; i due lottano, Enkidu vince e diventano amici inseparabili. Enkidu appare qui come l'ombra villosa del nuovo re della città. Chi ha letto l'Antico Testamento ricorderà certo Esaù, l'uomo peloso della leggenda semita che offri in dono a Isacco, il padre cieco, carne di capra selvatica. Sappiamo già che in tutto il Medioriente i furbi agricoltori si sostituiranno ai religiosi cacciatori, e quando Giacobbe, ricopertosi le mani di pelo d'animale, ottiene dal padre la benedizione che sarebbe toccata a Esaù, non troviamo nulla di cui stupirci. È cosi che funzionano le cose nel mondo agricolo. La vicenda di Esaù ci dice che, a un certo punto della storia del Vicino Oriente, l'uomo peloso viene esiliato e privato dei suoi diritti.

L'Uomo Selvatico nel Medioevo europeo

All'interno del folclore e dell'immaginario medievale europeo il Selvatico occupa un posto di grande rilievo. Ogni anno in Germania, Austria, Olanda e paesi confinanti si svolgono sfilate in maschera e feste folcloristiche che lo accolgono come protagonista di primo piano: le scene tratte da questi festeggiamenti sono state poi uno dei temi prediletti dagli artisti nordeuropei.

Un esempio è Pieter Bruegel il Vecchio, che dipinse una scena tratta da una festa fiamminga e copiata poi nel 1566 in un'incisione su legno per mano di un anonimo. L'incisione è sopravvissuta: vi scorgiamo la piazza del villaggio al momento dell'arrivo del Selvatico dalla foresta. I commedianti del paese sono usciti per tempo recandosi al bosco, li hanno fatto indossare a un giovane una sorta di costume a scaglie di pesce e fra barba e capelli gli hanno sistemato alcuni viticci. Altri viticci sono legati intorno alla vita, e il ragazzo stringe in mano un bastone che assomiglia a quello del gigante Cerve Abbas inciso sui fianchi delle colline del Dorset, in Inghilterra. Tre attori nel ruolo di forze civilizzate e affermate gli vanno incontro all'ingresso della piazza. Un altro attore nelle vesti della Santa Romana Chiesa e dell'Imperatore gli mostra il globo sormontato da una croce per ricordare al Selvatico che il suo tempo è giunto al termine. Il militare punta contro l'uomo delle foreste una balestra armata. Il terzo personaggio, una donna, viene spesso raffigurato con un cappello dalla strana foggia conica; le vesti assomigliano a quelle di una suora, e la donna porge al Selvatico un anello d'oro. Questo anello sembrerebbe essere l'anello sacro dell'unione sessuale, che la sacerdotessa del tempio gli offriva in Sumeria 2200 anni prima. Il Metropolitan Museum of Art ha recentemente pubblicato un libro intitolato *The Wild Man in Medieval Myth and Symbolism* [Il Selvatico nella mitologia e nel simbolismo medievali], dove troviamo una riproduzione di questa incisione. Timothy Husband, curatore del testo, riassume così l'offerta della sacerdotessa: «Simboleggiando l'unione con una donna, l'anello rappresenta una forma di tentazione attraverso cui si attira l'Uomo Selvatico verso il sacro e legittimo legame del matrimonio, che gli è vietato. Nel quadro del Bruegel, la figura del soldato e imperatore con la spada sguainata stana il Selvatico ed è pronta a ucciderlo per la trasgressione compiuta nei confronti dell'ordine costituito» .
Il Selvatico ignora però le minacce e rifiuta qualunque offerta: in pratica, rifiuta di abbandonare la vita dei boschi. L'incisione su legno indica che le danze e i selvaggi festeggiamenti hanno inizio nel momento esatto in cui il Selvatico fa ingresso in città: parrebbe trattarsi dell'inizio del Martedì Grasso. Il Selvatico abbandonerà poi il villaggio fra le grida di giubilo dei giovani e le esuberanti danze degli amanti.
Sembra tuttavia che la festa si concludesse con un evento molto più sinistro. A circa un paio di chilometri dal villaggio, i popolani andavano a incontrare il Selvatico; infilavano il suo costume su uno spaventapasseri di paglia e quindi lanciavano il pupazzo in un lago o in uno stagno, segnandone l'esecuzione rituale. È un particolare molto affascinante anche in rapporto alla nostra storia, poiché spiega in che modo, mitologicamente parlando, il Selvatico sia finito sul fondo del lago. In questo stesso rito possiamo riconoscere le vestigia di un' esecuzione vera e propria, probabilmente eseguita in tempi più antichi.
Timothy Husband ci offre inoltre la riproduzione di un manoscritto miniato in cui appare Alessandro Magno intento a separare un Selvatico dalla moglie, e quindi a gettarlo tra le fiamme. In altri dipinti osserviamo il Selvatico che viene trascinato in giudizio al cospetto di autorità ecclesiastiche. La messa al rogo del Selvatico precedette di alcuni secoli il rogo delle streghe, dettato dalla stessa forma di rabbia e paura.
All'interno della fantasia medievale l'Uomo Selvatico ricopre però anche altri ruoli, e nella tradizione dell'amor cortese questa figura è nota come il complice degli amanti. Alcune vetrate artistiche situate nelle cappelle di famiglie nobili mostrano Uomini Selvatici intenti ad arrampicarsi sulle mura di castelli: si tratta di coloro che hanno ormai sostituito i cavalieri di corte «all'attacco del Castello dell' Amore». Scrive Husband:

> Le fanciulle del castello sono creature attraenti e seduttive che sembrano gettare fiori più in segno d'incoraggiamento che non per sfuggire agli assalitori. I giovani selvatici, consapevoli della vera natura della missione, hanno abbandonato armi e armature. Combinata con l'atteggiamento disponibile delle vergini, la leggendaria prestanza sessuale del selvaggio produce un 'immagine di pura sregolatezza. Non più roccaforte di purezza, il castello si trasforma in un luogo di sensualità e l'assedio diventa l'equivalente della soddisfazione del desiderio fisico.

Intorno al 1515 l'artista tedesco Schweiger realizzò uno splendido disegno di Maria Maddalena, ritraendola nelle vesti di Donna Selvatica e caricando la di tutti gli attributi esteriori tradizionalmente assegnati dagli artisti alla figura della «selvaggia»: avvolta in una massa di peli che le lascia scoperti solo i capezzoli, i gomiti e le ginocchia, viene trasportata in cielo da tre angeli in vesti drappeggiate e da uno piumato. È questo un disegno da cui trapela un notevole interesse affettivo nei confronti della Donna Selvatica.
Uomo Selvatico e Donna Selvatica occupano dunque un posto alquanto complesso all'interno dell'immaginario popolare e aristocratico del Medioevo. Talvolta queste figure si caricano di connotati

positivi in virtù della loro spontaneità ed energia sessuale, ma più spesso per gli stessi motivi appaiono punite, esiliate o uccise.

Dobbiamo ammirare la cultura medievale per la sua capacità di conservare a livello cosciente l'immagine del Selvatico. Se infatti è evidente che il Martedì Grasso celebrato oggi a New Orleans deriva proprio da questi antichi festeggiamenti popolari, è altrettanto chiaro che nel tempo ha però dimenticato il personaggio dell'Uomo Selvatico. Anche a Basilea ritroviamo un legame analogo nella Fastnacht, letteralmente notte del digiuno, ricorrenza che oltre a restare fedele all'antico spirito vede protagonisti dei festeggiamenti un gran numero di Selvatici.

La minaccia dell'Uomo Selvatico in Europa

Potremmo domandarci per quale motivo l'Europa settentrionale si sentisse tanto minacciata dalla figura del Selvatico. Non credo che la risposta ci lascerebbe sorpresi: il Selvatico è parente, forse un lontano zio, di Pan, dio greco il cui nome significa «ogni cosa» e che, indirettamente, suggerisce l'idea stessa di natura. Pan aveva gambe villose, coperte di quegli stessi peli che appartenevano all'amata capra di Esaù, e che la Chiesa successivamente macellò per regalarne le zampe a Satana.
Gli atteggiamenti ascetici, cosi come il desiderio popolare di reprimere la libido diventato estremamente forte verso la fine dell' era pagana, si sposarono nella cultura romana con le paure legate all'enfasi libertina sulla Grande Madre, fino a concretizzarsi in un fronte sessuofobo.
Un amico mi raccontò una volta di una visita fatta all'antico monastero del Monte Athos, in Grecia, le cui tradizioni risalgono agli albori della cristianità. Una sera era rimasto seduto per diverse ore insieme a un vecchio monaco, contemplando dall'alto il mare e le montagne; pur non conoscendo una parola di greco, desiderava moltissimo discutere con lui di argomenti spirituali. Probabilmente il monaco lo intuì, perché infine disse, in inglese: «Le donne sono il male». Tutto li. Ovviamente, il sottinteso era che tutta la sessualità è «male». Un episodio di questo genere ci fa immediatamente percepire la componente oscura che permeava la cultura medievale, lasciandoci intravedere quanto poco sostegno potessero ottenere dall'ala ascetica della cristianità, dell'islamismo o della religione Sikh una Maria Maddalena coperta di peli o un Uomo Selvatico.
Potenti forze sociali e religiose hanno lavorato in Occidente a favore di un modello d'uomo lindo, curato, glabro, cerebrale, non istintivo. Scriveva Blake:

> Preti vestiti di nero vi giravano
> con roveti legando le mie gioie e brame.

La sessualità femminile ha enormemente risentito e continua a risentire di questa tirannia dei glabri, ascetici e cerebrali: la dea Afrodite, sempre viva all'interno del corpo femminile, si sente quotidianamente insultata.
Le stesse forze hanno ridotto la sessualità maschile al trionfo del banale, del profano e dell'atrocemente pratico. Per contrasto, l'elaborazione del Selvatico avvenuta nell'immaginario indiano attraverso la figura di Shiva continua a rendere onore alla carica di tipo sessuale, che in molte statue trapela chiaramente sia da questa figura, sia dalla compagna Parvati. Gesù Cristo non aveva moglie né bambini, e la natura del suo legame con Maria Maddalena non viene affatto chiarita dai Vangeli. Nella cristianità è Paolo a gettare le basi di questa fobia sessuale, quando in apertura alla prima lettera ai Corinzi dichiara: «Coloro i quali hanno moglie siano come se non l'avessero». *(Prima lettera di Paolo ai Corinti)* Origene si castrò; Giustino riporta che i cristiani del tempo, vale a dire il II secolo dopo Cristo, imploravano i chirurghi affinché questi rimuovessero loro i testicoli; anche numerosi monaci del Monte Athos accettavano la castrazione e, in seguito, Gregorio di Nissa ebbe a dire: «il matrimonio, dunque, è l'ultimo stadio della separazione dalla vita che conducevano in Paradiso; si tratta quindi di un'ellissi, di ciò che per prima cosa ci dobbiamo lasciare alle spalle». E Agostino rincarava: «Per natura, un uomo si vergogna del proprio desiderio sessuale». Pur essendosi comportato da libertino negli anni della gioventù, quest'ultimo cambiò completamente atteggiamento quando si fece cristiano; in seguito, spiegava, il suo membro continuò a eccitarsi anche contro la sua stessa volontà: ciò che definiva «un movimento di disobbedienza» a riprova del fatto che «dai tempi di Adamo l'umanità è sempre stata profondamente corrotta». Il Selvatico avrebbe interpretato quel tipo di episodi come un'affascinante espressione di spontaneità.
Sappiamo tuttavia che nella cristianità, così come nel giudaismo e nell'islamismo, sono sempre esistite e continuano a esistere correnti d'opinione contrarie, che difendono l'amore sessuale. Fra i gruppi cristiani ritroviamo i Catari, i trovatori e i Fratelli del Libero Spirito per cui Bosch dipinse le sue pale d'altare. Si tratta di movimenti che, per quanto giusti, non riuscirono però a modificare il corso istituzionalizzato della cristianità, impegnata a proclamare l'effetto inibente della sessualità nei confronti della crescita spirituale.

L'intento che mi spinge ad affrontare questi temi non è certo quello di attaccare l'ascetismo, che possiede una dignità propria, bensì di rievocare i complessi sentimenti che agitavano i popoli dell'Europa medievale alla vista dell'Uomo Selvatico trascinato verso la rituale esecuzione.

Dopo aver conosciuto pensatori come Sant' Agostino, è quasi incredibile che gli uomini riescano ancora a fare l'amore: i giovani nati nella cultura contemporanea tendono semplicemente a concludere in maniera frettolosa che l'istinto sessuale è invadente, strano, ostile allo spirito e fonte di problemi.
Atteggiamenti permissivi del genere favorito dagli editori di «Playboy» mancano a loro volta l'obiettivo della battaglia, poiché queste riviste partono dal presupposto che la sessualità maschile sia di natura secolare, una sorta di *play,* gioco, adatto a un ragazzo, *boy.*
Quando Chiesa e cultura si sbarazzarono degli dèi che parlavano a favore dell'elemento divino contenuto nell'energia sessuale maschile - figure come quella di Pan, Dioniso, Ermes e l'Uomo Selvatico - l'umanità tutta subì una grave perdita: la fantasia medievale occidentale non riuscì a riproporre il Signore degli Animali o il Selvatico all'interno di uno Shiva o di un Dioniso ben articolati, e l'energia erotica degli uomini perse, come si dice in musica, la capacità di salire di un' ottava.

Termineremo qui la breve analisi della posizione occupata dal Selvatico all'interno di religione, letteratura e fantasia popolare. Vorrei solo accennare a una delle conferenze tenute da Marie-Louise von Franz sul tema dell'Uomo Selvatico. Dopo aver parlato di un selvatico storico della Svizzera medievale, vissuto per molti anni nei boschi e i cui consigli erano ricercatissimi tanto dai regnanti quanto dalla gente comune, Marie-Louise von Franz sottolineava la frequenza con cui negli ultimi decenni le era capitato di imbattersi in una figura onirica spirituale e al contempo villosa, una sorta di Cristo peloso, che compariva nei sogni riferiti sia da uomini, sia da donne. Ciò che la psiche ci sta chiedendo oggi, concludeva, è di elaborare una nuova figura che sia al contempo religiosa e villosa, in contatto con Dio e con la sessualità, con lo spirito e con la terra.

“ La storia di Giovanni di Ferro ”

1

C'era una volta un re che, vicino al suo castello, aveva un'enorme foresta, dove vivevano animali selvatici di ogni sorta. Un giorno mandò un cacciatore nei boschi perché gli catturasse un cervo, ma il cacciatore non fece ritorno. «Forse gli è successo qualcosa» disse il re, e il giorno successivo mandò altri due cacciatori in cerca del primo, ma nemmeno questi fecero ritorno. Il terzo giorno chiamò a raccolta tutti i suoi cacciatori e disse: «Setacciate l'intera foresta e non tornate prima di averli ritrovati».
Non uno degli uomini rientrò al castello, cosi come non ricomparve mai più la muta di cani che li accompagnava.
Da allora nessuno osò mettere piede nella foresta, che rimase solitaria, immersa in un profondo silenzio. Solo di quando in quando un'aquila o uno sparviero la sorvolavano dal cielo.
Questa situazione andò avanti per anni, ma un giorno un cacciatore forestiero arrivò al castello; cercava un lavoro, e si offrì di penetrare in quel bosco insidioso.
Il re, tuttavia, rifiutò di accordargli il proprio consenso, dicendo: «Quel bosco non è sicuro. Ho la sensazione che finiresti anche tu come tutti gli altri e che non ti rivedremmo mai più». Il cacciatore rispose: «Sire, sono consapevole del rischio, ma non conosco la paura».
Il cacciatore prese con sé il proprio cane e partì alla volta della foresta. Ben presto il cane fiutò la selvaggina e ne seguì le tracce; ma dopo qualche passo si ritrovò sulla riva di un lago profondo e non poté continuare. Dalle acque spuntò un braccio nudo che afferrò l'animale e lo trascinò sotto.
Il cacciatore allora tornò al castello, radunò tre uomini armati di secchi e insieme svuotarono il lago. Sul fondale era sdraiato un uomo selvatico; il suo corpo era marrone come il ferro arrugginito e aveva capelli che gli coprivano la faccia arrivandogli fino alle ginocchia. Lo legarono con le corde e lo portarono al castello.
Il Selvatico venne accolto con grande stupore, e il re lo fece rinchiudere in una gabbia di ferro sistemata in cortile, dopodiché vietò a chiunque, pena la morte, di aprirne la porta. E affidò la chiave alle cure della regina. Fatto ciò, la gente poté tornare a frequentare la foresta senza alcun pericolo.
Il re aveva un figlio di otto anni, che un giorno stava giocando nel cortile, quando la palla d'oro finì nella gabbia. Il ragazzo corse alle sbarre e disse: «Restituiscimi la mia palla d'oro». «Non prima che tu mi abbia aperto la porta», rispose l'uomo. «Oh, no», fece il ragazzo, «non posso. Il re non mi lascerebbe.» E corse via.
Il giorno seguente però si ripresentò, e chiese nuovamente la palla. Allora l'uomo selvatico disse: «Se apri la porta», ma il ragazzo non volle. Il terzo giorno, mentre il re era fuori a caccia, il ragazzo tornò alla gabbia e disse: «Anche se volessi non potrei aprire, perché non ho la chiave». E il Selvatico rispose: «La chiave è sotto il cuscino di tua madre; puoi prenderla».
Il ragazzo, che ci teneva molto a riavere la palla, abbandonò ogni timore, entrò nel castello e prese la chiave. Aprire la porta della gabbia non fu cosa facile, e armeggiandovi intorno il figlio del re si sbucciò un dito. Quando la porta fu aperta, il Selvatico uscì, consegnò al ragazzo la palla d'oro e si allontanò in fretta.
All'improvviso, il ragazzo provò una grande paura. Gridò all'uomo che fuggiva: «Uomo selvatico, se te ne vai mi picchieranno!» Allora il Selvatico tornò indietro, sollevò il ragazzo caricandoselo in spalla e a passi decisi si diresse verso la foresta.
Quando il re rientrò dalla caccia, notò la gabbia vuota e chiese alla regina come avesse fatto il Selvatico a liberarsi. La regina non ne sapeva nulla, andò a controllare che la chiave fosse ancora al suo posto e scopri che era sparita. Chiamò il ragazzo, ma senza ottenere risposta. Il re mandò una squadra di uomini a battere i campi, ma il ragazzo non venne ritrovato. Non fu difficile immaginare cos'era accaduto, e un grande dolore si abbatté sulla casa reale.

2

Quando l'uomo selvatico ebbe raggiunto la scura foresta, si calò il ragazzo dalle spalle, lo posò a terra e disse: «Non rivedrai mai più tuo padre e tua madre, ma ti terrò con me perché tu mi hai liberato e provo compassione per te. Se farai come ti dirò, andrà tutto bene. lo possiedo molto oro e grandi tesori, più di chiunque al mondo».

Il Selvatico preparò un letto di muschio sul quale il ragazzo si addormentò; il mattino successivo lo condusse a una fonte. «Vedi questa fonte dorata? È trasparente come il cristallo, e piena di luce. Voglio che tu sieda qui accanto e faccia in modo che nulla vi cada dentro, poiché se ciò accade la sorgente sarà violata. Ogni sera tornerò a controllare se avrai obbedito al mio ordine.»
Il ragazzo sedette accanto alla fonte. Di quando in quando scorgeva un pesce o un serpente dorati, e fece in modo che nulla vi cadesse dentro. Ma mentre se ne stava lì, il dito ferito prese a fargli cosi male che, senza volerlo, lo immerse nell'acqua. Lo ritirò immediatamente, ma vide che il dito gli era diventato d'oro e, per quanto lo sfregasse, i suoi sforzi non servirono a nulla.
Quella sera Giovanni di Ferro fece ritorno e chiese: «Cos'è successo alla fonte?»
Il ragazzo nascose il dito dietro la schiena, per impedire che Giovanni di Ferro lo vedesse, e rispose: «Niente, niente».
«Ah, hai messo il dito nell'acqua!» esclamò invece il Selvatico. «Per questa volta passi, ma che non ci caschi più dentro niente.»
Il mattino seguente, di buon'ora, il ragazzo sedette di nuovo accanto alla fonte per sorvegliarla. Il dito gli doleva ancora, e dopo un po' si passò la mano fra i capelli. Ma ecco che un capello si staccò dalla sua testa precipitando nella sorgente. Il ragazzo si sporse subito a recuperarlo, ma il capello era già diventato d'oro.
Non appena Giovanni di Ferro arrivò, capì cos'era successo. «Hai lasciato che un capello cadesse nella fonte. Passi anche per questa volta, ma se accadrà ancora la sorgente sarà violata e tu non potrai più restare con me.»
Il terzo giorno, mentre sedeva sulla riva, il ragazzo decise che, per quanto potesse fargli male, non avrebbe mosso il dito. Il tempo trascorse lentamente, e cominciò a osservare il riflesso del suo volto nell'acqua. Gli venne voglia di guardarsi diritto negli occhi e, così facendo, si sporse sempre di più. All'improvviso, i suoi lunghi capelli gli scivolarono dalle spalle nell'acqua. Il ragazzo tirò indietro la testa, ma ormai la sua intera chioma si era tramutata in oro e riluceva come il sole. Adesso sì che aveva paura! Tirò fuori un fazzoletto e si coprì il capo di modo che il Selvatico non potesse capire cos'era successo. Ma quando Giovanni di Ferro tornò, comprese immediatamente. «Togliti il fazzoletto dalla testa», disse. E i capelli d'oro scivolarono sulle spalle del ragazzo, ora silenzioso.
«Non puoi rimanere qui perché hai fallito nella prova. Adesso vagherai per il mondo e imparerai cos'è la povertà. Ma poiché non vedo cattiveria nel tuo cuore e desidero per te ogni bene, ti farò questo dono: quando ti troverai in pericolo, vieni al margine della foresta e grida "Giovanni di Ferro!" Allora io verrò ad aiutarti. Il mio potere è enorme, superiore a quanto tu non creda, e possiedo oro e argento in abbondanza.»

3

Il figlio del re lasciò la foresta e da allora percorse sentieri battuti e non battuti, finché un giorno non arrivò in una grande città. Si mise a cercare un lavoro, ma non riusciva a trovarlo, e inoltre non aveva mai imparato un mestiere con cui campare. Infine si recò a palazzo e chiese se fossero disposti a prenderlo. La gente di corte non sapeva che farsene di lui, ma il ragazzo era simpatico, così gli dissero di restare. Quindi il cuoco lo prese a servizio, dicendogli che avrebbe potuto trasportare l'acqua e la legna e spazzare la cenere.

4

Una volta che non c'era nessun altro a disposizione, il cuoco ordinò al ragazzo di portare le vivande alla tavola del re, ma poiché il ragazzo non desiderava mostrare la sua chioma dorata si tenne il berretto in capo. Una cosa del genere al re non era mai capitata. «Quando ti presenti alla tavola reale devi toglierti il cappello», disse. E il ragazzo rispose: «Oh, Signore, non posso proprio; ho le piaghe della tigna». Allora il re fece chiamare il cuoco, lo sgridò, gli chiese come avesse potuto prendere a servizio un ragazzo del genere e gli disse di cacciarlo.

5

Ma il cuoco ebbe pietà del giovane e decise di fare cambio con l'aiutante del giardiniere.
Adesso il ragazzo doveva piantare, innaffiare, vangare e zappare nel giardino senza badare né a vento né a cattivo tempo.
Un giorno, era estate, mentre lavorava tutto solo nel giardino il caldo si fece cosi forte che il ragazzo decise di togliersi il cappello, di modo che la brezza gli rinfrescasse la testa. Non appena il sole sfiorò i suoi capelli, ecco che la chioma prese a brillare tanto intensamente che i raggi di luce raggiunsero la stanza della figlia del re, che balzò in piedi per vedere di cosa si trattava. Vide il ragazzo e lo chiamò: «Ehi, ragazzo, portami un mazzo di fiori!»

Si rimise in fretta il berretto, raccolse alcuni fiori di campo e li dispose in un bel mazzo. Mentre saliva le scale diretto alla stanza si imbatté nel giardiniere, che disse: «Come osi portare questi fiori comuni alla figlia del re? Torna indietro e raccogline degli altri, i più belli e i più rari che ci sono».
«No, no», rispose il ragazzo, «a fiori di campo sono più profumati e la faranno più contenta.»
Quando entrò nella stanza, la figlia del re disse: «Levati quel cappello, ché indossarlo in mia presenza non si conviene».
E lui rispose: «Non oso farlo. Sapete, ho la tigna». Ma la figlia del re afferrò il berretto e glielo tolse; i capelli d'oro rotolarono giù cingendogli le spalle, uno spettacolo magnifico. Il ragazzo fece per correre verso la porta, ma la figlia del re lo trattenne per un braccio e gli consegnò una manciata di monete d'oro. Lui le prese e se ne andò, senza però badarci. Le portò invece al giardiniere e disse: «Voglio darle ai suoi bambini, potranno usarle per giocare».
Il giorno seguente la figlia del re lo chiamò ancora ordinandogli di portare altri fiori di campo. Quando lui entrò, la ragazza allungò una mano verso il berretto e glielo avrebbe strappato, se lui non se lo fosse tenuto stretto ben bene. Di nuovo gli consegnò una manciata di monete d'oro, ma anche questa volta il ragazzo non volle teneri e le diede al giardiniere perché i suoi figli ci giocassero.
Il terzo giorno la storia si ripeté uguale: lei non riuscì a strappargli il berretto, e lui non tenne le monete.

6

Non molto tempo dopo il paese entrò in guerra. Il re radunò i suoi soldati, ma dubitava *di* riuscire a farcela contro il nemico, che era potente e disponeva di un grande esercito. L'aiutante del giardiniere disse allora: «Adesso sono abbastanza cresciuto e, se mi darete un cavallo, andrò in guerra». Tutti gli uomini scoppiarono a ridere e dichiararono: «Quando saremo partiti, vai a guardare nella stalla: faremo in modo di lasciare un cavallo anche per te».
Così, quando furono andati, il ragazzo si recò nella stalla e ne usci con un cavallo; era zoppo da una zampa e camminava zoppin zoppetto. Montò in sella e partì alla volta della foresta.
Giunto ai margini, per tre volte chiamò: «Giovanni di Ferro!» tanto forte che si sentì in tutto il bosco.
In un attimo, ecco arrivare il Selvatico. «Cosa c'è?», chiese. «Voglio un cavallo forte e robusto perché intendo andare in guerra.» «Lo avrai, e non solo quello.» Il Selvatico si voltò e tornò nel bosco, e non passò molto tempo prima che un giovane garzone di stalla si affacciasse fra gli alberi tirando un cavallo da guerra scalpitante e dalle narici frementi. Alle spalle del cavallo sopraggiunse di corsa una schiera di guerrieri, completamente vestiti di ferro, le spade scintillanti sotto i raggi del sole. Il ragazzo consegnò al garzone il cavallino zoppicante, montò sul nuovo destriero e partì alla testa dei soldati. Quando raggiunsero il campo di battaglia, gran parte degli uomini del re erano già caduti e la disfatta totale era vicina.
Il ragazzo e la sua compagine di ferro si lanciarono allora di gran carriera, galoppando verso il nemico come un uragano e abbattendo tutti coloro che opponevano resistenza. I nemici si diedero alla fuga, ma il ragazzo prese a inseguirli e cacciò fino all'ultimo uomo. Poi, invece di tornare dal re, guidò i suoi, guerrieri lungo un altro sentiero che conduceva alla foresta e di nuovo chiamò Giovanni di Ferro. «Che c'è?» chiese il Selvatico.
«Puoi riprenderti il cavallo e gli uomini e restituirmi il cavallino zoppicante.»
Così fu, e il ragazzo tornò a casa in sella al cavallino che procedeva zoppin zoppetto.
Quando il re fece rientro al castello, la figlia gli andò incontro congratulandosi per la vittoria.
«Non sono stato io a vincere» rispose lui, «ma un cavaliere sconosciuto con una compagine di soldati giunti in mio soccorso.»
La figlia chiese allora chi fosse quel cavaliere sconosciuto, ma il re non lo sapeva, e aggiunse: «È galoppato via inseguendo il nemico, e da allora nessuno lo ha rivisto». La ragazza si recò dal giardiniere e chiese del suo aiutante, ma il giardiniere scoppiò a ridere e disse: «È appena tornato sul suo cavallo a tre gambe. Quando lo hanno visto arrivare, gli hanno gridato: "Ecco che arriva il nostro Zoppin Zoppetto!" Poi hanno detto: "Sei stato a dormire e a oziare dietro qualche siepe, eh?" Ma lui ha risposto: "Ho fatto del mio meglio; se non ci fossi stato io, chissà cosa sarebbe successo". E tutti si sono sbellicati dalle risa.»

7

Il re disse alla figlia: «Voglio dare una grande festa che duri tre giorni, e tu lancerai la mela d'oro. Forse il misterioso cavaliere si deciderà ad apparire».
Quando la festa venne annunciata, il ragazzo si recò ai margini della foresta e chiamò Giovanni di Ferro.
«Che c'è?» chiese quello. «Voglio prendere la mela d'oro che la figlia del re lancerà.» «Fa' conto di averi a già in mano» rispose Giovanni di Ferro. «E per l'occasione ti darò anche di più: un'armatura rossa e un bel sauro.»

All'ora prestabilita il giovane galoppò fino al campo, si aprì un varco fra gli altri cavalieri e nessuno lo riconobbe. La figlia del re fece un passo avanti e lanciò una mela d'oro verso il gruppo; ad afferrarla fu proprio lui. Ma, una volta avutala tra le mani, riparti al galoppo scomparendo alla vista.
Arrivato il secondo giorno, Giovanni di Ferro lo equipaggiò di un'armatura e di un destriero bianchi. Anche questa volta, la mela finì nelle sue mani, e anche questa volta non si fermò nemmeno un istante, galoppando subito via.
Ciò fece molto arrabbiare il re, che disse: «Questo comportamento non è lecito. Deve presentarsi al mio cospetto e dichiarare il suo nome».
«Se per la terza volta prenderà la mela e tenterà di fuggire», aggiunse, rivolto ai suoi uomini, «rincorretelo. E se rifiutasse di tornare indietro, servitevi della spada.»
Per il terzo giorno di festeggiamenti, Giovanni di Ferro consegnò al ragazzo un'armatura e un cavallo neri. E anche quel pomeriggio, il giovane afferrò la mela. Ma questa volta, mentre si dava alla fuga, gli uomini del re gli galopparono dietro e uno si avvicinò abbastanza per ferirlo alla gamba con la punta della spada. Il giovane riuscì a scappare, ma il suo cavallo fece un balzo tale che l'elmo gli cadde e tutti videro che aveva capelli d'oro. Gli uomini tornarono al castello e riferirono al re quanto era accaduto.

8

Il giorno successivo, la figlia del re andò dal giardiniere a chiedere del suo aiutante. «Adesso è di nuovo al lavoro. Ma quel tonto ieri se n'è andato alla festa, ed è rientrato solo stanotte. Ha persino mostrato ai miei figli le tre mele d'oro che aveva vinto.»
Il re decise di convocare il giovane, che si presentò con il berretto in capo. Ma la figlia si avvicinò e glielo tolse, e la chioma d'oro gli ricadde sulle spalle. Tale era la sua bellezza, che tutti rimasero di sasso.
Allora il re disse: «Sei tu il cavaliere che ogni giorno è comparso alla festa con un cavallo di colore diverso e ogni giorno ha conquistato la mela d'oro?»
«Sono io, e le mele sono qui.» Tirate fuori le mele dalla tasca, le consegnò al re. «E se ancora vi servono prove, guardate la ferita che i vostri uomini mi hanno procurato dandomi la caccia. Inoltre, sono io il cavaliere che vi aiutò a sconfiggere il nemico.»
«Se puoi compiere azioni di questa portata, è chiaro che non sei un aiuto giardiniere. Dimmi chi è tuo padre.»
«Mio padre è un grande re, ed io posseggo tutto l'oro che voglio.»
«È evidente», rispose il re, «che ti sono debitore. Qualunque cosa sia in mio potere di fare per renderti felice, io la farò.»
«Ebbene» fece il ragazzo, «vorrei che mi deste in moglie vostra figlia.»
Allora la figlia del re scoppiò a ridere e disse: «Mi piace come parla chiaro. E poi sapevo già che non era un garzone di giardiniere per via dei capelli d'oro». Gli si avvicinò e lo baciò.
Il padre e la madre del ragazzo furono tra gli invitati alle nozze, e vennero; erano enormemente felici, poiché ormai avevano abbandonato ogni speranza di rivedere il loro amato figliolo.
Mentre tutti gli invitati sedevano alla tavola e festeggiavano, la musica si interruppe di colpo, le grandi porte si spalancarono e uno splendido re fece ingresso nella sala, accompagnato da una processione di servitori.

Si diresse verso il giovane sposo e lo abbraccio. Poi l'ospite disse: «Io sono Giovanni di Ferro, che un incantesimo aveva trasformato in un selvatico. Tu mi hai liberato dall'incantesimo. Da questo momento, ogni tesoro in mio possesso è tuo».

Nota bibliografica

I *Il cuscino e la chiave*
A. Miller, *Am Anfang war Erziehung,* Frankfurt a. M. 1983; trad. it. *La persecuzione del bambino,* Torino 1987.
W. Worlisworth, *The Excursion. Being a Portion of the Recluse,* London 1814.
D.H. Lawrence, Sons *and lovers,* London 1913; trad. it. *Figli e amanti,* Milano 1976.
R. Bly, «Finding the Father», tratto da *Selected Poems,* New York 1986.
A. Mitscherlich, *Auf dem Weg zu vaterlosen Gesellschaft,* Munchen 1963; trad. it. *Verso una società senza padre,* Milano 1976.
R. Bly, «A Meditation on Philosophy», tratto da *Selected Poems,* cit.

II *Quando un capello diventa d'oro*
M. Eliade, *Naissances mystiques,* Paris 1959; trad. it. *La nascita mistica,* Brescia 1980.
R. Moore, *Rediscovering Masculine Potentials,* Wilmette, Ill. 1988.
A. Miller, *Das Drama des begabten Kindes und* die *Suche nach dem wahren Selbst,* Frankfurt a. M.; trad. it. *Il dramma del bambino dotato,* Torino 1985.
P. Ariès, *L 'enfant et la* vie f*amiliale* sous *l'ancien régime,* Paris 1960; .it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna,* Bari 1989.
J. Hillrnan, «The Great Mother, Her Son, Her Hero, and the Puer», in *Fathers and Mothers,* Dallas 1990.
Geoffrey of Monrnouth, *Vita Merlini,* ca. 1150.
M. Eliade, *Naissances mystiques,* cit.
J. e W. Grirnrn, «Die Rabe», tratto da *Kinder- und Hausmiirchen,* Berlin 1815; trad. it. «Il corvo», in *Fiabe,* Milano 1990.
J. e W. Grimm, «Die sechs Schwiine», in *Kinder,* cit.; trad. it. «i sei cigni», in *Fiabe,* cit.
R. Bly, «Fifty Males Sitting Togetheo», tratto da *Selected Poems,* cit.
Kabir, *Bijak,* circa 1500, tratto da *The Kabir Book,* Boston 1977.
L. e A. Colernan, *The Father,* Wilmette, Ill. 1988.
A. Mitscherlich, *Auf dem Weg zur vaterlosen Gesellschaft,* cit.
R. Bly, «Four Ways of Knowledge», tratto da *Selected Poems,* cit.
W.B. Yeats, «The Three Beggars», tratto da *The Poems of W.B. Yeats,* a cura di R.J. Finneran, New York 1983.
R.M. Rilke, «Spaziergang», tratto da *Gedichte,* Frankfurt a.M. 1956; trad. it. «Passeggiata», tratto da *Liriche e prose,* a cura di Y. Errante, Firenze 1967.
R.M. Rilke, «Selbstbildnis aus dem Jahre 1906», tratto da *Gedichte,* cit.
A. Machado, «Proverbi e cantari», tratto da *Poesie di Antonio Machado,* a cura di O. Macri, Milano 1961.
J.R. Jiménez, «lo non son io...», tratto da *Juan Ramon Jiménez,* Torino 1967.
R. Jacobsen, trad. it. di Fulvio Ferran.
W. Blake, da *The Marriage of Heaven and Hell,* 1790-93; trad. it. *Il matrimonio del cielo e dell'inferno,* a cura di P. Manetti, Firenze 1979.

III *La via delle ceneri, della discesa e del dolore*
R. Jeffers, «Science», tratto da *Selected Poetry,* New York 1953.
M.L. von Franz, *Puer Aeternus,* Boston 1981; trad. it. *L'eterno fanciullo,* Corno 1989.
W. Blake, «London» tratto da *Songs of Innocence and Experience,* London 1794; trad. it. «Londra», tratto da *Canti dell'innocenza e dell'esperienza,* Pordenone 1985.
W.Blake «lnfant Sorrow», tratto da *Songs of Innocence and Experience,* cit.; trad. it. «Dolore d'infante», tratto da *Canti dell'innocenza* e *dell'esperienza,* cit.
M. Scarf, *Intimate Partners,* New York 1987; trad. it. *Vita a due,* Milano 1988.
G. Orwell, *Down and Out in Paris and London,* London 1933; trad. it. *Senza un soldo a Parigi* e *Londra,* Milano 1981.
«Ogni segno distintivo ...», in J. Logan, «The Thirty-Three RingCircuS», tratto da *Collected Poems,* Brockport, N. Y. 1989.
J. e W. Grirnrn, «Des Teufels rulliger Brudern, tratto da *Kinder- und Hausmiirchen,* cit; trad. it. «Il fuligginoso fratello del diavolo», in *Fiabe,* cit.
S. Gilbert, S. Gubar, *The Madwoman* in *the Attic,* New Haven, Conn. 1979.
C. Vallejo «La araiia» e «Espergesla», tratti da *Los heraldos negros,* Lima 1918.
T. Transtromer, «Standing UP», tratto da *Friends, You Drank Some Darkness,* Boston 1975
A. Machado, «Proverbi e cantari», tratto da *Poesie di Antonio Machado,* cit.
D.H. Lawrence, «Healing», tratto da *The Complete Poems of D.H. Lawrence,* a cura di Sola Pinto e W. Roberts.
C. Vallejo, «Espergesla», tratto da *Los heraldos negros,* cit.
«Pwylv», tratto da *The Mabinogion,* London 1838-49; trad. it. in *Saghe e leggende celtiche,* Milano 1988.
R. Keyser, *Nordmiindenes Religious forfatuing i Hedendommen,* Custiania 1847.
R. Frost, «The Oven Bird», tratto da *The Poetry of Robert Frost,* a cura di E.C. Lathem, New York 1979; trad. it. «L'uccellino del forno», tratto da *Conoscenza della notte e altre poesie,* Milano 1991.
R. Bly, «Snowbanks North of the House», tratto da *Selected Poems,* cito
Neruda, «Bruselas», tratto da *Residencia en la tierra,* Santiago de Chile / Buenos Aires 1933-47; trad. it. «Pervinche», tratto da *Tre residenze sulla terra,* a cura di O. Bellini, Firenze 1969.
M. Stein, *In Midlife,* Dallas 1983.
O.H. Herdt, a cura di, *Rituals of Manhood: Male Initiation in Papua New Guinea,* Berkeleye Los Angeles 1982.
J. Campbell, *Occidental Mythology,* New York 1964; trad. it. *Mitologia occidentale,* Milano 1992.

IV *La fame di re in un tempo senza padre*
O. Gorer, *The American People,* London 1947.
B. Bettelheim, *Symbolic Wounds,* Glencoe, N. Y. 1954; trad. it. *Ferite simboliche,* Firenze 1973.
A. Mitscherlich, *Aufdem Weg zur vaterlosen Gesellschaft,* cito P. 114 D.H. Lawrence, *Apocalypse,* Firenze 1931. P. 116 M.L. von Franz, *L'eterno fanciullo,* cit.
J. Hillman, «The Great Mother, Her San, Her Hero and the Puern, in *Fathers and Mothers,* Dallas 1990.
H.D.IThoreau, *Walden, or Life in the Woods,* Boston 1954; trad. it. *Walden,* Milano 1988.
W. Shakespeare, *Sonnets,* London 1609; trad. it. *I sonetti di W. Shakespeare,* Milano 1964, sonetto CXXlX.
E. Edinger, *Anatomy of the Psyche,* LaSalle, Ill. 1985.
J. W. Perry, *The Lord of the Four Quarters,* New York 1985
R. Moore e D. Gillette, *King, Warrior, Magician, Lover,* New York 1990.
W. Stafford, «The End of the Golden String», in *Writing the Australian Crawl,* Ann Arbor 1978.
W.B. Yeats, «Vacillatiow», tratto da *The Poems of W.B. Yeats,* a cura di R.J. Finneran, New York 1983.
F. Kafka, *Die Verwandlung,* Lepizig 1915; trad. it. «La metamorfosi», in *Racconti,* a cura di E. Pocar, Milano 1980.
F. Kafka, *Das Vrteil. Eine Geschichte,* Leipzig 1916; trad. it. «La condanna», in *Racconti,* cito
J. e W. Grimm, «Die sechs Schwiine», in *Kinder- und Hausmiirchen,* cit.; trad. it. «I sei cigni», in *Fiabe,* cito
F. Kafka, «Ein Briefan den Vateo», in *Hochzeitsvorbereitungen aul dem Lande und andere Prosa aus dem Nachla'p,* Frankfurt a.M. 1953; trad. it. *Lettera al padre,* Milano s.d.
J. Layard, «On Psychic Consciousness», in *Eranos-Jahrbuch,* Bd.XXVIII, Ztirich 1959.

V *L'incontro con lo Donna-Dea nel Giardino*
«Culhwch and Olwen», tratto da *The Mabinogion,* cit.; trad. it. in *Saghe e leggende celtiche,* cit.
F. Garcfa Lorca, «Piccola poesia infinita», tratto da *Poesie,* Milano 1979.
G.M. Hopkins, «Heaven-Haven», tratto da *Poems and Prose,* a cura di W.H. Gardner, New York 1953; trad. it. «Il Porto del Cielo», tratto da *Poesie,* a cura di A. Guidi, Parma 1942.
J. e W. Grimm, «Allerleirauh», tratto da *Kinder- und Hausmarchen,* cit.; trad. it. «Dognipelo», in *Fiabe,* cit.
R.M. Rilke, «Ich bin auf der Welt zu allein», tratto da *Gedichte,* cit.; it. «Il libro della vita claustrale», tratto da *Liriche e poesie,* cit.
F. Garcfa Lorca, «Casida della rosa», tratto da *Poesie,* cit.
T. Roethke, «The Minimal», tratto da *The Collected Poems,* New York 1975; trad. it. «Vita minima», tratto da *Sequenza nordamericana e altre poesie,* a cura di A. Lombardo, Milano 1966.
Rumi, da *Open Secrets,* Putney, Vt. 1984.
Al-Muntafil, da *The Sea and the Honeycomb,* Boston 1971.
Ibn Hazm, *Il collare e la colomba,* Bari 1949.
R. Bly, «When we are in love», tratto da *Silence in the Snowy Fields,* Middletown, Conn: 1962.
R. Bly, «It was among the ferns», tratto da *Loving a Woman in Two Worlds,* New York 1985.
Rumi, da *Open Secrets,* cit.
H.D. Thoreau, *Walden, or Life in the Woods,* cit.; trad. it. *Walden,* cit.
R.M. Rilke, «Ich habe viele Brtider in Soutanew», tratto da *Gedichte,* cit.
R. Bly, «A Dream of an Afternoon with a Woman I did not know», da *This Tree Vill be Here far a Thousand Years,* New York 1979.
Fowles, *The French Lieutenant's Woman,* Boston 1969; trad. it. *La donna del tenente francese,* Milano 1983.
Dante Alighieri, Sonetto XI, tratto da *La vita nuova* a cura di T .Casini, Firenze 1962.
W.B. Yeats, «Memory», tratto da *The Poems of W.B. Yeats,* cit.
Kabir, *Bijak,* circa 1500, tratto da *The Kabir Book,* cito
W.B. Yeats, «The Scholars», tratto da *The Poems of W.B. Yeats;*. it. «Gli eruditi», tratto da *Poesie,* a cura di R. Sanesi, Milano 1974.
J. Layard, «On Psychic Consciousness», cito
Lao- Tse, *Tao-te-ching,* a cura di J. Evola, Roma 1990.
A. Machado, «La strada», tratto da *Poesie di Antonio Machado,* cit.
R. Lopez-Pedraza, *Hermes and His Children,* Zurich 1977.

VI *Riportare in vita il Guerriero Interiore*
R. Bly, «Snow Geese», tratto da *Selected Poems,* cit.
G. Dumézil, *Heur et malheur du guerrier,* Paris 1969; trad. it. *Ventura e sventura del guerriero,* Torino 1974.
R. Moore, *Rediscovering Masculine Potent;als,* Wilmette, Ill. 1988.
N. Forsythe, *TheOldEnemy,* Princeton 1987.
Ramayana, a cura di O. Guidi, Firenze 1990.
J. Campbell, *Occidental Mythology,* cit.
J. Milton, *Paradise Lost,* London 1667; trad. it. *Paradiso perduto,* a cura di R. Sanesi, 2 voll., Milano 1984-1987.
Jean de Breuil, citato da J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo,* Firenze 1989.
R. Bly, «Defeated», tratto da *Selected Poems,* cit.
C. Vallejo, «Y si después de tantas palabras», tratto da *Poemas humanos;* trad. it «E se dopo tante parole», tratto da *Poesie di* C. *Vallejo,* a cura di R. Paoli, Milano 1964.
W.J. Ong, *Orality and Literacy;* trad. it. *Oralità e scrittura,* Bologna 1986.
H. Corbin, *Terre celeste et corps de resurrection,* Paris 1961; trad. it. *Corpo spirituale e Terra celeste,* Milano 1986.
J. Ortega y Gasset, *Meditaciones del Quijote,* Madrid 1914; trad. it. *Meditazioni del Chisciotte,* Napoli 1986.
W. Blake, «A New Jerusalem».
Jung, «Sieben Predigten an die Totem», *Psychologie und Religion,* Zurich 1939; .it. *Septem sermones ad mortuos,* Carmagnola 1989.
M.L. vòn Franz, comunicazione privata.
M. Woodman, *The Ravaged Bridegroom,* Toronto 1990.
A. Cechov, *Anima cara,* Milano 1957.
R. Frost, «Home Buriav», tratto da *The Poetry of Robert Frost,* a cura di E.C. Lathem, New York 1979.
R. Wilbur, «Parable», tratto da *Ceremony and Other Poems,* New York 1950.
W.B. Yeats «The Wild Old Wicked Man», tratto da *The Poems* of *W.B. Yeats,* cit.

E. Edinger, *Anatomy of the Psyche,* cit.
J. e W. Grimm, «Jungfrau Maleen», tratto da *Kinder- undHausmiìrchen,* cit.

VII *In sella al cavallo rosso, bianco e nero*
M. Ventura, *The Age* of *Endarkenment,* «Whole Earth Review», Winter 1989.
M. Woodman, *The Ravaged Bridegroom,* cit.
«Cuthwch and Olwen», tratto da *The Mabinogion,* cit.; trad. it. in *Saghe e leggende celtiche,* cit.
A.N. Afanasjev, *Narodnye russkie skazki;* trad. it. *Antiche fiabe russe,* Torino 1974S.
M. Woodman, comunicazione privata.
M. Sandoz, *These were che Sioux,* Lincoln, Nebr. 1985.
V. Tumer, *Ritual Process,* Ithaca, N. Y. 1977.
M. Berman, *The Enchantment of the World,* Ithaca, N. Y. 1981.
R. Bly, «How sweet to weigh the line», inedito.
V. Tumer, *Ritual Process,* cit.
V. Tumer, *A Forest of Symbols,* Ithaca, N. Y. 1970; trad. it. *La foresta dei simboli,* Brescia 1976.
M. Walker, *Women's Encyclopedia* of *Myhts and Secrets,* New York 1983.
V. Turner, *Ritual Process,* cit.
B. Walker, *The Crone,* New York 1985.
C.G. Jung citato in E. Edinger, *Anatomy of the Psyche,* cit.
A.N. Afanasjev, *Narodnye russkie skazki,* cit.; trad. it. *Antiche fiabe russe,* cit.
«Parzival», Wolfram von Eschenbach, circa 1200.
R. Frost, «The Draft Horse», tratto da *The Poetry* of *Robert Frost,* cit.

VIII *La ferita degli uomini del re*
Chrétien de Troyes, *Perceval* ovvero *Li contes del Graal,* 1180 circa; trad. it. *Perceval,* Milano s.d.
J. e W. Grimm, «Das Wasser des Lebens», tratto da *Kinder- und Hausmiìrchen,* cit.; trad. it. «L'acqua della vita», in *Fiabe,* cit.
R. Graves, *King Jesus,* London 1946; trad. it. *Jesus rex,* Milano 1986.
Rumi, da *Open Secrets,* cit.
J. Fraier, *The Golden Bough,* London 1900; trad. *it. Il ramo d'oro,* Torino 1990.
A. De Vries, *Dictionary of Symbols and Imagery,* New York 1976.
Ovidio, *Metamorfosi,* a cura di P. Bernardini Marzolla, Torino 1979.
M. Walker, *Women's Encyclopedia of Myths and Secrets,* cit.
B. Bettelheim, *Symbolic Wounds,* cit.; trad. it. *Feritesimboliche,* cit.
Omero, *Odissea,* Torino 1963.
J. Hillrnan, «The Great Mother, Her Son, Her Hero, and the Puer», in *Fathers and Mothers,* cito
Lame Deer, J. e R. Erdoes, *Lame Deer -Seeker of Visions,* New York 1972.
A. Leroi-Oourhan, *Préhistoire de l'art occidental,* Paris 1965
W. Shakespeare, *Venus and Adonis,* London 1593; trad. it. in *Due poemetti elisabettiani,* Parma 1952.
W.B. Yeats, «Crazy Jane Talks with the Bishop», tratto da *The Poems of W.B. Yeats,* cit.; trad. it. «Jane la pazza parla con il Vescovo», tratto da *Poesie,* cit.
H. Kohut, *Self Psychology and the Humanities,* a cura di Strozier, New York 1985; it. *Potere, coraggio e narcisismo,* Roma 1986.
Kabir, *Bijak,* cit.
O.M. Hopkins, «Inversnaid», tratto da *Poems and Prose,* cit.; trad. it. «Inversnaid», tratto da *Poesie,* cit.
H.D. Thoreau, *Walden, or Life in the Woods,* cit.; trad. it. *Walden,* cit.
R. Bly, «The strong leaves of the box-elder tree», tratto da *Silence in the Snowy Fields,* cit.
R, Bly, «Sometimes I go about pitying myself», tratto da *News of the Universe,* San Francisco 1981.
W. James, *The Will to Believe,* Cambridge, Mass. 1979; trad. it. *La volontà di credere,* Milano 1969.
W.B. Yeats, «A Dialogue of self and soul», da *The Poems of W.B. Yeats,* cit.; it. «Dialogo di se stesso con l'anima», da *Poesie,* cit.
Rumi, da *Open Secrets,* cit.
P. Radin, *The Trickster,* London 1956; trad. it. in P. Radin, C.O. Jung e K. Kerény, *11 briccone divino,* Milano 1965.
H. Melville, *The Confidence Man,* New York 1957; trad. it. *L'uomo di fiducia,* a cura di S. Pero sa, Milano 1984.
R. Moore, *Rediscovering Masculine Potentials,* cit.
C. Vallejo, «Espergesia», tratto da *Los heraldos negros,* cit.
T. Transtromer, «After a Death», tratto da *Friends, You Drank* Some *Darkness,* a cura di R. Bly, Boston 1975.
J. Wright, «To the Muse», tratto da *Collected Poems,* Middletown, Conn. 1981.
Rumi, da *Open Secrets,* cit.

Epilogo
J. Pfeiffer (a cura di), *The Creative Explosion,* lthaca, N.Y. 1985.
M. Eliade, in J. Pfeiffer (a cura di), *The Creative Explosion,* cit.
A. Daniélou, *Shiva and Dionysus,* London 1982; trad. it. *Shiva e Dioniso,* Roma 1984.
A. Coomaraswamy, *The Dance of Shiva,* New York 1986.
Chrétien de Troyes, *Yvain ou le chevalier au lion,* circa 1185; .it. *I romanzi cortesi,* a cura di G. Agrati e M. Mangini, Milano 1983.
Per *Gilgamesh* cfr. J. Campbell, *Occidental Mythology,* cit.; trad. it. *Mitologia occidentale,* cit.
T. Husband, *The Wild Man in Medieval Myth and Symbolism,* New York 1980.
W. Blake, «Garden of Love», tratto da *Songs of lnnocence and Experience,* cit.; trad. it. «Il giardino dell'amore», tratto da *Canti dell'innocenza e dell'esperienza,* cit.
Per Gregorio di Nissa e S. Agostino cfr. E. Pagels, *Adam, Eve and the Serpent,* New York 1988; trad. it. *Adamo, Eva e il serpente,* Milano 1989.